IL REGNO DI DIO
È IN VOI

Левъ Толстой

Conte LEONE TOLSTOI

IL REGNO DI DIO
È IN VOI

Il regno di Dio è in voi
(S. Luca, XVII-21.)

TRADUZIONE
DI
SOFIA BEHR
AUTORIZZATA DALL'AUTORE
CON RITRATTO

TORINO - ROMA - FIRENZE
FRATELLI BOCCA

1894

IL
REGNO DI DIO È IN VOI

E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi.
(S. Giovanni, viii, 32).

E non temiate di coloro che uccidono il corpo, ma non posson uccidere l'anima; ma temete piuttosto colui che può far perdere l'anima e il corpo nella geenna.
(S. Matteo, x, 28).

Foste ricomperi a prezzo; fate di non divenire servi di uomini
(I. A' Corinti, vii, 23).

IL
REGNO DI DIO È IN VOI

OVVERO

IL CRISTIANESIMO DATO NON COME UNA DOTTRINA MISTICA,
MA COME UNA MORALE NUOVA

PREFAZIONE

Nel 1884 scrissi un libro, intitolato: " In che consiste la mia fede „ (1), nel quale, infatti, esposi tutte le mie credenze.

Manifestando il mio modo d'intendere la dottrina del Cristo, non dissi perchè io consideri come una eresia quella religione officiale chiamata il cristianesimo.

Essa differisce, a parer mio, da quella del Cristo per molte divergenze, nel cui numero ho constatato, prima di tutto, la soppressione del comandamento che ci proibisce di opporci al male colla forza. Più d'ogni altro, questo deviamento di dottrina è una prova evidente di quanto la chiesa officiale abbia snaturato i principî del Cristo.

---

(1) Quest'opera fu tradotta e pubblicata in francese sotto il titolo: *La mia Religione.*

Io, del resto, al pari di tant'altra gente, era ben poco informato di quello che nei tempi antichi era stato fatto, detto o scritto circa a questa questione tanto importante della non-resistenza al male.

Sapeva però che cosa ne pensavano i padri della chiesa, quali Origene, Tertulliano e parecchi altri. Non ignorava neppure ch'esistevano ed esistono ancora certe sètte chiamate i menoniti, gli ernuti, i quaccheri, le quali si rifiutano al servizio militare e non ammettono che i cristiani portino armi. Ma io sapeva tutto ciò troppo imperfettamente per potere approfondire e porre in chiaro compiutamente questo soggetto.

Come io me l'aspettava, il mio libro non fu autorizzato dalla censura russa. Però, grazie forse alla mia notorietà, grazie anche, senza dubbio, all'interesse che offrivano queste questioni, il mio lavoro ebbe un gran successo in Russia e ne furono fatte numerose traduzioni all'estero. Anzi esso provocò interessanti comunicazioni in appoggio della mia tesi, oltre a una lunga serie di critiche.

Quest'urto d'idee, unito agli ultimi avvenimenti storici, ha rischiarato per me molti punti rimasti oscuri e mi ha condotto a nuove conclusioni, delle quali tra poco parlerò più a lungo.

Prima di tutto dirò poche parole sulle comunicazioni che mi furono fatte rispetto alla non-resistenza al male, mi estenderò poi sui commenti a cui questa questione ha dato luogo da parte dei critici ecclesiastici o laici, e terminerò colle conclusioni che mi paiono derivare da questo studio e dagli ultimi avvenimenti storici.

CAPITOLO PRIMO

La dottrina della non-resistenza al male colla violenza è stata insegnata dalla minoranza degli uomini sin dalla origine del cristianesimo

I primi commenti ai quali il mio libro diede luogo, mi furono indirizzati dai quaccheri americani. Esprimendomi la loro perfetta conformità di vedute rispetto all'illegittimità, per il cristiano, di ogni guerra e di ogni violenza, i quaccheri mi comunicarono interessanti particolari sulla loro setta che, da più di dugent'anni, pratica la dottrina del Cristo riguardo alla non-resistenza al male colla violenza. Nello stesso tempo mi mandavano i loro giornali, opuscoli e libri che trattavano di questa questione, indiscutibile per loro già da lungo tempo, e dimostravano l'errore della dottrina della chiesa che ammette le esecuzioni capitali e la guerra.

Dopo avere provato, con una lunga serie di ragionamenti, appoggiati su dei testi, che la religione, fondata sulla concordia e sull'amore del prossimo, non saprebbe ammettere la guerra, cioè la mutilazione e l'omicidio, i quaccheri affermano che nulla contribuisce tanto ad oscurare la verità del Cristo e ad impedirle di diffondersi sul mondo, quanto la non riconoscenza di questo principio da parte di uomini che si dicono cristiani.

“ La dottrina del Cristo, dicono essi, che è entrata nella coscienza degli uomini, non per mezzo del

ferro nè della violenza, ma colla non-resistenza al male, colla rassegnazione, coll'umiltà e con l'amore, non può diffondersi nel mondo che con l'esempio della concordia e della pace tra i suoi seguaci.

“ Il cristiano, secondo l'insegnamento di Dio stesso, non può essere guidato, nei suoi rapporti col prossimo, che dall'amore. Perciò non può esservi nessuna autorità capace di costringerlo ad agire contrariamente all'insegnamento di Dio ed allo spirito stesso del cristianesimo.

“ La regola della necessità di stato, dicono essi, non può obbligare a tradire la legge di Dio se non coloro i quali, per interessi della vita materiale, cercano di conciliare l'inconciliabile; ma, per il cristiano che crede fermamente che la salute è nella pratica della dottrina del Cristo, questa necessità non può avere alcuna importanza. „

La storia dei quaccheri e lo studio delle loro opere, di quelle del Fox, del Penn e soprattutto dei libri del Dymond (1827), mi hanno dimostrato che l'impossibilità di conciliare il cristianesimo colla guerra e colla violenza è stata non solo riconosciuta da lungo tempo, ma inoltre così nettamente e indiscutibilmente provata, che non si può comprendere questa unione impossibile della dottrina del Cristo colla violenza, ch'è stata predicata e che continua ad essere predicata dalle chiese.

Oltre alle informazioni ricevute dai quaccheri, io ebbi, verso lo stesso tempo, anche dall'America, e sul medesimo argomento, dei particolari da una fonte, a me assolutamente sconosciuta. Il figlio di William Lloyd Harrison, il celebre difensore della libertà dei negri, mi scrisse ch'egli aveva ritrovato nel mio libro le idee espresse da suo padre nel 1848, e, supponendo

che m'interesserebbe il constatarlo, egli mi mandò il testo di un manifesto o di una dichiarazione intitolata: " Non-Resistenza „ e scritta da suo padre più di cinquant'anni fa.

Questa dichiarazione ebbe luogo nelle circostanze seguenti: William Lloyd Harrison, esaminando nel 1838, in una Società di America per lo stabilimento della pace fra gli uomini, i mezzi adatti a far cessare la guerra, venne alla conclusione che la pace universale non può essere fondata che sulla riconoscenza pubblica del comandamento della non-resistenza al male con la violenza (San Matteo, V, 39) in tutte le sue conseguenze, come praticano i quaccheri coi quali l'Harrison si trova in relazioni di amicizia. Venuto a questa conclusione, egli compose e propose alla Società la dichiarazione seguente che fu sottoscritta nel 1838 da parecchi suoi componenti:

Dichiarazione di principî, accettata dai membri della Società fondata per lo stabilimento tra gli uomini della pace universale.

Boston, 1838.

Noi, sottoscritti, sentiamo il dovere, rispetto a noi stessi e all'opera cara al nostro cuore, rispetto al paese in cui viviamo ed al mondo intiero, di proclamare la nostra fede, esprimendo i principî che professiamo, il fine da noi proseguito ed i mezzi che abbiamo intenzione di adoperare per giungere ad una rivoluzione benefica, pacifica e generale.

Ecco i nostri principî:

Noi non riconosciamo alcuna autorità umana. Non riconosciamo altro che un re e legislatore, un giudice e capo dell'umanità. La nostra patria è il mondo intiero; i nostri compatriotti sono tutti gli uomini. Noi

amiamo tutti i paesi come il nostro paese proprio, ed i diritti dei nostri compatriotti non ci sono più cari di quelli di tutta l'umanità. Perciò non ammettiamo che il sentimento del patriottismo possa giustificare la vendetta di una offesa o di un male fatto al paese nostro.

Noi riconosciamo che il popolo non ha il diritto nè di difendersi contro i nemici esterni, nè di assalirli. Riconosciamo inoltre che gli individui isolati non possono aver questo diritto nelle loro relazioni reciproche, non potendo l'unità avere diritti maggiori di quelli della collettività. Se il governo non deve opporsi ai conquistatori stranieri che mirano alla rovina della nostra patria e alla distruzione dei nostri concittadini, parimenti non si può opporre la violenza agli individui che minacciano la tranquillità e la sicurezza pubblica. La dottrina, insegnata dalle chiese, che tutti gli stati della terra sieno formati ed approvati da Dio, e che le autorità che esistono negli Stati Uniti, in Russia, in Turchia, ecc., emanino dalla sua volontà, non solo è stupida, ma pur anche blasfematoria. Questa dottrina rappresenta il nostro Creatore come un essere parziale, che stabilisce ed incoraggia il male. Nessuno può affermare che le autorità esistenti in qualsivoglia paese agiscano verso i loro nemici secondo la dottrina e l'esempio del Cristo. Neanche i loro atti possono essere gradevoli a Dio. Quindi essi non possono essere stabiliti da Lui e devono essere rovesciati, non con la forza, ma con la rigenerazione morale degli uomini.

Noi non riconosciamo come cristiane e legali non solo le guerre — offensive o difensive, — ma neanche le organizzazioni militari quali che sieno: arsenali, fortezze, navi da guerra, eserciti permanenti, monumenti

commemorativi di vittorie, trofei, solennità guerresche, conquiste per mezzo della forza; infine, noi reprimiamo egualmente come anti-cristiana ogni legge che ci obbliga al servizio militare.

Per conseguenza, consideriamo come impossibile per noi, non solo ogni servizio attivo nell'esercito, ma anche ogni funzione che ci dia la missione di mantenere gli uomini nel bene con la minaccia d'incarceramento o di condanna a morte. Noi ci escludiamo dunque da tutte le istituzioni governative, respingiamo ogni politica e rifiutiamo tutti gli onori e tutte le funzioni umane.

Non riconoscendoci il diritto di occupare uffici nelle istituzioni governative, ci rifiutiamo egualmente ogni diritto di eleggere a questi uffici altre persone. Consideriamo che non abbiamo il diritto di ricorrere alla giustizia per farci restituire ciò che ci fu preso, e crediamo che, invece di fargli violenza, siamo tutti obbligati a lasciare anche il mantello a colui che ha preso la nostra tonaca (San Matteo, V, 40).

Noi professiamo che la legge criminale dell'Antico Testamento — occhio per occhio, dente per dente — è stata annullata da Gesù Cristo, e che, secondo il Nuovo Testamento, tutti i fedeli devono perdonare ai loro nemici in tutti i casi, senza eccezione, e non vendicarsi. Estorcere danaro per forza, incarcerare, mandare in galera o mettere a morte, non costituisce evidentemente il perdono, ma la vendetta.

La storia dell'umanità è piena di prove che la violenza fisica non contribuisce al rialzamento morale e che le cattive inclinazioni dell'uomo non possono essere corrette che dall'amore; che il male non può sparire che per mezzo del bene; che non si deve fare assegnamento sulla forza del proprio braccio per di-

fendersi dal male; che la vera forza dell'uomo è nella bontà, la pazienza e la carità; che solo i pacifici erediteranno la terra e che coloro i quali di spada avran ferito di spada periranno.

Perciò, tanto per garantire più sicuramente la vita, la proprietà, la libertà e la felicità degli uomini, quanto per eseguire la volontà di Colui che è il Re dei re ed il Signore dei signori, noi accettiamo di tutto cuore il principio fondamentale della non-resistenza al male per mezzo del male, perchè crediamo fermamente che questo principio il quale risponde a tutte le circostanze possibili della nostra esistenza e nello stesso tempo esprime la volontà di Dio, deve finalmente trionfare. Non predichiamo una dottrina rivoluzionaria. Lo spirito della dottrina rivoluzionaria è uno spirito di vendetta, di violenza e di uccisione, senza timore di Dio e senza rispetto per la personalità umana, e noi non vogliamo lasciarci penetrare che dallo spirito del Cristo. Il nostro principio fondamentale della non-resistenza al male per mezzo del male non ci permette nè congiure, nè sommosse, nè violenze. Noi ci sottomettiamo a tutte le regole ed a tutte le esigenze del governo, salvo a quelle che sono contrarie ai comandamenti del Vangelo. Non resisteremo altrimenti che sottomettendoci passivamente alle punizioni che potranno esserci inflitte a cagione della nostra dottrina. Sopporteremo tutte le aggressioni senza cessare, da parte nostra, di combattere il male dovunque lo troveremo, in alto o in basso, nel campo politico, amministrativo e religioso, e cercheremo di raggiungere, servendoci di tutti i mezzi possibili, la fusione di tutti i regni terrestri nel solo regno del Nostro Signore Gesù Cristo. Noi consideriamo come una verità indiscutibile che tutto ciò che

è contrario al Vangelo deve essere addirittura annientato. Crediamo col profeta che verrà un tempo in cui le spade saranno trasformate in vomeri e le lance in falci, e che noi dobbiamo lavorare senza indugio, nella misura delle nostre forze, alla effettuazione di questa profezia. Per conseguenza, coloro che fabbricano, vendono o si servono di armi contribuiscono ai preparativi della guerra e si oppongono per ciò stesso al potere pacifico del Figlio di Dio sulla terra.

Dopo avere esposto i nostri principî, diciamo adesso in quale modo speriamo raggiungere il nostro fine. Noi speriamo di vincere " per mezzo della follia della predicazione. „

Procureremo di diffondere le nostre idee fra tutti gli uomini, a qualunque nazione, religione o classe della società appartengano. A questo fine organizzeremo conferenze pubbliche, diffonderemo programmi e opuscoli, formeremo società e manderemo petizioni a tutte le potestà pubbliche.

Insomma, c'ingegneremo con tutti i mezzi che ci sono accessibili, di produrre una rivoluzione radicale nelle opinioni, nei sentimenti e nei costumi della nostra società in tutto ciò che concerne l'illegittimità della violenza contro i nemici interni od esterni. Intraprendendo questa grande opera, comprendiamo perfettamente che la nostra sincerità forse ci prepara crudeli prove.

La nostra missione può esporci a molti oltraggi e a molte sofferenze ed anche alla morte. Saremo incompresi, derisi e calunniati. Una tempesta si solleverà contro di noi. L'orgoglio ed il farisaismo, l'ambizione e la crudeltà, i capi dello stato ed i potenti, tutto può collegarsi contro di noi. Non altrimenti fu

trattato il Messia che noi procuriamo d'imitare nella misura delle nostre forze. Ma tutto ciò non ci spaventa. Noi non poniamo la nostra speranza negli uomini, ma nel Signore Onnipotente. Se abbiamo rifiutato ogni protezione umana gli è perchè abbiamo per sostenerci la nostra sola fede, più potente di tutto. Non ci meraviglieremo delle prove e saremo felici di avere meritato di poter condividere le sofferenze del Cristo.

Così dunque noi consegniamo le nostre armi a Dio, fidenti nella sua parola che colui il quale lascerà campi e case, fratello e sorella, padre e madre, moglie e figli per seguire il Cristo, riceverà cento volte di più ed erediterà la vita eterna.

Credendo fermamente, nonostante tutto ciò che si potrebbe ordire contro di noi, al trionfo sicuro nel mondo intiero, dei principî esposti in questa dichiarazione, noi apponiamo qui le nostre firme, fidando nel senno e nella coscienza degli uomini, ma più ancora nella potenza divina, alla quale ci rimettiamo.

In seguito a questa dichiarazione, l'Harrison fondò la Società della Non-Resistenza ed una rivista intitolata: " Non-Resistente, „ nella quale egli svolgeva la propria dottrina in tutta la sua importanza e con tutte le sue conseguenze, quale essa è formulata nella sua dichiarazione.

Informazioni sulla sorte ulteriore di questa società e di questa rivista mi sono state fornite dall'eccellente biografia di W. L. Harrison, scritta da suo figlio. Nè la società, nè la rivista hanno avuto lunga durata. La maggior parte dei collaboratori dell'Harrison nell'opera della liberazione dei negri, temendo di alienarsi i partigiani di quest'opera coi principî radicali

della rivista, rinunziò a proseguire questa campagna, e la società e la rivista non tardarono a sparire.

Si potrebbe credere che la professione di fede dell'Harrison, di una eloquenza così grande, avesse dovuto impressionare fortemente il pubblico, essere conosciuta dal mondo intiero e divenire oggetto di un esame profondo. Nulla di simile avvenne. Non solo essa è sconosciuta in Europa, ma è anche press'a poco ignota agli Americani che, nondimeno, professano un culto così profondo per la memoria dell'Harrison.

La stessa indifferenza era riserbata ad un altro difensore del principio della non-resistenza al male per mezzo del male, l'americano Adin Ballou, morto recentemente, e che, durante cinquant'anni, combattè per questa dottrina.

Per mostrare fino a qual punto tutto ciò che si riferisce a questa questione è ignoto, citerò il caso dell'Harrison figlio, autore d'un'eccellente biografia di suo padre, in quattro volumi. Alla mia domanda relativa agli adepti sopravviventi della Società " Non-Resistente, „ egli mi rispose, che questa società si era sciolta e che, a sua conoscenza, non esisteva più nessun partigiano di questa dottrina. Ora, nel momento, in cui egli mi scriveva, viveva ancora a Hopedale, nel Massachusset, Adin Ballou, il quale aveva collaborato alle opere dell'Harrison ed aveva consacrato cinquant'anni della sua vita alla propaganda, colla parola e cogli scritti, della dottrina della non-resistenza.

Più tardi, ricevetti una lettera del Wilson, discepolo e collaboratore del Ballou, ed entrai in relazioni col Ballou stesso. Io gli scrissi; egli mi rispose e mi mandò le sue opere. Eccone alcuni squarci:

" Gesù Cristo è il mio signore ed il mio padrone „

dice il Ballou in uno dei suoi studi che dimostra l'inconseguenza dei cristiani che ammettono il diritto della difesa e della guerra.

" Io ho promesso di abbandonare tutto e di seguirlo fino alla morte, nella gioia o nel dolore. Ma sono cittadino della Repubblica democratica degli Stati Uniti, alla quale ho promesso di essere fedele e di sacrificare la mia vita, se occorre, per la difesa della sua costituzione. Cristo mi comanda di fare ad altri ciò che io voglio che sia fatto a me stesso. La costituzione degli Stati Uniti esige da me ch'io faccia a due milioni di schiavi (allora vi erano degli schiavi, oggi si possono francamente mettere al loro posto gli operai) appunto il contrario di ciò che io vorrei che fosse fatto a me stesso, cioè aiutare a tenerli nella schiavitù. E ciò non mi turba! Io continuo ad eleggere od a farmi eleggere, aiuto a dirigere gli affari dello Stato, sono anche prontissimo ad accettare qualche ufficio governativo. E ciò non m'impedisce di essere cristiano! Io continuo a praticare la mia religione, non trovo la menoma difficoltà di adempire nello stesso tempo ai miei doveri verso il Cristo e verso lo Stato!

" Gesù Cristo mi proibisce di resistere a coloro che commettono il male e di togliere loro occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, vita per vita.

" Lo stato esige da me appunto il contrario e fonda la sua difesa contro i nemici interni od esterni sul patibolo, sul fucile e sulla spada, ed il paese è largamente provvisto di forche, di arsenali, di navi da guerra e di soldati.

" Non ci è mezzo di distruzione che sembri troppo caro! E noi troviamo molto facile di praticare *il perdono delle offese, di amare i nostri nemici, di benedire*

coloro che ci maledicono e di fare il bene a coloro che ci odiano!

“ Noi abbiamo per questo un clero permanente che prega per noi e invoca le benedizioni di Dio sulle nostre sante stragi.

“ Io vedo benissimo tutto questo (la contraddizione tra la dottrina e gli atti), e continuo a praticare la mia religione e ad amministrare il paese, e mi glorifico di essere allo stesso tempo *un cristiano ed un servo pio e fedele del governo.* Io non voglio ammettere questo pazzo concetto della non-resistenza al male; non posso rinunziare alla mia parte d'influenza, ed abbandonare il potere ai soli uomini immorali. La costituzione dice: Il governo ha il diritto di dichiarare la guerra, — e ne convengo, ed approvo, e giuro di aiutarlo, eppure non cesso di essere cristiano!

“ Anche la guerra è un dovere cristiano! Non è forse far opera da cristiano uccidere centinaia di migliaia dei propri simili, violare le donne, distruggere ed incendiare le città e commettere ogni specie di crudeltà?

“ È tempo di abbandonare tutto questo sentimentalismo puerile! Ecco il vero mezzo di perdonare le offese e di amare i nostri nemici. Purchè sieno fatte nel nome dell'amore, nulla è più cristiano di queste stragi „.

In un altro opuscolo intitolato: *Quanti uomini ci vogliono per trasformare un delitto in un'opera giusta*, egli dice: “ Un uomo solo non deve uccidere: s'egli ha ucciso, è un reo, un omicida. Due, dieci, cento uomini, se uccidono, sono anche omicidi. Ma lo stato od il popolo può uccidere finchè vuole, e il suo non sarà un omicidio, ma bensì un'azione gloriosa. Si tratta soltanto di riunire il più gran numero di gente

possibile, e la strage di diecine di migliaia di uomini diviene un'occupazione innocente. E quanti uomini ci vogliono per questo? Ecco la questione. Un individuo non può rubare e saccheggiare, ma tutto un popolo lo può.

Perchè uno, dieci, cento uomini non devono infrangere le leggi di Dio, mentre una gran quantità lo può? „

Ecco ora il catechismo del Ballou composto per i suoi fedeli:

CATECHISMO DELLA NON RESISTENZA (1)

Domanda. — Donde è presa la parola: Non-resistenza?

Risposta. — Dall'espressione: Non vi opponete al male. (S. MATTEO, V, 39.)

D. — Che cosa esprime questa parola?

R. — Essa esprime un'alta virtù cristiana insegnata dal Cristo.

D. — Dobbiamo accettare la parola della non-resistenza nel suo senso più largo, cioè ch'essa significa che non dobbiamo opporre alcuna *resistenza al male?*

R. — No. Essa deve essere compresa nel senso preciso del comandamento del Cristo, cioè non *rendere male per male.* Bisogna resistere al male con tutti i mezzi giusti, ma non per mezzo del male.

D. — Da che si vede che il Cristo abbia comandata la non-resistenza in questo senso?

R. — Dalle parole ch'egli ha pronunziate a questo proposito: " Voi avete udito che fu detto: Occhio per

---

(1) La traduzione è fatta liberamente con certe omissioni. *(Nota dell'autore).*

occhio, e dente per dente. Ed io vi dico: Non ti opporre al malvagio; anzi, se alcuno ti percuote in su la guancia destra, porgigli la sinistra. E se alcuno vuol contender teco, e torti il mantello, lasciagli eziandio la tonaca „.

D. — Di che parla egli dicendo: “ Voi avete udito che fu detto? „

R. — Dei patriarchi e dei profeti e di ciò ch'essi hanno detto e che è contenuto nell'Antico Testamento che gli Israeliti chiamano generalmente la Legge ed i Profeti.

D. — A quale comandamento il Cristo fa allusione con queste parole: “ Vi fu detto? „

R. — Al comandamento col quale Noè, Mosè e gli altri profeti danno il diritto di fare un male personale a coloro che vi *hanno fatto male* per punire e per sopprimere le cattive azioni.

D. — Citate questi comandamenti.

R. — Il sangue di colui che spanderà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo. (*Genesi*, IX, 6.)

— Chi avrà percosso un uomo sì ch'egli muoia, sarà fatto morire.

— Ma, se vi è caso di morte, metti vita per vita; occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piè per piè; arsura per arsura, ferita per ferita, lividore per lividore. (*Esodo*, XXI, 12, 23, 24, 25.)

— Parimente, chi avrà percosso a morte alcuna persona, del tutto sia fatto morire.

— E quando alcuno avrà fatto alcuna lesione corporale al suo prossimo, facciaglisi il simigliante di ciò ch'egli avrà fatto.

— Rottura per rottura, occhio per occhio, dente per dente. (*Levitico*, XXIV, 17, 19, 20.)

— E se i giudici, dopo diligente inchiesta, trovano

che quel testimonio sia falso testimonio e che abbia testimoniato il falso contro al suo fratello, fategli come egli avea deliberato di fare al suo fratello.....

— L'occhio tuo non lo risparmi; vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piè per piè. (*Deuteronomio*, XIX, 18, 21.)

Ecco i comandamenti di cui parla Gesù.

Noè, Mosè ed i profeti insegnano che colui che uccide, mutila o martirizza il suo simile commette il male.

Per opporsi a questo male e per sopprimerlo, essi vogliono che colui che l'ha commesso sia punito di morte, di mutilazione o di qualunque altro castigo. Essi vogliono opporre l'offesa all'offesa, l'omicidio all'omicidio, la sofferenza alla sofferenza, il male al male. Ma il Cristo respinge tutto questo. " Io vi dico, scrive egli nel Vangelo, non vi opponete al male, non rendete offesa per offesa, neanche se doveste sopportarla di nuovo „. Ciò che era lecito, è proibito. Avendo noi compreso che genere di resistenza insegnavano Noè, Mosè ed i profeti, sappiamo egualmente che cosa significa la non-resistenza insegnata dal Cristo.

D. — Ammettevano gli antichi la resistenza all'offesa coll'offesa?

R. — Sì. Ma Gesù l'ha proibita. Il cristiano non ha in alcun caso il diritto di togliere la vita o di colpire di una pena colui che gli ha fatto del male.

D. — Può egli uccidere o ferire per difendersi?

R. — No.

D. — Può egli portar accusa innanzi ai tribunali per ottenere la punizione dell'offensore?

R. — No; perchè ciò ch'egli fa per mezzo altrui, è lui che lo fa in realtà.

D. — Può egli combattere nell'esercito contro i nemici del di fuori o contro i ribelli dell'interno?

R. — No, certo. Egli non può prendere alcuna parte alla guerra, neanche all' organizzazione della guerra. Egli non può usare armi micidiali, non può resistere all'offesa coll'offesa, sia solo o unito ad altri, agisca da sè o per mezzo di altri.

D. — Può egli volontariamente riunire e mettere in armi dei soldati per il servizio dello stato?

R. — Egli non può fare nulla di tutto questo, se vuole essere fedele alla legge del Cristo.

D. — Può egli benevolmente dare del denaro al governo che è sostenuto dalla forza armata, dalla pena di morte e dalla violenza?

R. — No, a meno che questo denaro non sia destinato a qualche oggetto speciale, giusto in sè stesso e il cui fine ed i mezzi sieno buoni.

D. — Può egli pagare imposte ad un governo simile?

R. — No, egli non deve volontariamente pagare imposte; ma non deve resistere alla riscossione delle imposte. L'imposta decretata dal governo è riscossa indipendentemente dalla volontà dei contribuenti. L'uomo non può sottrarvisi senza ricorrere alla violenza; ed il cristiano, non potendo usare violenza, deve abbandonare la sua proprietà alle esazioni del potere.

D. — Un cristiano può essere elettore, giudice o agente del governo?

R. — No, la partecipazione alle elezioni, alla giustizia, all'amministrazione ci fa partecipare alla violenza governativa.

D. — Qual'è la principale virtù della dottrina della non-resistenza?

R. — La possibilità di sbarbicare il male dalla radice nel nostro proprio cuore, come in quello dei no-

2

stri simili. Questa dottrina riprova ciò che perpetua e moltiplica il male nel mondo. Colui che attacca il suo prossimo o l'oltraggia, provoca sentimenti d'odio, origine di ogni male. Offendere il nostro prossimo perchè egli ci ha offesi, col pretesto di respingere il male, è rinnovare una cattiva azione, è destare o almeno liberare, incoraggiare il demonio che pretendiamo scacciare. Satana non può essere scacciato da Satana; la menzogna non può essere purificata dalla menzogna, ed il male non può essere vinto dal male.

La vera *non-resistenza* è l'unica resistenza al male. Essa mozza il capo del drago. Essa distrugge e fa sparire interamente i cattivi sentimenti.

D. — Ma, se l'idea della dottrina è giusta, è poi essa effettuabile?

R. — Così effettuabile come ogni bene comandato dalla Sacra Scrittura. Il bene per essere compiuto in qualsivoglia circostanza, esige delle rinunzie, delle privazioni, delle sofferenze e, nei casi estremi, il sacrifizio della vita stessa. Ma colui che tiene alla sua vita più che al compimento della volontà di Dio è già morto per la sola vita che sia vera. Un tal uomo, volendo salvare la sua vita, la perderà. Eppoi, in generale, dovunque la non-resistenza richiede il sacrifizio di una sola vita o di qualche felicità essenziale della vita, la resistenza richiede migliaia di sacrifizi simili. *La non-resistenza conserva; la resistenza distrugge.*

È molto meno pericoloso di agire con equità che con ingiustizia, di sopportare l'offesa che di resistervi colla violenza. Ciò è anche più sicuro nella nostra vita attuale. Se tutti gli uomini si astenessero dal resistere al male col male, la felicità regnerebbe sulla terra.

D. — Ma, se soltanto alcuni agissero in tal modo, che sarebbe di loro?

R. — Quand'anche un uomo solo agisse in tal modo e quando tutti gli altri convenissero di crocifiggerlo, non sarebbe più glorioso per lui morire pel trionfo dell'amore che vivere e portare la corona di Cesare inzaccherata dal sangue degli immolati? Ma, sia un uomo solo o sieno mille uomini che abbiano deciso di non resistere al male col male, sieno tra gli inciviliti o tra i selvaggi, essi sarebbero molto più al sicuro dalla violenza che non coloro i quali si appoggiano sulla violenza. Il brigante, l'assassino, il furbo li lascerebbero in pace a preferenza di coloro che resistono colle armi.

Colui che colpisce con la spada perirà di spada, mentre coloro che cercano la pace, che vivono fraternamente, che perdonano e dimenticano le offese, godono per lo più la pace durante la loro vita e sono benedetti dopo la loro morte.

Se dunque tutti gli uomini osservassero il comandamento della non-resistenza, non vi sarebbe più nè offesa nè delitto. Se per poco essi fossero la maggioranza, stabilirebbero ben presto il potere dell'amore e della benevolenza anche sugli offensori, senza adoperare mai la violenza. Se non fossero che una minoranza importante, eserciterebbero sempre una tale azione moralizzatrice e rigeneratrice sull'umanità, che ogni castigo crudele sarebbe annullato; la violenza e l'odio cederebbero il posto alla pace ed all'amore. Quand'anche non fossero che una piccola minoranza, essi avrebbero raramente a subire qualcosa di peggio che il disprezzo del mondo, e nondimeno il mondo, senza accorgersene e senza esserne riconoscente, diverrebbe progressivamente migliore e più

saggio in conseguenza della loro influenza nascosta. Anche ammettendo che certi membri di questa minoranza fossero perseguitati fino alla morte, queste vittime della verità lascerebbero dopo di loro la loro dottrina già resa sacra dal sangue del martirio.

La pace sia con coloro che cercano la pace, e l'amore vincitore rimanga l'eredità imperitura di ogni anima che si sottomette liberamente alla legge del Cristo!

Non resistere al male colla violenza.

ADIN BALLOU.

Durante cinquant'anni il Ballou scrisse e pubblicò dei libri che si riferiscono soprattutto alla non-resistenza. In queste opere, notevoli per la lucidità del pensiero e la bellezza dello stile, la questione è esaminata sotto tutti gli aspetti possibili. Egli fa dell'osservanza di questo comandamento un dovere per ogni cristiano che crede nella Bibbia come in una rivelazione divina. Egli passa in rivista tutte le obbiezioni.... tanto quelle tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento — come, per esempio, l'espulsione dei mercanti dal Tempio — quanto quelle indipendenti dalla Scrittura, e le confuta vittoriosamente, mostrando il senno pratico della non-resistenza. Così, un intero capitolo della sua opera è consacrato all'esame di casi speciali. Egli riconosce che un caso solo nel quale la non-resistenza al male non potrebbe essere ammessa, basterebbe per provare la falsità di questa regola. Ma, esaminando quelle occasioni eccezionali, egli dimostra che precisamente allora è utile e savio conformarsi a questo precetto. Dico tutto questo per meglio mostrare l'interesse evidente che questi lavori hanno per i cristiani. Parrebbe ch'essi doves-

sero conoscere la missione del Ballou ed averne ammesso o confutato i principî. Ma non è così.

Più ancora delle mie relazioni coi quaccheri, l'opera dell'Harrison padre, la Società della non-resistenza da lui fondata, e la sua dichiarazione mi hanno provato che da lungo tempo è stata constatata la derogazione del cristianesimo di stato dalla legge del Cristo sulla questione del non-opporsi al male colla violenza, e che molte persone hanno lavorato e lavorano ancora a dimostrarne l'evidenza. Il Ballou mi ha confermato ancora di più in questa opinione. Ma il destino dell'Harrison e soprattutto quello del Ballou, ignoto a tutti nonostante cinquant'anni di un lavoro ostinato ed incessante, mi hanno convinto che esiste una specie di cospirazione del silenzio, tacita, ma formale, contro tutti questi tentativi.

Il Ballou morì nell'agosto del 1890, ed un giornale americano che porta un titolo cristiano (*Religio-philosophical Journal* - August 23) gli consacrò un articolo necrologico.

In questa orazione funebre lodativa è detto che il Ballou era il capo spirituale della comunità, ch'egli pronunziò da 8000 a 9000 prediche, unì in matrimonio 1000 coppie e scrisse circa 500 articoli e studi; ma non una sola parola è pronunziata rispetto alla missione alla quale egli consacrò la sua vita. Neanche la parola della non-resistenza è menzionata.

Come tutto ciò che predicano i quaccheri da dugent'anni, come l'opera dell'Harrison padre, la sua dichiarazione, la fondazione della sua società e della sua rivista, sembra che neanche i lavori del Ballou sieno mai esistiti.

Come esempio stupendo di questa ignoranza delle opere che mirano a spiegare la non-resistenza ed a

confondere coloro che non riconoscono questo comandamento, si può citare la sorte del libro dello czeco Kheltchitsky, che è stato conosciuto solo recentemente e non è ancora pubblicato.

Poco dopo l'apparizione della traduzione tedesca del mio libro, io ricevei una lettera di un professore dell'Università di Praga, che mi faceva conoscere l'esistenza di un'opera inedita dello czeco Kheltchitsky, del XV secolo, intitolata *La Rete della Fede*. In quest'opera, mi diceva quel professore, il Kheltchitsky ha espresso, quattro secoli fa, sul cristianesimo vero o falso, le idee espresse nel mio libro *La mia Religione*. Il mio corrispondente aggiungeva che l'opera del Kheltchitsky stava per essere pubblicata per la prima volta, in lingua czeca, nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo. Non avendo io potuto procurarmi quell'opera, ho ricercato tutto ciò che si sa del Kheltchitsky ed ho raccolto alcune informazioni in un libro tedesco, che mi fu comunicato dallo stesso professore di Praga, nella *Storia della letteratura czeca* del Pypine. Ecco ciò che dice quest'ultimo:

" *La Rete della Fede* è la dottrina del Cristo che deve trarre l'uomo dalle oscure profondità dell'oceano della vita e delle sue menzogne. La vera fede è nella credenza alle parole di Dio, ma il tempo è venuto in cui gli uomini considerano la vera fede come un'eresia. È per questo che la ragione deve mostrare in che cosa consiste la verità, se qualcuno l'ignora. La notte l'ha nascosta agli uomini. Essi non riconoscono più la vera legge del Cristo.

" Per ispiegare questa legge, il Kheltchitsky ricorda l'organizzazione primitiva della società cristiana, organizzazione che sarebbe oggi, dice egli, considerata dalla chiesa romana come un'orribile eresia.

" Questa chiesa primitiva è stata l'ideale dell'organizzazione sociale fondata sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla fraternità, che sono finora, secondo il Kheltchitsky, le fondamenta del cristianesimo. Se la società tornasse alla sua pura dottrina, l'esistenza dei re e dei papi diverrebbe inutile: la legge unica dell'amore basterebbe all'ordine sociale.

" Storicamente, il Kheltchitsky fa cominciare la decadenza del cristianesimo al tempo di Costantino il Grande che papa Silvestro indusse ad abbracciare il cristianesimo senza farlo rinunziare ai principî ed ai costumi dei pagani. Costantino, dal canto suo, dette al papa la ricchezza ed il potere temporale. Da quel tempo i due poteri hanno riunito i loro sforzi ed hanno avuto di mira soltanto lo sviluppo della loro grandezza materiale.

" I dottori, i sapienti ed i preti non hanno più pensato ad altro che ad assoggettare il mondo e ad armare gli uomini gli uni contro gli altri per l'uccisione e per il ratto. Essi hanno fatto sparire del tutto la dottrina evangelica della religione e della vita. „

Il Kheltchitsky respinge assolutamente il diritto della guerra e delle esecuzioni capitali; ogni guerriero, anche " cavaliere „ non è altro che un assassino ed un brigante.

Lo stesso è detto nel libro tedesco, che contiene inoltre alcune particolarità biografiche e parecchie citazioni della corrispondenza del Kheltchitsky.

Avendo saputo così in che cosa consisteva la dottrina del Kheltchitsky, aspettai con impazienza la pubblicazione della *Rete della Fede* nelle memorie dell'Accademia. Ma scorse un anno, poi due, poi tre, senza che l'opera fosse venuta alla luce. Solo nel 1888 intesi che la stampa, già cominciata, era stata so-

spesa. Mi procurai le bozze di quanto era già composto, e trovai un'opera stupenda per ogni verso.

Essa è stata molto bene riassunta dal Pypine. L'idea fondamentale del Kheltchitsky è che il cristianesimo essendosi unito al potere sotto Costantino e continuando a svilupparsi in queste condizioni, si è compiutamente corrotto ed ha cessato di essere il cristianesimo. Il titolo di *Rete della Fede* fu dato dal Kheltchitsky al suo libro perchè avendo preso per epigrafe il versetto del Vangelo che chiama i discepoli a divenire pescatori di uomini, egli continua questo paragone e dice: “ Cristo, per mezzo dei suoi discepoli, ha preso il mondo intiero nella *Rete della Fede*; ma i grossi pesci, avendo rotto le maglie, se ne sono scappati, e dai buchi ch'essi hanno fatto sono passati anche i piccoli pesci, in modo che la rete è rimasta quasi vuota. „

I grossi pesci che hanno rotto la rete sono i governanti: gli imperatori, i papi, i re, i quali, senza abbandonare il potere, hanno accettato non il cristianesimo, ma la sua parvenza.

Il Kheltchitsky insegna la dottrina che fu insegnata ed è insegnata ancor oggi dai “ non-resistenti, „ dai menoniti, dai quaccheri e, nel tempo antico, dai bogomili, dai pauluciani e parecchi altri. Egli insegna che il cristianesimo che esige dai suoi adepti la rassegnazione, la sommissione, la dolcezza, il perdono delle offese, l'offerta della guancia destra a colui che ha colpito la sinistra, l'amore dei nemici, non può conciliarsi colla violenza, condizione essenziale del potere.

Il cristiano, secondo il Kheltchitsky, non solo non può essere capo o soldato, ma non può neanche prendere una parte qualunque all'amministrazione; non può essere commerciante nè proprietario di un do-

minio: non può esser altro che artigiano o agricoltore.

Questo libro è una delle rare opere che sieno sfuggite agli auto-da-fè, tra quelle che hanno fustigato il cristianesimo officiale, ed è ciò che lo rende così specialmente interessante.

Ma, oltre il suo interesse, questo libro, da qualsivoglia punto di vista lo si esamini, è uno dei più notevoli prodotti del pensiero, così per la profondità delle vedute, come per l'energia straordinaria e per la bellezza della lingua popolare nella quale è scritto. Eppure questo libro rimane inedito già da più di quattro secoli e continua ad essere ignorato da tutti, tranne che dagli specialisti.

Sembrerebbe che questa specie di opere — quelle dei quaccheri, dell'Harrison, del Ballou, del Kheltchitsky — le quali affermano e dimostrano, prendendo per base il Vangelo, che il mondo intende male la dottrina del Cristo, dovessero provocare l'interesse, l'agitazione, il rumore, le discussioni, tanto fra i pastori quanto fra le pecorelle. Riferendosi all'essenza istessa della dottrina cristiana, esse dovrebbero essere esaminate e riconosciute giuste, oppure essere confutate e respinte. Ma non è così.

Lo stesso fatto si riproduce per tutte queste opere. Persone dalle opinioni più diverse, così i credenti, come — e ciò è sorprendente — i liberi pensatori sembrano essersi data la parola di ordine per passarle sotto silenzio, e tutto ciò che gli uomini fanno per ispiegare il senso vero della dottrina del Cristo rimane ignoto o dimenticato.

Ma ciò che è più sorprendente ancora, è l'oscurità nella quale sono rimaste due opere di cui venni a conoscere egualmente l'esistenza alla pubblicazione

del mio libro. Sono quella del Dymond *On War* (Della Guerra), pubblicata per la prima volta a Londra nel 1824, e quella di Daniel Musser, *Della non-resistenza*, scritta nel 1864. È davvero strano che queste opere sieno rimaste ignote, perchè, senza parlare del loro valore, esse trattano non tanto della teoria della non-resistenza, quanto della sua applicazione pratica nella vita, e del cristianesimo nei suoi rapporti col servizio militare; ciò che è oggi specialmente importante ed interessante a causa del servizio militare universale.

Si domanderà forse quale deve essere l'attitudine del suddito la cui religione sia inconciliabile colla guerra, ma da cui il governo esige il servizio militare?

Questa domanda sembra essenziale ed il servizio militare universale dà alla risposta una importanza speciale. Tutti o quasi tutti gli uomini sono cristiani, e tutti gli adulti maschi sono chiamati sotto le armi. Come dunque un uomo può, nella qualità di cristiano, rispondere a questa esigenza? Ecco ciò che risponde il Dymond:

“ *Il suo dovere è di rifiutare, con dolcezza, ma fermamente il servizio militare.*

“ Certi uomini, senza un ragionamento ben definito, concludono, non si sa bene perchè, che la responsabilità delle misure governative spetti tutta intera a coloro che governano, cioè che i governanti ed i re decidono di ciò che è bene o male pei loro sudditi, e che il dovere di questi è soltanto quello di ubbidire. Io credo che questo modo di pensare non fa altro che offuscare la coscienza. “ Non posso partecipare ai consigli del governo, e quindi non sono responsabile dei suoi delitti. „ È vero che noi non siamo responsabili dei misfatti dei governanti, ma siamo responsabili dei nostri misfatti, e quelli commessi dai

nostri governanti divengono nostri se, sapendo che sono misfatti, noi partecipiamo al loro compimento. Coloro i quali credono che il loro dovere è di ubbidire al governo, e che la responsabilità dei delitti che commettono ricade tutta intera sul sovrano, s'ingannano a partito.

" Alcuni dicono: " Noi sottoponiamo i nostri atti alla volontà altrui e questi atti non possono essere nè cattivi nè buoni. Nei nostri atti non vi può essere nè il merito di una buona azione, nè la responsabilità di una cattiva azione, poichè essi si compiono al di fuori della nostra volontà. "

" Dobbiamo notare che queste stesse idee sono sviluppate nelle istruzioni date ai soldati e che si fanno loro imparare a mente. In esse è detto che il capo solo sarà responsabile delle conseguenze dei suoi ordini.

" Ma ciò è inesatto. L'uomo non può sfuggire alla responsabilità dei suoi atti. Ecco perchè:

" Se il capo comanda di uccidere il bambino del vostro vicino, di uccidere vostro padre, vostra madre, gli ubbidirete voi? E, se non gli ubbidirete, tutti i ragionamenti cadono, perchè, se potete non ubbidire in un caso, dove troverete il limite fino al quale dovete ubbidire? Non vi è altro limite se non quello stabilito dal cristianesimo; e il rispettarlo è cosa saggia e facile ad un tempo.

" Perciò crediamo che il dovere di ogni uomo il quale consideri la guerra come inconciliabile colla sua religione sia di rifiutare, con dolcezza, ma fermamente, il servizio militare. Coloro che debbono agire in tal modo si ricorderanno allora che compiono un gran dovere. Dalla loro fedeltà alla religione dipende (per quanto ciò può dipendere dagli uomini) il destino della pace nell'umanità. Professino e difendano

la loro convinzione, non solo con le parole, ma, se occorre, con le sofferenze. Se credete che il Cristo abbia condannato l'uccisione, non prestate fede nè ai ragionamenti nè agli ordini degli uomini che vi comandano di prendervi parte.

" Con questo fermo rifiuto di partecipare alla violenza, meriterete la benedizione di coloro che ascoltano questi ordini e li compiono, e verrà un giorno, in cui il mondo vi onorerà come gli artefici della rigenerazione umana. „

Il libro del Musser ha per titolo: *Non-resistance asserted*, ovvero: *Kingdom of Christ and Kingdom of this word separated*, 1864 (Affermazione della non-resistenza, ovvero separazione del regno del Cristo dal regno terrestre).

Questo libro fu scritto in occasione della guerra di secessione, durante la quale il governo americano impose il servizio militare a tutti i cittadini. Esso ha anche un'importanza di attualità per gli argomenti che fornisce al rifiuto del servizio militare. Nella prefazione l'autore dice:

" Si sa che negli Stati Uniti molti negano la necessità della guerra. Costoro sono chiamati i cristiani *non-resistenti*, ovvero *defenceless* (senza difesa). Essi rifiutano di difendere il loro paese, di portare armi e di combattere i nemici a richiesta del governo. Fino agli ultimi tempi questa ragione religiosa è stata rispettata dal governo, e coloro che la invocavano furono liberati dal servizio militare. Ma, al principio della guerra di secessione, l'opinione pubblica s'indignò di questa situazione. È naturale che i cittadini i quali, per la difesa della loro patria, consideravano come un dovere sottomettersi alle fatiche ed ai pericoli della vita militare, non abbiano

visto senza sdegno coloro che, pur evitando questi obblighi, profittavano da lungo tempo, al pari di loro, della protezione e dei vantaggi dello stato che rifiutavano di difendere nel momento del pericolo. E anzi evidente che questa situazione aveva in sè qualcosa di mostruoso e d'inesplicabile.

« Una quantità di oratori e di scrittori, dice l'autore, si sono ribellati contro la dottrina della non-resistenza, ed hanno cercato di provarne la falsità, sia per mezzo del ragionamento, sia per mezzo della Sacra Scrittura. Ciò è logico, ed in molti casi questi scrittori hanno ragione, quando si tratta di coloro i quali rifiutandosi alle fatiche del servizio militare, non rifiutano i vantaggi dello stato sociale; ma essi non hanno ragione quando si tratta del principio stesso della non-resistenza. „

Prima di tutto, l'autore stabilisce per i cristiani il dovere della non resistenza col fatto che il comandamento è espresso dal Cristo nettamente e senza equivoco possibile. « Giudicate voi stessi se sia giusto di ubbidire all'uomo piuttosto che a Dio, hanno detto Pietro e Giovanni. „ Quindi ogni uomo che vuol essere cristiano non ha che una condotta sola da tenere, quando vogliono mandarlo alla guerra, poichè il Cristo ha detto: « Non resistete al male colla violenza. „

Ecco perchè l'autore considera la questione di principio come risoluta. In quanto all'altra questione, relativa alle persone che, non rifiutando i vantaggi loro procurati da un governo fondato sulla violenza, pure rifiutano il servizio militare, l'autore la studia nelle sue particolarità e giunge alla conclusione che il cristiano che segue la legge del Cristo, s'egli rifiuta di andare alla guerra, non può prendere alcuna parte all'amministrazione governativa, al potere giudiziario,

nè al potere elettivo. Egli non può neanche ricorrere all'autorità, alla polizia, nè alla giustizia per regolare le sue faccende personali.

Più avanti l'autore esamina i rapporti che esistono fra l'Antico ed il nuovo Testamento e mostra che cosa significhi lo stato per i non-cristiani. Egli espone le obbiezioni fatte alla dottrina della non-resistenza e le confuta; infine conclude così: " I cristiani non hanno bisogno del governo e perciò non sono obbligati ad ubbidirgli ed a maggior ragione parteciparvi. „

Cristo ha scelto i suoi discepoli nel mondo, dice egli. Essi non aspettano le soddisfazioni e le felicità terrestri; aspettano, invece, la vita eterna. Lo spirito nel quale vivono, li rende soddisfatti e felici qualunque sia la loro condizione. Se il mondo li sopporta, sono contenti; s'esso non vuole lasciarli in pace, se ne vanno in altri paesi, perchè sono pellegrini sulla terra e non si fissano in alcun luogo. Essi pensano che spetta ai morti di sotterrare i loro morti; per quanto li riguarda, non devono fare altro " che seguire il loro maestro. „

Senza esaminare se la definizione del dovere del cristiano rispetto alla guerra sia giusta o no, definizione stabilita nei due libri, non si può negare la possibilità pratica nè l'urgenza di una soluzione di questo problema.

Centinaia di migliaia di uomini, i quaccheri, i menoniti, i nostri dukhoborzi, i nostri molokani ed una quantità di persone che non appartengono ad alcuna setta ben definita, considerano la violenza, e, per conseguenza, il servizio militare come inconciliabile col cristianesimo. Ecco perchè ogni anno, da noi, in Russia, alcuni coscritti rifiutano il servizio militare, fondandosi sulla loro convinzione religiosa. E che cosa

fa il governo? Forse li libera? No. Li obbliga a marciare e li punisce, in caso di rifiuto? No . . .

Nel 1818 il governo si regolò così. Ecco un estratto del giornale, che quasi nessuno conosce in Russia, di Nicolò Nicolaiewic Muraviev-Karsky, soppresso dalla censura:

2 Ottobre 1818. Tiflis.

" Stamane il comandante mi disse che furono mandati recentemente nella Georgia cinque contadini del governo di Tambov. Questi uomini sono stati arrolati nell'esercito, ma rifiutano di sottoporsi al servizio militare. Sono già stati a più riprese puniti col knut e col bastone; ma essi abbandonano senza resistenza i loro corpi alle torture più crudeli ed alla morte, per non essere soldati. " Lasciatèci andare, dicono, non ci fate male e noi non ne faremo a nessuno. Tutti gli uomini sono eguali e lo czar è un uomo come noi. Perchè gli pagheremmo l'imposta? Perchè andremmo ad esporre la nostra vita in guerra per uccidere uomini che non ci hanno fatto alcun male? Voi potete tagliarci a pezzi, ma non cambierete le nostre idee. Noi non indosseremo il cappotto e non mangeremo nella gamella. Colui che avrà pietà di noi ci farà l'elemosina; noi non abbiamo nulla che appartenga allo czar e non vogliamo aver nulla da lui. „ Ecco ciò che dicono questi mugichi. Essi assicurano che in Russia molti pensano in ugual modo. Furono condotti quattro volte innanzi al comitato dei ministri, e finalmente fu deciso di sottoporre la questione al sovrano. Egli ordinò, per misura di punizione, di mandarli nella Georgia, ordinando al generale in capo di fargli un rapporto mensile sui progressi della loro conversione a idee più sane. „

Si è riusciti a sottometterli? Non si sa; ed ignoto è

pure il fatto stesso intorno al quale si è mantenuto il più profondo secreto.

Così agiva il governo 75 anni addietro; così ha continuato ad agire nella maggior parte dei casi, sempre celati con molta cura al popolo; così agisce anche oggi, eccetto che con i Tedeschi menoniti che vivono nel governo di Cherson, il cui rifiuto al servizio militare è rispettato, e che si fanno soltanto servire nel personale delle guardie forestali.

Nei casi recenti di rifiuto al servizio militare, fondato su convinzioni religiose da uomini non appartenenti alla setta dei menoniti, le autorità si regolano così.

Prima di tutto si adoperano tutte le misure coercitive, che oggi sono in uso per " correggere „ il ricalcitrante e per convertirlo alle *idee sane*, e si tiene secreta tutta l'istruzione di tale specie d'affari. Per quanto concerne uno di questi refrattari, io so che nel 1884, a Mosca, due mesi dopo il suo rifiuto, l'affare aveva già dato luogo ad un voluminoso incartamento, conservato nel più profondo secreto negli archivi del ministero.

Si comincia generalmente col mandare il ricalcitrante dai preti che, per loro vergogna, cercano sempre d'indurlo alla sottomissione. Ma questa esortazione nel nome del Cristo di rinnegare il Cristo rimane per lo più senza effetto.

Allora lo consegnano ai gendarmi. Questi, non trovando generalmente nel suo caso alcuna ragione politica, lo rimandano via. Allora sono i dotti, i medici, che se ne occupano e lo mettono in osservazione in un manicomio.

In tutto questo va e vieni, l'infelice, privo di libertà, subisce ogni genere di umiliazioni e di sofferenze, come

un delinquente condannato (il fatto si è ripetuto quattro volte). Quando i medici lo lasciano uscire dal manicomio, comincia una lunga serie di manovre occulte e perfide che mirano ad impedirgli di partire, affinchè non porti il cattivo esempio a coloro che pensano al pari di lui. Si evita anche di lasciarlo fra i soldati, perchè questi potrebbero imparare da lui che la loro chiamata sotto le armi è lungi dall'essere l'adempimento della legge di Dio, come si fa loro credere.

La cosa più comoda, per il governo, sarebbe semplicemente di recidere il capo al refrattario, di bastonarlo a morte, o di sopprimerlo in qualunque altro modo, come si faceva un tempo. Disgraziatamente è impossibile mettere a morte apertamente un uomo per il motivo ch'egli è fedele alla dottrina che noi stessi professiamo.

D'altra parte, è del pari impossibile lasciare in pace un uomo che rifiuta di ubbidire. Allora il governo s'ingegna di obbligare colle sofferenze quest'uomo a rinnegare il Cristo, oppure lo sopprime secretamente con un mezzo qualunque, acciocchè nessuno conosca nè il suo supplizio nè il suo esempio.

Hanno adoperato ogni genere di astuzie per far subire al refrattario ogni specie di torture. Lo hanno deportato in qualche paese lontano, o processato per violazione della disciplina, o l'hanno messo in prigione, o incorporato nei battaglioni di disciplina, dove già si può liberamente torturarlo, o lo hanno fatto passare per pazzo e rinchiuso in un manicomio. Così, ne hanno deportato uno a Taschkent, cioè hanno preso il pretesto di mandarlo nell'esercito di Taschkent; un altro fu mandato a Omsk; un terzo fu giudicato per ribellione e fu incarcerato; un quarto infine fu rinchiuso in un manicomio.

. . . .

Dappertutto la stessa cosa! Non solo il governo, ma anche la maggioranza della gente liberale, dei liberi pensatori, sembra essersi data la parola d'ordine per distogliere con cura il capo da tutto ciò che fu detto, scritto, fatto e si fa ancora per rivelare l'inconciliabilità della violenza nella sua forma più terribile, più grossolana, più netta — quella del caporalismo, cioè l'organizzazione dell'uccisione — colla dottrina, non dirò cristiana, ma semplicemente umanitaria, che la società pretende di professare.

Così le informazioni ch'io ho ricevute sulla questione di sapere fino a qual punto è stato spiegata da lungo tempo e si spiega sempre più il vero significato della dottrina del Cristo, e qual è, rispetto a questa spiegazione ed all'osservanza della dottrina, l'attitudine delle classi superiori e dirigenti non solo in Russia, ma anche in Europa ed in America, queste informazioni, dico, mi hanno convinto che in quelle classi esiste un' ostilità consciente contro il vero cristianesimo, e che questa ostilità si traduce principalmente nella cospirazione del silenzio di cui sono circondate tutte le sue manifestazioni.

CAPITOLO II

Opinioni dei credenti e dei liberi pensatori sulla non-resistenza al male colla violenza

I commenti a cui il mio libro ha dato luogo hanno prodotto su di me questa stessa impressione. Io ho indovinato il desiderio che si aveva di fare il silenzio sulle idee che ho procurato di esprimere.

Alla sua apparizione, come io me l'aspettava, questo libro fu interdetto. Secondo la legge, esso avrebbe dovuto essere bruciato. Invece fu ricercato dai funzionari; ne fu diffusa un'immensa quantità di copie e di autografie, oltre a diverse traduzioni stampate all'estero.

E subito dopo, apparvero delle critiche, non solo religiose, ma laiche, che il governo ha tollerate ed anzi incoraggiate. Dimodochè la confutazione di un libro che nessuno avrebbe dovuto conoscere, fu data nelle accademie come tema ad opere teologiche.

Le critiche del mio libro, russe o straniere, si dividono in due categorie: le critiche religiose di scrittori che si considerano come credenti, e le critiche di liberi pensatori.

Comincio dalle prime.

Accuso, nel mio libro, i dottori della chiesa d'insegnare una dottrina contraria ai precetti del Cristo, nettamente formulati nel Sermone della Montagna e contraria soprattutto al comandamento della non-resistenza al male, e di togliere con questo fatto alla dottrina del Cristo tutta la sua importanza.

I teologi hanno ammesso il Sermone della Montagna, come altresì il comandamento della non-resistenza al male colla violenza, quali rivelazioni divine. Perchè dunque, essendosi già decisi a discutere il mio libro, essi non rispondono prima di tutto al punto principale dell'accusa? Dovrebbero dire francamente se riconoscono oppur no come obbligatoria per i cristiani la dottrina del Sermone della Montagna ed il comandamento alla non-resistenza al male colla violenza. Invece di rispondere come troppo spesso fanno, che, da una parte non si può certo negare, ma che, d'altra parte non si può certo affermare..... tanto più che... ecc..., essi dovrebbero rispondere nettamente com'è posta la domanda nel mio libro. Il Cristo, chiedeva egli realmente ai suoi discepoli di conformarsi ai precetti del Sermone sulla Montagna? Quindi il cristiano può o non può partecipare alla giustizia, sia come giudice, sia anche come accusatore, cosa che costituisce un ricorso alla forza? Può o non può egli, rimanendo cristiano, partecipare all'amministrazione, cioè adoperare la forza contro i suoi simili? E infine, domanda più importante e che col servizio militare universale, oggi interessa tutti, può il cristiano, contrariamente all'indicazione tanto precisa del Cristo, servire nell'esercito e commettere così l'omicidio o prepararvisi?

Queste domande sono poste chiaramente e francamente, esse richiederebbro risposte altrettanto chiare ed altrettanto franche. Ma non si trova niente di simile in tutte le critiche, provocate dal mio libro, neanche d'altronde in tutte quelle che hanno risposto agli scritti coi quali si richiamano i dottori della chiesa alle vere prescrizioni del Vangelo, scritti dei quali è piena la storia sin dal tempo di Costantino.

In occasione del mio libro, mi si è rimproverato l'interpetrazione erronea di tale o tal'altro passo della Bibbia; perchè io non riconosco la Trinità, la Redenzione e l'immortalità dell'anima, si è parlato del mio traviamento. Si è parlato di molte cose, ma niente affatto di quella che costituisce per ogni cristiano la principale, la essenziale questione della vita: come conciliare la dottrina nettamente espressa dal Signore e contenuta nel cuore di ciascuno di noi — perdono, umiltà, pazienza, amore di tutti, amici o nemici — coll'esigenza della guerra e delle sue violenze contro i nostri concittadini o contro gli stranieri?

Le apparenze di risposta date a questa domanda possono essere aggruppate in cinque categorie.

Ho riunito qui non solo tutto ciò che ho trovato nelle critiche del mio libro, ma anche tutto ciò che è stato scritto su questo argomento nel tempo passato.

Il primo genere di risposte e il più grossolano consiste nell'affermazione audace che la violenza non è in contraddizione colla dottrina del Cristo, che essa è autorizzata ed anche ordinata dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Le risposte di tale genere emanano per la maggior parte da persone che si trovano alla sommità della gerarchia amministrativa o religiosa, e che perciò sono assolutamente certe che nessuno oserà loro opporre una contraddizione che d'altronde non udrebbero. A cagione dell'ebbrezza del potere, questi uomini hanno perduto talmente la nozione di ciò ch'è il cristianesimo (nel cui nome essi occupano la loro posizione), che tutto ciò che vi si trova di realmente cristiano lor sembra eretico, mentre tutto ciò che nella Sacra Scrittura può essere interpetrato nel senso anti-cri-

stiano e pagano lor sembra il principio stesso del cristianesimo.

In appoggio dell'affermazione che il cristianesimo non sia in contraddizione colla violenza, essi invocano colla massima audacia, i passi più equivoci dell'Antico e del Nuovo Testamento, interpetrandoli nel senso meno cristiano come, per esempio, l'esecuzione di Anania e di Safira, quella di Simon Mago, ecc. Essi citano tutto ciò che lor sembra giustificare la violenza, come l'espulsione dei mercanti dal tempio e le parole: « Però ti dico che nel dì del giudizio alla terra dei Sodomiti sarà usato maggiore riguardo che a te „ (S. Matteo XI, 24).

Secondo il concetto di questi uomini, un governo cristiano non ha nient'affatto il dovere di lasciarsi guidare dallo spirito della carità, del perdono delle offese e dell'amore dei nemici.

È inutile confutare una simile tesi, perchè coloro che la difendono si confutano da sè stessi o piuttosto si dividono dal Cristo, immaginando il loro proprio Cristo ed il loro proprio cristianesimo invece di quello nel cui nome esistono la chiesa e la situazione da essi occupata. Se tutti sapessero che la chiesa riconosce un Cristo vendicatore, implacabile e guerriero, nessuno sarebbe partigiano di questa chiesa e nessuno ne difenderebbe le dottrine.

Il secondo mezzo — un poco meno grossolano — consiste nel riconoscere che il Cristo insegnava, è vero, di porgere la guancia e di dare la tonaca, e che questa è davvero un'alta morale...; ma... poichè sulla terra esiste un gran numero di malfattori, bisogna tenerli in rispetto colla forza, per non vedere perire i buoni ed anche il mondo intiero. Ho trovato quest'argomento per la prima volta in San Giovanni

Crisostomo e ne dimostro la falsità nel mio libro *La mia Religione*.

Quest'argomento è senza valore, perchè, se ci permettiamo di dichiarare non importa qual uomo un malfattore fuori dalla legge (raca), distruggiamo tutta la dottrina cristiana secondo la quale siamo tutti eguali e fratelli come figli di un solo Padre celeste. E poi, se anche Dio ci avesse permessa la violenza contro i malfattori, essendo impossibile determinare in modo assolutamente certo la distinzione fra il malfattore e colui che non lo è, avverrebbe che gli uomini e le società si considererebbero mutualmente quali malfattori: cosa che esiste oggidì. Infine, supponendo che fosse possibile distinguere sicuramente il malfattore da colui che non lo è, non si potrebbe incarcerarlo, torturarlo o metterlo a morte in una società cristiana, perchè non vi si troverebbe nessuno per compiere quegli atti, essendo ogni violenza proibita al cristiano.

Il terzo mezzo di rispondere — più sottile dei precedenti — consiste nell'affermazione che il precetto della non-resistenza al male colla violenza è certamente obbligatorio per il cristiano, ma soltanto allorchè il male non minaccia che lui solo. Esso però cessa di essere un obbligo quando il male è diretto contro i propri simili. In questo caso, non solo il cristiano non ha da conformarsi al precetto, ma, al contrario, egli deve opporsi alla violenza colla violenza. Quest'affermazione è assolutamente arbitraria, ed è impossibile trovarne la conferma in tutta la dottrina del Cristo. Questa interpetrazione fa più che restringere il precetto: è la sua negazione assoluta. Se ogni uomo ha diritto di usare la violenza per respingere un pericolo che minaccia il suo simile, la

questione è spostata: non si tratta più di sapere se la violenza sia proibita o permessa, ma si tratta di sapere qual'è la definizione di ciò che può essere pericolo per un altro. E se il mio ragionamento particolare potesse decidere la questione, io direi che non esiste un solo caso di violenza il quale non possa essere spiegato dall'altrui pericolo. Si sono bruciati e messi a morte degli stregoni; si sono messi a morte aristocratici e girondini; si sono messi a morte anche i loro nemici, perchè coloro che occupavano il potere li consideravano un pericolo per la nazione.

Se questa importante restrizione che aumenta l'importanza del precetto fosse stata nella mente del Cristo, essa sarebbe formulata in qualche luogo. Non solo essa non si trova nelle prediche nè nella vita del Maestro, ma vi si trova precisamente, al contrario, un avvertimento contro questa restrizione altrettanto falsa quanto seducente. Ciò risalta con una chiarezza speciale dalla relazione del ragionamento di Caifasso che fa per l'appunto questa restrizione. Egli riconosce che è ingiusto condannare Gesù, innocente, ma vede il pericolo, non per sè, per il popolo intiero. Ecco perchè egli dice: " Vale meglio che un uomo solo perisca, piuttosto che tutto il popolo „. Lo stesso insegnamento risalta più chiaramente ancora dalle parole dette a Pietro quando questi tentò di opporre la violenza alla violenza diretta contro Gesù (S. Matteo, XXIV, 52). Pietro non difendeva sè stesso, difendeva il suo maestro divino e adorato. Però il Cristo glielo proibì dicendo: " Colui che colpisce di spada perirà di spada „.

Inoltre, la violenza per difendere il proprio simile da un'altra violenza non è mai giustificata, perchè il male che voi volete impedire non essendo ancora

commesso, è impossibile che voi possiate indovinare qual male sarà maggiore, se quello che state per commettere voi o quello che volete impedire. Noi mettiamo a morte un delinquente per isbarazzarne la società, e nulla ci prova che questo delinquente non avrebbe cambiato condotta domani e che la sua esecuzione non sia una crudeltà inutile. Noi mettiamo in prigione un membro della società, pericoloso a parer nostro, ma domani questo individuo potrebbe cessare di essere pericoloso, e quindi il suo incarceramento diviene inutile. Io vedo un brigante perseguitare una giovanetta. Ho un fucile in mano. Lo uccido. Salvo la giovanetta; ma la morte o la ferita del brigante è un fatto certo, mentre ciò che sarebbe accaduto alla giovanetta mi è ignoto. Qual male immenso deve risultare e risulta in realtà, dal diritto riconosciuto dagli uomini di prevenire i misfatti che potrebbero accadere! Dall'inquisizione alle bombe di dinamite, le esecuzioni capitali e le torture di diecine di migliaia di delinquenti detti politici sono, novantanove volte su cento, fondate su questo ragionamento.

La quarta categoria di risposte, più sottili ancora, consiste nell'affermare che il precetto della non-resistenza al male col male, lungi di essere negato, è al contrario formalmente riconosciuto come tutti gli altri; che però non si deve attribuirgli un significato assoluto, come fanno i settarî. Il farne una condizione *sine qua non* della vita cristiana, ad imitazione dell'Harrison, del Ballou, del Dymond, dei menoniti, degli scekeri e come fanno i Fratelli Moravi, i valdesi, gli albigesi, i bogomili, i pauliciani, è un settarismo limitato. Questo precetto non ha un'importanza maggiore o minore di tutti gli altri, e l'uomo che infrange, a cagione della suà debolezza, non importa quale co-

mandamento, compreso quello della non-resistenza, non cessa di essere cristiano, s'egli ha la fede.

Questa astuzia è molto abile, ed una quantità di persone che desiderano esser ingannate vi soggiacciono facilmente. Essa consiste nel trasformare la negazione conscia del precetto in una infrazione occasionale. Ma basta paragonare l'attitudine dei ministri della chiesa di fronte a questo precetto, e la loro attitudine di fronte a quelli ch'essi riconoscono realmente, per convincersi della differenza che fanno tra l'uno e gli altri.

Essi riconoscono realmente, per esempio, il precetto contro la lussuria; così, mai, in nessun caso, ammettono che la lussuria non sia un male; non indicano mai un caso nel quale il precetto contro l'adulterio potrebbe essere infranto, ed insegnano sempre che dobbiamo evitare le tentazioni della lussuria. Niente di simile per il precetto della non-resistenza. Tutti i preti riconoscono dei casi in cui questo precetto può essere violato, ed insegnano in questo senso. E non solo non insegnano di evitare le tentazioni tra le quali va primo il giuramento, ma essi stessi lo pronunziano. In nessun caso approvano la violenza di alcun altro comandamento; mentre, rispetto alla non-resistenza, professano apertamente che non bisogna prendere questa interdizione troppo alla lettera; che non bisogna conformarvisi sempre e che anzi vi sono circostanze, situazioni le quali esigono appunto il contrario, cioè in cui si deve giudicare, fare la guerra, mettere a morte. Di modo che, quando trattano del precetto della non resistenza, gli è il più sovente per insegnare come non si debba conformarvisi. L'osservanza di questo precetto è, dicono essi, difficile assai; esso è l'appannaggio della

perfezione. Come non sarebbe difficile ad osservarlo, infatti, se la sua violazione, lungi dall'essere riprovata, al contrario, è incoraggiata, poichè si benedicono appertamente i tribunali, le prigioni, i cannoni, i fucili, l'esercito e le battaglie? Non è dunque vero che questo comandamento sia riconosciuto come gli altri dai ministri della chiesa.

Essi non lo riconoscono, semplicemente, ma, non osando convenirne, cercano di dissimulare questo modo di vedere.

Tale è il quarto modo di rispondere.

Il quinto modo, il più abile, il più adoperato ed il più forte, consiste nell'evitare di rispondere, fingendo di considerare questa questione come già risoluta da lungo tempo e nella maniera più netta e più soddisfacente, in guisa che non si debba più parlarne. Questo modo è adoperato da tutti gli scrittori religiosi troppo istruiti per disconoscere le leggi della logica. Sapendo che è impossibile spiegare la contraddizione esistente fra la dottrina del Cristo, che noi professiamo a parole, e tutto il nostro ordine sociale, e che parlandone non si può che renderla più evidente, essi girano la difficoltà con maggiore o minore abilità, facendo mostra di credere che la questione della conciliazione della dottrina cristiana colla violenza è già stata risoluta o non esiste affatto (1).

---

(1) Conosco un solo studio — non una critica nel senso esatto della parola — che tratta lo stesso argomento e che ha di mira il mio libro, il quale si allontani alquanto da questa definizione generale. È l'opuscolo di Troitsky: *Il Sermone della Montagna* (Kazan). L'autore riconosce che il precetto della non-resistenza al male colla violenza vuol dire ciò ch'esso dice, come anche il precetto sul giuramento. Egli non nega, come altri, il significato della dottrina del Cristo; disgraziatamente egli non trae da

La maggior parte dei critici religiosi che si sono occupati del mio libro adoperano questo mezzo. Potrei citare a diecine questi apprezzamenti, nei quali, senza eccezione, si ripete sempre la stessa cosa. Si parla di tutto, tranne dell'argomento principale del libro. Come esempio caratteristico di questo genere di critiche, citerò l'articolo del celebre ed arguto scrittore e predicatore inglese Farrar, gran maestro, come tutti i teologi sapienti, nell'arte dei sotterfugi e delle reticenze. Questo articolo fu pubblicato nella rivista americana *Forum* del mese di ottobre 1888.

Dopo avere coscienziosamente e rapidamente riassunto il mio libro, il Farrar dice:

" Tolstoi è giunto alla convinzione che il mondo è stato grossolanamente ingannato quando fu assicurato agli uomini che la dottrina del Cristo di non resistere al male col male, è conciliabile colla guerra, coi tribunali, colle esecuzioni capitali, col divorzio, col giuramento, col patriottismo ed in generale colla maggior parte delle istituzioni della vita sociale e politica. Egli crede oggi che il regno del Cielo esisterà quando gli uomini seguiranno i cinque comandamenti del Cristo, cioè: 1° di vivere in pace con tutti; 2° di menare una vita pura; 3° di non giurare; 4° di non resistere mai al male; 5° di abbandonare ogni frontiera tra le nazioni.

---

questo riconoscimento le deduzioni inevitabili che ne derivano e che appariscono in modo naturalissimo quando si intende come lui la dottrina del Cristo. Se non si deve opporsi al male colla violenza, nè prestare giuramento, ciascuno deve domandarsi: E il servizio militare? E il giuramento? — Ed è appunto a queste domande che l'autore non risponde. Ora, bisogna rispondere, oppure, se non si può, evitare di provocare queste domande.

" Tolstoi, dice egli, nega la provenienza divina dell'Antico Testamento, delle Epistole e di tutti i dogmi della chiesa, quali la Trinità, la Redenzione, la discesa dello Spirito Santo e l'ordinazione, e non riconosce che le parole ed i precetti del Cristo.

" Ma una tale interpetrazione della dottrina del Cristo è poi giusta? egli domanda. Gli uomini, sono essi tenuti ad agire secondo ciò che insegna il Tolstoi, cioè conformarsi ai cinque comandamenti del Cristo? „

A questa domanda essenziale, l'unica che abbia spinto l'autore a scrivere questo articolo sul mio libro, voi aspettate che egli vi dica che questa interpetrazione della dottrina del Cristo è giusta e che bisogna conformarvisi, oppure ch'essa è inesatta, che egli ve lo provi e vi dia una spiegazione più giusta delle parole ch'io intendo così male. Nulla di tutto ciò. Il Farrar si restringe ad esprimere la " convinzione, „ che il Tolstoi, benchè guidato dalla sincerità più nobile, è caduto nell'errore delle interpetrazioni ristrette del significato del Vangelo e del pensiero (mind) e della volontà del Cristo. In che consiste questo errore? Egli non lo spiega; dice soltanto:

Mi è impossibile, in quest'articolo, entrare nella dimostrazione di ciò, perchè ho già oltrepassato il numero delle pagine che mi fu fissato.

E conclude con un'ammirabile tranquillità di animo:

" Però, se il lettore si sente tormentato dal pensiero ch'egli debba, come cristiano, seguendo l'esempio del Tolstoi, rinunziare alle condizioni abituali della sua vita e vivere come un manovale, si calmi e pensi alla massima: *Securus judicat orbis terrarum* (1).

---

(1) Il mondo intiero giudica leggermente.

“ Salvo alcune eccezioni, egli prosegue, tutta la cristianità, dal tempo degli apostoli fino ai nostri giorni, è giunta alla convinzione che il fine del Cristo era di dare agli uomini un gran principio, ma non di distruggere le basi delle istituzioni di tutte le società umane, le quali sono fondate sulla sanzione divina e sulla necessità. Se io avessi avuto la missione di provare l'impossibilità della dottrina del comunismo che il Tolstoi appoggia su paradossi divini (*sic*), i quali non possono essere interpetrati che in base a principî storici in accordo con tutti i metodi della dottrina del Cristo — ciò avrebbe richiesto uno spazio maggiore di quello che ho a mia disposizione „.

Che disgrazia! egli non aveva spazio! E, cosa strana! da quindici secoli nessuno ha mai spazio per provare che il Cristo, al quale noi crediamo, non abbia detto ciò ch'egli ha detto. E nondimeno si sarebbe potuto fare, se si fosse voluto. È vero che non vale la pena di provare ciò che tutti sanno. Basta dire: *Securus judicat orbis terrarum.*

Tale è senza eccezione l'argomentazione di tutti i letterati credenti che comprendono, per conseguenza, la falsità della loro situazione. L'unica loro tattica consiste nell'appoggiarsi sull'autorità della chiesa, sulla sua antichità e sul suo carattere sacro, per intimidire il lettore, per distoglierlo dall'idea di leggere il Vangelo e di studiare a fondo la questione. E la cosa riesce. Chi potrebbe supporre, infatti, che ciò che gli arcidiaconi, i vescovi, gli arcivescovi, i santi sinodi ed i papi ripetono con tanta asseveranza e tanta solennità, di secolo in secolo, non è altro che una perfida menzogna, e ch'essi calunniano il Cristo col fine di assicurarsi le ricchezze di cui hanno bisogno per menare una vita piacevole a danno altrui? La loro

falsità è oggi divenuta così evidente, che il loro unico mezzo di mantenervisi è quello d'intimidire il pubblico colla loro audacia e con la loro disinvoltura.

Lo stesso avviene da parecchi anni nei consigli di revisione. Dinanzi ad una tavola si vedono seduti ai posti di onore, sotto il ritratto in piedi dell'imperatore, alcuni vecchi funzionari, tutti fregiati di decorazioni, chiacchierando liberamente, negligentemente, scrivendo, ordinando, chiamando. Accanto a loro, in sottana di seta, con una gran croce sul petto, coi capelli bianchi cadenti sulla stola, un prete venerabile siede presso al leggìo sul quale stanno una croce di oro ed un Vangelo dagli angoli dorati. Chiamano Ivan Petrov. Un adolescente, mal vestito, sudicio, impaurito, si fa innanzi, col viso scomposto, cogli occhi irrequieti e febbrili, e dice a sbalzi, sottovoce: “ Io... la legge... come cristiano... non posso... „.

— Che cosa dice? domanda con impazienza il presidente, strizzando gli occhi, tendendo l'orecchio ed alzando la testa dal suo libro.

— Parlate ad alta voce! grida il colonnello i cui galloni brillano.

— Io... io... come cristiano...

Alla fine si capisce che il giovane rifiuta il servizio militare, perchè egli è cristiano.

— Non dire sciocchezze. Mettiti sotto la tesa. Dottore, favorisca misurarlo. Va bene?

— Va bene.

— Padre, fategli prestare giuramento.

Non solo nessuno è turbato, ma non si bada neanche a ciò che balbetta quel meschino adolescente impaurito.

— Hanno tutti qualcosa a dire, come se noi avessimo il tempo di ascoltarli. Restano ancora tante reclute ad esaminare!

Il coscritto sembra voler aggiungere qualche cosa.

— Ciò è contrario alla legge del Cristo.

— Via, via! non abbiamo bisogno di voi per sapere ciò che è conforme alla legge e ciò che non lo è. Via! Andate! Padre, catechizzatelo. Passiamo ad un altro: Vassili Nikitine!

Ed il giovane è condotto via tutto tremante.

E nessuno sospetta — nè le guardie, nè Vassili Nikitine che viene introdotto in quel punto, e non un solo di quanti hanno assistito a questa scena — che quelle poche parole incoerenti, pronunziate dall'adolescente e subito represse, contengono la verità, mentre i discorsi solenni dei funzionari e del prete, calmi e sicuri, non sono altro che menzogna ed inganno!

Gli articoli del Farrar producono la stessa impressione. Lo stesso avviene di tutti i discorsi ampollosi, dei trattati e dei libri che vengono fuori appena la verità apparisce in qualche parte, svelando la menzogna imperante. Senza perder tempo, scrittori ed oratori, verbosi od abili, eleganti o solenni, sollevano e trattano questioni che sfiorano l'argomento, avendo cura, per altro, di passare sotto silenzio l'argomento stesso.

È questo il quinto mezzo di controversia, il più efficace per nascondere la contraddizione nella quale si è posto il cristianesimo officiale, professando la dottrina del Cristo in teoria, ma negandola in pratica.

Coloro che cercano di giustificarsi col primo mezzo, affermando apertamente e brutalmente che il Cristo abbia autorizzato la violenza, le guerre, le uccisioni, si allontanano scientemente dalla dottrina evangelica. Coloro che si difendono col secondo, col terzo e col quarto mezzo s'impigliano nella loro propria contraddizione, ed è facile convincerli di menzogna; ma gli ultimi che non ragionano, che non degnano

ragionare, che si mettono al coperto dietro la loro grandezza, che hanno l'aria di credere che tutte queste questioni sieno state risolute da lungo tempo da loro o da altri, e non lascino più luogo al dubbio, questi pretesi impassibili rimarranno impassibili finchè gli uomini saranno sotto l'azione della soggezione ipnotica dei governi e delle chiese. Tale è stata, rispetto al mio libro, l'attitudine dei teologi, cioè di coloro che professano la religione cristiana.

Non potevano averne altra. Essi sono legati dalla contraddizione in cui si trovano — la fede nella divinità del Maestro e la negazione delle sue parole più chiare — contraddizione alla quale vogliono sottrarsi con qualunque mezzo.

In conseguenza, non si poteva aspettare da loro un'argomentazione indipendente sull'essenza stessa della questione, sulle modificazioni delle condizioni dell'esistenza che risulterebbero dall'applicazione della dottrina del Cristo all'ordine attuale delle cose. Io me lo aspettava questo genere di ragionamento da parte dei critici liberi pensatori che non sono legati dalla fede e possono giudicare liberamente; io mi aspettava a vedere i liberi pensatori considerare il Cristo non solo come il fondatore di una religione di salvezza personale (come intendono i partigiani della chiesa), ma altresì come un riformatore che rovescia le antiche basi della società e ne pone delle nuove, riforma non compiuta ancora, ma la cui effettuazione si prosegue ogni giorno.

Questo concetto della dottrina del Cristo è quello del mio libro. A mia grande meraviglia, fra le numerose critiche da esso sollevate, non se n'è trovata una sola, russa o straniera, che abbia trattato l'argomento da questo punto di vista, cioè considerando la dot-

trina del Cristo come una dottrina filosofica, morale e sociale (secondo l'espressione dei dotti).

I critici laici russi non hanno visto nel mio libro nient'altro che il precetto della non-resistenza al male, e (probabilmente per la comodità dell'obbiezione) hanno inteso questo precetto nel senso assoluto, cioè come l'interdizione di ogni lotta contro il male. Essi l'hanno assalito con furore ed hanno dimostrato vittoriosamente, durante parecchi anni, che la dottrina del Cristo è falsa poichè essa proibisce di opporsi al male. Essi hanno confutato questa pretesa dottrina del Cristo con tanto maggior successo, in quanto sapevano benissimo, anticipatamente, che la loro argomentazione non sarebbe nè rilevata nè rettificata, poichè la censura avendo proibito il libro, proibiva del pari qualunque articolo in favore di esso.

Cosa notevole! da noi, dove non si può dire una parola sulla Sacra Scrittura senza che se ne immischi la censura, questo precetto del Cristo nettamente e formalmente espresso (S. Matteo, V, 39), è stato, durante parecchi anni, interpetrato falsamente, criticato, condannato e reso ridicolo in tutte le riviste.

I critici laici russi, ignorando visibilmente ciò che era stato fatto circa all'esame della questione della non-resistenza al male colla violenza, anzi talvolta facendo vista di supporre ch'io abbia inventato personalmente questa regola, l'attaccavano, la falsificavano e la confutavano col massimo calore. Essi mettevano in campo argomenti esaminati e refutati da lungo tempo sotto ogni loro aspetto, per provare che l'uomo deve necessariamente difendere (colla violenza) tutti i deboli e tutti gli oppressi, e che per conseguenza, la dottrina della non-resistenza al male è una dottrina immorale.

Per i critici russi, tutta l'importanza della predica-

zione del Cristo apparisce come un preteso impedimento volontario di una certa azione diretta contro ciò ch'egli considerava allora come un male. Dimodochè il principio della non-resistenza al male colla violenza è stato assalito da due campi opposti: dai conservatori, perchè questo principio avrebbe impedito la resistenza al male fatto dai rivoluzionari, la loro persecuzione e la loro esecuzione capitale; e dai rivoluzionari, perchè questo principio impediva la resistenza al male fatto dai conservatori e la loro caduta. I conservatori s'indegnavano perchè la dottrina della non-resistenza impediva di comprimere energicamente gli elementi rivoluzionari che potevano compromettere il benessere della nazione; i rivoluzionari s'indegnavano perchè questa dottrina impediva loro di rovesciare i conservatori che compromettevano il benessere della nazione. È notevole che i rivoluzionari attaccavano il principio della non-resistenza al male colla violenza, che pure è il più terribile, il più pericoloso per ogni despotismo, poichè, dacchè il mondo esiste, tutte le violenze — dall'inquisizione alla fortezza di Schlusselburg (1) — si sono fondate e si fondano ancora sul principio contrario.

Inoltre, i critici russi obbiettavano ancora che la applicazione del precetto della non-resistenza alla vita pratica allontanerebbe l'umanità dalla via dell'incivilimento, da essa seguita.

Ora, la via dell'incivilimento che seguono i popoli europei è, a parer loro, precisamente quella che tutta l'umanità deve sempre seguire.

Tal' è il principale carattere delle critiche russe.

Le critiche straniere erano concepite con lo stesso spirito, ma differivano alquanto nelle obbiezioni.

---

(1) Prigione dei condannati politici.

Esse differivano dalle critiche russe, non solo per il senso intimo, ma anche per maggiore urbanità e per minore passione nella forma.

Parlando, a proposito del mio libro, della dottrina evangelica in generale, quale essa è stabilita nel Sermone della Montagna, i critici stranieri affermano che questa dottrina non è, a dir vero, quella del cristianesimo (il quale, a parer loro, è rappresentato dal cattolicesimo o dal protestantesimo), ma semplicemente una serie di utopie incantevoli, ma non pratiche dell'incantevole dottore (*charmant docteur*), come diceva Renan, ammissibili per gli abitanti mezzo selvaggi che vivevano in Galilea, milleottocento anni fa, oppure per i mezzo selvaggi mugichi russi — Sutaiev, Bondarev ed il mistico Tolstoi — ma assolutamente inapplicabili alle società europee che hanno grande cultura.

I critici stranieri laici mi hanno fatto sentire in modo molto delicato e senza offendermi, ch'io non ho potuto supporre l'umanità capace di conformarsi alla dottrina ingenua del Sermone della Montagna, se non grazie alla mia mancanza di sapere, alla mia ignoranza della storia e di tutti i vani tentativi fatti in passato per mettere in pratica nella vita i principî di questa dottrina. Essi mi hanno fatto intendere ch'io disconosco l'alto grado di civiltà al quale sono pervenute oggidì le nazioni europee, coi cannoni Krupp, colla polvere senza fumo, colla colonizzazione dell'Africa, coll'amministrazione dell'Irlanda, col parlamento, col giornalismo, cogli scioperi, colle costituzioni, colla torre d'Eiffel.

Così scrissero il signor di Vogüé, il signor Leroy-Beaulieu, Mathieu Arnold; così scrissero gli americani Savadje, Ingersol, il popolare libero pensatore ed oratore americano, e tanti altri.

" La dottrina del Cristo non è praticabile perchè non corrisponde al nostro secolo industriale, „ diceva ingenuamente Ingersol, esprimendo così con molta franchezza e molta chiarezza, l'opinione della gente culta e raffinata sulla dottrina del Cristo. Essa non è pratica nel nostro secolo industriale! Come se l'ordinamento del nostro secolo industriale, quale esso esiste, fosse sacro e non potesse essere modificato! Sarebbe come se gli ubbriachi rispondessero al consiglio di divenire più sobri, che un tal consiglio è fuor di luogo, dato il loro stato d'ubbriachezza.

I giudizî di tutti i critici, russi o stranieri, a malgrado la differenza del tono e della forma, conducono in sostanza allo stesso strano malinteso, cioè: che la dottrina del Cristo, di cui uno dei principî è la non-resistenza al male colla violenza, non è possibile per noi, perchè ci obbligherebbe a cambiare tutta la nostra vita.

La dottrina del Cristo non è possibile perchè, se fosse seguita, il nostro modo di vivere non potrebbe continuare. In altre parole, se avessimo cominciato a vivere bene come ce lo insegna il Cristo, non avremmo potuto continuare a viver male come facciamo e come ne abbiamo preso l'abitudine. In quanto alla questione della non-resistenza al male, non solo essa non può essere discussa, ma il solo fatto di una tale prescrizione nel Vangelo è già una prova sufficiente dell'impossibilità di tutta la dottrina.

E nondimeno sembra necessario dare una soluzione qualunque a questa questione, perchè essa è la base di tutto il nostro ordine sociale.

La difficoltà sta in questo. Come risolvere l'antagonismo tra persone, alcune delle quali considerano come un male ciò che le altre considerano come un bene, e reciprocamente? Perchè il dichiarare come

un male ciò che io considero tale, nonostante l'assicurazione del mio avversario, che dichiara che ciò è un bene, non è una risposta. Non possono esistere che due soluzioni: o trovare un criterio vero, indiscutibile di ciò che si chiama male, oppure non resistere al male col male.

La prima soluzione è stata tentata al principio dei tempi storici e, come sappiamo, non ha dato alcun risultato soddisfacente. La seconda soluzione è di non resistere col male a ciò che noi chiamiamo male, finchè non avremo trovato un criterio certo: è ciò che ci ha insegnato il Cristo.

Si può trovare che questa soluzione non è buona, si può sostituirgliene un'altra migliore, dando un criterio che fissi per tutti che cosa è il male. Si possono ritenere semplicemente inutili queste questioni, come fanno i popoli selvaggi; ma non si può, come i critici versati nello studio della dottrina evangelica, avere l'aria di credere che queste questioni non esistano o che sieno state risolte col diritto riconosciuto a certi uomini o a certe classi di uomini (soprattutto se noi ne facciamo parte) di definire il male e di resistervi colla violenza. Una tale attribuzione, lo sappiamo tutti, non risolve nulla, perchè si trovano sempre degli uomini che rifiutano di riconoscere questo diritto ad altri uomini.

I critici laici della dottrina cristiana, o non intendono affatto la questione, o fondano la loro argomentazione sopra una definizione arbitraria del male, definizione che loro sembra indiscutibile. Dimodochè gli studi sul mio libro, laici o religiosi, mi hanno mostrato semplicemente, che la maggior parte degli uomini non intende, non solo la parola del Cristo, ma neanche le questioni alle quali essa corrisponde.

CAPITOLO III

Il cristianesimo mal compreso dai credenti

Così dunque le informazioni ch'io ho ricevute dopo la pubblicazione del mio libro, tanto sul modo d'intendere la dottrina del Cristo nel suo vero significato da una minoranza di pensatori, quanto sulle critiche religiose e laiche ch'esso ha provocate e con le quali si nega la possibilità di comprendere la dottrina del Cristo nel suo significato letterale, mi hanno convinto che, mentre per la minoranza questa dottrina, lungi dal cessare di essere comprensibile, diveniva sempre più chiara, per la maggioranza il suo significato diveniva sempre più oscuro. Questa oscurità è giunta ad un tal grado che gli uomini non comprendono più le nozioni più semplici, espresse nel Vangelo colle parole più semplici.

Oggi che la luce della dottrina del Cristo è penetrata fino negli angoli più reconditi della coscienza umana, oggi che, come l'ha detto il Cristo, si grida sui tetti ciò ch'egli diceva all'orecchio; quando questa dottrina si mescola a tutte le manifestazioni della vita domestica, economica, sociale, politica ed internazionale, sarebbe inesplicabile ch'essa fosse incompresa, se non vi fossero per questo delle cause speciali.

Una di queste cause è che i credenti come gli atei, sono fermamente convinti ch'essi hanno compreso, da lungo tempo, così compiutamente, così positivamente e così definitivamente la dottrina evangelica, che non è possibile attribuirle un altro significato

oltre quello ch'essi le danno. E la loro erronea interpetrazione si fortifica coll'antichità della tradizione.

Il fiume più copioso non può aggiungere una goccia di acqua ad un vaso già pieno.

Si possono spiegare all'uomo più inintelligente le cose più astratte, s'egli non ne ha ancora alcuna nozione; ma non si può spiegare la cosa più semplice all'uomo più intelligente, s'egli è fermamente convinto di sapere benissimo ciò che si vuole insegnargli.

La dottrina del Cristo si presenta agli uomini del nostro tempo come una dottrina perfettamente conosciuta da lungo tempo fino nei suoi minimi particolari, e che non può essere compresa diversamente di come lo è oggidì.

Il cristianesimo è oggidì per i fedeli una rivelazione soprannaturale, miracolosa, di tutto ciò che è detto nel Credo. Per i liberi pensatori esso è una manifestazione esaurita del bisogno che hanno gli uomini di credere al soprannaturale, un fenomeno storico che ha trovato la sua espressione definitiva nel cattolicesimo, nell'ortodossia, nel protestantesimo, e che non ha più per noi alcun significato pratico.

L'importanza della dottrina è nascosta ai credenti dalla chiesa, ed ai liberi pensatori dalla scienza.

Cominciamo a parlare dei primi.

Milleottocento anni fa, in mezzo al mondo romano, comparve una nuova dottrina, strana, non rassomigliante ad alcuna di quelle che l'avevano preceduta, ed attribuita ad un uomo, il Cristo.

Questa dottrina era assolutamente nuova — tanto nella forma, quanto nella sostanza — per il mondo giudaico che l'aveva vista nascere e soprattutto per il mondo romano, dove era predicata e propagata.

In mezzo alle regole religiose complicatissime nel mondo giudaico — dove, secondo Isaia, c'era regola su regola — e alla legislazione romana, spinta ad un alto grado di perfezione, sorse una dottrina che negava non solo tutte le divinità, ma anche tutte le istituzioni umane e la loro necessità. In cambio di tutte le règole delle antiche credenze, questa dottrina non dava altro che un modello di perfezione interna, di verità e di amore nella persona del Cristo, e, come conseguenza di questa perfezione interna, la perfezione esterna, predetta dai profeti: il regno di Dio, nel quale tutti gli uomini, non sapendo più odiare, saranno uniti dall'amore, e nel quale il leone starà presso all'agnello. Invece delle minacce di castigo per le infrazioni delle regole date dalle antiche leggi religiose o civili, invece dell'attrattiva delle ricompense per la loro osservanza, questa dottrina non chiamava a sè, se non perchè era la verità.

“ Se alcuno voglia fare la volontà di lui, conoscerà se la mia dottrina è da Dio (S. Giovanni, VII, 17).

“ Voi cercate di uccidere me uomo che vi dico la verità, e la verità vi farà liberi. Non dobbiamo ubbidire a Dio che nella verità. Tutta la dottrina sarà rivelata e compresa dallo spirito della verità. Fate ciò ch'io vi dico e voi saprete se ciò ch'io vi dico è la verità „ (San Giovanni, cap. VIII, 36).

Non è stata messa in campo alcuna altra prova della dottrina tranne la verità, l'accordo della dottrina colla verità.

Tutta la dottrina consisteva nella ricerca della verità e nella sua osservanza, nella effettuazione sempre più perfetta della verità e nel desiderio di avvicinarsi ad essa sempre più nella vita pratica.

Secondo questa dottrina, non è per mezzo di pra-

tiche che l'uomo diviene giusto. I cuori s'innalzano alla perfezione interna per mezzo del Cristo, modello di verità, ed alla perfezione esterna, con l'effettuazione del regno di Dio. Il compimento della dottrina non istà in altro che nel cammino sulla via indicata, nella ricerca della perfezione interna con l'imitazione del Cristo, e della perfezione esterna mercè lo stabilimento del regno di Dio.

La felicità più o meno grande dell'uomo dipende, secondo questa dottrina, non dal grado di perfezione ch'egli potrebbe raggiungere, ma dal suo cammino più o meno rapido verso questa perfezione.

Lo slancio verso la perfezione del pubblicano Zaccheo, della peccatrice, del ladrone sulla croce, è, secondo questa dottrina, una felicità più grande che non l'immobile virtù del fariseo. La pecorella smarrita è più cara al cuore del pastore, delle novantanove pecore non smarrite ; il figliuol prodigo, la moneta perduta e ritrovata sono più cari a Dio di ciò che non fu perduto mai.

Ogni situazione, secondo questa dottrina, non è altro che una tappa sulla via della perfezione interna ed esterna ineffettuabile. Ecco perchè essa non ha importanza. La felicità non consiste che nell'aspirare sempre alla perfezione; la sosta a qualsivoglia grado della perfezione è la sosta della felicità.

“ La mano sinistra ignori ciò che fa la destra. „ “ Il lavoratore, che ha preso l'aratro e che guarda indietro, non è sicuro del regno del cielo. „ “ Non rallegratevi di ciò che i demoni vi ubbidiscono, procurate, che il vostro nome sia inscritto nel cielo. „ “ Siate perfetti, come il vostro Padre celeste. „ “ Cercate il regno di Dio e la sua verità. „

Il compimento della dottrina non consiste in altro

che nel camminare incessantemente verso il possesso della verità sempre più alta, della sua attuazione sempre più grande nel proprio essere con un amore sempre più ardente, e, fuori del proprio essere nella attuazione perfetta del regno di Dio.

È evidente che questa dottrina, apparsa in mezzo al mondo giudaico e al mondo pagano non poteva essere accettata dalla maggioranza degli uomini, abituati ad una vita tutta differente di quella ch'essa esigeva. Essa non poteva esser compresa in tutto il suo significato neanche da coloro che l'avevano accettata, perchè era contraria a tutti gli antichi concetti della vita.

Non fu che dopo una serie di malintesi, di errori, di spiegazioni ristrette, rettificate e compiute da parecchie generazioni, che il principio del cristianesimo apparve sempre più chiaro agli uomini.

Il concetto evangelico ha influito su quelli del giudaismo e del paganesimo, ed il paganesimo ed il giudaismo hanno lasciato le loro traccie alla loro volta nel cristianesimo. Ma il concetto cristiano, più vivo, penetrava sempre più nel giudaismo e nel paganesimo agonizzanti, ed appariva sempre più chiaro, sbarazzandosi degli elementi cattivi che vi erano mescolati. Gli uomini, intendendo sempre di più il senso cristiano, lo attuavano ogni giorno di più nella vita.

Più l'umanità invecchiava, più essa vedeva chiaro nella dottrina del Cristo; d'altronde non può avvenire diversamente, per ogni dottrina sociale.

Le generazioni successive correggevano gli errori delle generazioni precedenti e si avvicinavano ogni giorno di più al senso vero della dottrina.

Così è avvenuto sin dai primi tempi del cristia-

nesimo. Sin dal principio erano apparsi alcuni uomini i quali affermavano che il loro modo di spiegare la dottrina era l'unico esatto, e lo provavano per mezzo di fenomeni soprannaturali che venivano a confermare la giustezza della loro interpetrazione.

Questa è la causa principale per cui la dottrina fu da prima male compresa e poi del tutto snaturata.

È stato ammesso che la dottrina del Cristo si trasmetta agli uomini, non come ogni altra verità, ma per una via speciale, soprannaturale. Dimodochè essa è dimostrata, non dalla sua logica e dal suo accordo colle necessità della vita umana, ma dal carattere miracoloso della sua trasmissione.

Questa supposizione che è nata dall'intendimento imperfetto della dottrina, ha avuto per risultato l'impossibilità di comprenderla meglio.

Ciò avvenne sin dai primi tempi, quando la dottrina s'interpetrava in un modo così incompiuto e spesse volte così falso, come lo vediamo nei Vangeli e negli Atti. Meno essa era compresa, più appariva misteriosa e più era necessario dar prove esterne della sua verità. Il precetto: “ Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso „ non ha bisogno di essere dimostrato coll'aiuto di miracoli e non esige un atto di fede, perchè è convincente per sè stesso e soddisfa in pari tempo l'intelligenza e l'istinto umano, mentre la divinità del Cristo aveva bisogno di essere provata con miracoli assolutamente incomprensibili.

Più oscura era la nozione della dottrina del Cristo, più elementi miracolosi vi si mischiavano; più vi si mischiava il maraviglioso, più essa si allontanava dal suo senso e diveniva oscura, più bisognava affermare con forza la sua infallibilità e più essa diveniva incomprensibile.

Sin dai primi tempi, si può rilevare dai Vangeli, dagli Atti, dalle Epistole, come l'intelligenza del senso esatto della dottrina faceva nascere la necessità di prove miracolose.

Ciò ebbe principio, secondo il libro degli Atti, nella riunione, in cui gli Apostoli esaminarono, in Gerusalemme, la questione del battesimo dei non circoncisi e di coloro che mangiano le carni sacrificate.

La sola maniera di porre la questione mostrava che coloro i quali la trattavano non comprendevano la dottrina del Cristo, che bandisce ogni cerimonia esterna: abluzioni, purificazioni, digiuno, sabato. Si legge testualmente nel Vangelo: " Non è ciò che entra nella bocca che macchia, ma bensì ciò ch'esce dal cuore. „ Ecco perchè la questione del battesimo dei non circoncisi non ha potuto nascere che fra uomini i quali amavano il Maestro e sentivano la grandezza della sua dottrina, ma non l'intendevano ancora in modo abbastanza chiaro. Così, una conferma esterna della loro interpetrazione era tanto più necessaria per loro in quanto che questa interpetrazione era falsa. E fu per risolvere questa questione che provava, col modo in cui era posta, quanto la dottrina fosse mal compresa, che furono pronunciate da quell'assemblea le parole terribili e funeste:

" È paruto allo Spirito Santo ed a noi „. (*Atti*, Capitolo XV, 28).

Per la prima volta gli apostoli affermavano la giustezza di alcune loro decisioni in un modo esterno, cioè appoggiandosi sulla partecipazione miracolosa dello Spirito Santo, ossia di Dio.

Ma l'affermazione che lo Spirito Santo, cioè Dio, abbia parlato per mezzo degli apostoli doveva anche essa essere provata; ed allora fu detto che il giorno

della Pentecoste lo Spirito Santo era disceso sotto forma di lingue di fuoco su coloro che l'hanno affermato (nel racconto, la discesa dello Spirito Santo precede questa deliberazione, ma gli Atti furono scritti lungo tempo dopo). Ma bisognava anche confermare la discesa dello Spirito Santo per coloro che non hanno visto le lingue di fuoco (benchè sia incomprensibile che una lingua di fuoco accesa sulla testa di un uomo dimostri che ciò che sta per dire quest'uomo è una verità assoluta); ed allora bisognò ricorrere a nuovi miracoli: guarigioni maravigliose, risurrezioni, morti, infine tutti i miracoli fallaci dei quali è pieno il libro degli Atti, e che non solo non possono convincere nessuno della verità della dottrina, ma devono, al contrario, farne dubitare.

Questo modo di affermare la verità aveva per conseguenza di allontanare la dottrina dal suo senso primitivo e di renderla tanto più incomprensibile quanto più si accumulavano le narrazioni dei miracoli.

Fu ciò che avvenne sin dai primi tempi e continuò aumentando sempre, e arrivando, nel tempo nostro, ai dogmi della transustanziazione e dell'infallibilità del papa, dei vescovi e della Scrittura, cioè fino alla esigenza di una fede cieca, incomprensibile fino al non-senso, non in Dio, nè in Cristo, e neanche nella dottrina, ma in una persona, come nel cattolicesimo, o in parecchie persone, come nell'ortodossia, o in un libro, come nel protestantesimo. Più il cristianesimo si propagava, più esso conglobava una quantità di gente non preparata, e meno lo si comprendeva.

Più si affermava energicamente l'infallibilità della interpetrazione officiale, meno possibile diveniva il penetrare nel vero senso della dottrina. Già, al tempo di Costantino, essa si riduceva ad un riassunto con-

fermato dal potere secolare — riassunto delle discussioni ch'ebbero luogo nel concilio, — il simbolo della fede, dove è detto: " Io credo in questo . . . in questo . . . in questo, e finalmente in una chiesa universale, sacra ed apostolica, cioè nell'infallibilità delle persone che si dicono la chiesa. „

Dimodochè tutto è stato fatto perchè l'uomo non creda più nè in Dio, nè in Cristo tali quali essi si sono rivelati, ma solo in ciò che la chiesa ordina di credere.

Ma la chiesa è sacra. Ma la chiesa è stata fondata dal Cristo, Dio non ha potuto lasciare agli uomini la libertà d'interpetrare la sua dottrina arbitrariamente; perciò egli ha stabilito la chiesa. Tutte queste massime sono talmente false e prive di fondamento che si ha vergogna di confutarle.

In nessun luogo, da nessun indizio (salvo l'affermazione delle chiese) appare che Dio o il Cristo abbia fondato qualcosa che rassomigli a ciò che i fedeli intendono colla parola chiesa. C'è, nel Vangelo, una indicazione contraria alla chiesa come autorità esterna, indicazione delle più nette e delle più evidenti, cioè il passo in cui è detto che i discepoli del Cristo non debbono chiamare nessuno maestro o padre. Ma nessuna menzione è fatta dello stabilimento di ciò che i fedeli chiamano la chiesa.

La parola chiesa è adoperata due volte nel Vangelo; una volta nel senso di un'assemblea risolvente una questione dubbia, un'altra volta insieme a certe parole oscure sulla pietra, su Pietro e sulle porte dell'inferno. Da queste due menzioni della parola chiesa, non avente altro significato che la parola assemblea, si è dedotto ciò che noi intendiamo oggidì con la parola chiesa. Ma il Cristo non ha potuto in

nessun caso fondare la chiesa, cioè quello che noi intendiamo oggidì con questa parola, perchè niente che possa somigliare al concetto della chiesa attuale, coi suoi sacramenti, con la sua gerarchia e soprattutto con la sua affermazione dell'infallibilità, si trova nè nelle parole del Cristo, nè nel pensiero degli uomini di quel tempo.

Il semplice fatto che ciò che si è formato in seguito fu chiamato con una parola adoperata dal Cristo in tutt'altro senso, non permette di affermare che il Cristo abbia fondato l'unica e vera chiesa.

Inoltre, s'egli avesse realmente stabilito un'istituzione come la chiesa, sulla quale sono basate tutta la dottrina e tutta la fede, lo avrebbe fatto in termini così precisi e così chiari, ed avrebbe circondata questa chiesa unica e vera, invece che di miracoli adoperati in tutte le superstizioni, di segni talmente evidenti, che nessun dubbio sulla sua realtà sarebbe possibile. Ma non c'è nulla di simile, e, come altra volta, esistono anch'oggi differenti chiese, ognuna delle quali s'intitola unica e vera.

Il catechismo cattolico dice: " La Chiesa è la Società dei fedeli, stabilita dal N. S. Gesù Cristo, sparsa sopra tutta la terra e sottomessa all'autorità di pastori legittimi, principalmente il nostro S. P. il papa ", intendendo con le parole pastori legittimi un'istituzione umana che ha per capo il suo papa e si compone di certe persone legate fra loro da una certa organizzazione.

Il catechismo ortodosso dice: " La chiesa è una società, fondata sulla terra da Gesù Cristo, riunita in un sol tutto con una sola dottrina e con i sacramenti, sotto la direzione e sotto l'egida della gerarchia stabilita da Dio, " intendendo colle parole ge-

rarchia, stabilita da Dio, precisamente la gerarchia greca, composta da tali o tali altre persone che si trovano in tali o tali altri luoghi.

Il catechismo luterano dice: " La chiesa è il santo cristianesimo o la riunione di tutti i fedeli sotto il Cristo, loro capo, e nella quale lo Spirito Santo, col mezzo del Vangelo e dei sacramenti, offre e comunica la salute divina, " lasciando intendere che la chiesa cattolica ha abbandonato la vera via, e che la tradizione vera è conservata dal luteranismo.

Pei cattolici, la chiesa divina s'incarna nella gerarchia romana e nel papa; per gli ortodossi nella gerarchia greca e russa (1); e pei luterani, nella riunione degli uomini che riconoscono la Bibbia ed il catechismo di Lutero.

---

(1) La definizione della chiesa fatta dal Khomiakow, che gode un certo credito fra i Russi, non cambia nulla alla cosa, se si riconosce con lui che l'unica e vera chiesa è la chiesa ortodossa. Il Khomiakow afferma che la chiesa è la riunione degli uomini (senza distinzione di pastori o di pecorelle) uniti nell'amore; che ai soli uomini uniti nell'amore è rivelata la verità (amiamoci gli uni gli altri), e che questa chiesa è quella: 1° che riconosce il simbolo di Nicea, e 2° che, dopo la separazione delle chiese, non riconosce nè il papa, nè i dogmi nuovi. Ma dopo questa definizione diventa ancora più difficile il comprendere, come vuole il Khomiakow, la chiesa unita dall'amore, nella chiesa che riconosce il simbolo di Nicea e la verità predicata da Fozio.

Dimodochè l'affermazione del Khomiakow, che questa chiesa unita dall'amore, quindi santa, sia precisamente quella costituita dalla gerarchia greca, è ancora più arbitraria dell'affermazione dei cattolici e dei vecchi ortodossi. Se si ammettesse il concetto della chiesa, quale ci è dato dal Khomiakow, tutto ciò che si può dirne sarebbe che si avrebbe molta voglia di farne parte. Ma non esiste alcun segno dal quale si possa rilevare che un uomo ne faccia o non ne faccia parte, perchè un tal concetto non può tradursi con alcun carattere esterno.

Generalmente, parlando dell'origine del cristianesimo, gli uomini appartenenti ad una delle chiese esistenti, usano la parola chiesa al singolare, come se non fosse mai esistita e non esista che una chiesa sola. Ma ciò è inesatto. La chiesa, istituzione che afferma di possedere la verità indiscutibile, non è apparsa che al momento in cui non era più sola, in cui ne esistevano almeno due. Finchè i credenti erano di accordo, non fu necessario che la loro società unica si costituisse in chiesa; fu solo quando essi si divisero in partiti opposti, negandosi mutualmente, che ogni partito sentì la necessità di affermare la sua ortodossia, attribuendosi il possesso esclusivo della verità. Il concetto di una chiesa unica fu la conseguenza del fatto che ciascuno dei due partiti in disaccordo, chiamando l'altro scismatico, non riconobbe come infallibile che la sua propria chiesa.

Se conosciamo l'esistenza di una chiesa che, nell'anno 51, decise di ammettere gli incirconcisi, gli è perchè n'esisteva un'altra di giudaizzanti, la quale aveva deciso di non ammetterli.

Se oggidì esiste una chiesa cattolica, affermante la sua infallibilità, gli è perchè esistono delle chiese greco-russe, ortodosse, protestanti, ognuna delle quali afferma la sua propria infallibilità, negando, per conseguenza, le altre chiese. Cosicchè la chiesa universale non è altro che una parola illusoria, senza alcuna realtà.

Queste numerose società che affermano, ciascuna per conto proprio, di essere la chiesa universale fondata dal Cristo e che le altre sono scismatiche ed eretiche, non hanno esistito e realmente non esistono se non come fenomeni storici.

Il catechismo delle chiese più diffuse: cattolica, ortodossa e protestante, lo dice apertamente.

Il catechismo cattolico: " Quali sono quelli che sono fuori della chiesa?

" Gli infedeli, gli eretici e gli scismatici. „

Gli scismatici sono quelli che si chiamano ortodossi; i protestanti sono riconosciuti come eretici. Dimodochè, secondo il catechismo cattolico, nella chiesa non vi sono che i cattolici.

Nel catechismo chiamato ortodosso, leggiamo: " Sotto il nome di chiesa unica del Cristo s'intende soltanto la chiesa ortodossa, che rimane in piena concordanza colla chiesa universale. In quanto alla chiesa romana ed altre confessioni (ai luterani ed agli altri non dà nemmeno il nome di chiesa), esse non possono essere comprese nella chiesa universale, poichè se ne sono divise da loro stesse. „

Secondo questa definizione, i cattolici ed i protestanti sono fuori della chiesa, e ne fanno parte gli ortodossi soli.

Il catechismo luterano dice alla sua volta: " La vera chiesa si riconosce da ciò che la parola di Dio vi è insegnata chiaramente e puramente, senza aggiunzioni umane, e che i sacramenti vi sono stabiliti fedelmente, a norma della dottrina del Cristo. „

Secondo questa definizione, tutti coloro che hanno aggiunto qualcosa alla dottrina del Cristo e degli Apostoli, come hanno fatto la chiesa cattolica e la greca, sono fuori della chiesa, e, solo i protestanti ne fanno parte. I cattolici affermano che lo Spirito Santo si è manifestato senza posa nella loro gerarchia; gli ortodossi l'affermano egualmente. Gli ariani lo affermarono (collo stesso diritto delle chiese che regnano oggidì). Ogni sorta di protestanti: i luterani,

la chiesa riformata, i presbiteriani, i metodisti, gli swedenborghisti, i mormoni affermano anch'essi che lo Spirito Santo non si manifesta che fra loro.

Se i cattolici affermano che lo Spirito Santo, al momento della separazione delle chiese ariana e greca, abbandonò queste chiese scismatiche, e non è rimasto che nella sola chiesa vera, cogli stessi diritti, i protestanti d'ogni denominazione possono affermare, che alla separazione della loro chiesa dalla chiesa cattolica, lo Spirito Santo abbandonò quest'ultima e passò nella loro chiesa. D'altronde, essi lo fanno.

Ogni chiesa ha per base della sua fede la tradizione ininterrotta trasmessa sin dal tempo del Cristo e degli apostoli. Infatti, ogni confessione cristiana proveniente dal Cristo, doveva necessariamente giungere alla generazione presente per l'intermediario di certe tradizioni. Ma ciò non prova che queste tradizioni sieno indiscutibili ed escludano tutte le altre.

Ogni ramo dell'albero viene dalla radice senza interruzione, ma da questo non si può affatto inferire che ogni ramo sia l'unico ramo.

Ogni chiesa presenta le stesse prove della sua continuità nella tradizione, e gli stessi miracoli in appoggio della sua ortodossia. Dimodochè la definizione esatta ed assoluta di ciò ch'è la chiesa non può essere che una sola: la chiesa è una riunione di uomini che affermano di essere soli nel possesso della verità.

Queste società, trasformate in seguito, col concorso del potere civile, in istituzioni potenti, sono state l'ostacolo principale alla propagazione della vera intelligenza della dottrina del Cristo.

Non poteva avvenire altrimenti.

La caratteristica principale della dottrina del

Cristo, quella che la distingue da tutte le altre, è che coloro i quali l'hanno accettata tendono sempre più a comprenderla ed a metterla in pratica; mentre la Chiesa afferma l'intelligenza definitiva della dottrina ed il suo compimento.

Per quanto strano possa parere a noi che siamo stati educati nella dottrina erronea della chiesa come istituzione cristiana e nel disprezzo dell'eresia, gli è precisamente ciò che fu chiamato eresia che costituitiva il progredimento sulla buona via, cioè il vero cristianesimo, e ciò non cessava di essere vero se non quando questo progredimento si fermava e si fissava nell'eresia, come la chiesa nelle sue forme immobili.

Che cosa, infatti, è l'eresia? Leggete tutte le opere teologiche che trattano di questo argomento (il quale si presenta per il primo alla definizione, perchè ogni teologia parla della dottrina vera in mezzo a dottrine erronee, cioè eretiche), e non troverete in nessun luogo neanche un'apparenza di definizione dell'eresia.

L'argomentazione su questo soggetto del dotto storico del cristianesimo, E. de Pressensé, nella sua *Storia del Dogma* coll'epigrafe: *Ubi Christus, ibi Ecclesia* (Parigi, 1869), è un esempio di questa totale assenza di ogni definizione della parola eresia. Ecco ciò ch'egli dice nella prefazione (pagina 3):

“ So che ci si contesta il diritto di qualificare così (cioè di chiamare eresia) le tendenze che furono così vivamente combattute dai primi Padri. La stessa definizione di eresia sembra un attentato alla libertà di coscienza e di pensiero. Noi non possiamo partecipare a questo scrupolo, perchè nientemeno esso ci condurrebbe a togliere al cristianesimo ogni carattere speciale. . . „

E dopo aver detto che dopo Costantino la chiesa abusava realmente del suo potere di considerare come eretici coloro i quali erano in disaccordo con essa, e che li perseguitava, egli dice, facendo un cenno storico dei primi tempi:

« La chiesa è una libera associazione; il separarsi da lei non può essere che profittevole. La polemica contro l'errore non ha altri ripieghi che il pensiero ed il sentimento. Un tipo dottrinale uniforme non è ancora stato elaborato; le divergenze secondarie si producono nell'Oriente e nell'Occidente con piena libertà; la teologia non è punto legata a formole invariabili. Se nel seno di questa diversità apparisce un fondo comune di credenze, non abbiamo noi diritto di vedervi, non un sistema formulato e composto dai rappresentanti di un'autorità di scuola, ma la fede stessa, nel suo istinto più sicuro e nella sua manifestazione più spontanea? Se questa medesima unanimità che si rivela nelle credenze essenziali, si ritrova per respingere tali o tali altre tendenze, non avremo noi diritto di concludere che queste tendenze erano in disaccordo flagrante coi principî fondamentali del cristianesimo? Questa presunzione non si trasformerà essa in certezza, se riconosciamo nella dottrina universalmente respinta dalla chiesa i tratti caratteristici di una delle religioni del passato? Per dire che lo gnosticismo o l'ebionismo sono le forme legittime del pensiero cristiano, bisogna dire audacemente che non c'è nè pensiero cristiano, nè carattere specifico che lo faccia riconoscere. Col pretesto di allargarlo, lo si dissolve. Nessuno, al tempo di Platone, avrebbe osato coprire col suo nome una dottrina che non avrebbe fatto posto alla teoria delle idee; e si sarebbero provocati i giusti sarcasmi della

Grecia, volendo fare di Epicuro o di Zenone un discepolo dell'Accademia. Riconosciamo dunque che, se esiste una religione od una dottrina che si chiama cristianesimo, essa può avere le sue eresie. „

Tutta l'argomentazione dell'autore, in sostanza dice che ogni ragionamento discordante dai dogmi professati in qualsivoglia tempo è un'eresia. Ma in un tempo e in un luogo qualunque gli uomini professavano certo qualche cosa, e questa confessione di qualche cosa, in qualche luogo, in un tempo qualunque, può non essere il criterio della verità.

Ogni pretesa eresia che non riconosce come vero se non ciò ch'essa insegna, può trovarne una spiegazione nella storia della chiesa, impadronirsi per conto proprio di tutti gli argomenti del Pressensé, e considerare la sua fede come l'unico cristianesimo vero: ciò hanno fatto e fanno tutte le eresie. Tutto è ricondotto all'*Ubi Christus, ibi Ecclesia*, e Cristo è dove siamo noi.

L'unica definizione dell'eresia (la parola αἱρεσις significa parte) è il nome dato da una riunione di uomini ad ogni argomentazione che confuta una parte della dottrina professata da questa società. Il significato più speciale che si dà spesso alla parola eresia è quello di un'opinione che rovescia la dottrina stabilita dalla chiesa e sostenuta dal potere temporale.

Esiste un'opera importante, notevole, ma poco conosciuta, di Gottfried Arnold (*Unpartheyische Kirchen und Ketzer-Historie*, 1729), che tratta di questo argomento, e dimostra l'illegittimità, l'arbitrio, l'assurdità e la credulità della parola eresia nel senso di reprobazione. Questo libro è un saggio di descrizione storica del cristianesimo, sotto forma di storia delle eresie.

Nell'introduzione, l'autore pone una serie di punti: 1° di coloro che fanno gli eretici; 2° di coloro che si sono fatti divenire eretici; 3° dei motivi di eresia; 4° dei mezzi di fare degli eretici; 5° del fine e delle conseguenze dell'eccitamento all'eresia. Ciascuno di questi punti dà luogo a numerose domande alle quali l'autore risponde con citazioni prese da celebri teologi, ma lasciando però al lettore la cura di trarre la conclusione dall'insieme del suo libro.

Come esempio di queste domande che contengono parte delle risposte, voglio citare le seguenti: Nel quarto punto, relativo ai mezzi di fare degli eretici, si trova questa domanda (la 7ª): " Tutta la storia forse non ci dimostra che i più grandi facitori di eretici sono stati precisamente quei dotti ai quali il Padre ha celato i suoi misteri, cioè gli ipocriti, i farisei ed i giuristi, ovvero uomini assolutamente privi di fede e di morale? „ Domande 20ª e 21ª: " Nei tempi corrotti del cristianesimo, gli ipocriti e gli invidiosi non hanno forse respinto quegli uomini specialmente dotati da Dio, i quali, al tempo del cristianesimo puro, sarebbero stati altamente onorati? E, al contrario, gli uomini che al tempo della decadenza del cristianesimo, si sono elevati al di sopra degli altri e si sono dichiarati propagatori del cristianesimo puro, non sarebbero forse stati, al tempo degli apostoli e dei discepoli del Cristo, riconosciuti come eretici ed anti-cristiani sfacciati? „

Esprimendo fra le altre cose, in queste domande, l'idea che l'espressione verbale della fede, richiesta dalla chiesa e di cui si considerava come un'eresia ogni qualsiasi allontanamento, non ha mai potuto contenere intieramente il concetto stesso del credente, e che, in conseguenza, questa esigenza dell'espressione

della fede con certe parole provocava delle eresie, egli dice (domanda 21ª): " E se gli atti ed i pensieri di Dio appariscono all'uomo così grandi e così profondi che egli non può trovare parole corrispondenti per esprimerli, dobbiamo reputarlo eretico, perchè non può tradurre esattamente ciò che sente? „

E nella domanda 33ª: " E non è per questa cagione che nei primi tempi del cristianesimo non vi erano eresie, poichè gli uomini si giudicavano gli uni gli altri non dalle parole, ma bensì dal cuore e dagli atti, avendo piena libertà di esprimere il loro pensiero senza timore di esser accusati di eresia? „ " La chiesa, dice egli nella sua 31ª domanda, non adoperava forse il mezzo più facile e più ordinario, rendendo sospette le persone delle quali il clero voleva disfarsi, e gettando su loro il mantello dell'eresia? „

" Benchè sia vero, dice egli più avanti, che coloro i quali furono chiamati eretici peccavano ed erravano anch'essi, non risulta in modo meno vero e meno evidente, dagli innumerabili esempi qui citati (cioè nella storia della chiesa e delle eresie), che non c'era uomo sincero e coscienzioso di una certa influenza il quale, per invidia o per qualsivoglia altro motivo non fosse screditato dai partigiani della chiesa. „

Non altrimenti, sono quasi due secoli, s'intendeva di già il significato della parola eresia, e nondimeno la stessa opinione regna ancora adesso. D'altronde, questa opinione non può non esistere finchè esisterà la chiesa. L'eresia è il rovescio della chiesa. Dovunque esiste la chiesa, deve esistere l'eresia. La chiesa è una società di uomini che pretendono di possedere la verità assoluta; l'eresia è l'opinione di coloro che non riconoscono l'indiscutibilità di questa verità.

L'eresia è la manifestazione del movimento, una rivolta contro l'inerzia dei principî della chiesa, un tentativo di concezione vivente della dottrina. Ogni passo avanti verso l'intelligenza e l'effettuazione della dottrina è stato fatto da eretici: Tertulliano ed Origene, Sant'Agostino e Lutero, Huss e Savonarola, Kheltchitsky ed altri erano eretici. Non poteva avvenire altrimenti.

Il discepolo del Cristo, la cui dottrina consiste nella penetrazione progressiva del pensiero evangelico, nella osservanza di esso, sempre maggiore, nel cammino verso la perfezione, non può, precisamente, perchè egli è discepolo del Cristo, affermare per conto proprio o per conto di un altro, di conoscere intieramente la dottrina del Cristo e di osservarla. Ancor meno egli può affermarlo in nome di un'intera assemblea.

Qualunque sia il grado di comprensione e di perfezione al quale egli è giunto, il discepolo del Cristo sente sempre l'insufficienza del suo intendimento e della sua osservanza, e tende sempre verso una penetrazione ed un'osservanza sempre maggiori. Ecco perchè l'affermazione — in suo nome, o nel nome di una società — che noi ci troviamo in possesso dell'intendimento compiuto e dell'osservanza perfetta della dottrina del Cristo sarebbe una rinunzia allo spirito di questa dottrina stessa.

Per quanto possa parere strano, ogni chiesa, come chiesa, è sempre stata e non può non essere un'istituzione, non solo estranea, ma anzi direttamente opposta alla dottrina del Cristo. Non fu senza motivo che Voltaire la chiamò infame. Non è senza motivo che tutte, o quasi tutte le pretese sette cristiane hanno riconosciuto e riconoscono la chiesa nella grande peccatrice predetta dall'Apocalisse. Non è senza motivo

che la storia della chiesa è la storia delle più grandi crudeltà e dei peggiori orrori.

Le chiese, come chiese, non sono istituzioni che hanno per base un principio cristiano, anche alquanto deviato dal diritto cammino, come pensa un gran numero di persone. Le chiese, come società affermanti la loro infallibilità, sono istituzioni anti-cristiane. Non solo non vi ha niente di comune fra le chiese e il cristianesimo, eccetto il nome, ma i loro principî sono assolutamente opposti ed ostili. Le une rappresentano l'orgoglio, la violenza, la sanzione arbitraria, l'immobilità e la morte; l'altra rappresenta l'umiltà, la penitenza, la sommissione, il movimento e la vita.

Non si possono servire nello stesso tempo questi due padroni: bisogna scegliere o l'uno o l'altro.

I servitori delle chiese di tutte le confessioni cercano, soprattutto in questi ultimi tempi, di presentarsi come partigiani del progresso nel cristianesimo. Essi fanno delle concessioni, vogliono correggere gli abusi che si sono introdotti nella chiesa e dicono che non si può negare, a causa di questi abusi, il principio stesso della chiesa cristiana che può, sola, riunire tutti in un sol tutto ed essere l'intermediaria fra gli uomini e Dio. Ma questo è un errore. Non solo le chiese non hanno mai unito nessuno, ma esse sono sempre state una delle cagioni principali del disaccordo fra gli uomini, dell' odio, delle guerre, delle inquisizioni, delle Saint-Barthélemy, ecc., e mai le chiese hanno servito d'intermediario fra gli uomini e Dio, il che d'altronde è inutile e proibito dal Cristo, il quale ha rivelato la sua dottrina direttamente ad ogni uomo. Esse mettono, al contrario, delle formole morte al posto di Dio, e lungi dal mostrarlo agli uomini, lo

celano. Nate dall'ignoranza e mantenendo questa ignoranza con la loro immobilità, le chiese non possono non perseguitare ogni comprensione giusta della dottrina. Esse cercano di nasconderla, ma ciò è impossibile; perchè ogni progresso sulla via indicata dal Cristo distrugge la loro potenza.

Quando voi sentite o leggete i sermoni o gli articoli nei quali gli scrittori religiosi dei tempi nuovi e di tutte le confessioni parlano di virtù e di verità cristiana, quando sentite o leggete le argomentazioni abili, le esortazioni, le professioni elaborate da secoli e che talvolta hanno l'apparenza della sincerità, siete inclini a dubitare che le chiese abbiano potuto essere ostili al cristianesimo. " Ma, è impossibile, che uomini come Crisostomo, Fénelon, Botler ed altri predicatori del cristianesimo gli sieno ostili. „ Voi siete tentati di dire: " Le chiese hanno potuto allontanarsi dal cristianesimo, cadere nell'errore, ma non possono essergli ostili „. Però, quando esaminate il frutto per giudicare dell'albero, come ha insegnato il Cristo, e quando vedete che i frutti sono stati cattivi, che la corruzione del cristianesimo è stata la conseguenza della loro azione, non potete non riconoscere che per quanto buoni sieno stati gli uomini, l'opera della chiesa, alla quale essi hanno cooperato, non è stata un'opera veramente cristiana. La bontà e il merito di tutti questi servitori delle chiese sono stati le virtù degli uomini, non le virtù dell'opera che essi servivano. Tutti questi uomini buoni, come Francesco d'Assisi e Francesco di Sales, come il nostro Tikhon Zadonsky, Tommaso da Kempis, ecc., erano buoni nonostante i loro servizi ad un'opera ostile al cristianesimo, e sarebbero stati ancor migliori e più degni, se non fossero caduti nell'errore che servivano.

Ma perchè parlare del passato, perchè giudicare il passato che può essere male o poco conosciuto? Le chiese coi loro principî e le loro azioni non sono cose del passato; le chiese stanno innanzi a noi oggidì, e noi possiamo giudicarle secondo i loro atti e la loro azione sugli uomini.

In che cosa consiste dunque oggidì l'azione delle chiese? Come influiscono esse sugli uomini? Che cosa fanno le chiese presso di noi, presso i cattolici e presso i protestanti di tutte le confessioni? Quali sono le conseguenze della loro azione?

L'azione della nostra chiesa russa, chiamata ortodossa, è visibile a tutti. È un gran fatto che non si può nascondere e che non si può discutere.

In che cosa consiste l'azione di questa chiesa russa, di questa immensa istituzione animata da una vita intensa e composta di un esercito di mezzo milione di uomini che costano al popolo delle diecine di milioni?

L'azione di questa chiesa consiste nell'ispirare con tutti i mezzi possibili, ai cento milioni di uomini della nazione russa, le viete credenze che furono professate un tempo da uomini assolutamente estranei al nostro popolo, alle quali più nessuno presta fede, spesso neanche coloro che hanno missione di proteggerle.

Compenetrare il popolo delle formule del clero bizantino sulla Trinità, sulla madre di Dio, sui sacramenti, sulla grazia, che non hanno più alcun senso per gli uomini del nostro tempo, costituisce una parte dell'azione della chiesa russa. L'altra parte della sua azione è l'appoggio, fornito all'*idolatria*, nel senso proprio della parola: venerazione delle sante reliquie e delle sante immagini, e sacrifizi che loro si fanno per ottenerne l'effettuazione dei propri desiderî.

Non parlerò di ciò che dice e scrive il clero russo, con una tinta di erudizione e di liberalismo, nelle riviste religiose, ma parlerò di ciò che il clero fa realmente nell'immensa distesa della terra russa, in mezzo ad un popolo di cento milioni di anime. Che cosa si insegna al popolo con intensità e dappertutto collo stesso zelo? Che cosa si esige da lui in virtù della pretesa fede cristiana?

Comincerò dal principio, cioè dalla nascita del bambino. Alla nascita del bambino s'insegna che bisogna fare una preghiera sul neonato e sulla madre per purificarli, perchè senza questa preghiera quella madre è impura. A tale scopo, il prete prende nelle sue braccia il bambino e pronunzia delle parole sacramentali dinanzi alle immagini dei santi che il popolo chiama francamente dei. Egli purifica così la madre. Poi s'inculca ai parenti, anzi si esige da loro, con minaccia di punizioni, di battezzare assolutamente il bambino, cioè di farlo tuffare dal prete nell'acqua, tre volte di seguito, con lettura di parole incomprensibili accompagnate da atti ancora più incomprensibili: unzione di diverse parti del corpo, taglio dei capelli; i padrini soffiano e sputano sul demonio immaginario. Tutto ciò deve purificare il bambino e farne un cristiano. Poi s'insegna ai parenti che bisogna far comunicare il bambino, cioè fargli inghiottire, sotto forma di pane e di vino, una particella del corpo del Cristo, cosa che avrà la conseguenza di far entrare in lui tutta la grazia divina, ecc.

Poi s'insegna che a misura ch'egli crescerà negli anni, bisognerà insegnargli a pregare. Pregare vuol dire mettersi direttamente innanzi alla tavola su cui sono disegnati i visi del Cristo, della Vergine o dei

santi, con le dita giunte in un certo modo, toccarsi la fronte, le spalle, l'addome, e pronunziare delle parole slave, fra cui quelle maggiormente adoperate sono: " Santa Vergine..., Vergine, rallegrati, ecc. „

Poi s'insegna che alla vista di una chiesa o di una sacra immagine bisogna fare quel medesimo segno di croce. Poi s'insegna che durante le feste (le feste sono il giorno in cui il Cristo nacque, benchè nessuno conosca la data di questo avvenimento, il giorno in cui fu circonciso, il giorno in cui morì la Vergine, il giorno in cui la croce fu portata, in cui fu portata la sacra immagine, il giorno in cui l'innocente vide l'apparizione, ecc.), durante le feste bisogna indossare i migliori vestiti, andare in chiesa, comprare dei ceri, metterli innanzi alle immagini dei santi, dare dei bigliettini e delle commemorazioni e dei panini in cui si tagliano dei triangoli, poi pregare parecchie volte per la salute e per la felicità dello czar e degli arcivescovi, e per sè e per i propri affari, poi baciare la croce e la mano del prete.

Oltre a queste preghiere, si insegna ancora che bisogna, almeno una volta all'anno, comunicarsi. Comunicarsi vuol dire andare in chiesa e raccontare i propri peccati al prete, supponendo che questa confessione ad un estraneo vi purifichi compiutamente: e poi mangiare in un cucchiaio un pezzetto di pane con vino, cosa che purifica ancora di più.

Poi si insegna che, se l'uomo e la donna vogliono che la loro unione carnale sia santa, devono recarsi in chiesa, mettersi sul capo delle corone di metallo, bere una certa bevanda, andare tre volte in giro attorno ad una tavola con accompagnamento di canti, e che allora l'unione carnale dell'uomo e della donna diverrà santa e del tutto differente dalle altre.

Nella vita s'insegnano le regole seguenti: Non mangiare carne nè bere latte in certi giorni; assistere agli uffizi e pregare per i morti in certi altri giorni; fare degli inviti al prete nelle feste e dargli del danaro, e ritirare dalla chiesa, parecchie volte durante l'anno, la tavola delle immagini e portarla su dei tovagliuoli per i campi e nelle case. Infine, s'insegna all'uomo l'obbligo di mangiare, al momento di morire, in un cucchiaino, il pane col vino, e, ciò che val meglio ancora, se gliene resta il tempo, di ungersi d'olio. Ciò gli garantisce la felicità nella vita futura. Dopo la morte, s'insegna ai parenti del defunto che, per la salute dell'anima sua è utile mettergli fra le mani un foglio sul quale è stampata una preghiera; è anche utile di leggere sul corpo del morto un certo libro e di pronunziare il suo nome in chiesa, in certi giorni.

In tutto ciò consiste la fede obbligatoria. Ma, se qualcuno vuol prendere specialmente cura dell'anima sua, s'insegna che, secondo questa credenza, la garanzia più sicura della felicità dell'anima nell'altro mondo è di dare del denaro alle chiese ed ai conventi, cosa che obbliga gli uomini santi a pregare per il donatore.

Sono ancora salutari secondo questa credenza, i pellegrinaggi ai conventi ed il bacio delle immagini miracolose e delle reliquie.

Secondo questa credenza, le immagini miracolose concentrano in sè una forza, una grazia ed una santità speciali, e il toccarle, il baciarle, il posar dei ceri e il prosternarsi davanti a loro contribuiscono molto alla salvezza, come le messe celebrate in loro onore.

Ed è questa credenza e non un'altra, questa credenza chiamata ortodossa, cioè la vera fede, che si insegna al popolo come cristianesimo, da molti secoli ed oggi ancora.

E non si dica che i preti ortodossi comprendono altrimenti il senso della dottrina e che queste sono forme antiche che non si crede necessario di distruggere. Ciò non è vero. In tutta la Russia, oggidì, questa fede sola è insegnata, da tutto il clero russo, con uno zelo speciale.

Non c'è altro. Si scrive e si parla di un'altra cosa nelle capitali, ma, fra i cento milioni di anime del popolo, non si fa altro, non si insegna altro che questo. I ministri della chiesa discutono fra loro quell'altra cosa, ma non insegnano che solo questo.

Le prosternazioni innanzi alle reliquie e alle sacre immagini fanno parte della teologia, del catechismo. Esse sono insegnate teoricamente e praticamente al popolo, con apparato, con solennità, con autorità, e con violenza; ipnotizzandolo, lo si costringe a credervi e si preserva gelosamente questa fede da ogni tentativo di emancipazione del popolo da queste superstizioni degne di selvaggi.

Come ho detto a proposito del mio libro, la dottrina del Cristo e le sue proprie parole riguardo alla nonresistenza al male colla violenza, sono state in presenza mia, da lunghi anni, oggetto di scherni, di canzonature da trivio; e non solo i ministri della chiesa non si opponevano a queste bestemmie, ma anzi le incoraggiavano. Provatevi a parlare senza rispetto dell'idolo ridicolo che gente briaca porta in giro a Mosca, in modo sacrilego, sotto il nome dell'icono d'Iver. Un grido d'indignazione si alzerà fra gli stessi ministri della chiesa ortodossa. Si predica solo il culto esterno dell'idolatria.

E non si dica che l'uno non impedisce l'altro; che una cosa deve essere fatta e che l'altra cosa non deve essere abbandonata.

" Tutte le cose ch'essi vi dicono di osservare, osservatele e fatele, ma non le opere, perchè essi dicono e non fanno „ (S. Matteo, XIII, 3). Ciò fu detto dei farisei che osservano tutte le regole esteriori della religione; e perciò le parole: " Osservate ciò ch'essi vi dicono di osservare „ si riferiscono agli atti di carità e di beneficenza, mentre le parole: " ma non le loro opere, perchè essi dicono e non fanno „ si riferiscono al loro adempimento delle cerimonie ed al non adempimento delle opere di Dio. Queste parole hanno un significato direttamente opposto a quello che vorrebbero loro attribuire i ministri della chiesa che le interpetrano come un ordine di adempiere le cerimonie. Il culto esteriore ed il culto del bene e della verità si conciliano difficilmente, anzi per lo più si escludono a vicenda. Così facevano i farisei, e lo stesso avviene anch'oggi presso i cristiani della chiesa ufficiale.

Se l'uomo non può ottenere la salvezza coll'espiazione, co' sacramenti e con le preghiere, le buone opere non gli sono più necessarie.

Il Sermone della Montagna, ovvero il Simbolo della Fede: Non si può credere all'uno o all'altro; ed i partigiani della chiesa hanno scelto l'ultimo. Il Simbolo della Fede è insegnato e letto come preghiera nelle chiese, mentre il Sermone della Montagna è escluso perfino dalle letture evangeliche nelle chiese, dimodochè i fedeli non lo sentono mai, salvo nei giorni in cui il Vangelo è letto tutto intiero. E non può avvenire altrimenti.

Uomini i quali credono in un Dio malvagio ed insensato che maledisse la razza umana e votò suo figlio al sacrifizio ed una parte degli uomini ad una tortura eterna, non possono credere in un Dio di amore. L'uomo che crede in Dio-Cristo che giudica e

punisce chiassosamente i vivi ed i morti, non può credere in un Cristo che ordina di porgere la guancia all'offensore, di non giudicare, di perdonare, e di amare i proprî nemici.

L'uomo che crede al carattere divino dell'Antico Testamento e alla santità di Davide che sul suo letto di morte lega la missione di uccidere il vecchio che l'ha offeso e ch'egli non ha potuto uccidere da sè medesimo, perchè legato da un giuramento (Re, III, 8), e molte altre villanie delle quali è pieno l'Antico Testamento, non può credere nella morale del Cristo. L'uomo, che crede nella dottrina e nei sermoni della chiesa relativamente alla conciliazione del cristianesimo colle esecuzioni capitali e la guerra, non può più credere nella fratellanza di tutti gli uomini.

E soprattutto l'uomo che crede nella salvezza per via dell'espiazione o dei sacramenti non può più concentrare tutti i suoi sforzi verso l'osservanza della dottrina morale del Cristo.

L'uomo a cui la chiesa ha insegnato questa dottrina sacrilega, cioè ch'egli non può trovare la salute in sè e che esiste un altro mezzo per ottenerla, ricorrerà necessariamente a questo mezzo e non alla sua propria forza, alla quale non può affidarsi senza peccato, come gli assicurano. La dottrina della chiesa, qualunque essa sia, colle sue espiazioni ed i suoi sacramenti, esclude la dottrina del Cristo (soprattutto la chiesa ortodossa colla sua idolatria).

" Ma, mi si potrà obbiettare, il popolo ha sempre creduto e crede ancora a questo modo. Tutta la storia del popolo russo lo prova. Non si può togliergli le sue tradizioni. "

E una falsità. Il popolo ha professato realmente un

tempo, qualcosa di simile a ciò che professa oggi la chiesa; ma non era affatto per la stessa cosa.

Accanto a questa idolatria delle immagini, delle reliquie, vi fu sempre nel popolo una intelligenza profondamente morale del cristianesimo che non ha mai esistito nella chiesa e non si trova che nei suoi migliori rappresentanti. Ma il popolo, nonostante tutti gli ostacoli che gli sono stati opposti in questo senso dallo stato e dalla chiesa, ha già percorso da lungo tempo la tappa grossolana di questo concetto. Ciò che lo dimostra, d'altronde, è lo sviluppo spontaneo e generale delle sette razionaliste che formicolano oggi in Russia, e contro cui lottano, con tanto poco successo i ministri della chiesa. Il popolo cammina innanzi nella penetrazione del codice morale e vivente del cristianesimo. Ed è allora, che apparisce la chiesa, non per portare il suo appoggio a questo movimento, ma per inculcare maggiormente nel popolo un vieto paganesimo, dalle forme petrificate, e per respingerlo di nuovo nel buio dal quale cerca così penosamente di uscire.

" Noi non insegniamo al popolo nulla di nuovo, ma soltanto ciò ch'egli crede e in una forma più perfetta „, dicono i ministri della chiesa. Questo modo di procedere somiglia a quello che consisterebbe nel legare un pulcino che cresce e nel rinchiuderlo nel guscio d'onde è uscito.

La prima domanda, il primo dubbio, che si presenta al Russo quando comincia a riflettere, si riferisce alle immagini miracolose e soprattutto alle reliquie: È vero che sieno incorruttibili e che facciano miracoli? Centinaia e migliaia di uomini si fanno questa domanda, ma si fermano innanzi alla soluzione, principalmente a causa del fatto che gli

arcivescovi, i metropolitani e tutti gli uomini di alto grado baciano queste reliquie e queste immagini miracolose. Domandate agli arcivescovi ed ai grandi personaggi perchè lo facciano, e vi risponderanno che lo fanno per dare l'esempio al popolo. — E il popolo lo fa perchè essi lo fanno.

La chiesa russa, nonostante la vernice superficiale di modernità e di raffinatezza del carattere sacro che i suoi membri cominciano oggi ad introdurre nelle loro opere, nei loro articoli, nelle loro riviste religiose e nei loro sermoni, non ha altro fine se non quello di mantenere il popolo in una idolatria selvaggia e grossolana, e di diffondere la superstizione e l'ignoranza, oscurando l'intelligenza della dottrina evangelica che vive nel popolo accanto alla superstizione.

Ricordo di aver assistito un giorno, nella libreria del convento Optin, alla scelta che faceva un vecchio mugico analfabeta, di alcuni libri religiosi per suo figlio. Un frate gli raccomandava la storia delle reliquie, delle feste, delle apparizioni d'immagini, il libro dei salmi, ecc. Io domandai al vecchio s'egli avesse un Vangelo. — No. — Dategli dunque un Vangelo in russo, diss'io al frate. — Non è adatto per loro, mi rispose egli.

Ecco in poche parole tutta l'azione della nostra chiesa.

Ma ciò avviene soltanto nella barbara Russia, obbietterà un lettore europeo od americano. E questa opinione sarà giusta, ma solo fin quando non avrà di mira che un governo il quale aiuta la chiesa a compiere in Russia la sua missione di demoralizzazione e di abbrutimento.

Vero si è che in nessuna parte di Europa esiste un governo così dispotico e che si accordi così bene colla

chiesa attuale. Anche la partecipazione del potere alla demoralizzazione del popolo russo è molto grande. Ma sarebbe ingiusto il credere che la chiesa russa si distingua in checchè si sia da qualunque altra chiesa nella sua influenza sul popolo.

Le chiese sono dappertutto le stesse, e se le chiese: cattolica, anglicana, luterana, non hanno sotto mano un governo così docile, non è certo perchè si manchi di desiderarlo.

Una chiesa, qualunque essa sia, non può non mirare allo stesso fine della chiesa russa, cioè velare il senso vero della dottrina del Cristo e sostituirle un insegnamento che non obblighi a nulla e che soprattutto giustifichi l'esistenza di bonzi nutriti a spese del popolo.

Forse che il cattolicesimo ha mai fatto altrimenti quando proibisce di leggere il Vangelo, quando esige una sommissione cieca ai capi della chiesa ed al papa infallibile? Il cattolicesimo insegna forse una cosa diversa da quelle che insegna la chiesa russa? Lo stesso culto esterno, le stesse reliquie, gli stessi miracoli, le stesse statue miracolose, la Madonna e le processioni, gli stessi ragionamenti ampollosi e nebulosi sul cristianesimo nei libri e nei sermoni: in realtà, gli stessi incoraggiamenti alla più volgare idolatria.

E non avviene forse lo stesso nelle chiese anglicana, luterana e in ogni protestantesimo che ha una chiesa? Le stesse esigenze di fede nei dogmi espressi nel IV secolo, e che hanno perduto ogni senso per gli uomini del tempo nostro, le stesse pratiche idolatre, se non davanti alle reliquie ed agli iconi, almeno davanti al giorno del sabato e davanti alla lettera della Bibbia. Sempre la stessa tendenza a nascondere le esigenze

vere del cristianesimo ed a sostituir loro un culto esterno ed il *cant*, che non obbliga a nulla, come lo definiscono così bene gli Inglesi, i quali vi sono specialmente sottomessi. Nel protestantesimo questa tendenza è soprattutto notevole perchè esso non ha il pretesto dell'antichità. E non si produce forse la stessa cosa nel calvinismo rigenerato, nell'evangelismo che ha prodotto l'esercito della Salute?

Come le diverse dottrine di chiesa sono simili riguardo alla dottrina del Cristo, così sono simili i loro modi di procedere.

La loro situazione è tale che esse non possono non adoperare tutti i loro sforzi per nascondere la dottrina del Cristo, del cui nome si servono. L'incompatibilità di tutte le confessioni di chiesa colla dottrina del Cristo è, infatti, tale che occorrono sforzi speciali per dissimularla agli uomini. Qual'è, infatti, la situazione di ogni adulto, non dico istruito, ma che si sia assimilate anche superficialmente le nozioni che fluttuano per l'aria, sulla geologia, la fisica, la chimica, la cosmografia e la storia, quando, per la prima volta, egli esamina con coscienza le credenze che gli furono inculcate nella infanzia e che le chiese hanno consacrate? Quali credenze! Dio creò il mondo in sei giorni, la luce prima del sole, Noè riunì tutte le bestie nell'arca, ecc., Gesù è Dio figlio che creò tutto temporaneamente, egli scese sulla terra a causa del peccato di Adamo, risuscitò, risalì in cielo, dove siede alla destra del Padre, e tornerà sulle nuvole per giudicare il mondo, ecc.

Tutte queste nozioni elaborate dagli uomini del IV secolo, e che avevano per loro, a quel tempo, un certo senso, non ne hanno più oggidì. Gli uomini del nostro tempo possono ripetere con le labbra queste parole,

ma non possono credervi, perchè affermazioni come queste: Dio vive nel cielo; il cielo si aprì ed una voce scese e disse qualche cosa: il Cristo è risuscitato ed è risalito in qualche luogo, in cielo, e tornerà sulle nuvole, ecc., non hanno alcun senso per noi.

L'uomo che considerava il cielo come una vôlta solida e limitata poteva credere o non credere che Dio abbia creato il cielo, che questo si sia aperto, che il Cristo vi si sia inalzato; ma per noi, quale senso può avere tutto ciò? Gli uomini del nostro tempo possono soltanto credere che bisogna credere; e lo fanno. E nondimeno essi non possono credere a ciò che non ha senso per loro.

Ma, se tutte queste espressioni devono avere un senso allegorico, noi sappiamo in primo luogo che i partigiani della chiesa non sono di accordo in proposito e che la maggioranza insiste sull'intendimento della Sacra Scrittura nel suo senso letterale, e, in secondo luogo, che tutte queste interpetrazioni, molto differenti le une dalle altre, non si appoggiano su nulla.

Ma, quand'anche gli uomini volessero sforzarsi di credere alla dottrina delle chiese quale essa viene insegnata, la diffusione dell'istruzione e del Vangelo opporrebbero alla loro credenza un ostacolo insuperabile.

Basterebbe all'uomo del tempo nostro di comprare per tre soldi un Vangelo e leggervi le parole così chiare del Cristo, parole che non richiedono alcun commento, come quelle dette alla Samaritana, cioè che il Padre ha bisogno di fedeli, non a Gerusalemme, nè su questo monte nè su quell'altro, ma di fedeli nello spirito e nella verità, come quelle che affermano che il cristiano deve pregare, non come un pa-

gano in un tempio, ma in secreto nel suo ritiro e che il discepolo del Cristo non deve chiamare nessuno padre o maestro; basterebbe leggere queste parole per convincersi indiscutibilmente che i pastori delle chiese che si chiamano da loro medesimi maestri, contrariamente alla dottrina del Cristo, e che discutono fra loro, non hanno alcuna autorità, e che ciò ch'essi insegnano non è il cristianesimo.

Vi ha di più: se l'uomo moderno continuasse a credere ai miracoli ed a non leggere il Vangelo, le sue uniche relazioni cogli uomini delle altre credenze, relazioni divenute così facili al tempo nostro, lo farebbero dubitare della verità della sua fede. Era facile, per un uomo che non poteva vedere i suoi simili di un'altra confessione il credere che la sua fosse l'unica vera; mentre basta ad un uomo che riflette, per dubitare della sua fede, di essere messo in relazione con altri uomini, buoni o cattivi, delle altre confessioni, i quali discutono e condannano reciprocamente le loro credenze. Nel tempo nostro, solo l'uomo assolutamente ignorante od indifferente a tutte le questioni della vita illuminate dalla religione, può conservare la fede della sua chiesa. Così, quante astuzie e quanti sforzi non devono mettere in opera le chiese, perchè, nonostante queste condizioni sfavorevoli alla fede, esse possano ancora fabbricare tempî, cantare messe, predicare, insegnare, fare proseliti, e soprattutto essere grassamente pagate per questo, in persona di tutti i loro preti, pastori, intendenti, sopraintendenti, abbati, arcidiaconi, vescovi ed arcivescovi!

Ci vogliono degli sforzi immensi, sovrumani e le chiese li fanno con una energia sempre maggiore. Da noi, in Russia (senza parlare degli altri mezzi), si

adopera semplicemente la violenza brutale del potere sottomesso alla chiesa. Gli uomini che si dispensano dalle pratiche esteriori del culto e non lo nascondono, sono puniti senz'altra forma di processo, oppure sono spogliati dei loro diritti.

Al contrario, gli uomini che praticano tutte le forme esteriori della fede sono ricompensati ed acquistano nuovi diritti.

Così agiscono gli ortodossi; ma tutte le chiese senza eccezione adoperano per questo fine tutti i mezzi fra i quali oggidì va primo ciò che si chiama ipnotismo.

Si mettono in opera tutte le arti, dall'architettura alla poesia, per influire sull'anima e per addormentare l'intelligenza, e questa influenza è continua. Questa necessità d'ipnotizzare gli uomini può essere specialmente notata nell'esercito della Salute che adopera mezzi nuovi ai quali noi non siamo ancora abituati, come le trombe, i tamburi, i canti, le bandiere, gli abiti, le processioni, il ballo, le lagrime ed altri mezzi drammatici.

Ma tutto questo non ci fa impressione se non perchè si tratta di procedimenti nuovi. Forse che gli antichi procedimenti dei tempî, colla loro illuminazione speciale, lo splendore delle dorature, i ceri, i cori, gli organi, le campane, i predicatori piagnucolosi, ecc., non erano analoghi?

Ma, nonostante tutta la potenza di questa ipnotizzazione, non è in questo che consiste l'azione più infausta della chiesa. Essa sta nella sua tendenza ad ingannare i fanciulli, quei medesimi fanciulli dei quali il Cristo disse: “ Guai a colui che tenterà uno solo di questi piccini! „

Sin dal primo risveglio della sua coscienza, si comincia a mentire al fanciullo; gli si insegnano solen-

nemente cose alle quali i suoi educatori stessi non credono, e ciò si fa con tanta abilità e tanta costanza, che queste credenze divengono per lui, con l'abitudine, una seconda natura. Si ha cura d'ingannarlo sulla questione più importante della vita, e, quando questa menzogna ha preso nella sua mente radici tanto profonde che riesce impossibile sradicarle, si apre al fanciullo il mondo della scienza e della realtà che non possono in alcun modo conciliarsi colle credenze inculcategli, e gli si lascia la cura di distrigarsi come potrà in mezzo a queste contraddizioni.

Se si fosse cercato il problema di fuorviare la sana intelligenza dell'uomo, affinchè egli non potesse uscire dalla contraddizione dei due concetti opposti inculcatigli sin dall'infanzia, non si sarebbe potuto inventare cosa più potente del sistema di educazione adottato nella nostra società cosiddetta cristiana.

Ciò che le chiese fanno degli uomini è terribile, ma, se si esamina bene la loro situazione, si riconosce ch'esse non possono agire altrimenti. Un dilemma è posto alle chiese: il Sermone della Montagna oppure il Simbolo di Nicea. L'uno esclude l'altro. Se l' uomo crede sinceramente nel Sermone della Montagna, il Simbolo di Nicea perde fatalmente per lui ogni senso ed ogni valore, e, col Simbolo di Nicea, la chiesa ed i suoi rappresentanti. E, s'egli crede nel Simbolo di Nicea, cioè nella chiesa, cioè in coloro che se ne intitolano rappresentanti, il Sermone della Montagna diviene inutile per lui. Gli è perciò che le chiese non possono non fare tutti gli sforzi immaginabili per oscurare il senso del Sermone della Montagna ed attrarre gli uomini a sè. Gli è soltanto mercè quest'azione intensiva delle chiese in questo senso che la loro influenza ha potuto mantenersi finora. Se la

chiesa arrestasse, anche per un momento brevissimo, questa influenza sulla massa coll'ipnotizzazione, e sui fanciulli colla menzogna, gli uomini intenderebbero tosto la dottrina evangelica, e l'intelligenza di questa dottrina annienterebbe le chiese e la loro influenza. Ed è per questo che le chiese non arrestano un momento la loro azione. Ed è questa azione che impedisce alla maggior parte degli uomini pretesi cristiani d'intendere la dottrina del Cristo.

CAPITOLO IV

Il cristianesimo mal compreso dagli scienziati

Parlerò adesso di un altro preteso concetto del cristianesimo, che impedisce di coglierne il senso vero, cioè del concetto scientifico.

I partigiani della chiesa hanno dato al cristianesimo un'interpetrazione ch'essi considerano come la sola vera.

Gli scienziati esaminano il cristianesimo quale è professato dalle diverse chiese, e, supponendo ch'esse ne diano il significato intiero, lo considerano come una dottrina religiosa che ha fatto il suo tempo.

Per ben comprendere come sia impossibile, con questa opinione, di penetrare nella dottrina del Cristo, è indispensabile conoscere il posto che hanno occupato ed occupano in realtà tutte le religioni in generale ed il cristianesimo in particolare, nella vita dell'umanità, come altresì l'importanza che loro attribuisce la scienza.

Nella stessa guisa che l'individuo isolato non può vivere senza farsi un'idea della sua ragione di essere e senza subordinare le sue azioni, talvolta inconsciamente, al fine ch'egli dà alla sua esistenza, così i gruppi di uomini che vivono in condizioni uguali, come le nazioni, non possono non dare una ragione determinante ai loro fini comuni ed agli sforzi che ne sono la conseguenza. Nella stessa guisa che l'uomo isolato, invecchiando, cambia necessariamente il suo concetto della vita e trova alla sua esistenza un senso di cui non si era accorto essendo fanciullo, così le

società, le nazioni cambiano necessariamente, secondo la loro età, il loro concetto della vita e l'azione che ne deriva.

La differenza tra l'individuo e l'umanità sta in questo, che l'individuo può approfittare delle indicazioni degli uomini che sono vissuti prima di lui ed hanno già varcata l'età nella quale egli entra, mentre l'umanità non può ricevere queste indicazioni, perchè cammina per una via ancora inesplorata, e non trova a chi domandare come debba intendere la vita ed agire nelle nuove condizioni in cui si trova e nelle quali nessuno si è mai trovato ancora.

Nondimeno, come il padre di famiglia non può continuare ad intendere la vita come l'intendeva da fanciullo, così l'umanità, dopo diversi cambiamenti: densità della popolazione, relazioni stabilite fra le nazioni, perfezionamento dei mezzi di lottare contro la natura, accumulazione del sapere, — non può continuare ad intendere la vita come prima. Essa ha bisogno di un nuovo concetto dell'esistenza, concetto da cui risulta l'attività nuova, concordante col nuovo stato nel quale è entrata.

A questa necessità risponde la facoltà speciale dell'umanità di produrre uomini che vengono a dare a tutta la vita umana un nuovo senso, donde risulta un'azione tutta diversa dall'antica. Lo stabilimento di questi nuovi concetti e dell'azione nuova che ne risulta è ciò che si chiama *religione*.

Ecco perchè la religione non è, come crede la scienza, un fenomeno che nei tempi andati accompagnò lo sviluppo dell'umanità e che non si è più rinnovato, ma bensì un fenomeno proprio alla vita umana ed assolutamente naturale all'umanità oggi ancora, come in ogni altro tempo. In secondo luogo la religione es-

sendo sempre la definizione dell'azione nell'avvenire e non nel passato, è chiaro che lo studio dei fenomeni passati non può, in nessun caso, abbracciare tutto il senso della religione.

L'essenza di ogni dottrina religiosa non istà nel desiderio di una espressione simbolica delle forze della natura, nè nel terrore che le sue forze ispirano, nè in un bisogno di meraviglioso, nè nelle forme esteriori con le quali si manifesta, come credono gli scienziati.

L'essenza della religione sta nella facoltà che hanno gli uomini di profetizzare e d'indicare la via che deve seguire l'umanità in una direzione diversa da quella seguita per lo passato e da cui risulta un'azione assolutamente diversa dell'umanità nell'avvenire.

Questa facoltà di prevedere la via dell'umanità appartiene più o meno a tutti gli uomini, ma sempre, in ogni tempo, vi sono stati uomini nei quali essa si è manifestata con una forza speciale, e che, esprimendo lucidamente ed esattamente ciò che sentivano vagamente tutti gli altri, stabilivano un nuovo concetto della vita, d'onde risultava una nuova azione per parecchi secoli o per migliaia di anni.

Noi conosciamo tre di questi concetti della vita. Due sono già passati per l'umanità, e traversiamo oggi il terzo nel cristianesimo. Questi concetti sono nel numero di tre, e solo nel numero di tre, non perchè noi ne abbiamo arbitrariamente riunito parecchi, ma perchè le azioni di tutti gli uomini hanno sempre al loro principio uno di questi tre concetti della vita, e perchè non possiamo intendere la vita che per questi tre modi.

Questi tre concetti sono:

1° vita personale o animale; 2° vita sociale o pagana; 3° vita universale o divina.

Secondo il primo concetto, la vita dell'uomo è com-

presa nella sua sola personalità: lo scopo della sua vita è la soddisfazione della volontà di questa personalità. Secondo il secondo concetto, la vita dell'uomo è compresa non soltanto nella sua personalità, ma in un complesso ed in una gradazione di personalità: la famiglia, la tribù, la razza, lo stato. Il fine della vita consiste nella soddisfazione della volontà di questo complesso di personalità. Secondo il terzo concetto, la vita dell'uomo non è compresa nè nella sua personalità, nè in un complesso od una gradazione di personalità, ma nel principio e nella sorgente della vita: Dio.

Questi tre concetti della vita servono di base a tutte le religioni che esistono o sono esistite.

Il selvaggio non riconosce la vita che in sè, nei suoi bisogni personali; la felicità della sua vita è concentrata in lui solo. La più grande felicità per lui è la soddisfazione più compiuta dei propri appetiti. Il movente della sua vita è il suo piacere personale. La sua religione consiste nell'ingraziarsi la divinità e nel prosternarsi innanzi agli dei immaginari ch'egli suppone per un fine personale.

Il pagano sociale riconosce già la vita non in lui solo, ma in un insieme d'individui: la famiglia, la tribù, la razza, lo stato — e sacrifica a quest'insieme la sua propria felicità. Il movente della sua vita è la gloria. La sua religione consiste nella glorificazione dei capi-gruppo: antenati, capi di tribù, sovrani — e nell'adorazione degli dei che proteggono esclusivamente la sua famiglia, la sua tribù, il suo popolo, il suo stato (1).

---

(1) Solo perchè fondiamo su questo concetto della vita pagana o sociale diverse forme di vita: la vita di famiglia, di tribù,

L'uomo dal concetto divino della vita, riconosce già la vita, non nella sua personalità od in un'associazione di personalità (famiglia, tribù, popolo, patria o stato), ma nella sorgente della vita eterna, cioè in Dio, e, per adempiere alla volontà di Dio, egli sacrifica la sua felicità personale, domestica e sociale. Il movente della sua vita è l'amore, e la sua religione è l'adorazione del principio di tutto: Dio.

Tutta la vita storica dell'umanità non è altra cosa che un passaggio graduale dal concetto della vita personale animale al concetto sociale, e da questo al concetto divino. Tutta la storia dei popoli antichi, che è durata migliaia di anni e finisce colla storia di Roma, è la storia della sostituzione del concetto sociale e razionale con il concetto animale e personale. La storia del mondo, sin dall'epoca della Roma imperiale e dell'apparizione del cristianesimo, è la storia che traversiamo oggi ancora, della sostituzione del concetto nazionale con il concetto divino.

Quest'ultimo concetto (e la dottrina cristiana che ne deriva), dirige tutta la nostra vita e si trova nella base di ogni nostra azione tanto pratica, quanto scientifica. Gli uomini della pretesa scienza, studiandolo solo nelle sue manifestazioni esterne, lo considerano come una cosa vieta, che non ha più valore per noi.

Secondo questi scienziati, questa dottrina, che con-

---

di razza, di stato, ed anche la vita di tutta l'umanità, teoricamente rappresentata dai positivisti — non ne consegue che la unità di questo concetto di vita sia distrutta. Tutte queste forme diverse della vita sono fondate sopra un'unica nozione, quella di sapere che la personalità non è uno scopo sufficiente per la vita, e che il senso della vita può essere trovato soltanto nell'associazione degli individui.

siste solo nei suoi dogmi — la Trinità, la Redenzione, — nei suoi miracoli, nella sua chiesa, nei suoi sacramenti, ecc., non è che una delle numerose religioni che l'umanità ha fatto nascere, ed essa finisce il suo tempo oggi, dopo avere rappresentato la sua parte nella storia, sparendo innanzi alla luce della scienza e della civiltà.

Ora succede — cosa che ha luogo nella maggior parte dei casi e diviene sorgente di crassi errori — che gli uomini di un grado intellettuale inferiore si imbattono in fenomeni di un ordine superiore, e che, invece di mettersi a un punto di vista abbastanza alto per giudicarli sanamente, li spiegano dal loro punto di vista inferiore, e con tanto maggiore audacia quanto meno intendono ciò di che parlano.

Per la maggior parte dei dotti che esaminano la dottrina morale vivente del Cristo da un punto di vista inferiore del concetto sociale della vita, questa dottrina non è altro che una specie di amalgama senza coesione, di ascetismo indiano, di dottrine stoiche e neo-platoniche e di sogni antisociali utopistici che non hanno alcuna importanza seria per il tempo nostro; e tutto si concentra per loro nelle manifestazioni esterne: il cattolicesimo, il protestantesimo, i dogmi, e la lotta contro il potere secolare. Definendo il significato del cristianesimo secondo simili manifestazioni, essi rassomigliano a dei sordi che giudicassero del valore e dell'importanza della musica dai movimenti dei musicisti.

Ne segue, che tutti questi uomini, principiando da Kant, Strauss, Spencer e Renan, senza intendere le parole del Cristo, senza capire perchè esse sono state dette, non comprendendo neanche la domanda

alla quale servono di risposta, non dandosi la pena di penetrarne il senso, negano semplicemente, quando sono mal disposti, che la dottrina abbia un senso ragionevole.

E, quando si degnano di essere benevoli, la correggono dall'alto della loro dottrina, supponendo che il Cristo voleva dire precisamente ciò che loro pensano, ma ch'egli non seppe farlo.

Essi trattano la dottrina come i presuntuosi trattano le parole degli interlocutori che considerano come inferiori, dicendo: " Ma, in realtà, voi avete voluto dire questo e quest'altro „.

E le loro rettificazioni hanno sempre il fine di ricondurre il concetto superiore divino al concetto inferiore sociale.

Si dice generalmente che la dottrina morale del cristianesimo è buona, ma esagerata. Perchè essa divenga praticabile, bisogna toglierle tutto il superfluo che non si concilia colle condizioni della nostra esistenza. " Perchè la dottrina che domanda troppo è ineffettuabile e non vale quella che dagli uomini esige soltanto il possibile, compatibile colle loro forze „ pensano e affermano i dotti commentatori del cristianesimo, ripetendo ciò che affermavano e non potevano non affermare coloro i quali non intendendolo, crocifissero il Maestro: gli ebrei.

Innanzi al giudizio dei dotti del tempo nostro, la legge giudaica: dente per dente, occhio per occhio, cioè, la legge del giusto castigo, conosciuta dall'umanità da 5000 anni, è più ragionevole della legge dell'amore che il Cristo le sostituì 1800 anni addietro.

Essi trovano che tutto ciò che hanno fatto gli uomini che hanno compreso direttamente la dottrina

del Cristo e che sono vissuti a norma di questo concetto, tutto ciò che hanno fatto e detto tutti i veri cristiani, tutti i militanti della dottrina evangelica, tutto ciò che trasforma oggi il mondo sotto il soffio del socialismo e del comunismo, tutto questo è un'esagerazione che non merita che se ne parli.

Gli uomini istrutti durante diciotto secoli nel cristianesimo si sono convinti, nella persona dei loro rappresentanti autorevoli, i dotti, che la dottrina cristiana è una dottrina di dogmi. In quanto alla sua applicazione pratica, essa è un malinteso, un' esagerazione che compromette le vere e legittime esigenze della morale umana; e questa dottrina di giustizia che il Cristo respinse ed alla quale egli sostituì la sua propria, ci soddisfa molto di più.

Il precetto della non-resistenza al male colla violenza sembra ai dotti un'esagerazione ed anche un'assurdità. Val meglio rigettarlo, pensano, senza accorgersi che non discutono la dottrina del Cristo, ma bensì ciò ch'essi credono essere la dottrina del Cristo.

Non si accorgono che il dire che il precetto della non-resistenza al male colla violenza è un'esagerazione della dottrina del Cristo, equivale al dire che, nella definizione del cerchio, l'affermazione della uguaglianza dei raggi è un'esagerazione. Essi fanno ciò che farebbe un uomo il quale, non avendo alcuna nozione di quel che sia un cerchio, affermasse essere esagerazione il dire che tutti i punti della circonferenza sono egualmente distanti dal centro. Consigliare di respingere o di attenuare l'assioma dell'uguaglianza dei raggi del cerchio, è non comprendere che cosa è il cerchio. Consigliare di respingere o di attenuare, nella dottrina del Cristo, il precetto della

non-resistenza al male colla violenza, è non comprendere la dottrina.

E coloro che lo fanno non l'intendono davvero. Essi non capiscono che questa dottrina è l'attuazione pratica di un nuovo concetto della vita, concetto rispondente alla nuova fase in cui l'umanità entrò sono oramai 1800 anni, e dal quale risulta la definizione della vita nuova.

Essi non convengono che il Cristo abbia voluto dire ciò che disse; oppure suppongono che fu per impulso, per mancanza di ragionamento e di cultura ch'egli disse ciò che si trova nel Sermone della Montagna ed in altri luoghi (1).

---

(1) Ecco, per esempio, un'argomentazione caratteristica di questo genere in un articolo della Rivista americana *Arena* (ott. 1890), intitolata *New basis of church life* (Nuove basi della vita ecclesiastica). Ragionando sul significato del Sermone della Montagna, e soprattutto sulla non-resistenza al male, l'autore, senza essere, come i partigiani della chiesa, obbligato a nasconderne il significato, dice: " Il Cristo ha realmente predicato il comunismo più compiuto e l'anarchia, ma bisogna sapere guardare il Cristo nel suo significato storico e psicologico. Come ogni predicatore dell'umanità, il Cristo, entusiasta, giungeva nella sua dottrina fino alle esagerazioni utopistiche. Ogni passo innanzi nella perfezione morale dell'umanità è sempre diretto da uomini che non vedono niente altro che la loro missione. Il Cristo, senza che si possa fargliene rimprovero, aveva il temperamento tipico di un simile riformatore. Perciò noi dobbiamo ricordarci che i suoi insegnamenti non debbono essere presi alla lettera come una filosofia compiuta della vita. Dobbiamo analizzare le sue parole, con rispetto, ma con uno spirito di critica che cerca la verità, ecc.... " Il Cristo sarebbe stato felice di dire le cose bene, ma non sapeva esprimersi così lucidamente ed esattamente come noi, nello spirito di critica. Perciò correggiamolo. Tutto ciò ch'egli disse sulla dolcezza, sul sacrifizio, sulla povertà, sulla noncuranza del domani, tutto ciò lo disse per caso, non sapendo esprimersi scientificamente.

Perciò, io vi dico: Non siate con ansietà solleciti per la vita vostra, che mangerete, o che berrete; nè per il vostro corpo, di che vi vestirete; non è la vita più che il nutrimento, e il corpo più che il vestire?

Riguardate agli uccelli del cielo: come non seminano e non mietono, e non accolgono in granai; e pure il Padre vostro celeste li nudrisce; non siete voi da molto più di loro?

E chi è colui di voi che con la sua sollecitudine, possa aggiungere alla sua statura pure un cubito?

E intorno al vestire, perchè siete con ansietà solleciti? Avvisate come crescono i gigli della campagna; essi non faticano e non filano.

E pure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu vestito al pari dell'un di loro;

Or se Iddio riveste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è e domani è gettata nel forno, non vestirà egli molto più voi, o uomini di poca fede?

Non siate adunque con ansietà solleciti, dicendo: Che mangeremo, e che berremo, o di che saremo vestiti?

(Conciossiachè i pagani sien quelli che procaccino tutte queste cose); perciocchè il Padre vostro celeste sa che voi avete bisogno di tutte queste cose.

Anzi, cercate in prima il regno di Dio, e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte.

Non siate adunque con ansietà solleciti del giorno di domani; perciocchè il giorno di domani sarà sollecito delle cose sue; basta a ciascun giorno il suo male.

(S. Matteo, VI, 25, 34).

Vendete i vostri beni, e fatene limosina; fatevi delle borse che non invecchiano; un tesoro in cielo, che non

vien giammai meno; ove il ladro non giunge, ed ove la tignuola non guasta. Perciocchè, dov' è il vostro tesoro, quivi eziandio sarà il vostro cuore.

(S. Luca, XII, 33, 34).

Vendi il tuo bene e seguimi; chi non lascia padre e madre, figli e fratelli, campo e casa, non può essere mio discepolo.

Rinnègati, prendi la tua croce per ogni giorno, e seguimi. Il mio nutrimento consiste nell'adempire la volontà di Colui che mi ha mandato, e ad adempire la sua opera. Non è la mia volontà che sarà fatta, ma la Tua; non è ciò ch' io voglio, ma ciò che Tu vuoi, e non è così, come io lo voglio, ma come Tu vuoi. La vita consiste nell'adempire non la volontà propria, ma la volontà di Dio.

Queste massime sembrano agli uomini autorevoli che hanno della vita un concetto inferiore, l'espressione d'una specie d'impulso entusiastico senza applicazione possibile nella pratica. E nondimeno esse risultano così rigorosamente dal concetto cristiano, come il precetto dell'abbandono del lavoro alla comunità o del sacrifizio della vita per la difesa della patria risulta dal concetto sociale.

L'uomo, attaccato al concetto sociale della vita, può dire al selvaggio: " Ritorna in te, rifletti; la vita della tua personalità non può essere la vita vera, perchè essa è miserabile ed effimera. Solo, l'aggruppamento e la gradazione si perpetuano: la famiglia, la tribù, la razza, lo stato, e perciò tu devi sacrificare la tua personalità all'esistenza di questo aggruppamento "; così la dottrina cristiana dice all'uomo dal concetto sociale; " Pentitevi, μετανοεῖτε, cioè ritornate

in voi stessi, se no, perirete. Ritornate in voi stessi e capite che la vita che vivete non è la vera vita, che la vita della famiglia, della società, dello stato, non è la Salute. La vita vera, saggia, non è possibile per l'uomo se non quando egli partecipa in una certa misura, non alla vita della famiglia o dello stato, ma alla vita del Padre „. Tale è indiscutibilmente il concetto cristiano, che apparisce in ogni massima del Vangelo.

Si può non avere la stessa opinione, si può negarla e provarne l'inesattezza, ma è impossibile giudicare una dottrina senza avere penetrato nel concetto da cui essa deriva. Ed a maggior ragione è impossibile giudicare una tesi di ordine superiore, mettendosi a un punto di vista inferiore: giudicare del campanile, guardando le fondamenta. Ed è precisamente ciò che fanno i nostri dotti. E lo fanno perchè si trovano in un errore simile a quello dei fedeli della chiesa i quali credono possedere tali mezzi d'investigazione che basta applicarli, perchè nessun dubbio possa sorgere sul risultato del loro esame.

Questo possesso di un metodo d'investigazione preteso infallibile, costituisce il principale ostacolo alla intelligenza della dottrina cristiana da parte degli atei e dei pretesi dotti, la cui opinione serve di guida alla gran maggioranza degli increduli, sennati ed istrutti. E da questa pretesa interpetrazione, risultano tutti gli errori dei dotti circa alla dottrina cristiana, e specialmente due malintesi strani che più di ogni altra cosa impediscono d'intenderla.

Uno di questi malintesi è che la dottrina cristiana sia ineffettuabile; ecco perchè o essa non è affatto obbligatoria, cioè non deve servire di guida, oppure dev'essere modificata, attenuata fino ai limiti in cui

la sua osservanza è possibile nel nostro ordine di cose. Il secondo malinteso consiste in ciò che questa dottrina, la quale comanda di amare e di servire Dio, è poco chiara, mistica, e non ha un oggetto definito di amore; e per conseguenza, dev'essere sostituita da una dottrina più esatta e più comprensibile di amare e di servire l'umanità.

Il primo malinteso, riguardo all'impossibilità di praticare la dottrina cristiana, viene da ciò che gli uomini dal concetto sociale della vita, non comprendendo il motivo che guida i partigiani della dottrina cristiana, e considerando l'indicazione della perfezione come una regola della vita, pensano e dicono ch'egli è impossibile di seguire la dottrina del Cristo, perchè l'esecuzione compiuta delle esigenze di questa dottrina distruggerebbe la vita. " Se un uomo adempisse ciò che predica il Cristo, egli distruggerebbe la sua vita; e se tutti gli uomini l'adempissero, tutta la specie umana cesserebbe di esistere „ dicono essi.

" Non curarti del domani, di ciò che mangerai, nè di ciò che beverai, nè del modo in cui vestirti „ dice il Cristo. Senza difendere la propria vita, senza resistere al male colla violenza, dando la propria vita per il prossimo ed osservando la castità assoluta, l'uomo e l'umanità non potrebbero esistere „, pensano e dicono essi.

Ed hanno assolutamente ragione, se considerano le indicazioni di perfezione date dalla dottrina del Cristo quali regole che ognuno deve osservare, come nella dottrina sociale ognuno deve osservare le regole di pagamento delle imposte, di partecipazione alla giustizia, ecc.

Il malinteso consiste precisamente in questo: che la dottrina del Cristo dirige gli uomini con un altro mezzo che non le dottrine fondate sul concetto della

vita inferiore. Le dottrine sociali dirigono soltanto con regole e con leggi alle quali bisogna sottomettersi esattamente. La dottrina del Cristo guida gli uomini mostrando loro la perfezione infinita del Padre celeste, perfezione alla quale ogni uomo può mirare liberamente, in qualsiasi grado d'imperfezione egli si trovi.

Il malinteso degli uomini che giudicano la dottrina cristiana dal punto di vista sociale consiste in questo: che, supponendo che la perfezione indicata dal Cristo possa essere raggiunta compiutamente, essi si domandano (come si domandano, supponendo che la leggi sociali saranno osservate): " Che cosa avverrà quando ciò sarà effettuato? „ Questa supposizione è falsa, perchè la perfezione indicata ai cristiani è infinita e non può mai essere raggiunta. Il Cristo dà la sua dottrina, sapendo che la perfezione assoluta non sarà mai raggiunta, ma che la tendenza a questa perfezione assoluta ed infinita aumenterà continuamente la felicità degli uomini, e che, per conseguenza, questa felicità può essere indefinitamente aumentata.

Il Cristo insegna, non agli angeli, ma agli uomini che si muovono e vivono di una vita animale. A questa forza animale del movimento, il Cristo applica, per così dire, una nuova forza — la coscienza della perfezione divina — e dirige così il cammino della vita sulla risultante di queste due forze.

Credere che la vita dell'uomo s'impegnerà nella direzione indicata dal Cristo, è come se si credesse che un barcaiuolo il quale per attraversare un fiume rapido si dirige quasi direttamente contro la corrente, navigherà in quella direzione.

Il Cristo riconosce l'esistenza dei due lati del pa-

rallelogramma, delle due forze eterne, imperiture, di cui si compone la vita dell'uomo: la forza della natura animale e la forza della coscienza, cioè ch'egli è figlio di Dio. Non parlando della forza animale che, affermandosi da sè, rimane sempre eguale a sè medesima, e sta fuori della volontà dell'uomo, il Cristo non parla che della forza divina, chiamando l'uomo alla maggiore coscienza di questa forza, alla sua più perfetta emancipazione ed al suo maggiore sviluppo.

Nella emancipazione e nell'aumento di questa forza consiste, secondo la dottrina del Cristo, la vera vita dell'uomo. Secondo le dottrine che l'hanno preceduta, la vera vita era nell'adempimento delle regole, delle leggi; mentre, secondo la dottrina del Cristo, essa consiste nell'aspirazione alla perfezione divina, data come fine, e di cui ogni uomo ha coscienza di portare in sè il principio, e nell'assimilazione sempre meglio compiuta della volontà umana colla volontà di Dio, assimilazione verso la quale l'uomo tende e che sarebbe l'annientamento della vita che noi conosciamo.

La perfezione divina è l'asintoto della vita umana; l'umanità tende sempre verso di lei; le si può avvicinare, ma non può raggiungerla che nell'infinito.

La dottrina del Cristo non pare escludere la possibilità della vita se non quando si prende per una regola ciò che è soltanto l'indicazione di un ideale. È solo in questo caso che i precetti del Cristo paiono inconciliabili colle necessità della vita, mentre, al contrario, essi soli danno la possibilità di una vita giusta.

" Non si deve chiedere troppo, dicono ordinariamente gli uomini, discutendo le esigenze della dot-

trina cristiana. Non si può non curarsi affatto dell'avvenire, come è detto nel Vangelo, ma bisogna solo non curarsene troppo; non si può dare tutto ai poveri, ma bisogna dar loro in una certa misura; non si può serbare una castità assoluta, ma bisogna fuggire la dissolutezza; non bisogna abbandonare la moglie ed i figli, ma non bisogna neppure avere per loro un amore troppo esclusivo, ecc. „

Parlare così, è come se si dicesse ad un uomo che traversa un fiume rapido andando contro la corrente, che non deve dirigersi così, ma in linea retta verso il punto della riva che si vuole raggiungere.

La dottrina del Cristo si distingue dalle antiche dottrine in questo: ch'essa dirige gli uomini non con regole esterne, ma colla coscienza ch'essi hanno della possibilità di raggiungere la perfezione divina. E l'anima umana contiene non delle regole moderate dalla giustizia e dalla filantropia, ma l'ideale della perfezione divina, intiera ed infinita. Solo la ricerca di questa perfezione trasporta la direzione della vita umana dallo stato animale allo stato divino, per quanto ciò è possibile umanamente.

Per giungere nel luogo a cui si tende, bisogna dirigersi con tutte le forze verso un punto molto più alto.

Abbassare l'ideale, non solo è diminuire le probabilità di giungere alla perfezione, ma distruggere l'ideale stesso. L'ideale che ci attira non è inventato da nessuno; ogni uomo lo porta nel suo cuore. Solo questo ideale di perfezione assoluta ed infinita ci seduce e ci attira. Una perfezione possibile perderebbe ogni influenza sull'anima umana.

La dottrina del Cristo ha una gran possanza, appunto perchè domanda la perfezione assoluta, cioè

l'identificazione colla volontà di Dio, del soffio divino che si trova nell'anima di ogni uomo, identificazione del figlio col Padre. Affrancare dall'animale il figlio di Dio che vive in ogni uomo e ravvicinarlo al Padre, solo in questo è la vita, secondo la dottrina del Cristo.

L'esistenza dell'animale solo nell'uomo non è la vita umana. La vita secondo la sola volontà di Dio, non è neppure la vita umana. La vita umana è il composto della vita divina e della vita animale, e più questo complesso si ravvicina alla vita divina, più vita c'è.

La vita secondo la dottrina cristiana, è il cammino verso la perfezione divina. Nessuno stato, secondo questa dottrina, può essere o più alto o più basso di un altro. Ogni stato non è altro che una tappa verso una perfezione inattuabile e, per conseguenza, non costituisce da sè un grado più o meno alto della vita. L'aumento della vita non è che un acceleramento del movimento verso la perfezione. Ecco perchè lo slancio verso la perfezione del pubblicano Zaccheo, della peccatrice, del ladrone sulla croce, costituisce un grado più alto della vita che non l'impeccabilità immobile del fariseo. Ecco perchè non vi possono essere regole obbligatorie per questa dottrina. L'uomo posto in un grado inferiore, camminando verso la perfezione, ha una condotta più morale, migliore, osserva meglio la dottrina che non l'uomo posto ad un grado ben più alto, ma che non cammina verso la perfezione.

Gli è in questo senso che la pecorella smarrita è più cara al Padre che non le altre; che il figliuol prodigo, la moneta perduta e ritrovata, sono più cari di coloro che non si sono mai creduti perduti.

L'adempimento della dottrina è nel movimento dell'io verso Dio. È cosa evidente ch'esso non può

avere nè leggi nè regole determinate. Qualunque grado di perfezione o d'imperfezione è uguale innanzi a questa dottrina il cui adempimento non è costituito dall'osservanza di alcuna legge; ecco perchè non vi possono essere regole o leggi obbligatorie.

Da questa differenza radicale fra la dottrina del Cristo e tutte quelle che la precessero, fondate sul concetto sociale della vita, risulta anche la differenza fra le leggi sociali ed i precetti cristiani. Le leggi sociali sono, per la maggior parte, positive, raccomandando certi atti, giustificando ed assolvendo gli uomini. Invece i precetti cristiani (il comandamento dell'amore non è un precetto nel senso proprio della parola, ma l'espressione del senso stesso della dottrina), i cinque comandamenti del Sermone della Montagna, sono tutti negativi e non indicano altro se non ciò che ad un certo grado di sviluppo dell'umanità, gli uomini non devono più fare. Questi precetti sono in qualche modo come dei punti di ritrovo sulla via infinita della perfezione verso la quale l'umanità cammina, ed i gradi di perfezionamento accessibili in un certo periodo di sviluppo.

Nel Sermone della Montagna, il Cristo ha mostrato ad un tempo l'ideale eterno a cui gli uomini devono aspirare ed i gradi ch'essi possono già raggiungere ai nostri giorni.

L'ideale è di non desiderare di fare il male, di non provocare la malevolenza, di non detestare nessuno. In quanto al precetto che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere per raggiungere questo ideale, esso è nella proibizione di offendere gli uomini colla parola. E questo è il primo comandamento.

L'ideale è la castità assoluta, anche nel pensiero.

Il comandamento che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere, è la purezza della vita coniugale, l'allontanamento dalla dissolutezza. E questo è il secondo comandamento.

L'ideale, è di non darsi pensiero dell'avvenire, di vivere per l'ora presente. Il comandamento che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere, è di non giurare, di non promettere nulla per l'avvenire. E questo è il terzo comandamento.

L'ideale è di non adoperare mai la violenza per alcun fine. Il comandamento che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere, è di non rendere il male per il male, di soffrire l'offesa, di dare la propria veste. E questo è il quarto comandamento.

L'ideale è di amare coloro che ci odiano. Il comandamento che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere, è di non far male ai propri nemici, di dirne del bene, di non fare differenza fra loro e gli amici. E questo è il quinto comandamento.

Tutti questi comandamenti sono indicazioni di ciò che, sulla via della perfezione, noi non dobbiamo più fare, di ciò che adesso dobbiamo già sforzarci di trasformare a poco a poco in abitudini istintive; ma, lungi dal costituire la dottrina del Cristo e di contenerla tutta intiera, essi formano soltanto una delle tappe innumerevoli sulla via della perfezione. Essi devono essere seguìti da comandamenti sempre superiori.

Perciò spetta alla dottrina cristiana di formulare esigenze più alte di quelle che sono espresse da questi comandamenti, e di non diminuirli, come pensano gli uomini che giudicano questa dottrina dal punto di vista del concetto sociale della vita.

Tale è il primo malinteso dei dotti circa all'importanza ed al fine della dottrina cristiana. L'altro, pro-

veniente dalla stessa sorgente, consiste nella sostituzione dell'obbligo cristiano di amare e di servire gli uomini per l'amore di Dio, con l'obbligo di amarli e di servirli per l'amore dell'umanità.

La dottrina cristiana di amare e di servire Dio, e (solo come conseguenza di questo amore e di questo servizio) di amare e di servire il prossimo, sembra ai dotti poco chiara, mistica ed arbitraria, ed essi respingono assolutamente l'obbligo di amare e di servire Dio, stimando che la dottrina la quale insegna soltanto l'amore dell'umanità sia molto più chiara, solida e ragionevole.

I dotti insegnano teoricamente che la vita cosciente e buona è quella che si consacra al servizio di tutta l'umanità; in ciò sta per essi il senso della dottrina cristiana; ed a ciò si riduce l'insegnamento del Cristo. Essi cercano la confermazione della loro dottrina in quella del Vangelo, supponendo che le due ne facciano una sola.

Questa opinione è affatto erronea. La dottrina cristiana e quella dei positivisti, dei comunisti e di tutti gli apostoli della fratellanza universale fondata sull'interesse generale, non hanno nulla di comune fra loro e si distinguono l'una dall'altra principalmente per il fatto che la dottrina cristiana ha delle basi ferme e chiare nell'anima umana, mentre la dottrina dell'amore per l'umanità è soltanto una deduzione teorica per analogia.

La sola dottrina dell'amore per l'umanità si fonda sul concetto sociale della vita.

L'essenza del concetto sociale della vita consiste nella sostituzione del senso della vita personale con quello della vita del gruppo: famiglia, tribù, razza, stato. Questo fenomeno si è compiuto e si compie fa-

cilmente e naturalmente nei primi gradi, cioè nella famiglia o nella tribù; ma nella razza o nel popolo, diventa già più difficile e richiede un'educazione speciale; infine, esso trova il suo estremo limite nello stato.

Amare sè stesso è naturale, ed ognuno si ama senza avere bisogno di esservi incoraggiato; amare la propria tribù, dalla quale si riceve aiuto e protezione; amare la propria moglie, gioia e soccorso della vita; amare i propri figli, consolazione e speranza della vita, ed i genitori dai quali si sono ricevute l'esistenza e l'educazione, tutto ciò è naturale, e questo amore, benchè assai meno potente dell'amore di sè stesso, si trova frequentemente.

Amare per sè, per la propria fierezza, la propria razza, il proprio popolo, senza essere già altrettanto naturale, è pure frequente.

L'amore della nazione, questo gruppo della stessa origine, della stessa lingua, della stessa religione, è pure possibile, benchè questo sentimento sia lungi dall'essere così forte, non solo come l'amore per noi stessi, ma ben anche per la propria famiglia e per la propria razza. Ma l'amore per lo stato, come la Turchia, la Germania, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, è già una cosa quasi impossibile, e, nonostante l'educazione diretta in questo senso, questo amore non è che supposto e non esiste in realtà. A questo aggruppamento finisce già per l'uomo la possibilità di trasportare la propria coscienza e di provare per questa finzione un sentimento diretto; mentre i positivisti e tutti gli apostoli della fratellanza scientifica, senza prendere in considerazione la diminuzione del sentimento a misura che si estende l'oggetto dell'affezione, continuano a ragionare teoricamente e vanno ancora più lungi su questa via.

" Se, dicono essi, l'individuo ha interesse di estendere il suo io sulla famiglia, sulla tribù, sul popolo, sullo stato, egli ha un interesse ancora più grande ad estenderlo sull'insieme dell'umanità, dimodochè tutti vivano per l'umanità, come ognuno vive per la famiglia e per lo stato. „

Teoricamente ciò è logico, infatti.

Poichè si è trasportato l'amore dalla personalità alla famiglia, da questa alla razza, poi al popolo, allo stato, sarebbe assolutamente logico che gli uomini, per evitare le lotte ed i mali risultanti dalle divisioni dell'umanità in popoli ed in stati, trasportassero il loro amore su tutta l'umantià. Ciò parrebbe più naturale, ed i teorici lo predicano, senza avvedersi che l'amore è un sentimento che si può avere, ma non predicare, e che, inoltre, l'amore deve avere un oggetto, mentre l'umanità non ne ha. Questa non è altro che una finzione.

La famiglia, la tribù, lo stato medesimo non sono inventati dagli uomini; queste istituzioni si sono formate da loro stesse, come gli sciami delle api o le società delle formiche, ed hanno un'esistenza reale. L'uomo che ama, per la sua personalità animale, la famiglia, sa ch'egli ama Anna, Maria, Giovanni, Pietro, ecc. L'uomo che ama la sua razza e ne va orgoglioso, sa ch'egli ama tutti i guelfi e tutti i ghibellini. Colui che ama lo stato sa ch'egli ama la Francia, dalle rive del Reno fino ai Pirenei, e la sua città principale, Parigi, e la sua storia, ecc. Ma che cosa ama l'uomo che ama l'umanità? Vi sono degli stati, dei popoli; vi è il concetto astratto dell'uomo, ma l'umanità come concetto concreto non esiste e non può esistere.

L'umanità? Dove sono i limiti dell'umanità? Dove finisce? Dove comincia? L'umanità, si ferma forse al

selvaggio, all'idiota, all'alcoolico, al pazzo esclusivamente? Se tracciamo una linea che limita l'umanità, escludendo i rappresentanti inferiori della specie umana, dove tracceremo questa linea? Escluderemo i negri, come fanno gli Americani? e gli Indiani, come certi Inglesi? e gli Ebrei, come molti altri? E se vi conglobiamo tutti gli uomini senza eccezione, perchè ammetteremo soltanto gli uomini e non gli animali superiori, molti dei quali sono più sviluppati che non i rappresentanti inferiori della specie umana?

Noi non conosciamo l'umanità come un oggetto esterno; ignoriamo i suoi limiti. L'umanità è una finzione; non si può amarla. Sarebbe molto utile, è vero, che gli uomini potessero amare l'umanità quanto amano la famiglia. Sarebbe molto profittevole sostituire, come desiderano i comunisti, alla concorrenza fra gli uomini un ordinamento comunale, oppure alla proprietà individuale la proprietà universale, affinchè ognuno potesse lavorare per tutti e tutti per ognuno; soltanto, non c'è ragione di fare questo. I positivisti, i comunisti, e tutti gli apostoli della fratellanza scientifica predicano l'estensione all'umanità tutta intiera, dell'amore che gli uomini provano per loro stessi, per la loro famiglia e per lo stato; essi dimenticano, che l'amore predicato da loro è un amore personale che crescendo ha potuto comprendere la famiglia, poi allargarsi di più e giungere fino all'amore di una patria naturale, ma che sparisce intieramente in presenza di uno stato artificiale, come l'Austria, l'Inghilterra, la Turchia, e che non possiamo neanche arrivare ad immaginarcelo, quando si tratta di tutta la umanità — concetto assolutamente mistico.

“ L'uomo ama sè stesso, la sua personalità ani-

male; ama la sua famiglia, ama anche la sua patria. Perchè non amerebbe ugualmente tutta l'umanità? Come sarebbe bello! Per l'appunto il cristianesimo l'insegna pure. „ Così pensano i partigiani della fratellanza positivista, comunista e socialista. Infatti la cosa sarebbe molto bella; ma non può avvenire, perchè l'amore, fondato sul concetto personale e sociale della vita non può andare più in là dell'amore per la patria.

L'errore del ragionamento consiste in questo: che il concetto sociale della vita, sul quale è fondato l'amore per la famiglia e per la patria, si fonda esso stesso sull'amore della personalità, e che questo amore, estendendosi dalla personalità alla famiglia, alla razza, alla nazione, s'indebolisce sempre di più e giunge, nell'amore per lo stato, al suo estremo limite.

La necessità di allargare il dominio dell'amore è indiscutibile, ma nello stesso tempo, questa necessità distrugge in fatto la possibilità dell'amore, e prova l'insufficienza dell'amore personale umano.

Ed è allora che gli apostoli della fratellanza positivista, comunista e socialista, propongono per evitare questo fallimento dell'amore umano, l'amore cristiano, ma soltanto in queste conseguenze, ma non in queste cause. Essi propongono l'amore dell'umanità sola, senza l'amore di Dio.

Ma questo amore non può esistere; esso non ha alcuna ragione di essere. L'amore cristiano risulta unicamente dal concetto cristiano della vita, concetto secondo il quale lo scopo essenziale della vita è di amare e di servire Dio.

Per un procedimento naturale, il concetto sociale della vita ha condotto gli uomini, dall'amore di sè, della famiglia, della nazione, della patria, alla coscienza della necessità dell'amore per l'umanità, che

non ha limiti e che si confonde con tutto ciò che vive. Questa necessità di amare qualche cosa che non desta nell'uomo alcun sentimento, ha fatto sorgere una contraddizione che il concetto sociale della vita non può risolvere.

Soltanto la dottrina evangelica in tutto il suo significato la risolve, dando alla vita un senso nuovo. Il cristianesimo riconosce così l'amore per sè stesso come l'amore per la famiglia, per la nazione e per l'umanità, e non solo per l'umanità, ma anche per tutto ciò che vive. Ma l'oggetto di questo amore, l'uomo non lo trova fuori di sè, nell'aggruppamento delle personalità: famiglia, razza, patria, umanità, nè nel mondo esterno; egli lo trova in sè stesso, nella sua personalità divina, la cui essenza è questo amore.

Ciò che distingue la dottrina cristiana da quelle che la precedettero è che l'antica dottrina sociale diceva: Vivi contrariamente alla tua natura (intendendo con questo la sola natura animale); sottomettila alla legge esterna della famiglia, della società, dello stato. Invece il cristianesimo dice: Vivi secondo la tua natura (intendendo solo la natura divina); non la sottomettere a nulla, nè alla natura animale, nè a quella degli altri, e raggiungerai appunto ciò che cerchi sottomettendo alle leggi esterne la tua natura esterna.

La dottrina cristiana riconduce l'uomo alla coscienza primitiva del suo io, non del suo io animale, ma del suo io divino, della scintilla divina, del suo io figlio di Dio, Dio come il Padre, ma rinchiuso in un involucro animale. E la coscienza di essere figlio di Dio, la cui essenza è l'amore, soddisfa la necessità di allargare il dominio dell'amore, necessità alla quale fu condotto l'uomo dal concetto sociale. Per

quest'ultimo, la salute della personalità esige infatti l'allargamento sempre maggiore del dominio dell'amore; l'amore è una necessità, riguardo a certi oggetti: sè, la famiglia, la società, l'umanità. Col concetto cristiano della vita, l'amore non è una necessità e non si esercita su nulla; esso è una facoltà essenziale dell'anima umana. L'uomo ama, non perchè ha interesse di amare questo o quello, ma perchè l'amore è l'essenza dell'anima sua, perchè egli non può non amare.

La dottrina cristiana insegna all'uomo che l'essenza dell'anima sua è l'amore, che la sua felicità non è di amare la tale o la tal altra entità, ma bensì il principio di tutto, Dio, ch'egli ha coscienza di contenere in sè. Ecco perchè egli amerà tutti e tutto. Qui sta la differenza fondamentale fra la dottrina cristiana e la dottrina dei positivisti e di tutti i teorici della fratellanza universale non cristiana.

Tali sono i due malintesi principali rispetto al cristianesimo, dai quali risulta la maggior parte dei ragionamenti falsi di cui esso è oggetto. Il primo consiste nel credere che la dottrina del Cristo dia agli uomini, come le dottrine che la precedettero, delle regole che essi devono osservare, e che queste regole sieno impraticabili; il secondo, che tutta la filosofia del cristianesimo si riduca a fare una sola famiglia dell'umanità intiera, e che si può ottenere questo risultato col semplice amore per l'umanità, sbarazzato dall'amore di Dio.

Infine, l'opinione erronea dei dotti che il soprannaturale sia l'essenza del cristianesimo, e che la sua dottrina sia impraticabile, è stata anch'essa una delle cause per le quali gli uomini del nostro tempo non intendono il cristianesimo.

CAPITOLO V

Contraddizione fra la nostra vita e la coscienza cristiana

L'inintelligenza della dottrina del Cristo da parte degli uomini ha diverse cause. Una di esse è che gli uomini credono averla compresa quando, come i fedeli della chiesa, essi hanno ammesso la sua rivelazione soprannaturale, oppure quando, come i dotti, si sono limitati allo studio dei fenomeni esterni coi quali essa si è manifestata. Un'altra di queste cause sta nella convinzione che essa è impraticabile e si può sostituirle la dottrina dell'amore per l'umanità. Ma la principale di queste cause, quella che è la sorgente di tutti i malintesi, consiste nell'opinione che il cristianesimo sia una dottrina che si può accettare o respingere senza cambiar vita.

Gli uomini, abituati all'ordine di cose attuale, che vi sono attaccati e temono di modificarlo, cercano di intendere la dottrina come un complesso di rivelazioni e di regole, che si può accettare senza cambiar vita. Invece, il cristianesimo non è soltanto una dottrina che dà regole da seguire, ma bensì una spiegazione nuova del senso della vita, una definizione dell'azione umana assolutamente diversa dall'antica, poichè l'umanità è entrata in un nuovo periodo.

La vita dell'umanità si modifica, come la vita dell'individuo, passando per diverse età: ogni età ha sulla vita un concetto corrispondente, che gli uomini si assimilano infallibilmente. Coloro che non l'assimilano colla ragione, l'assimilano inconsciamente.

Ciò che avviene per il cambiamento di vedute sulla vita degli individui, avviene del pari per il cambiamento di vedute sulla vita dei popoli e di tutta l'umanità. Se il padre di famiglia continuasse a condursi secondo il concetto della vita ch'egli aveva essendo fanciullo, la sua vita diverrebbe così difficile ch'egli cercherebbe da sè stesso un altro concetto, ed accetterebbe volentieri quello che corrisponde alla sua età.

Gli è ciò che avviene oggidì nell'umanità, nel periodo di tempo che noi traversiamo, periodo di transizione fra il concetto pagano della vita e il concetto cristiano. L'uomo sociale del nostro tempo è condotto dalla vita stessa alla necessità di respingere il concetto pagano della vita, improprio all'età presente dell'umanità, ed a sottomettersi alle esigenze della dottrina cristiana, le cui verità, per quanto sieno corrotte e male interpetrate, gli sono però note e sole gli offrono la soluzione delle contraddizioni che l'asserragliano.

Se l'uomo dal concetto sociale considera le esigenze del cristianesimo come strane ed anche pericolose, altrettanto strane, incomprensibili e pericolose parevano al selvaggio dei tempi antichi le esigenze della dottrina sociale, quand'egli non le capiva ancora e non poteva prevederne le conseguenze.

“ È un' insensatezza, egli diceva, sacrificare la propria tranquillità e la propria vita alla difesa di qualcosa d'incomprensibile, d'intangibile e di convenzionale: la famiglia, la razza, la patria, e soprattutto è pericoloso mettersi in balìa di un potere straniero „.

Ma venne il tempo in cui il selvaggio capì, benchè vagamente, il valore della vita sociale e del suo movente principale, l'approbazione o la reprobazione sociale: la gloria, — e nel quale d'altra parte, le diffi-

coltà della sua vita personale divennero tali, ch'egli non potè continuare a credere nel valore del suo antico concetto della vita e dovette accettare la dottrina sociale e sottomettervisi.

La stessa cosa si ripete oggidì coll'uomo sociale.

" È un'insensatezza, dice egli, sacrificare la propria felicità, quella della propria famiglia, della propria patria, per soddisfare alle esigenze di alcune leggi superiori sì, ma incompatibili col sentimento migliore, più naturale, l'amore di sè stesso, della propria famiglia, della propria razza, della propria patria, e soprattutto è pericoloso abbandonare la garanzia della vita che assicura l'ordinamento sociale ".

Ma viene il tempo in cui la vaga coscienza della legge superiore dell'amore di Dio e del prossimo e le sofferenze risultanti dalle contraddizioni della vita, forzano l'uomo a rigettare il concetto sociale e ad accettare quello che gli è proposto, che risolve tutte le contraddizioni e rimedia a tutte le sofferenze: il concetto cristiano della vita. E questo tempo è venuto.

Noi che abbiamo subìto, or sono migliaia di anni, la transizione del concetto animale della vita al concetto sociale, crediamo che questa transizione era allora necessaria, naturale, mentre questa nella quale ci troviamo da 1800 anni ci pare arbitraria, artificiale e spaventevole. Ma ci pare così soltanto perchè la prima transizione è già compiuta e perchè i costumi ch'essa ha fatto nascere ci sono divenuti abituali, mentre la transizione presente non è ancora terminata e dobbiamo proseguirla consciamente.

Lunghi secoli, migliaia di anni passarono prima che il concetto sociale penetrasse nella coscienza degli uomini. Esso passò per diverse forme ed è entrato oggidì nel dominio dell'incoscienza per mezzo dell'ere-

dità, dell'educazione e dell'abitudine. Ecco perchè ci sembra naturale. Ma cinque mila anni fa, esso appariva agli uomini così poco naturale e così spaventevole come la dottrina cristiana, nel suo vero senso, sembra loro oggidì.

Oggidì ci sembra che le esigenze del cristianesimo, la fratellanza universale, la soppressione della nazionalità, la soppressione della proprietà, il precetto tanto strano della non-resistenza al male colla violenza, sieno inaccettabili. Ma sembravano anche inaccettabili, or sono migliaia di anni, tutte le esigenze della vita sociale, anche quelle della vita domestica, come l'obbligo per i parenti di nutrire i figli, e per i giovani di nutrire i vecchi; l'obbligo per gli sposi di essere fedeli l'uno all'altro. Più strane ancora, perfino insensate, sembravano le diverse esigenze sociali, come l'obbligo per i cittadini di sottomettersi al potere, di pagare le imposte, di fare la guerra per la difesa della patria, ecc. Tutte queste esigenze oggidì ci paiono semplici, comprensibili, naturali, e non vediamo in esse niente di mistico o di spaventevole. Eppure, cinque o tre mila anni fa, esse sembravano inammissibili.

Il concetto sociale serviva appunto di base alle religioni perchè, al tempo in cui esso fu proposto agli uomini, appariva loro assolutamente incomprensibile, mistico e soprannaturale. Oggidì, avendo traversato questa fase della vita umana, noi comprendiamo le cause razionali dell'aggruppamento umano in famiglie, comunità, stati; ma, nell'antichità, la necessità di tali riunioni fu presentata nel nome del soprannaturale e confermata da esso.

Le religioni patriarcali divinizzavano la famiglia, la razza, il popolo; le religioni sociali divinizzavano i re,

gli stati. Anche oggi la maggior parte degli ignoranti — come i nostri contadini che chiamano lo czar un Dio terrestre — si sottomettono alle leggi sociali, non secondo la coscienza ragionata della loro necessità, non perchè essi hanno un'idea dello stato, ma per sentimento religioso.

Allo stesso modo, oggidì la dottrina del Cristo apparisce sotto l'aspetto di una religione soprannaturale, mentre in realtà essa non ha niente di misterioso, di mistico, di soprannaturale. Essa è semplicemente una dottrina della vita, corrispondente al grado di sviluppo dell'età in cui si trova l'umanità, e che, per conseguenza, deve necessariamente essere accettata da lei.

Il tempo verrà — e già viene — in cui i principî cristiani della vita — fratellanza, eguaglianza, comunità di beni, non-resistenza al male colla violenza — sembreranno così semplici e così naturali, come sembrano oggidì i principî della vita domestica e sociale.

Nè l'uomo, nè l'umanità possono tornare indietro. i concetti domestico e sociale, sono fasi traversate dagli uomini; bisogna ch'essi progrediscano e si assimilino il concetto susseguente, superiore; ciò avviene attualmente.

Questo movimento si compie da due lati alla volta: scientemente in seguito a cause morali; inscientemente, in seguito a cause materiali.

Come un individuo isolato non cambia la sua esistenza per sole ragioni morali, e che, il più delle volte continua a vivere come per il passato, nonostante il nuovo senso ed il nuovo fine svelati dalla ragione, e non modifica la sua vita se non quando essa è divenuta assolutamente contraria alla sua coscienza e perciò intollerabile, così anche l'umanità, avendo appreso dalle sue guide religiose il nuovo senso della

vita, i nuovi fini ch'essa deve raggiungere, continua ancora lungo tempo dopo questa iniziazione a vivere come per il passato e non è indotta ad accettare il nuovo concetto che dall'impossibità di continuare l'antica vita.

Malgrado l'obbligo di modificare la vita, obbligo formulato dalle guide religiose, riconosciuto dagli uomini più intelligenti, e già entrato nella coscienza, la maggioranza degli uomini, pur avendo un rispetto religioso per queste guide, cioè la fede nella loro dottrina, continua a dirigersi su questa via più complicata, sui principii dell'antica dottrina, come farebbe il padre di famiglia il quale sapendo benissimo come bisogna vivere nell'età sua, continuasse per abitudine e per leggerezza a vivere della sua esistenza di fanciullo.

Gli è ciò che avviene nel periodo di transizione dell'umanità da un'età ad un'altra che traversiamo in questo momento. L'umanità è uscita dall'età sociale ed è entrata in una nuova. Essa conosce la dottrina che deve servire di base a questa età nuova, ma continua, per inerzia, a conservare le antiche forme della vita. Da questo antagonismo del nuovo concetto colla pratica della vita risulta una serie di contraddizioni e di sofferenze che avvelenano la nostra esistenza e ne esigono la modificazione.

Basta infatti paragonare soltanto la pratica colla sua teoria, per ispaventarsi innanzi alla contraddizione flagrante delle condizioni della nostra esistenza e della nostra coscienza.

Tutta la nostra vita è in contraddizione costante con tutto ciò che sappiamo e che consideriamo come necessario ed obbligatorio. Questa contraddizione è in tutto, e nella vita economica, e nella vita politica

e nella vita internazionale. Come se avessimo dimenticato ciò che sappiamo, e messo da parte provvisoriamente ciò che crediamo giusto, facciamo tutto il contrario di ciò che richiedono la nostra ragione ed il nostro buon senso.

Ci guidiamo, nei nostri rapporti economici, sociali ed internazionali, con i principî che erano buoni per gli uomini 3000 e 5000 anni addietro, e che sono in contraddizione diretta così colla nostra coscienza attuale, come colle condizioni della vita nelle quali ci troviamo oggidì.

L'uomo dell'antichità poteva vivere tranquillo in mezzo ad un'organizzazione sociale nella quale gli uomini erano divisi in padroni ed in schiavi, poichè essi credevano che questa divisione veniva da Dio e che non poteva essere altrimenti. Ma è possibile una divisione simile nel tempo nostro?

L'uomo dell'antichità poteva stimare suo diritto godere dei beni di questo mondo a danno degli altri uomini, facendoli soffrire di generazione in generazione, perchè essi credevano che gli uomini appartengono a diverse origini, nobili o vili, stirpe di Jafet o di Cam. Non solo i più grandi savi del mondo, gli educatori dell'umanità, Platone, Aristotile, ecc., giustificavano la schiavitù e ne dimostravano la legittimità, ma tre secoli fa, gli uomini che descrissero la società immaginaria dell'avvenire, l'*Utopia*, non potevano rappresentarsela senza schiavi. Gli uomini dell'antichità ed anche quelli del medio-evo credevano che gli uomini non sono uguali, che i veri uomini erano soltanto i Persiani, soltanto i Greci, soltanto i Romani, soltanto i Francesi: ma noi non possiamo più credere a questo, e gli uomini che nel tempo nostro si affaticano tanto a difendere l'aristocrazia ed

il patriottismo, non possono credere a quello che dicono.

Sappiamo tutti, e non possiamo non saperlo, quand'anche non avessimo mai nè sentito nè letto nulla su quest'idea, quand'anche non l'avessimo mai espressa noi medesimi, impregnandoci del sentimento che ondeggia nell'aria cristiana — sappiamo con tutto il nostro cuore, e non possiamo non saperlo, che siamo tutti figli di un solo Padre, qualunque luogo abitiamo, qualunque lingua parliamo; che siamo tutti fratelli e tutti soggetti al giudizio della sola legge dell'amore, posta nel nostro cuore dal nostro comun Padre.

Quali che sieno le idee ed il grado d'istruzione di un uomo del nostro tempo, un liberale culto di qualsiasi gradazione, un filosofo di qualsiasi sistema, un dotto, un economista di qualsiasi scuola, anche un credente di qualsiasi confessione, ogni uomo sa che tutti gli uomini hanno gli stessi diritti alla vita ed ai godimenti di questo mondo, e che tutti gli uomini, nè peggiori, nè migliori gli uni degli altri, sono uguali. Ciascuno sa questo in modo assoluto e fermo. Eppure, non solo ciascuno vede intorno a sè la divisione degli uomini in due caste, l'una penante, sofferente, miserabile, oppressa, l'altra oziosa, dominatrice, vivente nel lusso e nelle feste; ma per giunta, volontariamente o no, ciascuno partecipa da un lato o dall'altro al mantenimento di queste divisioni che la sua coscienza condanna, perchè egli non può non soffrire di questa contraddizione e del concorso ch'egli porta a questo ordinamento.

Sia padrone o schiavo, l'uomo moderno non può non risentire la contraddizione costante, acuta, fra la sua coscienza e la realtà, e non conoscere le sofferenze che ne risultano.

La massa laboriosa, la gran maggioranza degli uomini, sopportando la pena e le privazioni senza fine e senza ragione che assorbono tutta la vita, soffrono ancora di più di questa flagrante contraddizione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, secondo ciò che professano essi medesimi e ciò che professano coloro i quali li hanno ridotti a questo stato.

Essi sanno che sono nella schiavitù e condannati alla miseria ed alle tenebre, per i piaceri della minoranza che li assoggetta. Lo sanno e lo dicono. E questa coscienza non solo accresce la loro sofferenza, ma è la sua principale sorgente.

Lo schiavo antico sapeva ch'egli era schiavo per natura, mentre il nostro operaio, sentendosi schiavo, sa che non dovrebbe esserlo; ed ecco perchè soffre il supplizio di Tantalo, desiderando sempre e non ottenendo mai, non solo ciò che potrebbe essergli concesso, ma neanche ciò che gli è dovuto. Le sofferenze delle classi operaie, derivando dalla contraddizione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, aumentano del decuplo con l'invidia e con l'odio che risultano dalla coscienza di questo stato di cose.

L'operaio del nostro tempo, quand'anche il suo lavoro fosse molto meno penoso di quello dello schiavo antico, quand'anche ottenesse la giornata di otto ore ed il salario di quindici lire al giorno, non cesserebbe di soffrire, perchè, fabbricando degli oggetti di cui non avrà il godimento, lavora non per sè e volontariamente, ma per necessità, per la soddisfazione dei ricchi e degli oziosi, ed a profitto di un solo capitalista (proprietario di fabbrica o di opificio). Egli sa che ciò avviene in un mondo nel quale è riconosciuta la massima scientifica che il lavoro solo è la ricchezza e che profittare del lavoro altrui è un'ingiustizia, un delitto

punito dalle leggi, in un mondo che professa la dottrina del Cristo, secondo la quale siamo tutti fratelli, e che non riconosce altro merito all'uomo tranne quello di venire in aiuto del prossimo, invece di sfruttarlo.

Egli sa tutto questo e non può non soffrire di questa contraddizione flagrante fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere.

" Secondo tutti i dati e secondo tutto ciò ch'io so di quello che si professa nel mondo, dice a sè stesso il lavoratore, io dovrei essere libero, amato, uguale a tutti gli altri uomini, ed invece sono schiavo, umiliato, odiato ".

Ed anch'egli odia e cerca il mezzo di uscire dalla sua situazione, di sbàrazzarsi del nemico che l'opprime e di opprimerlo alla sua volta.

Si dice: " Gli operai hanno torto di volersi mettere al posto del capitalista, il povero al posto del ricco ". Ciò è falso. Il lavoratore ed il povero sarebbero ingiusti se lo volessero nel mondo in cui gli schiavi ed i padroni, i poveri ed i ricchi sono riconosciuti come venienti da Dio; ma essi lo vogliono in un mondo in cui si professa la dottrina evangelica, il cui primo principio è che tutti gli uomini sono figli di Dio, donde risultano la fratellanza e l'uguaglianza di tutti. E non ostante tutti gli sforzi degli uomini, non è possibile nascondere che una delle prime condizioni della vita cristiana è l'amore non a parole, ma a fatti.

L'uomo della classe che si chiama culta, soffre anche di più per le contraddizioni della sua vita. Ogni membro di questa classe, se crede a qualche cosa, crede, se non alla fratellanza degli uomini, almeno a un sentimento di umanità, o alla giustizia, o alla scienza; ed egli sa pure che tutta la sua vita è stabi-

lita su principî direttamente opposti a tutto questo, a tutti i principî del cristianesimo, dell'umanità, della giustizia e della scienza.

Egli sa che tutte le abitudini in mezzo alle quali è stato allevato, e il cui abbandono gli riescirebbe crudele, non possono essere soddisfatte che con un lavoro penoso, sovente fatale agli operai oppressi, cioè con la violazione più evidente, più grossolana di quegli stessi principî di cristianesimo, di umanità, di giustizia e perfino di scienza (ed ometto le esigenze dell'economia politica), ch'egli professa. Egli insegna principî di fratellanza, di umanità, di giustizia, di scienza, e non solo vive in modo da essere obbligato a ricorrere alla oppressione del lavoratore che egli riprova, ma eziandio tutta la sua vita riposa sul beneficio di questa oppressione, ed egli dirige tutta la sua azione verso il mantenimento di questo stato di cose assolutamente contrario a tutti i principî che professa.

Siamo tutti fratelli, e nondimeno ogni mattina, questo fratello o questa sorella fanno per me i servizi che non voglio far io. Siamo tutti fratelli — e nondimeno mi occorrono ogni giorno un sigaro, dello zucchero, uno specchio ed altri oggetti alla cui fabbricazione i miei fratelli e le mie sorelle, che sono miei eguali, hanno sacrificato e sacrificano la loro salute; ed io mi servo di questi oggetti, ed anzi li pretendo. Siamo tutti fratelli — e nondimeno io guadagno la vita in una Banca, in una casa di commercio, in un negozio che hanno il risultato di rendere più costose tutte le merci necessarie ai miei fratelli. Siamo tutti fratelli — e nondimeno io vivo con lo stipendio assegnatomi per interrogare, giudicare e condannare il ladro e la prostituta, la cui esistenza

risulta da tutto l'ordinamento della mia vita, e che non si devono, com'io lo so, nè condannare, nè punire. Siamo tutti fratelli — ed io vivo con lo stipendio che mi è assegnato per riscuotere imposte da lavoratori bisognosi ed impiegarle al benessere degli oziosi e dei ricchi. Siamo tutti fratelli — ed io ricevo uno stipendio per predicare agli uomini una pretesa fede cristiana, alla quale io stesso non credo, e che impedisce loro di conoscere la vera fede; io ricevo uno stipendio come prete, come vescovo, per ingannare gli uomini nella questione più essenziale per loro. Siamo fratelli, ma io non fornisco al povero che per denaro il mio lavoro da pedagogo, da medico, da letterato. Siamo tutti fratelli — ed io ricevo uno stipendio per prepararmi all'assassinio; imparo ad assassinare, fabbrico armi, polvere, costruisco fortezze.

Tutta la vita delle nostre classi superiori è una costante contraddizione, tanto più dolorosa per un uomo quanto la sua coscienza è più sensibile e più alta.

L'uomo dotato di una coscienza impressionabile non può non soffrire di una tale vita. L'unico mezzo per liberarsi da questa sofferenza è d'imporre silenzio alla propria coscienza; ma, se alcuni vi riescono, non riescono ad imporre silenzio alla loro paura.

Gli uomini delle classi superiori oppressive, la cui coscienza è poco impressionabile o che hanno saputo farla tacere, se non ne soffrono, soffrono per la paura o per l'odio, e non possono non soffrirne. Essi conoscono tutto l'odio che nutrono contro di loro le classi laboriose; essi non ignorano che gli operai sono ingannati e sfruttati e che cominciano ad organizzarsi per scuotere l'oppressione e vendicarsi degli oppressori. Le classi superiori vedono le associazioni, gli scioperi, i 1° maggio, e sentono il pericolo che li mi-

naccia, e questa paura avvelena la loro vita e si trasforma in un sentimento di difesa e di odio. Esse sanno che, se si affievoliscono un istante nella lotta contro gli schiavi oppressi, periranno perchè gli schiavi sono esasperati, e perchè ogni giorno di oppressione aumenta questa esasperazione. Gli oppressori, quand'anche lo volessero, non potrebbero porre un termine all'oppressione. Sanno che periranno essi medesimi, non solo appena cesseranno di essere oppressori, ma appena daranno segno di affievolirsi. Perciò non si affievoliscono, nonostante le loro pretese cure del benessere dell'operaio, delle giornate di otto ore, del regolamento del lavoro dei fanciulli e delle donne, delle casse di pensione e delle ricompense. Tutto questo non è che soperchieria oppure desiderio di lasciare allo schiavo la forza di lavorare; ma lo schiavo rimane schiavo ed il padrone che non può farne senza, è meno disposto che mai ad affrancarlo.

Le classi dirigenti si trovano rispetto alle classi laboriose nella situazione di un uomo che avesse gettato per terra il suo avversario e non lo lasciasse, non tanto perchè non vuole lasciarlo andare, quanto perchè un momento di libertà concesso al suo nemico irritato ed armato di un coltello basterebbe perchè questi lo sgozzasse.

Ecco perchè, sieno impressionabili oppur no, le nostre classi agiate non possono, come gli antichi che credevano al loro diritto, godere i vantaggi dei quali hanno spogliato il povero. Tutta la loro vita e tutti i loro piaceri sono turbati dal rimorso o dalla paura.

Tale è la contraddizione economica. Più sorprendente ancora è la contraddizione politica.

Tutti gli uomini sono educati prima di tutto nel-

l'abitudine dell'obbedienza alle leggi. Tutta la vita del tempo nostro è fondata su queste leggi. L'uomo sposa, divorzia, alleva i figli, professa anche una credenza (in molti paesi) conforme alla legge. Qual'è dunque questa legge su cui riposa tutta la nostra esistenza? Vi credono gli uomini? La considerano essi come vera? Nient'affatto. Per lo più, gli uomini del tempo nostro non credono alla giustizia di questa legge, la disprezzano e non pertanto vi si sottomettono. Si capisce che gli uomini dell'antichità si sieno assoggettati alla loro legge; essi credevano assolutamente che la loro legge (che ordinariamente era anche religiosa) fosse l'unica, la vera, quella a cui tutti gli uomini dovevano assoggettarsi. Ma noi? Noi sappiamo in modo da non poterne dubitare che la legge del nostro stato non è la sola, l'eterna legge, ma soltanto una legge come le altre così numerose dei diversi stati, egualmente imperfetta e spesso anche chiaramente falsa ed ingiusta. Si capisce che gli Ebrei abbiano ubbidito alle loro leggi, allorquando non dubitavano che Dio le avesse scritte col suo dito; lo si capisce dei Romani che le credevano dettate dalla ninfa Egeria. Si capisce perfino l'obbedienza alle leggi quando si credeva che i sovrani che le diedero erano i rappresentanti di Dio sulla terra, o quando le assemblee legislative che le elaborarono furono animate dal desiderio ed ebbero l'abilità di farle il meglio possibile. Ma noi sappiamo tutti come si fanno queste leggi. Siamo stati tutti fra le quinte; sappiamo che sono procreate dalla cupidigia, dalla furberia, dalla lotta dei partiti; che non v'è e non vi può essere vera giustizia. Ecco perchè gli uomini del nostro tempo non possono credere che la sommissione alle leggi sociali e politiche soddisfi le esigenze della

ragione e della natura umana. Gli uomini sanno già da lungo tempo ch'è irragionevole sottomettersi ad una legge la cui verità è dubbia, e, quindi non possono non soffrire sottomettendosi ad una legge il cui senno ed il cui carattere obbligatorio non riconoscono.

L'uomo non può non soffrire quando tutta la sua vita è regolata anticipatamente da leggi alle quali egli deve obbedire sotto la minaccia del castigo, benchè non creda alla loro saggezza ed alla loro giustizia e spesso anzi abbia piena coscienza della loro crudeltà e del loro carattere artificiale.

Noi riconosciamo l'inutilità delle dogane e dei dazi di entrata, ma siamo obbligati a pagarli. Riconosciamo l'inutilità delle liste civili e di molte altre spese governative; consideriamo nocivi gli insegnamenti della chiesa, e dobbiamo concorrere al mantenimento di queste istituzioni. Riconosciamo crudeli ed ingiuste le condanne pronunziate dai tribunali e siamo costretti a partecipare a questa giustizia. Riconosciamo irregolare e funesta la distribuzione della proprietà rurale, e dobbiamo subirla. Non riconosciamo la necessità dell'esercito e della guerra, e dobbiamo sopportare balzelli terribili per il mantenimento delle truppe e per le spese della guerra.

Ma questa contraddizione è una cosa da nulla, paragonata a quella che si drizza innanzi agli uomini nelle loro relazioni internazionali e che sotto pena della perdita della ragione e della vita umana, esige uno scioglimento: la contraddizione fra la coscienza cristiana e la guerra.

Tutti noi, popoli cristiani, che viviamo della stessa vita spirituale, in modo che ogni pensiero generoso, fecondo, che nasce ad una estremità della terra, si

comunica subito a tutta l'umanità cristiana e provoca dappertutto lo stesso sentimento di gioia e di orgoglio a dispetto delle nazionalità; noi, che amiamo il pensatore, il filantropo, il poeta, il dotto straniero, noi che andiamo superbi dell'impresa di Damiens, come s'egli fosse nostro; noi che amiamo semplicemente gli stranieri, Francesi, Tedeschi, Americani, Inglesi; noi che pregiamo le loro qualità, che siamo lieti d'incontrarli, che li accogliamo con piacere, che non solo non possiamo considerare come un atto eroico la guerra contro di loro, ma che anzi non possiamo pensare senza terrore che un disaccordo così grave possa scoppiare fra loro e noi, siamo tutti chiamati a partecipare alla strage che deve compiersi inevitabilmente, se non oggi, domani.

Si capisce che gli Ebrei, i Greci, i Romani abbiano difeso la loro indipendenza coll'assassinio, ed abbiano coll'assassinio assoggettati gli altri popoli, perchè ognuno di loro credeva fermamente di essere il solo popolo prescelto, buono, amato da Dio, mentre gli altri non erano che filistei o barbari. Gli uomini del medio evo, ed anche quelli della fine del secolo scorso e del principio di questo, potevano ancora avere la stessa credenza. Ma noi, nonostante tutte le nostre eccitazioni, non possiamo più averla. E questa contraddizione è così terribile nel nostro tempo, che non possiamo più vivere senza trovarvi una soluzione.

" I nostri tempi sono ricchi di contraddizioni d'ogni specie, scrive nella sua dotta memoria il professore di diritto internazionale, conte Komarovsky; la stampa di tutti i paesi ci parla su tutti i tuoni della necessità della pace per i popoli, e la desidera ardentemente. I membri dei governi lo dichiarano anch'essi, come gli organi ufficiali ed i privati; se ne parla nelle camere

dei deputati, nelle corrispondenze diplomatiche e perfino nei trattati che si conchiudono. La pace è in tutte le bocche, eppure i governi aumentano ogni anno i loro armamenti, introducono nuove imposte, fanno prestiti ed accrescono a dismisura i loro debiti, lasciando alle generazioni venture la cura di riparare a tutti gli errori della nostra politica insensata. Che contrasto lamentevole fra le parole e gli atti! E che cosa fanno i governi per giustificarsi dei loro armamenti e del deficit dei loro bilanci? Essi mettono assolutamente tutto *sul conto esclusivo della difesa!* Ma ecco il punto oscuro, ciò che nessun uomo imparziale può nè potrà comprendere: da qual parte verrà l'attacco se, nella loro politica tutte le grandi potenze non mirano unanimi che alla difesa? Nondimeno è cosa evidente che ognuna di queste potenze è pronta ad ogni istante ad assalire le altre. Ecco ciò che cagiona una sfiducia generale, come altresì gli sforzi sovrumani di ogni stato per superare in forze militari tutti gli altri: si fa a gara per presentare sul campo di battaglia la massa più imponente.

" Una tale rivalità è per sè stessa il più gran pericolo di guerra; i popoli non possono prolungare questo stato di cose all'infinito e dovranno presto o tardi preferire la guerra alla tensione in cui vivono adesso ed alla rovina che li minaccia. Allora il pretesto più futile basterà per accender il fuoco della guerra in tutta Europa, da un'estremità all'altra. E si spera invano di guarirci con la crisi di calamità politiche ed economiche che ci opprimono. L'esperienza delle ultime guerre ci ha dimostrato abbastanza che ciascuna di esse ha reso l'odio fra i popoli più profondo, il peso del militarismo più insopportabile e lo stato politico ed economico dell'Europa più triste e più torbido ".

" L'Europa moderna tiene sotto le armi un esercito di nove milioni di uomini, scrive alla sua volta Enrico Ferri, e circa quindici milioni di riserva, per spendere quattro miliardi di lire all'anno. Armandosi sempre più, essa esaurisce tutte le sorgenti dei benessere sociale ed individuale e potrebbe facilmente essere paragonata ad un uomo che per procurarsi delle armi, si condanna all'anemia, perdendo le forze di cui ha bisogno per servirsi delle armi che si è procurate e sotto il cui peso finisce col soggiacere „.

La stessa cosa dice Charles Booth, nel suo discorso, letto a Londra nell'Associazione per la riforma e per la codificazione della legge delle nazionalità, il 26 luglio 1887. Dopo avere indicato la stessa cifra di nove milioni di uomini di esercito attivo e di diciassette milioni di riserva, e le spese enormi dei governi per il mantenimento e l'armamento di questi eserciti, egli aggiunge:

" Queste cifre non rappresentano che un'infima parte della spesa reale, perchè, oltre a queste spese conosciute del bilancio della guerra delle diverse nazioni, dobbiamo anche tener conto delle perdite incalcolabili cagionate alla società dall'assorbimento di una quantità così considerevole di uomini che, scelti fra i più vigorosi, sono tolti all'industria e ad ogni altro lavoro, oltre agli interessi enormi delle somme spese in preparativi militari che non fruttano nulla. La conseguenza inevitabile di queste spese di guerra e dei preparativi militari è l'aumento progressivo dei debiti di stato. La maggior parte dei debiti degli stati di Europa sono stati fatti in previsione della guerra. Il loro totale ascende a quattro miliardi di lire sterline, o cento miliardi di lire, e questi debiti aumentano sempre ogni anno „.

Lo stesso Komarovsky dice in un altro luogo:

" Viviamo in tempi penosi. Si sentono dappertutto delle lagnanze intorno ai ristagni del commercio e dell'industria, e in generale intorno alla cattiva situazione economica; si mettono in evidenza le condizioni penose della vita delle classi operaie e l'impoverimento delle masse. Si inventano dappertutto nuove imposte, e l'oppressione finanziaria delle nazioni non ha limiti. Se gettiamo uno sguardo sui bilanci degli stati di Europa durante questi ultimi cent'anni, ciò che ci colpirà prima di tutto è il loro aumento progressivo e rapido. Come possiamo spiegare questo fenomeno straordinario che minaccia presto o tardi gli stati di un fallimento inevitabile?

" Ciò proviene certamente dalle spese per il mantenimento degli eserciti che assorbiscono la terza parte od anche la metà del bilancio di tutti gli stati di Europa. Il più triste si è che non si vede un termine a questo aumento di bilanci ed all'impoverimento delle masse. Che cosa è il socialismo, se non una protesta contro questa situazione estremamente anormale in cui si trova la maggior parte della popolazione del nostro continente? „

" Ci roviniamo, dice Frédéric Passy nella sua memoria all'ultimo Congresso universale della Pace, a Londra (1890), ci roviniamo col preparare i mezzi per prendere parte alle pazze stragi dell'avvenire, o per pagare gli interessi dei debiti lasciatici dalle pazze e colpevoli stragi del passato. E, come diceva recentemente uno dei nostri poeti e dei nostri giornalisti, moriamo di fame per poterci uccidere „.

Parlando più innanzi del modo col quale questa questione è considerata in Francia, egli soggiunge: " Noi crediamo che cent'anni dopo la dichiarazione

dei Diritti dell'uomo e del cittadino, è venuto il tempo di riconoscere i diritti delle nazioni e di rinunziare per sempre a tutte queste imprese di menzogna e di violenza che, sotto il nome di conquiste, sono veri delitti di lesa umanità e che, nonostante ciò che ne pensano l'ambizione dei sovrani e l'orgoglio dei popoli, indeboliscono perfino coloro che trionfano „.

" L'educazione religiosa del nostro paese mi sorprende, disse sir Wilfred Landon nel medesimo congresso. Il ragazzo va alla scuola della domenica, e gli dicono: " Mio caro ragazzo, tu devi amare i tuoi nemici. Se un compagno ti batte, non devi vendicarti, ma bensì cercare di ricondurlo colla dolcezza a migliori sentimenti. „ Sta bene. Il ragazzo frequenta la scuola della domenica fino a 14 o 15 anni; dopo i suoi amici lo fanno entrare nell'esercito. Che cosa vi farà? Egli deve, non amare il nemico, ma al contrario trafiggerlo colla sua baionetta appena si troverà in faccia a lui. Tal'è l'istruzione religiosa in questo paese. Io non credo che questa sia la miglior maniera di ubbidire ai comandamenti della religione. Io credo che, se è bene per un ragazzo di amare il suo nemico, è bene anche per un adulto... „

" Vi sono in Europa, dice F. Wilson, 28 milioni di persone armate per risolvere le questioni non colla discussione, ma coll'uccisione. Tale è il mezzo di discutere in uso presso le nazioni cristiane. Questo mezzo è nello stesso tempo molto costoso, perchè, secondo le statistiche da me consultate, le nazioni di Europa hanno speso dal 1872 in qua la somma incredibile di 60 miliardi non per altro che per preparare la soluzione delle loro questioni col mezzo del reciproco massacro. Mi pare dunque che, in quest'ordine di idee si debba accettare uno dei due termini di questo

dilemma: o il cristianesimo non è riuscito (*is a failure*), oppure coloro che si sono assunta la missione d'interpetrarlo l'hanno male compreso. Finchè le nostre corazzate non saranno disarmate e i nostri eserciti licenziati, non avremo diritto di chiamarci una nazione cristiana „.

In una conversazione sull'obbligo per i pastori cristiani della propaganda contro la guerra, G. D. Bartlett disse fra le altre cose: " Se io capisco alcun poco la Sacra Scrittura, affermo che gli uomini non fanno altro che fingere la loro fede nel cristianesimo non tenendo conto della guerra. Eppure, durante tutta la mia esistenza, ho sentito appena una mezza dozzina di volte i nostri pastori predicare la pace universale. Io dissi, vent'anni or sono, che la guerra è inconciliabile col cristianesimo. Mi si considerò come un fanatico insensato. L'idea che si possa vivere senza guerra fu accolta come una debolezza imperdonabile, una follia „.

Il prete cattolico Defourny si esprime nello stesso senso. " Uno dei primi precetti della legge eterna, risplendente nella coscienza degli uomini, è quello che vieta di togliere la vita al proprio simile, di spargere il sangue umano senza giusta causa, o senza esservi costretti dalla necessità. È uno dei precetti più profondamente impressi nel cuore dell'uomo . . . Ma se si tratta della guerra, cioè dell'effusione del sangue umano a torrenti, gli uomini odierni non s'impensieriscono più della giusta causa. Coloro che vi prendono parte non pensano più a domandarsi se queste uccisioni innumerevoli sono giustificate o no, cioè se le guerre, o ciò che s'intende con questo nome, sieno giuste o inique, legali od illegali, lecite o criminose; se maneggiando il fuoco che consuma i beni e l'arma

che distrugge le vite umane, essi violano oppur no la legge primordiale che proibisce l'omicidio, l'uccisione, il saccheggio e l'incendio senza giusta causa. La loro coscienza è muta su di ciò . . . La guerra per loro ha cessato di essere un atto dipendente dalla morale. Essi non hanno altra gioia, nelle fatiche e nei pericoli dei campi, se non quella di essere vincitori, non altra tristezza se non quella di essere vinti . . .

" Molto tempo è trascorso dacchè un genio possente vi disse queste parole divenute proverbiali: " Togliete la giustizia, che cosa sono gli imperi, se non vaste società di briganti? „ E le compagnie di briganti non sono anch'esse dei piccoli imperi? Anche i briganti hanno certe leggi o convenzioni che li reggono. Anch'essi si battono per la conquista della preda e per il punto d'onore della banda . . . Così, o signori, vi chiedo con grande fiducia di adottare il principio dell'istituzione proposta (si tratta dell'istituzione di un tribunale di arbitrato internazionale), affinchè le nazioni europee cessino di essere nazioni di ladri, e gli eserciti, bande di briganti e di pirati; debbo aggiungere: di schiavi . . . Gli eserciti sono greggie di schiavi, schiavi di uno o di due governanti, di uno o di due ministri che dispongono di loro tirannicamente, senz'altra garenzia che una responsabilità puramente nominale, come ben sappiamo . . . Ciò che caratterizza lo schiavo è ch'egli è nelle mani del suo padrone come una cosa, un utensile, e non più un uomo. Così avviene del soldato, dell'ufficiale, del generale, che marciano al sangue ed al fuoco senza pensiero della giustizia, per la volontà arbitraria dei ministri nelle condizioni esposte. Così la schiavitù militare esiste, ed è la peggiore delle schiavitù, soprattutto oggidì che mette, colla coscrizione, la catena

al collo di tutti gli uomini liberi e forti delle nazioni, per farne strumenti di uccisione, omicidi di professione, macellai di carne umana, perchè tal'è il solo *opus servile* in previsione del quale essi sono incatenati e addestrati.

" I governanti, in numero di due o tre, un po' più, un po' meno, riuniti in un gabinetto segreto, deliberando senza registri e senza processo verbale destinato alla pubblicità, parlando senza responsabilità possibile . . . potrebbero forse ordinare così dei massacri se la coscienza non fosse spenta? „

" Le proteste contro gli armamenti rovinosi per i popoli non sono cominciate al tempo nostro, dice il signor E. T. Moneta. Ascoltate ciò che scrisse Montesquieu a' suoi giorni: " La Francia (oggidì si potrebbe dire l'Europa) perirà a cagione del militarismo. Una nuova malattia si è sparsa in Europa. Essa ha colpito i re e li forza a mantenere eserciti innumerevoli. Questa malattia è infettiva e, per conseguenza, contagiosa perchè appena uno stato aumenta il suo esercito, gli altri fanno altrettanto. Dimodochè non ne risulta altro che la perdita di tutti. Ogni governo mantiene tanti soldati quanti potrebbe mantenerne se il suo popolo fosse minacciato d'esterminio; e gli uomini chiamano pace questo stato di tensione di tutti contro tutti. Ecco perchè l'Europa è talmente rovinata che, se i privati fossero nella situazione dei governi di questa parte del mondo, i più ricchi fra loro non avrebbero di che vivere. Noi siamo poveri, possedendo le ricchezze ed il commercio del mondo intiero! „

" Ciò fu scritto quasi centocinquanta anni fa. Il quadro sembra fatto oggi. Solo il regime governativo è cambiato. Al tempo di Montesquieu si diceva che

la causa del mantenimento di eserciti numerosi stava nell'assolutismo dei re che facevano la guerra con la speranza di aumentare per via di conquiste le loro proprietà private e la loro gloria.

" Evidentemente la follia dei sovrani si è impadronita delle classi dirigenti. Ora non si fa più la guerra perchè un re ha mancato di cortesia verso l'amante di un altro, come avvenne sotto Luigi XIV. Però, esagerando il sentimento onorevole e naturale di dignità nazionale e di patriottismo, ed eccitando l'opinione pubblica di una nazione contro un'altra, si giunge al punto che è bastato dire (benchè la notizia fosse inesatta) che l'ambasciatore del nostro paese non era stato ricevuto dal capo di un altro stato, perchè scoppiasse la guerra più terribile, più spaventevole. L'Europa mantiene adesso sotto le armi più soldati che durante le grandi guerre di Napoleone.

" Tutti i cittadini, tranne rare eccezioni, sono obbligati, sul nostro continente, a passare parecchi anni della loro vita nelle caserme. Si costruiscono fortezze, arsenali, navi; si fabbricano continuamente armi che saranno, in brevissimo tempo, sostituite da altre, perchè la scienza che dovrebbe sempre aver di mira il bene dell'umanità, concorre sventuratamente all'opera della distruzione, inventa costantemente nuovi mezzi di uccidere grandi quantità di uomini nel più breve tempo possibile.

" E per mantenere tanti soldati, e fare così grandi preparativi di carneficine, si spendono ogni anno centinaia di milioni, cioè delle somme che basterebbero all'educazione del popolo e all'adempimento dei più grandiosi lavori di utilità pubblica e che darebbero la possibilità di risolvere pacificamente la questione sociale.

" L'Europa, per conseguenza, si trova, sotto questo rapporto, nonostante tutte le nostre conquiste scientifiche, nella stessa situazione in cui si trovava nel tempo peggiore e più barbaro del medio evo. Tutti si lagnano di questo stato che non è nè la guerra, nè la pace, e tutti vorrebbero uscirne. I capi dei diversi stati affermano tutti di volere la pace, e gareggiano nel fare dichiarazioni il più solennemente pacifiche. Ma lo stesso giorno, o al domani, essi presentano ai parlamenti dei progetti di legge per l'aumento degli effettivi, dicendo che prendono delle misure preventive precisamente col fine di garantire la pace.

" Ma questa non è la pace che noi preferiamo, e le nazioni non s'illudono. La vera pace è fondata sulla fiducia reciproca, mentre questi formidabili armamenti svelano fra gli stati se non un'ostilità dichiarata, almeno una diffidenza nascosta. Che cosa diremmo di un uomo che, volendo dimostrare i propri sentimenti amichevoli al suo vicino, l'invitasse ad esaminare le questioni che li dividono, colla rivoltella in mano?

" Ed è questa flagrante contraddizione fra le dichiarazioni pacifiche e la politica militare dei governi che tutti i buoni cittadini vorrebbero far cessare ad ogni costo „.

La gente si stupisce che 60,000 mila suicidi avvengano ogni anno in Europa, e questa cifra contiene soltanto i casi conosciuti e notati, ed eccettuate la Russia e la Turchia. Bisognerebbe piuttosto stupirsi che ne avvengano così pochi. Ogni uomo del nostro tempo, se penetriamo la contraddizione fra la sua coscienza e la sua vita, si trova nella più crudele situazione. Senza parlare di tutte le altre contraddizioni fra la vita reale e la coscienza che riempiono l'esistenza dell'uomo moderno, basterebbe questo stato

di pace permanente e la sua religione cristiana, perchè l'uomo, disperato, dubitasse della ragione umana e rinunziasse alla vita in un mondo così insensato e barbaro. Questa contraddizione, quintessenza di tutte le altre, è così terribile che il vivere partecipandovi non è possibile che se non si pensa, se si può dimenticare.

Come! noi tutti, cristiani, non solo professiamo l'amore del prossimo, ma eziandio viviamo realmente di una vita comune, di una vita il cui polso batte con un sol movimento; ci aiutiamo reciprocamente, ci ammaestriamo gli uni gli altri sempre di più per la felicità comune, ci avviciniamo gli uni agli altri con amore! — in questo avvicinamento sta il senso della vita; — e domani qualche capo di stato, uscito di senno, dirà una sciocchezza qualunque, un altro vi risponderà con un'altra sciocchezza, ed io andrò ad espormi alla morte, per uccidere uomini che non solo non mi hanno fatto nulla, ma ch'io amo! — E questa non è una probabilità lontana, ma una certezza inevitabile, alla quale ci prepariamo tutti.

Basta averne coscienza in modo chiaro per divenire pazzi o per suicidarsi. Ed è ciò che avviene, e soprattutto fra i militari.

Basta tornare in sè un momento per essere ridotti alla necessità di una tal fine.

Solo queste ragioni possono spiegare l'intensità terribile con la quale l'uomo moderno cerca di abbrutirsi col vino, col tabacco, coll'oppio, col giuoco, colla lettura dei giornali, coi viaggi e con ogni specie di piaceri e di spettacoli. La gente vi si abbandona come ad una occupazione seria ed importante, ed infatti essa è tale. Se non vi fosse un mezzo esterno di abbrutimento, la metà del genere umano si farebbe saltare le cervella immediatamente, perchè il vivere

in contraddizione con la propria ragione è la situazione più intollerabile. E tutti gli uomini del nostro tempo si trovano in questa situazione; tutti vivono in una contraddizione costante e flagrante fra la loro coscienza e la loro vita. Queste contraddizioni sono economiche e politiche, ma la più notevole è nella coscienza della legge cristiana della fratellanza degli uomini, e, allo stesso tempo, della necessità che impone agli uomini il servizio militare universale, la necessità di essere preparato all'odio, all'uccisione, di essere allo stesso tempo cristiano e gladiatore.

CAPITOLO VI

Gli uomini della nostra società e la guerra

La soluzione delle contraddizioni fra la vita e la coscienza è possibile in due modi. Cambiare la vita o cambiare la coscienza. E non sembra che possa esservi dubbio nella scelta.

L'uomo può cessare di fare ciò ch'egli crede essere cattivo, ma non può cessare di trovare cattivo ciò che è cattivo.

Del pari, tutta l'umanità può cessare di far ciò che considera come cattivo, ma non può, non solo cambiare, ma neanche arrestare per un momento il progresso della coscienza, ogni giorno più lucida e più diffusa, di ciò ch'è cattivo e, quindi, non deve esistere. Ecco perchè sembra inevitabile per l'umanità cristiana del nostro tempo la necessità di rinnegare le forme pagane ch'essa condanna, e di prendere per base della sua vita i principî cristiani che riconosce.

Avverrebbe così se non vi fosse la legge d'inerzia, immutabile nella vita degli uomini e dei popoli come negli oggetti inanimati, e che si esprime per gli uomini con la legge psicologica così bene formulata in queste parole del Vangelo: “ Ed essi non sono andati verso la luce, perchè le loro azioni erano cattive „. Questa legge esiste per questo fatto: che la maggior parte degli uomini non pensano col fine di conoscere la verità, ma per persuadersi che stanno nella verità; per convincersi che la vita di cui vivono e che trovano gradevole ed alla quale sono abituati, è precisamente quella che armonizza con la verità.

La schiavitù fu contraria a tutti i principî morali che predicavano Platone ed Aristotile, eppure nè l'uno nè l'altro se ne accorsero perchè la soppressione della schiavitù avrebbe distrutto tutto l'ordinamento della vita alla quale erano abituati. Lo stesso avviene nel tempo nostro.

La divisione degli uomini in due caste, come altresì la violenza politica e militare, è contraria a tutti i principî morali che la nostra società professa, e nondimeno gli uomini culti dell'avanguardia del nostro tempo non sembrano avvedersene.

Gli uomini moderni culti, se non tutti, almeno per la maggior parte, si sforzano inconsciamente di ritenere l'antico concetto sociale della vita che giustifica la loro posizione e di nascondere a loro stessi ed agli altri l'insufficienza di questo concetto e soprattutto la necessità di adottare il concetto cristiano che distrugge tutto l'ordine di cose attuale. Essi cercano di mantenere il regime fondato sul concetto sociale della vita, ma non ci credono neanche loro, perchè esso è vieto e non ci si può più credere.

Tutta la letteratura filosofica, politica ed artistica del nostro tempo è caratteristica sotto questo rapporto. Che ricchezze d'idee, di forme, di colori! Che erudizione e che arte, e nello stesso tempo che assenza di tesi serie, che timidezza innanzi all'espressione di ogni pensiero esatto! Delle sottigliezze, delle allegorie, degli scherzi, i concetti più vasti, e nulla di semplice, di preciso, che si riferisca all'argomento trattato, cioè alla questione della vita. Vi ha di più: si scrivono e si raccontano delle futilità graziose o delle franche impudicizie; si spacciano delle frottole; si sostengono i paradossi più raffinati che riconducono l'uomo alla selvatichezza primitiva, ai principî della vita non solo

pagana, ma eziandio animale che traversammo 5000 anni addietro.

D'altronde non può avvenire altrimenti. Volgendo le spalle al concetto cristiano della vita che distrugge l'ordine delle cose soltanto abituale per gli uni, abituale e vantaggioso per gli altri, gli uomini non possono non tornare al concetto pagano ed alle dottrine che ne derivano. Nel nostro tempo si predica non solo il patriottismo e l'aristocraticismo, come due mila anni addietro, ma bensì l'epicureismo più grossolano, la bestialità, con questa sola differenza: che gli uomini che lo predicavano un tempo vi credevano, mentre oggidì i predicatori non credono in ciò che dicono e non possono credervi, perchè non ha più senso. Non si può stare fermi in un posto, quando il secolo si muove: se non si va innanzi, si va indietro, e, cosa strana e terribile! gli uomini culti del tempo nostro, quelli che camminano nell'avanguardia, coi loro ragionamenti speciali, trascinano la società indietro, non già verso lo stato pagano, ma verso lo stato della primitiva barbarie.

Non si possono rilevare meglio queste tendenze degli uomini culti del tempo nostro che dalla loro attitudine in presenza del fenomeno per via del quale si è manifestata l'insufficienza del concetto sociale della vita: la guerra, l'armamento generale ed il servizio militare universale.

La mancanza di chiarezza — a meno che non sia di buona fede — nell'attitudine degli uomini culti in presenza di questo fenomeno, è sorprendente. Questa attitudine si manifesta in tre modi: gli uni considerano questo fenomeno come qualcosa di occasionale prodotto dalla situazione politica dell'Europa, e suscettibile di essere migliorato senza cambiamenti nel-

l'ordine interno della vita dei popoli, ma con semplici misure esterne, internazionali e diplomatiche; gli altri guardano questo fenomeno come qualcosa di terribile e di atroce, ma inevitabile e fatale come la malattia o la morte; altri ancora considerano la guerra con tranquillità e con sangue freddo, come un fenomeno necessario, benefico e, quindi, desiderabile.

Gli uomini trattano questo argomento diversamente, ma gli uni e gli altri parlano della guerra come di un avvenimento che non dipende affatto dalla volontà degli uomini, che nondimeno vi partecipano, e, quindi, essi non ammettono la domanda che si presenta naturalmente a chiunque conserva il proprio buon senso: debbo io prendervi parte? A parer loro, questo genere di questioni non esiste neanche, ed ogni uomo, qualunque sia la sua opinione personale sulla guerra, deve servilmente sottomettersi alle esigenze del potere.

L'attitudine dei primi, di coloro che credono alla possibilità di evitare la guerra con misure internazionali e diplomatiche, si mostra benissimo nelle risoluzioni dell'ultimo Congresso universale della pace, a Londra, e negli articoli e nelle lettere, scritti sulla guerra da scrittori celebri e riuniti nel numero 8 della *Rivista delle Riviste*, 1891. Ecco i risultati del Congresso: Avendo riunito da tutti i punti del globo le opinioni verbali o scritte dei dotti, il Congresso, nei suoi lavori, incominciati con un servizio religioso nella cattedrale e terminati con un banchetto seguìto da diversi brindisi, ascoltò durante cinque giorni numerosi discorsi, e giunse alle risoluzioni seguenti:

Risoluzione 1. Il Congresso afferma che la fratellanza fra gli uomini implica come conseguenza necessaria una fratellanza fra le nazioni, nella quale i

veri interessi di ognuna sieno riconosciuti identici. Il Congresso è convinto, che la vera base di una pace durevole consiste nell'applicazione di questo grande principio da parte dei popoli, in tutte le loro relazioni mutue.

2. Il Congresso riconosce l'influenza importante che il cristianesimo esercita sul progresso morale e politico dell'umanità, e rammenta con insistenza ai ministri del Vangelo ed altre persone che si occupano di educazione religiosa, la necessità di diffondere questi principî di pace e di buona volontà che sono la base degli insegnamenti di Gesù Cristo, dei filosofi e dei moralisti; *ed il Congresso raccomanda che ogni anno si scelga la terza domenica del mese di dicembre per fare una speciale dichiarazione di questi principî.*

3. Il Congresso emette l'opinione che i professori di storia dovrebbero richiamare l'attenzione dei giovani sui mali terribili inflitti all'umanità in tutti i tempi dalla guerra, e sul fatto che quasi tutte le guerre sono state provocate, in generale, da ragioni affatto insignificanti.

4. Il Congresso protesta contro l'uso degli esercizî militari dati come esercizî fisici nelle scuole, e suggerisce la formazione di brigate di salvamento, invece di quelle aventi un carattere quasi militare. Ed insiste sull'utilità d'inculcare alle commissioni di esaminatori incaricati di formulare le domande per gli esami, la necessità di dirigere l'intelligenza dei ragazzi verso principî di pace.

5. Il Congresso è di opinione che la dottrina dei diritti imprescrittibili dell'uomo esiga che le razze indigene e deboli sieno difese nel loro territorio, nella loro libertà e nelle loro proprietà da ogni ingiustizia e da ogni abuso, quando si trovano in contatto coi

popoli civili, e che sieno garantite dai vizî così prevalenti presso le nazioni dicentesi avanzate. Esso afferma, inoltre, la convinzione che le nazioni dovrebbero agire di accordo per raggiungere questo fine. Il Congresso desidera esprimere il suo cordiale apprezzamento delle conclusioni della Conferenza anti-schiavista, tenuta recentemente a Brusselle sul miglioramento dello stato delle popolazioni africane.

6. Il Congresso è convinto che i pregiudizî militari e le tradizioni che sono ancora profondamente abbarbicate in certe nazioni, come le dichiarazioni esagerate che fanno, nelle assemblee legislative e negli organi della stampa, certi conduttori dell'opinione pubblica, sono assai frequentemente la causa indiretta delle guerre. Il Congresso fa dunque voti perchè si tagli corto a questi errori, pubblicando fatti esatti ed informazioni che dissiperebbero i malintesi che s'infiltrano fra le nazioni. Il Congresso raccomanda inoltre alla Conferenza interparlamentare di esaminare attentamente se non convenga creare un giornale internazionale, destinato a corrispondere al bisogno sopra espresso.

7. Il Congresso propone alla Conferenza interparlamentare di raccomandare ai suoi membri la difesa, innanzi ai loro Parlamenti rispettivi, dei progetti di unificazione dei pesi e delle misure, delle monete, delle diverse tariffe dei regolamenti postali e telegrafici, dei mezzi di trasporto, ecc.; questa unificazione, dovendo costituire una vera unione commerciale, industriale e scientifica dei popoli.

8. Il Congresso, in vista dell'enorme influenza morale e sociale della donna, impegna ogni donna, come sposa, madre, sorella, cittadina, ad incoraggiare tutto ciò che tende ad assicurare la pace; perchè altri-

menti, essa incorre in una grande responsabilità con la continuazione dello stato di guerra e di militarismo che non solo affligge, ma bensì corrompe la vita delle nazioni. Per concentrare ed applicare questa influenza in modo pratico, il Congresso invita le donne ad unirsi alle società per la propaganda della pace universale.

9. Il Congresso esprime la speranza che l'Associazione per la riforma finanziaria ed altre società dello stesso genere in Europa ed in America, si uniscano per convocare in un avvenire prossimo una Conferenza che esamini i migliori mezzi atti a stabilire relazioni commerciali eque fra gli stati, con la riduzione delle tasse d'importazione, come un primo passo verso il libero scambio. Il Congresso crede di poter affermare che il mondo civile desidera la Pace, ed aspetta impazientemente il momento di veder cessare gli armamenti che, fatti a titolo di difesa, divengono alla loro volta un pericolo, mantenendo la reciproca diffidenza, e sono nello stesso tempo la causa del malessere economico generale che impedisce di discutere in condizioni soddisfacenti le questioni che dovrebbero andare innanti a tutte le altre, quelle del lavoro e della miseria.

10. Il Congresso, riconoscendo che il disarmo generale sarebbe la migliore garanzia della *Pace* e condurrebbe a risolvere dal punto di vista degli interessi generali le questioni che adesso dividono gli stati, emette il voto che un Congresso di rappresentanti di tutti gli stati dell'Europa sia riunito al più presto possibile, per provvedere ai mezzi di effettuare il disarmo graduale generale, che già s'intravvede come possibile.

11. Il Congresso, atteso che la timidezza di un solo

governo potrebbe bastare a ritardare indefinitamente la convocazione del Congresso sopra indicato, è di parere che il governo il quale per primo si risolverà a rimandare ai loro focolari un numero notevole di soldati avrà reso uno dei più grandi servigi all'Europa ed all'umanità, perchè obbligherà gli altri governi, spinti dall'opinione pubblica, a seguire il suo esempio, e, con la forza morale di questo fatto compiuto, avrà aumentato, invece di diminuirle, le condizioni della sua difesa nazionale.

12. Il Congresso, considerando che la questione del disarmo, come quella della Pace in generale, dipende dall'opinione pubblica, raccomanda alle società della Pace, qui rappresentate, ed anche a tutti gli amici della Pace, di dedicarsi ad una propaganda attiva nel pubblico, specialmente durante i periodi delle elezioni parlamentari, affinchè gli elettori dieno i loro voti ai candidati che avranno fatto entrare nel loro programma la Pace, il Disarmo e l'Arbitrato.

13. Il Congresso si congratula con gli amici della Pace per la risoluzione adottata dalla Conferenza amèricana internazionale (i rappresentanti del Messico eccettuati) a Washington, nello scorso mese di aprile, con la quale si raccomandò che l'arbitrato divenga obbligatorio in tutte le contestazioni riguardanti privilegi diplomatici o consolari, frontiere o confini, territori, indennità, diritti di navigazione, oppure concernenti la validità, la stipulazione e l'esecuzione di trattati, e in tutti gli altri casi, qualunque ne sieno l'origine, la natura o l'occasione, eccetto quelli che, secondo il giudizio di qualsivoglia nazione, parte interessata nella contesa, potrebbero mettere in pericolo l'indipendenza di questa nazione.

14. Il Congresso raccomanda rispettosamente que-

sta risoluzione all'attenzione degli uomini di stato di Europa e d'America ed esprime l'ardente desiderio che trattati in termini simili sieno prontamente firmati dalle altre nazioni del mondo, in modo da prevenire ogni causa di conflitti futuri fra loro e nello stesso tempo, da servire d'esempio agli altri stati.

15. Il Congresso esprime la sua soddisfazione sull'adozione da parte del senato spagnuolo, il 16 dello scorso giugno, di un progetto di legge che autorizza il governo a conchiudere trattati generali o speciali di arbitrato, per il regolamento di ogni contesa, eccetto quelle che si riferiscono all'indipendenza od all'amministrazione interna degli stati in litigio. Esso esprime altresì il suo soddisfacimento per l'adozione di risoluzioni tendenti allo stesso fine da parte dello Storthing norvegiano il 6 dello scorso marzo e da parte della Camera italiana l'11 luglio corrente.

16. Il Congresso domanda che si formi un Comitato di cinque membri per preparare in suo nome un indirizzo o comunicazione ai principali ordinamenti religiosi, politici, commerciali, del lavoro e della pace, di tutte le nazioni civili, per domandar loro di far pervenire petizioni ai governi dei loro paesi rispettivi, pregandoli di prendere le misure necessarie alla costituzione di tribunali convenevoli, chiamati a troncare le questioni internazionali, ed evitare così di ricorrere alla guerra.

17. Considerando: 1° che il fine a cui aspirano tutte le società della Pace è lo stabilimento dell'ordine giuridico fra le nazioni; 2° che la neutralizzazione garantita da trattati internazionali costituisce un avviamento verso questo stato giuridico e diminuisce il numero dei luoghi in cui la guerra potrà essere fatta;

Il Congresso raccomanda un'estensione sempre maggiore del regime della neutralizzazione;

Ed emette il voto: 1°, che tutti i trattati che assicurano presentemente a certi stati i vantaggi della neutralità, rimangano in vigore, oppure, occorrendo, sieno modificati in modo da rendere la neutralità più effettiva, sia estendendo la neutralizzazione alla totalità dello stato di cui solo una parte fosse neutralizzata, sia ordinando la demolizione di fortezze che costituiscono piuttosto un pericolo che una garanzia per la neutralità; 2° che nuovi trattati, purchè sieno conformi alla volontà delle popolazioni alle quali si riferiscono, sieno conclusi per istabilire la neutralità di altri stati.

18. La sezione del Comitato ha proposto:

I. Che le riunioni ulteriori del Congresso della Pace sieno fissate o prima della riunione stessa della Conferenza internazionale annuale, oppure subito dopo e nella stessa città;

II. Che la questione della scelta dell'emblema internazionale della pace sia rimessa ad una data indeterminata;

III. Che le risoluzioni seguenti sieno prese:

a. Indirizzare una testimonianza di soddisfazione alla Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti per la sua proposta ufficiale, ai rappresentanti superiori di ogni società religiosa di confessione cristiana, di riunirsi per esaminare in comune i mezzi adatti a sostituire alla guerra un arbitrato internazionale;

b. Indirizzare in nome del Congresso un omaggio rispettoso alla memoria di Aurelio Saffi, il gran giurista italiano, membro del comitato della Lega internazionale della Pace e della Libertà;

IV. Che gli atti del Congresso, firmati dal presi-

dente, sieno trasmessi, per quanto è possibile, ai capi di tutti i paesi civili, da deputazioni autorizzate.

V. Che il Comitato di organizzazione sia autorizzato a far le correzioni necessarie nei documenti e nei processi verbali adottati;

VI. Che le risoluzioni seguenti sieno prese:

a. Il Congresso esprime la sua riconoscenza ai presidenti delle sue diverse sessioni;

b. Al presidente, ai segretari ed ai membri del suo ufficio;

c. Ai membri delle sue diverse sezioni;

d. Al reverendo Scott Holland, al reverendo dottore Ruen Thomas, ed al reverendo S. Morgan Gibbon per i loro discorsi prima dell'apertura del Congresso, come altresì al clero della cattedrale di San Paolo, di City Temple e della chiesa di Stamford Hill, per avere prestato questo edifizio al Congresso;

e. Di presentare una lettera di riconoscenza a Sua Maestà, per avere autorizzato i membri del Congresso a visitare il palazzo di Windsor;

f. Di ringraziare egualmente il lord mayor e sua moglie, come il signor Passmore Edwards e le altre persone che hanno concesso la loro ospitalità ai membri del Congresso.

19. Il Congresso esprime la sua riconoscenza a Dio, per l'accordo notevole che non ha cessato di regnare, durante le sessioni, fra tanti uomini e tante donne di nazionalità e di confessioni diverse, riuniti in un lavoro comune, e per la lieta fine dei lavori del Congresso.

Il Congresso esprime la sua ferma ed irremovibile fiducia nel trionfo finale della Pace e nei principî che sono stati difesi nelle sue sedute.

L'idea fondamentale del Congresso è la necessità: in primo luogo, di propagare fra gli uomini, con tutti i mezzi, la convinzione che la guerra è assolutamente contraria al loro interesse e che la pace è un gran beneficio; in secondo luogo, di agire sui governi per dimostrar loro i vantaggi che offrono in paragone alla guerra i tribunali di arbitrato e, quindi, l'interesse e la necessità del disarmo.

Per raggiungere il primo fine, il Congresso si rivolge ai professori di storia, alle donne ed al clero, e consiglia loro di consacrare la terza domenica del mese di dicembre a predicare agli uomini i mali della guerra ed i benefizi della pace. Per raggiungere il secondo fine, il Congresso si rivolge ai governi e propone loro il disarmo e la sostituzione dell'arbitrato alla guerra.

Predicare agli uomini i mali della guerra ed i benefizî della pace! Ma essi li conoscono tanto bene questi mali e questi benefizî che, dacchè esistono, il migliore augurio è sempre stato: La pace sia con voi!

Non solo i cristiani, ma bensì tutti i pagani, da migliaia di anni, conoscono i mali della guerra ed i benefizî della pace.

Il cristiano non può non predicarli ogni giorno della sua vita; e se i cristiani ed i preti del cristianesimo non lo fanno, ciò non è senza ragioni; e non lo faranno finchè queste ragioni non saranno allontanate. Il consiglio dato ai governi di licenziare i loro eserciti e di sostituirli coll'arbitrato internazionale è più vano ancora. I governi non ignorano le difficoltà che presentano il reclutamento ed il mantenimento delle truppe; se dunque, essi le organizzano e le mantengono sotto le armi a prezzo di sforzi inauditi, gli è perchè, evidentemente non possono fare altrimenti,

ed i consigli del Congresso non cambieranno questa situazione. Ma i dotti non vogliono avvedersene, e sperano sempre di trovare una combinazione che decida i governi a restringere da loro stessi il proprio potere.

" Si può scongiurare la guerra? scrive un dotto nella *Rivista delle Riviste.*

" Tutti sono di accordo nel riconoscere che, se mai essa scoppia in Europa, avrà conseguenze forse eguali a quelle delle grandi invasioni. Essa comprometterà perfino l'esistenza medesima delle nazionalità, e, per conseguenza, sarà sanguinosa, accanita, atroce.

" Così, questa considerazione unita a quella dei terribili strumenti di distruzione dei quali dispone la scienza moderna, ritarda forse la dichiarazione e mantiene le cose in uno stato che potrebbe essere respinto fino a limiti indefiniti, se non fossero i pesi enormi che opprimono le nazioni europee e minacciano, prolungandosi, di condurre a rovine e a disastri non meno grandi di quelli prodotti dalla stessa guerra.

" Colpite da queste idee, persone di tutti i paesi hanno cercato i mezzi pratici, per arrestare o almeno per attenuare gli effetti della spaventevole carneficina la cui minaccia è sospesa sopra il nostro capo.

" Tali sono le questioni, messe all'ordine del giorno dalla prossima apertura del *Congresso universale della Pace* a Roma, e la pubblicazione di un recente opuscolo sul *Disarmo.*

" Disgraziatamente è pur troppo certo che coll'organizzazione attuale della maggior parte degli stati moderni, isolati gli uni dagli altri, e guidati da interessi differenti, la soppressione assoluta della guerra

è un'illusione dalla quale sarebbe pericoloso lasciarsi adescare. Però, alcune leggi o alcuni regolamenti più saggi imposti ai duelli fra le nazioni, avrebbero almeno il risultato di circoscriverne gli orrori.

" È del pari cosa assai chimerica il contare sui progetti di disarmo, la cui esecuzione è resa pressochè impossibile da considerazioni di un carattere popolare, presenti allo spirito dei nostri lettori. (Ciò vuol dire probabilmente che la Francia non può disarmare prima della rivincita). L'opinione pubblica non è preparata ad accettarli, e d'altronde i legami internazionali stabiliti fra i diversi popoli non sono tali da potersi accettare. Un disarmo imposto da un popolo ad un altro in condizioni pericolose per la sua sicurezza equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra.

" Tuttavia, si può ammettere che uno scambio di vedute fra i popoli interessati aiuterà, in una certa misura, l'accordo internazionale indispensabile ad una transazione, e renderà possibile una riduzione sensibile delle spese militari che schiacciano le nazioni europee, con grave danno delle soluzioni sociali, la cui necessità, nondimeno, s'impone ad ognuna di esse, prese individualmente, sotto pena di avere all'interno la guerra che essa avrebbe impedita all'esterno.

" Si può almeno chiedere la riduzione delle spese enormi che risultano dall'organizzazione attuale della guerra, col fine d'invadere un territorio in ventiquattr'ore e dare una battaglia decisiva nella settimana che seguirà la sua dichiarazione ".

Bisogna agire in modo che gli Stati non possano assalirsi fra loro ed impadronirsi in ventiquattr'ore di possedimenti stranieri.

Questa idea pratica fu espressa da Maxime du Camp e forma la conclusione del suo scritto.

Le proposte di Maxime du Camp sono le seguenti:

" 1° Un congresso diplomatico nel quale sieno rappresentate le diverse potenze si riunirà ogni anno a una data e durante un tempo determinato, per esaminare la situazione dei popoli fra loro, per appianare le difficoltà e per servire di arbitro in caso di conflitto latente;

2° Nessuna guerra potrà essere dichiarata prima di due mesi dopo l'incidente che l'avrà provocata. Nell'intervallo il dovere dei neutri sarà di proporre un arbitrato;

3° Nessuna guerra sarà dichiarata prima di essere sottoposta per via plebiscitaria all'approvazione delle nazioni che si preparano ad essere belligeranti;

4° Le ostilità non potranno essere aperte che un mese dopo la dichiarazione ufficiale della guerra. "

Ma chi potrebbe impedire che le ostilità cominciassero? Chi costringerà gli uomini a fare questo o quello? Chi forzerà i governi ad aspettare i periodi fissati? — Tutti gli altri stati. Ma tutti gli altri stati sono anch'essi delle potenze, che bisogna moderare e *forzare*. E chi li *forzerebbe* e come? — L'opinione pubblica. Ma, se c'è un'opinione pubblica che può forzare la potenza ad aspettare i periodi fissati, la stessa opinione pubblica può forzare la potenza a non dichiarare affatto la guerra.

Ma, si obbietta, è possibile ottenere una tale ponderazione di forze che impedisca alle potenze di uscire dalla riserva. Non lo si è forse già tentato e non lo si tenta ancora? La Santa Alleanza non era altro; la Lega della pace non è altro, ecc., ecc.

Ma se tutti si mettono di accordo? si risponde. Se tutti si mettono di accordo, la guerra non esisterà più, e tutti i tribunali di arbitrato diverranno inutili.

" Il tribunale di arbitrato! L'arbitrato sostituirà la guerra. Le questioni saranno risolute dall'arbitrato. La questione dell'*Alabama* fu risoluta da un tribunale di arbitrato, quella delle Isole Caroline fu sottoposta all'arbitrato del papa. La Svizzera, il Belgio, la Danimarca, l'Olanda hanno tutti dichiarato di preferire l'arbitrato alla guerra. „

Sono persuaso che anche Monaco abbia espresso il medesimo desiderio.

Non manca che una piccola cosa, ed è questa: che nè la Germania, nè la Russia, nè l'Austria, nè la Francia hanno fatto finora la stessa dichiarazione.

Come gli uomini si berteggiano facilmente da loro medesimi quando vi hanno interesse!

I Governi acconsentiranno a risolvere le loro discordie con l'arbitrato ed a licenziare i loro eserciti.

Le contese fra la Russia e la Polonia, fra l'Inghilterra e l'Irlanda, fra l'Austria e la Boemia, fra la Turchia e gli Slavi, tra la Francia e la Germania saranno appianate per via di conciliazione, amichevolmente.

Sarebbe nè più nè meno come se si proponesse ai negozianti ed ai banchieri di non vendere nulla al di sopra del prezzo di compra, di occuparsi senza benefizio della distribuzione delle ricchezze e di sopprimere il danaro, divenuto inutile.

Ma, siccome il commercio e le operazioni di banca consistono unicamente nel vendere più caro del prezzo di compra, questa proposta equivarrebbe all'invito di suicidarsi. Così per i governi. La proposta di non adoperare la forza, ma di regolare i loro malintesi con giustizia, è un consiglio di suicidio. È poco probabile ch'essi vi acconsentano.

Gli scienziati si riuniscono in società (ve ne sono di

questo genere più di cento), in congressi (ve n'erano recentemente a Parigi, a Londra, a Rouen); essi pronunziano dei discorsi, si raccolgono in banchetti, fanno dei brindisi, pubblicano delle riviste, e dimostrano così con tutti i mezzi che i popoli, costretti a mantenere milioni d'uomini sotto le armi, non ne possono più, e che questi armamenti sono in opposizione col progresso, cogli interessi e coi desideri delle popolazioni; ma che, sporcando molta carta, spacciando molte parole, si potrebbero mettere tutti gli uomini di accordo e far sì che non vi sieno più interessi opposti e, quindi, che non vi sia più guerra.

Quand'ero fanciullo, mi si fece credere che, per prendere un uccello, bastava mettergli un granello di sale sulla coda. Tentai dunque di avvicinarmi col sale ad un uccello, ma mi convinsi presto che se avessi potuto mettergli del sale sulla coda, mi sarebbe stato altrettanto facile prenderlo, e compresi che mi avevano burlato.

Gli uomini che leggono gli articoli ed i libri sull'arbitrato e sul disarmo devono accorgersi egualmente che qualcuno si burla di loro.

Se si può mettere un granello di sale sulla coda di un uccello, gli è perchè esso non vola via ed è facile il prenderlo. Se ha delle ali e non vuol essere preso, non si lascia mettere del sale sulla coda, perchè la qualità propria dell'uccello è il volare. Allo stesso modo, la qualità propria del governo è il comandare e non l'ubbidire. Ecco perchè vi tende sempre e non abbandonerà mai il potere volontariamente. Ora, poichè il potere glielo dà l'esercito, esso non rinunzierà mai all'esercito ed alla sua ragione di essere: la guerra.

L'errore viene da questo: che dotti giuristi — in-

gannandosi ed ingannando gli altri — affermano nei loro libri che il governo non è ciò che è: una riunione di uomini che sfruttano gli altri, ma, secondo la scienza, la rappresentanza dell'insieme dei cittadini. L'hanno affermato per tanto tempo che hanno finito col crederci essi medesimi; così, si sono persuasi che la giustizia può essere obbligatoria per i governi. Ma la storia dimostra che, da Cesare a Napoleone, e da questi a Bismarck, il governo è sempre, nella sua essenza, una forza che viola la giustizia, e che non può essere diversamente. La giustizia non può essere obbligatoria per colui o per coloro che dispongono di uomini ingannati e addestrati alla violenza — i soldati — e che, mercè loro, dominano gli altri. Ecco perchè i governi non possono acconsentire a diminuire il numero di questi uomini addestrati e ubbidienti che costituiscono tutta la loro forza e tutta la loro influenza.

Tale è il modo di vedere di una parte dei dotti circa alla contraddizione che pesa sulla nostra società, e tali sono i loro mezzi di risolverla. Dite a questi uomini che la soluzione dipende unicamente dall' attitudine personale di ogni uomo in presenza della questione morale e religiosa posta oggidì — cioè: la legittimità o l'illegittimità del servizio militare obbligatorio — questi dotti non faranno altro che stringersi nelle spalle e non si degneranno neanche di rispondere. Essi non vedono in questa questione che un'occasione per pronunziare dei discorsi, pubblicare dei libri, nominare dei presidenti, dei vicepresidenti, dei segretari, un'occasione per riunirsi o parlar in tale o tal'altra città. Secondo loro, da tutte queste ciancie, scritte o parlate, deve venir fuori questo risultato: che i governi cesseranno di reclutare

soldati, base della loro forza, e, seguendo i loro consigli, licenzieranno gli eserciti e rimarranno senza difesa, non solo innanzi ai loro vicini, ma eziandio innanzi ai loro propri sudditi. Sarebbe come se una banda di briganti che avessero legato strettamente alcuni uomini disarmati per isvaligiarli, si lasciassero intenerire da discorsi sulla sofferenza causata alle loro vittime dalla corda che li lega, e si affrettassero a tagliarla.

Eppure vi hanno persone che credono a tutto questo, che si occupano dei congressi della pace, pronunziano discorsi e scrivono libri: i governi, questo si capisce, danno loro molte prove di simpatia e fingono d'incoraggiarli, come fingono di proteggere le società di temperanza, mentre non vivono, per la maggior parte, che grazie all'ubbriachezza dei popoli; come fingono di proteggere l'istruzione, mentre invece la loro forza ha precisamente l'ignoranza per base; come fingono di garantire la libertà e la costituzione, mentre il loro potere si mantiene grazie all'assenza di libertà; come fingono di curare il miglioramento della sorte dei lavoratori, mentre la loro esistenza riposa sull'oppressione dell'operaio; come fingono di sostenere il cristianesimo, mentre il cristianesimo distrugge ogni governo.

La nostra società prende cura della temperanza, ma in modo che questa cura non possa diminuire l'ubbriachezza; dell'istruzione, ma in modo che, lungi dal distruggere l'ignoranza, non si fa che accrescerla; della libertà e della costituzione, ma in modo che non s'impedisca il despotismo; della sorte degli operai, ma in modo che non sieno affrancati dalla schiavitù; del cristianesimo, ma del cristianesimo ufficiale che sostiene i governi, invece di distruggerli.

Ora c'è una nuova cura: la pace.

I sovrani che oggidì prendono consiglio dai loro ministri, decidono per sola volontà loro se la grande strage comincerà quest'anno, oppure l'anno prossimo. Essi sanno benissimo che tutti i discorsi di questo mondo non li impediranno, quando ne avranno idea, di mandare milioni di uomini al macello. Essi ascoltano con piacere siffatte dissertazioni pacifiche, le incoraggiano e vi prendono parte.

Lungi dall'essere nocevoli, anzi esse sono utili ai governi, perchè cambiano le carte in mano ai popoli e li distornano dalla questione principale, essenziale: Si deve o non si deve sottomettersi all'obbligo del servizio militare?

" La pace sarà fra poco organizzata, mercè le alleanze, i congressi, i libri e gli opuscoli. Nel frattempo, indossate il vostro uniforme e tenetevi pronti a commettere ed a soffrire delle violenze per noi " dicono i governi; e i dotti organizzatori di congressi, e gli autori di memorie per la pace approvano pienamente.

Così agiscono e così pensano gli scienziati di questa prima categoria. La loro attitudine è quella che profitta di più ai governi, e quindi quella che i governi abili incoraggiano.

Il modo di vedere di una seconda categoria è più tragico. È quello degli uomini a cui sembra che l'amore della pace e la necessità della guerra formino una contraddizione terribile, ma che tale è il destino dell'uomo. Sono per la maggior parte uomini d'ingegno, di carattere impressionabile, che vedono e capiscono tutto l'orrore, tutta l'imbecillità e tutta la barbarie della guerra; ma, per una strana aberrazione, essi non vedono e non cercano alcuna uscita a questa

situazione desolante dell'umanità, come se volessero irritare la piaga deliberatamente.

Eccone un esempio stupendo, tratto dal celebre scrittore francese Guy de Maupassant. Guardando dal suo yacht le manovre e gli esercizi di tiro dei soldati francesi, gli vengono le riflessioni seguenti:

" Quando penso soltanto a questa parola, la guerra, mi viene uno sgomento, come se mi si parlasse di stregoneria, d'inquisizione, di una cosa lontana, finita, abominevole, mostruosa, contro natura.

" Quando si parla d'antropofagi, sorridiamo con orgoglio, proclamando la nostra superiorità su quei selvaggi. Quali sono i selvaggi, i veri selvaggi? Coloro che si battono per mangiare i vinti o coloro che si battono per uccidere, non per altro che per uccidere?

" I fantaccini che corrono laggiù sono destinati alla morte, come il branco di montoni che un macellaio caccia innanzi a sè, sullo stradale. Andranno a cadere in una pianura, con la testa spaccata da un colpo di sciabola o col petto perforato da una palla; e sono giovani che potrebbero lavorare, produrre, essere utili. I loro padri sono vecchi e poveri, le loro madri che, durante venti anni, li hanno amati, adorati come adorano le madri, sapranno fra sei mesi, o forse fra un anno, che il loro figlio, il bambino, il gran bambino allevato con tanta pena, con tanto danaro, con tanto amore, fu gettato in un fosso, come un cane, dopo essere stato sventrato da una palla di cannone e calpestato, schiacciato, stritolato dalle cariche della cavalleria. Perchè hanno ucciso il suo figliuolo, il suo bel figliuolo, la sua unica speranza, il suo orgoglio, la sua vita? Ella non lo sa. Sì, perchè?

" La guerra!... battersi!... sgozzare!... massacrare

degli uomini!... e noi abbiamo oggidì, nel tempo nostro, con la nostra civiltà, con la vastità di scienza e col grado di filosofia al quale si crede giunto il genio umano, delle scuole in cui s'impara ad uccidere, ad uccidere da molto lontano, con perfezione, molta gente nello stesso tempo, ad uccidere dei poveri diavoli di uomini innocenti, carichi di famiglia e senza fedina criminale.

" *E la cosa più stupefacente è che il popolo non si solleva contro i governi. Che differenza c'è dunque fra le monarchie e le repubbliche? La cosa più stupefacente è che la società intiera non si ribelli a questa parola di guerra.*

" Ah! vivremo sempre sotto il peso dei vecchi e odiosi costumi, dei pregiudizi criminosi, delle idee feroci dei nostri avi barbari, perchè siamo bestie e rimarremo bestie che l'istinto domina e che nulla cambia. Forse non avrebbe sofferto il bando, un altro che non fosse stato Victor Hugo, allorchè gettò quel gran grido di liberazione e di verità? „ Oggidì, la forza si chiama violenza e comincia ad essere giudicata; la guerra è posta in stato di accusa. La civiltà, per querela del genere umano, istruisce il processo e mette insieme il grande incartamento criminale dei conquistatori e dei capitani. I popoli cominciano a comprendere che l'ingrandimento di un misfatto non può esserne la diminuzione; che se l'uccidere è un delitto, l'uccider molto non può essere una circostanza attenuante; che se il rubare è una vergogna, l'invadere non può essere una gloria! " Ah! proclamiamo queste verità assolute, disonoriamo la guerra!

" Vane collere, continua Maupassant, sdegno di poeta. La guerra è più venerata che mai.

“ Un artista abile in queste cose, un massacratore di genio, il signor di Moltke, rispose, un giorno, ai delegati della pace, queste strane parole:

“ La guerra è santa, l'ha istituita Iddio; è una fra le leggi sacre del mondo; mantiene negli uomini tutti i grandi e nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtù, il coraggio, e impedisce loro, in una parola, di cadere nel più orribile materialismo.

“ Così, riunirsi in mandrie di quattrocento mila uomini, marciare giorno e notte senza riposo, non pensare a nulla, non studiare nulla, non imparare nulla, non leggere nulla, non essere utile a nessuno, marci di sudiciume dormire nel fango, vivere come i bruti in un ebetismo continuo, saccheggiare le città, incendiare i villaggi, rovinare i popoli, poi imbattersi in un'altra agglomerazione di carne umana, piombarle addosso, fare dei laghi di sangue, delle pianure di carne pesta mischiata alla terra fangosa e arrossata da mucchi di cadaveri; avere portate via le braccia o le gambe, frantumato il cervello senza profitto per alcuno, e crepare nell'angolo di un campo, mentre i vostri vecchi genitori, vostra moglie e i vostri figli muoiono di fame: ecco ciò che si chiama non cadere nel più orribile materialismo!

“ Gli uomini di guerra sono il flagello del mondo. Noi lottiamo contro la natura e l'ignoranza, contro ostacoli di ogni specie, per rendere meno dura la nostra misera vita. Vi hanno uomini, benefattori, scienziati, che consumano l'esistenza a lavorare, a cercare ciò che può aiutare, ciò che può soccorrere, ciò che può riescire di sollievo ai loro fratelli. Perennemente immersi nella loro utile bisogna, essi accumulano le scoperte, allargano l'orizzonte della mente umana, arricchiscono il patrimonio della scienza,

danno ogni giorno alla loro patria benessere, agiatezza, forza.

“ La guerra viene. In sei mesi i generali hanno distrutto venti anni di sforzi, di pazienza e di genio.

“ Ecco ciò che si chiama non cadere nel più orribile materialismo.

“ Noi l'abbiamo vista la guerra. Abbiamo visto gli uomini, ridiventati bruti, usciti di senno, uccidere per piacere, per terrore, per bravata, per ostentazione. Quando il diritto non esiste più, quando la legge è morta, quando ogni nozione del giusto sparisce, abbiamo visto fucilare gli innocenti trovati in uno stradale e divenuti sospetti perchè avevano paura. Abbiamo visto uccidere dei cani incatenati davanti alla porta dei loro padroni, per provare delle rivoltelle nuove; abbiamo visto mitragliare per piacere delle vacche sdrajate in un campo, senza alcuna ragione, per tirare dei colpi di fucile, così per fare la burletta.

“ Ecco ciò che si chiama non cadere nel più orribile materialismo.

“ Entrare in un paese, trucidare l'uomo che difende la sua casa perchè è vestito di un camiciotto e perchè non ha un *chepì* in testa, bruciare le abitazioni di meschinelli che non hanno più pane, rompere dei mobili, rubarne altri, bere il vino trovato nelle cantine, violare le donne trovate per le vie, bruciare migliaia di lire in polvere, e lasciare dietro di sè la miseria ed il colera.

“ Ecco ciò che si chiama non cadere nel più orribile materialismo.

“ Che cosa hanno dunque fatto per dare prova di un po' d'intelligenza, gli uomini di guerra? Nulla. Che cosa hanno inventato? Dei cannoni e dei fucili. Ecco tutto.

" L'inventore della carriola non ha egli fatto più per l'uomo con questa semplice e pratica idea di applicare una ruota a due bastoni, che non l'inventore delle fortificazioni moderne?

" Che cosa ci rimane della Grecia? Dei libri, dei marmi. È forse grande perchè ha vinto? o perchè ha prodotto?

" Fu l'invasione dei Persiani che le impedì di cadere nel più orribile materialismo?

" Furono le invasioni dei barbari che salvarono Roma e la rigenerarono?

" Napoleone I continuò forse il gran movimento intellettuale iniziato dai filosofi alla fine del secolo scorso?

" Ebbene, si, poichè i governi si arrogano così il diritto di morte sui popoli, non vi è da stupire che i popoli si arroghino il diritto di morte sui governi.

" Essi si difendono. Hanno ragione. Nessuno ha il diritto assoluto di governare gli altri. Non si può farlo che per il bene di coloro che si dirigono. Chiunque governa ha il dovere di evitare la guerra, come un capitano di nave ha quello di evitar il naufragio.

" Quando un capitano ha perduto il suo bastimento, lo si giudica e lo si condanna, se riconosciuto colpevole di negligenza od anche d'incapacità.

" Perchè non si dovrebbe giudicare il governo dopo ogni guerra dichiarata? Se i popoli intendessero questo, *se facessero giustizia da loro medesimi dei poteri assassini, se rifiutassero di lasciarsi uccidere senza ragione, se si servissero delle loro armi contro coloro da cui le ricevettero per uccidere, quel giorno la guerra sarebbe morta . . . Ma quel giorno non verrà mai* ".

(*Sull'Acqua*, p. 71-80).

L'autore vede tutto l'orrore della guerra, vede che essa è cagionata dai governi che, ingannando i popoli, li spingono a sgozzarsi reciprocamente senza alcuna utilità; vede inoltre che i cittadini che compongono gli eserciti potrebbero rivolgere le loro armi contro i governi e farsi render conto; ma pensa che questo non avverrà mai, e che, per conseguenza, non c'è via di uscita possibile.

“ Io penso che l'opera della guerra è terribile, ma ch'essa è inevitabile; che l'obbligo del servizio militare è inevitabile come la morte, e che, poichè i governi la vorranno sempre, la guerra esisterà sempre. „

Così scrive questo scrittore d'ingegno, sincero, dotato di quella facoltà di penetrare nel vivo dell'argomento, che costituisce l'essenza del dono poetico. Egli ci rappresenta tutta la crudeltà della contraddizione fra la coscienza degli uomini e le loro azioni, ma non cerca di risolverla e sembra riconoscere che questa contraddizione debba esistere e ch'essa contenga in sè la tragedia poetica della vita.

Un altro scrittore, non meno bravo, Edouard Rod, dipinge con colori anche più vivi la barbarie e la follia della situazione attuale, ma pur egli col solo fine di constatarne il carattere tragico, e senza proporre alcuna via di uscita.

“ A che pro agire? A che pro intraprendere checchessia? E come amare gli uomini, in questo tempo perturbato nel quale il domani non è che una minaccia! . . . Tutto ciò che abbiamo incominciato, le nostre idee che maturano, le nostre opere intravvedute, quel po' di bene che avremo potuto fare, non sarà portato via dalla tempesta che si prepara? . . . Dappertutto il terreno ci trema sotto ai piedi, e il no-

stro orizzonte si va coprendo di nuvole che non ci faranno grazia.

" Ah! se non vi fosse da temere che la rivoluzione di cui ci si è fatto uno spettro!... Incapace d'immaginare una società più detestabile della nostra, io ho per quella che le succederà più diffidenza che timore. Se dovessi soffrire della trasformazione, mi consolerei pensando che i carnefici del giorno sono le vittime della vigilia, e che l'aspettativa del meglio farebbe sopportare il peggio. Ma non è questo pericolo lontano quello che mi sbigottisce: io ne vedo un altro, più vicino, e soprattutto più crudele; più crudele, perchè non ha nessuna scusa, perchè è assurdo, perchè non ne può risultare alcun bene: ogni giorno si pesano le probabilità di guerra del domani, ed ogni giorno esse divengono più spietate.

" Il pensiero indietreggia davanti una catastrofe che apparisce all'alto del secolo come il termine del progresso dell'èra nostra, e nondimeno bisogna abituarvisi: da vent'anni, tutte le forze del sapere si esauriscono ad inventare strumenti di distruzione, e fra poco alcuni colpi di cannone basteranno per abbattere un esercito; si mettono sotto le armi, non più, come prima, delle migliaia di poveri diavoli il cui sangue era pagato, ma dei popoli interi che stanno per isgozzarsi a vicenda; si ruba loro il tempo (obbligandoli a servire) per rubar loro più sicuramente la vita; affin di prepararli al massacro, si attizza il loro odio, persuadendoli che sono odiati: ed uomini docili si lasciano prendere alla pania, e presto si vedranno gettarsi l'uno sull'altro, con ferocità di belve, turbe furibonde di pacifici cittadini ai quali un ordine inetto metterà il fucile in mano, Dio sa, per quale ridicolo incidente di frontiere o per quali mercantili

interessi coloniali! . . . Essi marceranno, come pecore al macello, ma, sapendo dove vanno, sapendo che lasciano le loro mogli, sapendo che i loro figli patiranno la fame, ansiosi ed ebbri, nondimeno, per le parole sonore e menzognere strombettate ai loro orecchi. *Marceranno senza ribellarsi, passivi e rassegnati, mentre sono la massa e la forza, e potrebbero, se sapessero intendersi, stabilire il buon senso e la fratellanza* al posto delle astuzie selvagge della diplomazia. Marceranno, talmente ingannati, talmente raggirati, che crederanno la strage un dovere e chiederanno a Dio di benedire i loro appetiti sanguinari. Marceranno, calpestando le messi che hanno seminate, incendiando le città che hanno costrutte, con canti di entusiamo, con grida di gioia, con musiche di festa. E i loro figli innalzeranno delle statue a coloro che li avranno meglio massacrati! . . .

" La sorte di una generazione intiera dipende dall'ora in cui qualche funebre uomo politico darà il segnale, che sarà seguito. Noi sappiamo che i migliori di noi saranno falciati e che l'opera nostra sarà distrutta in germe. *Lo sappiamo, e fremiamo di collera, e non possiamo nulla.* Siamo stati presi nella rete degli uffici e delle cartacce, per rompere la quale occorrerebbe una scossa troppo rude. Apparteniamo alle leggi che abbiamo fatte per proteggerci e che ci opprimono. *Non siamo più che le cose di questa antinomica astrazione, lo Stato, che rende ogni individuo schiavo nel nome della volontà di tutti, i quali tutti, presi isolatamente, vorrebbero il contrario esatto di ciò che si farà far loro.*

" E la generazione che dovrà essere sacrificata fosse almeno una sola! Ma vi sono altri interessi impegnati nella partita.

“ I declamatori salariati, gli ambiziosi sfruttatori delle cattive inclinazioni delle moltitudini ed i poveri di spirito, che la sonorità delle parole inganna, hanno talmente inasprito gli odi nazionali che la guerra di domani metterà in pericolo l'esistenza di una razza: uno degli elementi che hanno costituito il mondo moderno è minacciato, quello che sarà vinto dovrà moralmente sparire, e quale ch'esso sia, si vedrà annientare una forza, — come se ve ne fosse una di troppo per il bene! — si vedrà formarsi un'Europa nuova, su basi tali, così ingiuste, così brutali, così sanguinose, bruttata di una così mostruosa macchia, ch'essa non può essere che peggiore ancora di quella di oggidì, più iniqua, più barbara e più violenta.

“ Così, ognuno sente pesare su di sè un immenso scoraggiamento. Ci agitiamo in una via senza uscita, coi fucili appuntati su noi da tutti i tetti. Il nostro lavoro somiglia a quello dei marinai che eseguono l'ultima manovra quando la nave comincia ad affondare. I nostri piaceri somigliano a quelli del condannato a cui si offre una pietanza di suo gusto, un quarto d'ora prima del supplizio. L'angoscia paralizza il nostro pensiero, e lo sforzo più bello del quale sia capace è quello di calcolare, compitando i vaghi discorsi dei ministri, alterando il senso delle parole dei sovrani, rivoltando le parole attribuite ai diplomatici e che i giornali divulgano a casaccio — se sarà domani o doman l'altro, quest'anno o l'anno prossimo che ci sgozzeranno. Di modo che si cercherebbe invano nella storia un'epoca più incerta e più carica di angoscie... „

(*Il Senso della vita*, p. 208-213).

Da queste righe risulta che la forza è fra le mani di coloro che si perdono da loro stessi, fra le mani d'individui isolati che compongono la massa, e che la sorgente del male è nello stato. Sembra evidente che la contraddizione fra la coscienza e la vita abbia raggiunto limiti che non possono essere oltrepassati, e nei quali la soluzione s'impone.

Ma l'autore non è di questo parere. Egli vede il carattere tragico della vita umana, e, dopo avere mostrato tutto l'orrore della situazione, conclude che la vita umana deve trascorrere in questo errore.

Tale è il modo di vedere di questa seconda categoria di scrittori che considerano la guerra come qualcosa di fatale.

La terza categoria è quella degli uomini che hanno perduto la coscienza e, quindi il buon senso ed ogni sentimento umano.

A questa categoria appartiene Moltke, la cui opinione è stata citata dal Maupassant, come altresì la maggior parte dei militari, educati in questa superstizione crudele che li fa vivere, e sono spesso ingenuamente convinti che la guerra è un'istituzione non solo inevitabile, ma necessaria ed utile.

Alcuni borghesi sedicenti dotti e civili hanno la medesima opinione.

Ecco ciò che scrive, nel numero della *Rivista delle Riviste*, in cui sono riunite le lettere sulla guerra, il celebre accademico Camille Doucet:

« Caro Signore,

« Quando voi domandate al meno bellicoso degli accademici s'egli sia partigiano della guerra, la sua risposta è fatta in anticipazione.

« Sventuratamente, signore, voi stesso qualificate

di sogno il pensiero pacifico a cui s'ispirano oggidì i vostri generosi compatriotti.

" Dacchè sono al mondo ho sempre sentito molta gente onesta protestare contro l'orribile abitudine di strage internazionale che il mondo riconosce cattiva e deplora; ma come rimediarvi?

" Molto spesso si è anche tentato di sopprimere il duello, e sembrava cosa facile; ebbene, no! neanche tutto ciò che si è fatto con questo nobile fine ha mai giovato e gioverà mai a nulla.

" Tutti i congressi dei due mondi avranno un bel votare contro la guerra e contro il duello; al di sopra di tutti i compromessi, di tutte le convenzioni, di tutte le legislazioni, vi sarà eternamente:

" *l'onore degli uomini*, che ha sempre voluto il duello;

" *e l'interesse dei popoli*, che vorrà sempre la guerra.

" Io non desidero meno, e con tutto il cuore, che il Congresso della pace universale riesca infine nella sua onorevolissima impresa.

" Gradite, signore, l'assicurazione, ecc . . .

" CAMILLE DOUCET. "

Il senso di questa lettera è che l'onore degli uomini vuole ch'essi si battano fra loro, e che l'interesse dei popoli esige ch'essi si rovinino e si massacrino reciprocamente. In quanto ai tentativi per sopprimere la guerra, non meritano altro che un sorriso.

Dello stesso genere è l'opinione di un altro accademico, Jules Claretie:

" CARO SIGNORE,

" Non vi può essere che una sola opinione per un uomo sennato, sulla questione di pace o di guerra.

" L'umanità è fatta per vivere, per vivere libera di perfezionare e di migliorare la sua sorte mediante un pacifico lavoro. L'accordo generale, che predica " *the universal Peace Congress* „ è forse un bel sogno, ma certo il più bello dei sogni. L'uomo ha sempre innanzi agli occhi la Terra promessa, e su questa terra dell'avvenire le messi dovranno maturare senza tema di essere tritate dagli obici, nè schiacciate dalle ruote dei cannoni. Soltanto . . . Ah! soltanto, come i filosofi ed i benefattori dell'umanità non sono i padroni, sarà bene che i nostri soldati veglino alla frontiera e presso il focolare, e le loro armi, ben portate e ben maneggiate, sono forse i più sicuri garanti della pace che noi tutti amiamo.

" Non si dà la pace che ai risoluti ed ai forti.

" Credete, caro signore, ai miei più sinceri e distinti sentimenti.

" JULES CLARETIE. „

Il senso di questa lettera è che nulla impedisce di parlare di ciò che nessuno ha intenzione nè dovere di fare. Ma, quando si tratta della pratica, bisogna battersi.

Ecco ora l'opinione recentemente espressa sull'argomento dal più popolare romanziere di Europa, Emilio Zola:

" Io considero la guerra come una necessità fatale che sembra inevitabile a causa dei suoi legami intimi colla natura umana e con l'universo intero. Vorrei differire la guerra il più lungo tempo possibile. Nondimeno giunge un momento in cui siamo obbligati a batterci. In questo momento mi metto al punto di vista universale, e non fo in nessun modo allusione al nostro disaccordo con la Germania, che non è altro

che un incidente insignificante nella storia dell'umanità. Ho detto che la guerra è necessaria ed utile, perchè apparisce come una condizione di esistenza per l'umanità. Troviamo la guerra dappertutto, non solo presso le diverse razze e i diversi popoli, ma bensì nella vita di famiglia e nella vita privata. Essa è uno degli elementi principali del progresso, ed ogni passo innanzi fatto finora dall'umanità è stato fatto nel sangue.

" Si è parlato è si parla ancora del disarmo. Nondimeno il disarmo è una cosa impossibile, e quando anche fosse possibile, si dovrebbe rifiutarlo. Solo, un popolo armato è potente e grande. Io sono convinto che il disarmo generale avrebbe per risultato una specie di decadenza morale che si manifesterebbe coll'indebolimento generale ed arresterebbe il cammino progressivo dell'umanità. Una nazione guerriera gode sempre una salute florida. L'arte militare porta seco lo sviluppo di tutte le altre arti. La storia ne fa testimonianza. Così, ad Atene ed a Roma, il commercio, l'industria e la letteratura non raggiunsero mai uno sviluppo tanto alto quanto all'epoca in cui queste città dominavano con la forza delle armi il mondo allora conosciuto. Per prendere un esempio in tempi più vicini, ricordiamo il secolo di Luigi XIV. Le guerre del gran re, non solo non arrestarono i progressi delle arti e delle scienze, ma, al contrario, sembrano averne attivato e favorito lo sviluppo „.

La guerra, opera utile!

Ma l'opinione più caratteristica in questo senso è quella dell'accademico de Vogüé, il meglio dotato fra gli scrittori di questa tendenza. Ecco ciò che egli scrive in un articolo sulla sezione militare all'Esposizione del 1889:

" Sulla spianata degli Invalidi, nel centro degli accampamenti esotici e coloniali, un edifizio più severo domina il pittoresco bazar; tutti questi frammenti del globo sono venuti ad aggregarsi al palazzo della guerra, i nostri ospiti sottomessi montano la guardia per turno innanzi alla casa madre, senza la quale non sarebbero qui. Bell'argomento di antitesi per la rettorica umanitaria; essa non manca di gemere su questi avvicinamenti e di affermare che una cosa ucciderà l'altra (1) e che la fusione dei popoli, mercè la scienza ed il lavoro vincerà l'istinto militare. Lasciamole accarezzare la chimera di un'età d'oro che diverrebbe ben presto, se potesse effettuarsi, un'età di fango. Tutta la storia c'insegna che una cosa è creata per l'altra, che ci vuole del sangue per affrettare e cementare la fusione dei popoli. Le scienze della natura hanno ratificato ai giorni nostri la legge misteriosa, rivelata a Joseph de Maistre dall'intuizione del suo genio e dalla meditazione dei dogmi primordiali; egli vedeva il mondo riscattarsi dai suoi decadimenti ereditari per mezzo del sacrifizio; le scienze ce lo mostrano perfezionantesi con la lotta e con la selezione violenta; le due parti danno la constatazione dello stesso decreto, redatto in termini diversi. La constatazione è spiacevole, senza dubbio; ma le leggi del mondo non sono fatte per nostro diletto, sono fatte per il nostro perfezionamento. Entriamo dunque in questo inevitabile, in questo necessario palazzo della guerra; avremo occasione di osservarvi come il più tenace dei nostri istinti, senza perdere

---

(1) *Ceci tuera cela;* parole prese dal romanzo di Victor Hugo: *Notre-Dame de Paris.*

mai nulla del suo vigore, si trasforma e si piega alle diverse esigenze dei momenti storici „.

La necessità della guerra si trova provata, per il signor de Vogüé, dà due espressioni di due grandi pensatori, Joseph de Maistre e Darwin, e queste espressioni gli piacciono talmente ch'egli le ricorda di nuovo nella sua lettera al direttore della *Rivista delle Riviste.*

" Signore, scrive egli, voi mi domandate il mio sentimento sulla riuscita possibile del Congresso universale della Pace. Io credo con Darwin che la lotta violenta è una legge di natura che regge tutti gli esseri; credo con Joseph de Maistre che è una legge divina: due modi diversi di nominare la stessa cosa. Se, per un caso impossibile, una frazione della società umana — mettiamo tutto l'Occidente civile — giungesse a sospendere l'effetto di questa legge, delle razze più istintive s'incaricherebbero di applicarla contro di noi: queste razze darebbero ragione alla natura contro la ragione umana; esse riuscirebbero, perchè la certezza della pace — non dico *la pace* dico *la certezza della pace* — genererebbe prima di un mezzo secolo una corruzione ed una decadenza più distruttive per l'uomo che non la peggiore delle guerre. Io stimo che bisogna fare per la guerra, legge criminale dell'umanità, ciò che dobbiamo fare per tutte le nostre leggi criminali, mitigarle, renderne l'applicazione più rara che sia possibile, adoperarci con tutte le nostre forze perchè diventino inutili. Ma tutta l'esperienza della storia c'insegna che non si potrà sopprimerle finchè esisteranno sulla terra due uomini, e del pane, del danaro ed una donna fra loro.

" Sarei lietissimo che il Congresso mi desse una smentita. Dubito ch'esso la dia alla storia, alla natura, a Dio.

“ Vogliate gradire, signore, l'assicurazione della mia distinta considerazione.

“ M. DE VOGÜÉ „.

Il senso di questa lettera è che la storia, la natura dell'uomo e Dio ci mostrano che la guerra sussisterà finchè vi saranno due uomini e fra loro il pane, il denaro e la donna. Ciò significa che nessun progresso indurrà gli uomini ad abbandonare il selvaggio concetto della vita che non ammette senza lotta la divisione del pane, del denaro (che cosa viene a fare qui il denaro?) e della donna.

Sono davvero strani, questi uomini che si riuniscono in congresso, pronunziano discorsi per insegnare come si prende un uccello mettendogli un granello di sale sulla coda, pur sapendo che ciò è impossibile. Sono strani anche coloro che, come il Maupassant, il Rod ed altri, vedono chiaramente tutto l'errore della guerra, tutta la contraddizione risultante da questo: che gli uomini non fanno ciò che bisogna fare e che loro sarebbe giovevole, che gemono sulle fatalità tragiche della vita e non vedono che queste fatalità cesseranno appena gli uomini, rinunziando a ragionare su argomenti inutili, si decideranno a non più fare ciò che loro riesce penoso e ripugnante.

Questi uomini sono stupefacenti; ma quelli che, come il Vogüé e gli altri, adottano la legge di evoluzione che considera la guerra non solo come inevitabile, ma bensì come utile e, quindi, desiderabile, quegli uomini sono terribili, spaventevoli nella loro aberrazione morale. Quelli dicono almeno che odiano il male ed amano il bene, mentre questi dichiarano apertamente che non c'è nè bene, nè male. Tutte le disserta-

zioni sulla possibilità di stabilire la pace al posto della guerra eterna non sono che sentimentalismo nocivo da parolai. Esiste una legge di evoluzione dalla quale risulta ch'io debbo vivere ed agire male; che farci? Io sono un uomo culto, conosco la legge di evoluzione, e, per conseguenza, agirò male. " Entriamo nel palazzo della guerra. „ Esiste una legge di evoluzione, e, per conseguenza, non c'è nè bene nè male, e non bisogna vivere che per il proprio interesse personale, abbandonando il resto alla legge di evoluzione. Tutto ciò è l'ultima espressione della cultura raffinata e insieme dell'abbuiamento della coscienza che distingue le classi illuminate del tempo nostro.

Il desiderio delle classi illuminate di conservare con tutti i mezzi le loro idee predilette e l'esistenza che ne è la conseguenza, raggiunge il parossismo. Questi uomini mentiscono, ingannano sè stessi ed ingannano gli altri, con le forme più raffinate, per giungere soltanto ad oscurare, ad offuscare la coscienza.

Invece di cambiare il loro modo di vivere, secondo le indicazioni della loro coscienza, essi cercano con tutti i mezzi di soffocarne la voce. Ma la luce brilla nell'oscurità, ed è così che la verità comincia a splendere fra le tenebre del tempo nostro.

CAPITOLO VII

Significato del servizio militare obbligatorio

Gli uomini culti delle classi superiori cercano di nascondere la necessità, sempre più evidente, di un cambiamento nell'ordine attuale delle cose, ma la vita, che continua a svilupparsi ed a complicarsi senza cambiare la sua direzione, aumenta le contraddizioni e le sofferenze degli uomini e li conduce al limite estremo che non può essere oltrepassato. Quest'ultimo limite della contraddizione è il servizio militare obbligatorio per tutti.

Generalmente, si crede che il servizio militare universale e l'aumento degli armamenti che ne risulta, come altresì l'aumento delle imposte e dei debiti di stato presso tutti i popoli, sono un fenomeno passeggero prodotto da una certa situazione politica dell'Europa, e che certe convenzioni internazionali potrebbero fare sparire, senza che vi sia bisogno di modificare l'ordine attuale delle cose.

Ciò è assolutamente inesatto. Il servizio militare obbligatorio è una contraddizione interna che è entrata pienamente nel concetto sociale della vita, e che non è divenuta evidente se non perchè raggiunge gli estremi limiti in un momento di sviluppo materiale abbastanza grande.

Il concetto sociale della vita consiste, come si sa, in ciò che il senso della vita è trasportato dalla personalità all'aggruppamento nei suoi diversi gradi: famiglia, tribù, razza, stato.

Secondo questo concetto, è evidente che, come il senso della vita risiede nell'aggruppamento delle personalità, queste personalità sacrificano volontariamente i loro interessi a quelli del gruppo. Ciò si è prodotto e si produce ancora realmente in certe forme dell'aggruppamento, nella famiglia o nella tribù, nella razza ed anche nello stato patriarcale. In conseguenza dei costumi trasmessi dall'educazione e confermati dalla suggestione religiosa, le personalità subordinavano i loro interessi a quelli del gruppo e li sacrificavano alla comunità senza esservi obbligate. Ma, più le società divenivano grandi, più aumentavano di membri nuovi per la conquista, e più si affermava la tendenza delle personalità a perseguire il loro interesse personale a danno dell'interesse generale; e più allora il potere doveva ricorrere alla violenza per dominare queste personalità insubordinate. I difensori del concetto sociale cercano ordinariamente di confondere la nozione del potere, cioè la violenza, con la nozione dell'influenza morale, ma questa confusione è assolutamente impossibile.

L'influenza morale agisce sui desideri stessi dell'uomo e li modifica nel senso di ciò che gli si chiede. L'uomo che subisce l'influenza morale agisce secondo i suoi desideri. Mentre il potere, nel significato ordinario di questa parola, è un mezzo per forzare l'uomo ad agire contrariamente ai suoi desideri. L'uomo sottomesso al potere agisce, non com'egli vuole, ma come è obbligato a fare; ed è soltanto con la violenza fisica, cioè con la prigione, con la tortura, con la mutilazione, o con la minaccia di questi castighi, che si può forzare l'uomo a fare ciò che non vuole. In ciò consiste ed ha sempre consistito il potere.

Nonostante gli sforzi continui dei governi per na-

sconderlo e per dare al potere un altro significato, vi è per l'uomo una corda, una catena, con la quale sarà legato e trascinato, lo knut col quale sarà flagellato, il coltello o la scure che gli taglieranno le braccia, le gambe, il naso, le orecchie, il capo; e ciò avveniva sotto Nerone e Gengis Kan; e ciò avviene ancora oggidì, sotto il governo più liberale, quello della repubblica Americana o della repubblica Francese. Il pagamento delle imposte, l'adempimento dei doveri sociali, la sottomissione alle punizioni, tutte cose che sembrano volontarie, hanno sempre in fondo il timore di una violenza.

La base del potere è la violenza fisica; e la possibilità di far subire agli uomini una violenza fisica è dovuta soprattutto ad individui male organizzati, in modo ch'essi agiscono di accordo, pur sottomettendosi ad una volontà sola. Queste riunioni d'individui armati che ubbidiscono ad una volontà unica formano l'esercito. Il potere si trova sempre in mano di coloro che comandano l'esercito, e sempre tutti i capi del potere — dai cesari romani fino agli imperatori russi e tedeschi — si preoccupano dell'esercito più che di ogni altra cosa, e non piaggiano ch'esso solo, sapendo che se esso è con loro, il loro potere è assicurato.

Questa composizione e questa forza dell'esercito, necessarie alla garanzia del potere, sono appunto quelle che hanno introdotto nel concetto sociale della vita il germe demoralizzatore.

Il fine del potere e la sua ragione di essere stanno nella limitazione della libertà degli uomini che vorrebbero mettere i loro interessi personali al di sopra degli interessi della società. Ma, che il potere sia acquistato con l'esercito, con l'eredità o con l'ele-

zione, gli uomini che lo possiedono non si distinguono in nulla dagli altri uomini, e, come loro, sono inclinati a non subordinare il proprio interesse all'interesse generale; tutt'altro. Quali che sieno i mezzi adoperati, non si è potuto, fino al giorno di oggi, effettuare l'ideale di non affidare il potere che ad uomini infallibili, o soltanto di togliere a coloro che lo possiedono la possibilità di subordinare agli interessi loro quelli della società.

Tutti i procedimenti conosciuti, e il diritto divino, e l'elezione, e l'eredità, danno tutti gli stessi risultati negativi.

Tutti sanno che nessuno di questi procedimenti è capace di assicurare la trasmissione del potere ai soli infallibili, od anche di impedire l'abuso del potere. Tutti sanno che, al contrario, coloro che lo possiedono — sieno sovrani, ministri, prefetti o guardie municipali — sono sempre, perchè hanno il potere, più inclinati all'immoralità, cioè a subordinare gli interessi generali agli interessi propri, di quanto lo sieno coloro che non hanno il potere. D'altronde, non può essere altrimenti.

Il concetto sociale poteva giustificarsi soltanto finchè gli uomini sacrificavano volontariamente l'interesse proprio agli interessi generali; ma appena vi furono alcuni che non sacrificavano volontariamente l'interesse loro, si sentì il bisogno del potere, cioè della violenza, per limitare la loro libertà, ed allora entrò nel concetto sociale e nell'ordinamento che ne risulta il germe demoralizzatore del potere, cioè della violenza degli uni sugli altri.

Perchè il dominio degli uni sugli altri raggiungesse il suo fine, perchè potesse limitare la libertà di coloro che fanno passare i loro interessi privati davanti a

quelli della società, il potere avrebbe dovuto trovarsi nelle mani d'infallibili, come suppongono i Cinesi, o come si credeva nel medio evo, e come credono oggidì coloro che hanno fede nella grazia dell'unzione. Solo in queste condizioni l'ordinamento sociale si può comprendere.

Ma, poichè ciò non esiste, poichè, al contrario, gli uomini che hanno il potere sono sempre ben lungi dall'essere santi, precisamente perchè hanno il potere, l'ordinamento sociale fondato sull'autorità non può più essere giustificato.

Se pure vi fu un tempo nel quale, in seguito all'abbassamento del livello morale e alla disposizione degli uomini alla violenza, l'esistenza del potere offrì qualche vantaggio, la violenza dell'autorità essendo minore di quella dei privati, è cosa evidente che questo vantaggio non poteva essere eterno. Più la tendenza delle personalità alla violenza diminuiva, più i costumi si addolcivano, più il potere si demoralizzava in conseguenza della sua libertà di azione, più questo vantaggio spariva.

Questo cambiamento del rapporto fra lo sviluppo morale delle masse e la demoralizzazione dei governi è tutta la storia degli ultimi due mila anni.

Ecco semplicemente come sono avvenute le cose:

Gli uomini vivevano in famiglie, in tribù, in razze, provocandosi, violentandosi, spogliandosi, uccidendosi reciprocamente. Queste violenze si commettevano in grande ed in piccolo: individuo contro individuo, famiglia contro famiglia, tribù contro tribù, razza contro razza, popolo contro popolo. L'aggruppamento più numeroso, più forte, s'impadroniva del più debole, e, più esso diveniva forte, più le violenze interne

diminuivano, e più la durata e la vita dell'aggruppamento parevano assicurate.

I membri della famiglia o della tribù, riuniti in un solo gruppo, sono meno ostili gli uni agli altri, e la famiglia o la tribù non muore come l'individuo isolato. Fra i membri di uno stato, sottomesso ad una sola autorità, la lotta fra le personalità sembra anche più debole, e la durata dello stato più certa.

Queste riunioni in gruppi sempre più grandi, si sono prodotte non perchè gli uomini hanno avuto coscienza di trovarvi un vantaggio, come si narra nella leggenda della chiamata dei Vareghi in Russia, ma a cagione dell'aumento delle popolazioni e quindi delle lotte e delle conquiste.

Dopo la conquista, infatti, il potere del conquistatore fa sparire i dissensi intestini, ed il concetto sociale della vita riceve la sua giustificazione. Ma questa giustificazione non è che temporanea. I dissensi intestini non spariscono che in ragione di una pressione più forte del potere sulle personalità che erano in ostilità. La violenza della lotta interna, repressa dal potere, rinasce nel potere medesimo. Esso si trova fra le mani di uomini che, come tutti gli altri, sono inclinati a sacrificare il bene generale al loro bene personale, con la differenza che i violentati non possono loro resistere e subiscono l'influenza demoralizzatrice del potere. Ecco perchè il male della violenza, passando nel potere, non cessa di aumentare e diviene più grande di quello per cui il potere fu un rimedio. E ciò avviene mentre presso i membri della società le tendenze alla violenza s'indeboliscono sempre di più, e mentre la violenza del potere diventa, per conseguenza, sempre meno necessaria.

Il potere governativo, quando anche faccia sparire

le violenze interne, introduce sempre nella vita degli uomini delle violenze nuove, sempre più grandi, in ragione della sua durata e della sua forza. Dimodochè, se la violenza del potere è meno evidente di quella dei privati, perchè si manifesta non con la lotta, ma con l'oppressione, ciò non ostante esiste, e il più sovente in un grado più elevato.

E non può essere altrimenti, perchè, oltre che il potere corrompe gli uomini, i calcoli o la tendenza inconsciente di coloro che lo possiedono, avranno sempre per obbiettivo il massimo indebolimento possibile dei violentati, poichè, più essi sono deboli, meno sforzi occorrono per dominarli.

Ecco perchè la violenza aumenta sempre fino al limite estremo che può raggiungere senza uccidere la gallina che fa le uova d'oro. E se questa gallina non fa più uova, come gl'Indiani d'America, come gli abitanti della Terra del Fuoco, come i negri, la si uccide, nonostante le sincere proteste dei filantropi.

La migliore conferma di tutto questo è la situazione degli operai del nostro tempo, che, a dir vero, non sono altro che servi.

Nonostante tutti i pretesi sforzi delle classi superiori per migliorare la sorte dei lavoratori, questi sono sottomessi ad una legge di ferro immutabile che accorda loro soltanto il puro necessario, affinchè sieno sempre costretti al lavoro, pur conservando abbastanza forza per lavorare a profitto dei loro padroni, il cui dominio rammenta quello dei conquistatori antichi.

È avvenuto sempre così. Sempre, a misura dell'aumento e della durata del potere, i vantaggi per coloro che vi erano sottomessi diminuivano, e gli inconvenienti aumentavano.

Ciò è avvenuto ed avviene, indipendentemente dalle forme di governo sotto cui vivono i popoli; con la sola differenza che, nella forma autocratica il potere è concentrato fra le mani di un piccolo numero di violenti, e la forma delle violenze è più sensibile, mentre nelle monarchie costituzionali e nella repubblica, come in Francia ed in America, il potere è diviso fra un maggior numero di violenti, e la forma in cui si traduce la violenza, è meno sensibile; ma il suo risultato — gli svantaggi del governo maggiori dei vantaggi — e il suo modo di procedere — indebolimento degli oppressi — sono sempre gli stessi.

Tale è stata e tale è la situazione degli oppressi, ma essi l'ignoravano fino ad ora e, per la maggior parte, credevano ingenuamente che il governo esistesse per loro bene; che senza governo essi sarebbero perduti; che non si può, senza sacrilegio, esprimere l'idea di vivere senza governo; che sarebbe una dottrina terribile — perchè? — di anarchia e che si presenta accompagnata da un corteggio di calamità.

Si credeva, come a qualcosa di assolutamente provato, che, poichè finora tutti i popoli si sono sviluppati sotto la forma di stati, questa forma rimane per sempre la condizione essenziale dello sviluppo della umanità.

Tutto ciò ha continuato così centinaia e migliaia di anni, ed i governi si sono sempre sforzati e si sforzano ancora di mantenere i popoli in questo errore.

Le cose avvenivano così sotto gli imperatori romani, ed avvengono ancora così nei giorni nostri, benchè l'idea della inutilità e degli inconvenienti del potere penetri sempre di più nella coscienza delle masse; e le cose avverrebbero così eternamente se i

governi non si trovassero nell'obbligo di aumentare continuamente i loro eserciti per mantenere la loro autorità.

Si crede generalmente, che i governi aumentano gli eserciti unicamente per la difesa esterna del paese, mentre invece gli eserciti son loro principalmente necessari per la loro propria difesa contro i sudditi oppressi e ridotti in ischiavitù.

Ciò è sempre stato necessario e lo diviene sempre di più a misura che l'istruzione si propaga, a misura che le relazioni fra i popoli e fra gli abitanti di uno stesso paese divengono più facili, e soprattutto a causa del movimento comunistico, socialistico, anarchico ed operaio. I governi lo comprendono ed aumentano la forza dei loro eserciti (1).

Recentemente, nel Reichstag tedesco, rispondendo all'interpellanza che domandava perchè si aveva bisogno di capitali per aumentare la paga dei sott'ufficiali, il cancelliere dichiarò francamente che biso-

---

(1) Il fatto che gli abusi del potere esistono in America a malgrado il numero ristretto dei soldati, non solo non contraddice questo dato, ma anzi non fa che confermarlo. Vi sono meno soldati negli Stati Uniti che presso le altre nazioni. Ecco perchè non esiste in nessun luogo un'oppressione meno grande delle classi laboriose, e non si prevede in nessun luogo una disparizione così prossima degli abusi governativi e del governo stesso. In questi ultimi tempi, a misura che i lavoratori si uniscono di più, delle voci sempre più frequenti chiedono l'aumento dell'esercito, benchè nessuna aggressione esterna minacci la Repubblica.

Le classi dirigenti sanno che 50,000 soldati non basteranno più fra poco, e, non contando più sull'esercito di Pinkerton, esse comprendono che la garanzia dei loro privilegi è soltanto in un aumento di forze militari.

gnava avere dei sott'ufficiali sicuri, per lottare contro il socialismo. Il signor di Caprivi non fece altro che dire ad alta voce ciò che ognuno sa nel mondo politico, ma che si nasconde accuratamente al popolo. Per lo stesso motivo si formavano guardie svizzere e scozzesi per i re di Francia e per i papi, e oggidì ancora, in Russia, si mischiano con tanta cura le reclute in modo che i reggimenti destinati alle guarnigioni del centro sieno composti di soldati appartenenti alle provincie di frontiera, e reciprocamente.

Il senso del discorso del signor di Caprivi tradotto in lingua volgare è che il danaro è necessario non contro il nemico esterno, ma per comprare dei sotto ufficiali, pronti a marciare contro i lavoratori oppressi.

Caprivi ha detto involontariamente ciò che tutti sanno benissimo o ciò che sentono coloro che non lo sanno, cioè: che l'ordine attuale di cose è tale, non perchè dev'essere così naturalmente, non perchè il popolo vuole che sia così, ma perchè il governo lo mantiene così con la violenza, appoggiato sull'esercito coi suoi sotto ufficiali ed i suoi generali comprati.

Se il lavoratore non ha terra, s'egli è privo del diritto più naturale, quello di estrarre dal suolo la sua sussistenza e quella della sua famiglia, non è perchè il popolo voglia così, ma bensì perchè una certa classe, i proprietari fondiari, ha il diritto di ammettervi o di non ammettervi il lavoratore. E quest'ordine di cose contro natura è mantenuto dall'esercito. Se le immense ricchezze accumulate dal lavoro sono considerate come appartenenti non a tutti, ma ad alcuni; se il prelevamento delle imposte ed il loro uso sono abbandonati al capriccio di alcune personalità;

se gli scioperi degli operai sono repressi, e quelli dei capitalisti protetti; se certi uomini possono scegliere i modi dell'educazione (religiosa o laica) dei ragazzi; se certi uomini hanno il privilegio di fare delle leggi a cui tutti gli altri devono sottomettersi, e di disporre così dei beni e della vita di ciascuno, tutto ciò avviene non perchè il popolo lo voglia e perchè debba avvenire naturalmente, ma perchè i governi e le classi dirigenti vogliono così per loro profitto e s'impongono per mezzo di una violenza materiale.

Ognuno lo sa, oppure, se non lo sa, lo saprà al primo tentativo di insubordinazione o di cambiamento di quest'ordine di cose.

Ma non c'è un governo solo. Accanto ad esso ne esistono altri che dominano ugualmente colla violenza e sono sempre pronti a togliere al vicino il prodotto dei suoi sudditi già ridotti alla schiavitù. Ecco perchè ognuno di essi ha bisogno di un esercito, non solo per mantenersi all'interno, ma eziandio per difendere la sua preda dai vicini rapaci. Gli stati sono dunque ridotti a gareggiare nell'aumento degli eserciti, e questo aumento è contagioso, come l'ha fatto notare Montesquieu centocinquant'anni addietro.

Ogni aumento di effettivi, diretto da uno stato contro i suoi sudditi, diviene inquietante per lo stato vicino e l'obbliga a rinforzare alla sua volta il proprio esercito.

Se gli eserciti oggidì ascendono a milioni di uomini, non è soltanto perchè ogni stato ha sentito la minaccia dei suo vicini, ma soprattutto perchè ha dovuto reprimere dei tentativi di rivolte interne. Una cosa è il risultato dell'altra; il dispotismo dei governi aumenta con la loro forza e con il loro buon successo

esterno; e le loro disposizioni aggressive aumentano col dispotismo interno.

Questa rivalità negli armamenti ha condotto i governi europei alla necessità di stabilire il servizio militare universale, che solo procura il maggior numero di soldati colle minori spese possibili.

La Germania fu la prima ad avere quest'idea, e le altre nazioni la imitarono. Ed allora tutti i cittadini furono chiamati sotto le armi per mantenere le ingiustizie che si commettono in mezzo a loro, dimodochè i cittadini sono divenuti i loro propri tiranni.

Il servizio militare universale è una necessità logica alla quale si doveva giungere, ma esso è pure l'ultima espressione della contraddizione interna del concetto sociale, contraddizione che si rivelò allorchè per il suo mantenimento bisognò ricorrere alla violenza.

Nel servizio militare universale questa contraddizione è divenuta evidente. Infatti, il senso del concetto sociale consiste in questo: che l'uomo, avendo coscienza della barbarie della lotta fra personalità e della mancanza di sicurezza, trasportò il senso della sua vita nell'associazione delle personalità. Col servizio militare universale, avviene che gli nomini, avendo fatto tutti i sacrifizi possibili per evitare le crudeltà della lotta e l'instabilità della vita, sono ad onta di ciò chiamati a correre tutti i pericoli che credevano evitare, e che, per giunta, l'associazione — stato, — a cui sacrificarono i loro interessi personali, corre gli stessi pericoli di morte che per lo innanti minacciavano l'individuo isolato.

I governi dovevano risparmiare agli uomini la lotta fra individui, e dar loro la certezza dell'inviolabilità del regime adottato; invece essi espongono

l'individuo agli stessi pericoli, con la differenza che, invece di una lotta fra personalità dello stesso aggruppamento, si ha una lotta fra aggruppamenti.

La creazione del servizio militare universale fa pensare ad un uomo il quale, perchè la sua casa non crolli, la riempie di sostegni, di puntelli, di travi e di assi, in modo che non giunge a tenerla in piedi se non rendendola assolutamente inabitabile.

Nella stessa guisa il servizio militare universale rende nulli tutti i vantaggi della vita sociale ch'esso è chiamato a difendere.

I vantaggi della vita sociale consistono nella sicurezza della proprietà e del lavoro, e nella possibilità di un miglioramento generale delle condizioni della vita. Ora, il servizio militare universale distrugge tutto questo.

Le imposte riscosse per le spese militari assorbono la maggior parte del prodotto del lavoro che l'esercito deve difendere.

L'incorporazione di tutti gli uomini validi nell'esercito compromette la stessa possibilità del lavoro. Le minacce della guerra, sempre pronta a scoppiare, rendono inutili e vani tutti i miglioramenti delle condizioni della vita sociale.

Se nei tempi andati si fosse detto all'uomo che senza lo stato egli sarebbe esposto alle aggressioni dei malfattori, dei nemici interni od esterni, ch'egli avrebbe dovuto difendersi solo contro tutti, che la sua vita sarebbe minacciata, che, in conseguenza, sarebbe vantaggioso per lui sottomettersi ad alcune privazioni per evitare questi mali, l'uomo avrebbe potuto prestarvi fede poichè il sacrifizio che faceva allo stato gli dava la speranza di una vita tranquilla in un ordine di cose che non poteva sparire. Ma og-

gidì che i suoi sacrifizi sono aumentati e che i vantaggi sperati sono scomparsi, è naturale che ognuno chieda a sè medesimo se la sua sottomissione allo stato non è assolutamente inutile.

Ma non in questo fatto risiede il fatale significato del servizio militare, come manifestazione della contraddizione che racchiude il concetto sociale. La manifestazione principale di questa contraddizione consiste in ciò che, col servizio militare obbligatorio, ogni cittadino diviene il sostegno dell'ordine attuale di cose e partecipa a tutti gli atti dello stato, senza riconoscerne la legittimità.

I governi affermano che gli eserciti sono necessari dappertutto per la difesa esterna. È falso. Essi sono principalmente necessari contro i cittadini stessi, ed ogni soldato partecipa a suo malgrado alle violenze dello stato sui cittadini.

Per convincersi di questa verità basta ricordare ciò che si commette in ogni stato, in nome dell'ordine e della tranquillità del popolo, servendosi sempre dell'esercito come strumento. Tutte le liti intestine di dinastie o di partiti, tutte le esecuzioni capitali che accompagnano queste agitazioni, tutte le repressioni di sommosse, tutte le intervenzioni della forza armata per dissipare gli assembramenti o per impedire gli scioperi, tutte le estorsioni d'imposte, tutti gli ostacoli alla libertà del lavoro, tutto ciò è fatto, o direttamente coll'aiuto dell'esercito, o dalla polizia, appoggiata dall' esercito. Ogni uomo che compie il suo servizio militare, partecipa a tutte queste pressioni che talvolta gli sembrano ambigue, ma per la maggior parte del tempo assolutamente contrarie alla sua coscienza.

Così alcuni uomini ricusano di abbandonare la

terra che coltivano di padre in figlio da parecchie generazioni, altri non vogliono circolare come l'autorità pretende, altri non vogliono pagare le imposte; altri non vogliono riconoscere come obbligatorie certe leggi che non hanno fatte; altri non vogliono perdere la loro nazionalità, ed io che sto adempiendo agli obblighi del servizio militare, io sono costretto ad assalire quella gente? Io non posso; prendendo parte a queste repressioni, non chiedere a me medesimo se sono giuste o ingiuste, e se io debbo concorrere alla loro esecuzione.

Il servizio militare universale è l'ultimo grado della violenza necessaria al mantenimento dell'organizzazione sociale; è il limite estremo che possa raggiungere la sommissione dei sudditi; è la chiave di vôlta, la cui caduta determinerà quella dell'edifizio intero.

Cogli abusi crescenti dei governi e col loro antagonismo, si è giunti a pretendere dai sudditi non solo dei sacrifizi materiali, ma bensì tali sacrifizi morali, che ognuno chiede a sè medesimo: Posso io ubbidire? In nome di chi debbo io fare dei sacrifizi? Questi sacrifizi si domandano in nome dello stato. In nome dello stato mi si chiede di sacrificare tutto ciò che può essere caro all'uomo: la felicità, la famiglia, la sicurezza, la dignità umana. Ma che cosa è dunque questo stato che pretende sacrifizi così spaventevoli? Perchè cosa esso ci è poi così necessario?

Lo stato, ci si dice, è necessario, in primo luogo perchè, senza lo stato, voi ed io, noi tutti saremmo senza difesa contro la violenza dei malvagi; poi, perchè senza lo stato, saremmo rimasti selvaggi e non avremmo avuto nè religione, nè istruzione, nè educazione, nè industria, nè commercio, nè mezzi di comu-

nicazione, nè altre istituzioni sociali, ed infine perchè senza lo stato avremmo corso il pericolo di essere conquistati dai popoli vicini.

" Senza lo stato, ci si dice, avremmo corso il pericolo di subire le violenze dei malvagi nella nostra propria patria. „

Ma chi sono questi malvagi dalla cui malvagità e dalla cui violenza ci preservano il nostro stato ed il nostro esercito? Tre o quattro secoli fa, quando eravamo orgogliosi della nostra abilità militare e delle nostre armi, quando l'uccidere era un'azione gloriosa, vi erano uomini di questo genere, ma oggidì non ve ne sono più, e gli uomini del nostro tempo non portano più armi, ed ognuno predica leggi di umanità, di pietà per il prossimo, e desidera ciò che desideriamo noi, cioè: la possibilità di una vita tranquilla e stabile. Vuol dire che non vi sono più violenti dai quali lo stato deve proteggerci. E se lo stato deve difenderci dagli uomini considerati criminali, noi sappiamo che non sono uomini di un'altra natura, come le bestie feroci fra le pecore, ma uomini come noi tutti, che non si compiacciono più di noi a commettere delitti. Oggidì sappiamo che le minaccie ed i castighi non possono far diminuire il numero di questi uomini, e ch'esso non sarà diminuito se non dal cambiamento dell'ambiente e dall'influenza morale. Dimodochè la protezione dello stato contro i violenti, se era necessaria tre o quattro secoli fa, non lo è più oggidì. Adesso è piuttosto vero il contrario: l'azione del governo con i suoi crudeli mezzi di coercizione, in ritardo sullo stato della nostra civiltà, come le prigioni, gli ergastoli, il patibolo, la ghigliottina, concorre molto più alla barbarie dei costumi che non al loro addolcimento e, per conse-

guenza, accresce piuttosto che non diminuisca il numero dei violenti.

“ Senza lo stato, ci si dice, non avremmo nè religione, nè educazione, nè industria, nè commercio, nè vie di comunicazione, nè altre istituzioni sociali. „

Senza lo stato, non avremmo potuto organizzare le istituzioni che sono necessarie a tutti. Ma questo argomento avrebbe potuto avere qualche valore anche parecchi secoli addietro. Se vi fu un tempo in cui gli uomini comunicavano così poco fra loro e nel quale i mezzi di avvicinarsi e di scambiare le idee mancavano talmente che non era possibile accordarsi per alcuno sforzo commerciale, industriale ed economico senza un centro di stato, questi ostacoli sono scomparsi. Le vie di comunicazione così largamente sviluppate, e lo scambio delle idee hanno fatto sì che per la formazione delle società, delle corporazioni, dei congressi, delle istituzioni economiche e politiche, gli uomini del nostro tempo, non solo possono fare ammeno dei governi, ma anzi per lo più sono impacciati dallo stato che invece di aiutarli, piuttosto li contraria nella effettuazione dei loro progetti.

A cominciare dalla fine del secolo scorso, quasi ogni passo dell'umanità, invece di essere incoraggiato è stato contrariato dai governi. Così è avvenuto per la soppressione delle pene corporali, della tortura, della schiavitù; per la istituzione della libertà di stampa e della libertà di riunione. Non solo il governo non aiuta, ma si oppone ad ogni movimento, che metterebbe capo a nuove forme della vita. La soluzione delle questioni operaie, agrarie, politiche, religiose, lungi dall'esser incoraggiata, è contrariata dall'autorità governativa.

“ Senza lo stato e senza il governo, il popolo sarebbe stato conquistato dai popoli vicini. „

Inutile rispondere a questo argomento; esso si confuta da sè. Ci si dice che il governo ed il suo esercito ci sono necessari per difenderci dai popoli vicini, che potrebbero assoggettarci: ma ciò si dice da tutti i governi, presso tutte le nazioni, e non pertanto noi sappiamo benissimo che tutti i popoli d'Europa esaltano i principii della libertà e della fratellanza. Essi non dovrebbero dunque difendersi gli uni dagli altri. Ma, se si parla dei barbari, la millesima parte delle truppe che in questo momento sono sotto le armi basterebbe per tenerli in rispetto. Noi vediamo dunque precisamente il contrario di quello che ci si dice. Non solo l'esagerazione delle forze militari non ci preserva dalle aggressioni dei nostri vicini, ma essa sola, al contrario, potrebbe essere il motivo di queste aggressioni.

Da ciò consegue che per ogni uomo, indotto dal servizio obbligatorio a riflettere sul governo nel cui nome gli si chiede il sacrifizio del proprio riposo, della propria sicurezza e della vita, è chiaro che questo sacrifizio non è più giustificato da nulla, oggidì.

Non solo è cosa evidente che i sacrifizi richiesti dal governo non hanno in teoria alcuna ragione di essere, ma anche praticamente, cioè in presenza delle penose condizioni in cui l' uomo si trova per colpa dello stato, ognuno vede necessariamente che, il soddisfare alle esigenze del governo e sottomettersi al servizio militare è sovente più svantaggioso che non sarebbe la ribellione.

Se i più preferiscono di sottomettersi, non è per matura riflessione sul bene o sul male che può risul-

tarne, ma bensì perchè sono, per così dire, ipnotizzati. Ubbidendo, gli uomini si sottomettono semplicemente agli ordini che loro si dànno, senza riflettere e senza fare uno sforzo di volontà. Per non ubbidire, bisogna riflettere con indipendenza, e ciò costituisce uno sforzo di cui non tutti sono capaci. Ma, se si mettesse da parte il significato morale della sottomissione o della ribellione, e se ne pesassero soltanto i vantaggi materiali, si vedrebbe che la ribellione è, in generale, più profittevole della sottomissione.

Chiunque io sia, appartenga io alla classe agiata ed oppressiva, oppure alla classe operaia ed oppressa, nell'uno e nell'altro caso i vantaggi della ribellione saranno maggiori di quelli dell'obbedienza.

Se appartengo alla classe oppressiva, la meno numerosa, il mio rifiuto di ubbidire al governo avrà l'inconveniente di farmi processare come ribelle, e ciò che mi può accadere di meglio è che mi si assolva, ovvero, come si fa da noi coi menoniti, che mi si costringa a fare il tempo del mio servizio nei lavori civili. Ma si può condannarmi alla deportazione o alla prigione per due o tre anni (parlo dei casi che sono avvenuti in Russia), o forse per una durata più lunga. Si può perfino condannarmi a morte, benchè una tale condanna sia improbabile. Ecco gli inconvenienti del rifiuto di ubbidire.

Gli inconvenienti della sottomissione sono i seguenti: Nel caso più favorevole, non mi manderanno ad uccidere uomini, non mi faranno correre il rischio di essere mutilato od ucciso, ma mi sottometteranno alla schiavitù militare. Sarò vestito d'un uniforme da buffone; ognuno di coloro che hanno un grado mi comanderà, dal caporale al feld-maresciallo; ognuno mi obbligherà a contorcere il corpo a suo piacere, e,

dopo avermi tenuto da uno a cinque anni, mi lascieranno per dieci anni ancora nella situazione di essere ad ogni istante richiamato per eseguire gli ordini che tutta quella gente mi darà. Nel caso meno favorevole succederà che, oltre a questa schiavitù, mi manderanno alla guerra, dove sarò costretto ad uccidere uomini di paesi stranieri che non mi hanno fatto nulla, dove posso essere storpiato od ucciso, o mandato ad una morte certa come a Sebastopoli, oppure ciò che è ancora più crudele, posso esser condotto contro i miei propri compatriotti ed essere obbligato ad uccidere i miei fratelli, per interessi dinastici o governativi che mi sono affatto estranei. Tali sono gli inconvenienti rispettivi.

In quanto ai vantaggi dell'ubbidienza o della ribellione, eccoli: Colui che non ha rifiutato il servizio militare, che è passato per tutte queste umiliazioni e che ha compiuto tutte queste crudeltà, può, se non è ucciso, ricevere sul suo vestito da buffone degli ornamenti rossi o dorati; egli può, nel caso più fortunato, comandare centinaia di migliaia di uomini abbrutiti come lui, ed essere chiamato feld-maresciallo, e guadagnare molto denaro.

Il ricalcitrante avrà i vantaggi di serbare la sua dignità di uomo, di essere stimato dalla gente onorevole e soprattutto di avere coscienza di adempiere ad un'opera di Dio, cioè ad un'opera utile agli uomini.

Tali sono i vantaggi e gli inconvenienti, nei due casi, per un uomo della classe agiata ed oppressiva. In quanto all'uomo della classe operaia povera, i vantaggi e gli inconvenienti saranno gli stessi, ma con un notevole aumento degli inconvenienti; inoltre, partecipando al servizio militare, egli consolida col suo appoggio l'oppressione alla quale è sottomesso.

Ma la questione della necessità di un governo non si può risolvere con riflessioni sull'utilità più o meno grande dello stato al quale gli uomini prestano il loro appoggio partecipando al servizio militare, e molto meno con riflessioni sui vantaggi o i danni della sottomissione o della rivolta.

Questa questione non può essere risoluta in un modo definitivo e senza appello che dalla coscienza di ogni uomo a cui si presenta, senza ch'ei lo voglia, col servizio militare obbligatorio.

CAPITOLO VIII

Accettazione inevitabile dagli uomini della nostra società della dottrina della non-resistenza al male

Si dice spesso che, se il cristianesimo fosse una verità, avrebbe dovuto essere accettato da tutti gli uomini sin dalla sua apparizione e cambiare al momento stesso le condizioni della vita, migliorandola. Sarebbe come se si dicesse che il seme, dal momento che può germinare, deve dare ad un tempo lo stelo, il fiore ed il frutto.

La dottrina del Cristo non è una giurisprudenza che, essendo imposta dalla violenza, può cambiare immediatamente la vita degli uomini. Essa è un nuovo concetto della vita, più alto dell'antico; ed un nuovo concetto della vita non può essere prescritto, esso non può ch'essere liberamente assimilato. E non può essere liberamente assimilato che in due modi: l'uno interno, spirituale, e l'altro esterno, esperimentale.

Gli uni — la minoranza — con una specie d'istinto profetico, indovinano immediatamente la verità della dottrina e la seguono. Gli altri — la maggioranza — non arrivano alla verità della dottrina e alla necessità di seguirla che per una lunga via di errori, di esperienze e di sofferenze.

La maggioranza dell'umanità cristana è arrivata oggidì a questa necessità dell'assimilazione per la via esperimentale esterna.

Talvolta domandiamo a noi stessi se la corruzione del cristianesimo, che oggidì ancora è il principale

ostacolo alla sua accettazione nel suo vero significato, poteva essere necessaria. E nondimeno gli uomini arrivarono per via di questa corruzione del cristianesimo alla situazione in cui si trovano oggidì e che era precisamente la condizione necessaria perchè la maggioranza potesse accettarlo nel suo significato vero.

Se il cristianesimo puro fosse stato proposto sin da principio, non sarebbe stato accettato dal maggior numero che gli sarebbe rimasto estraneo come oggidì gli sono estranei i popoli dell'Asia. Avendolo accettato nella sua forma corrotta, gli uomini sono stati sottomessi alla sua influenza, sicura, benchè lenta, e, per la lunga via di errori e di sofferenze che ne risultavano, sono arrivati oggidì alla necessità di assimilarselo nel suo vero significato.

La corruzione del cristianesimo e la sua accettazione sotto questa forma erano necessarie, come è necessario che il seme messo sotterra vi rimanga un certo tempo.

Il cristianesimo è una dottrina di verità e allo stesso tempo una profezia. Diciotto secoli addietro, il Cristo rivelò la vera vita e predisse allo stesso tempo ciò che sarebbe divenuta l'esistenza degli uomini se, non conformandosi a questo insegnamento, essi continuavano a vivere sugli antichi principî.

Insegnando nel Sermone della Montagna la dottrina che deve guidare gli uomini, il Cristo ha detto:

" Perciò, io assomiglio chiunque ode queste mie parole e le mette ad effetto, ad un uomo avveduto il quale ha edificata la sua casa sopra la roccia. E quando è caduta la pioggia, e son venuti i torrenti, e i venti han soffiato, e si sono avventati a quella casa, ella non è però caduta; perciocchè era fondata sopra la roccia. Ma chiunque ode queste parole e

non le mette ad effetto, sarà assomigliato ad un uomo pazzo, il quale ha edificato la sua casa sopra la rena; e quando la pioggia è caduta, e son venuti i torrenti, e i venti han soffiato, e si sono avventati a quella casa, ella è caduta, e la sua ruina è stata grande. „ (San Matteo, VII, 24-27).

Ed ecco che, dopo diciotto secoli, la profezia si è avverata. Non avendo seguìto la dottrina del Cristo, non essendosi conformati al suo precetto della non-resistenza al male, gli uomini sono giunti, a malgrado loro, all'imminenza della rovina ch'egli ha predetta.

Gli uomini credono spesse volte che la questione della non-resistenza al male con la violenza sia una questione secondaria e che si possa trascurarla. Nondimeno essa è presentata dalla vita stessa innanzi ad ogni uomo che pensa, e richiede assolutamente una soluzione. Dacchè la dottrina del Cristo è stata insegnata, questa questione è nella vita sociale così importante come lo è per il viaggiatore giunto al luogo in cui la strada si biforca, la questione di sapere quale delle due strade che gli si presentano egli debba seguire. Bisogna andare innanzi e non si può dire: “ Non ci penserò e continuerò a camminare come ho fatto finora. „ Vi era una strada; ve ne sono due: bisogna scegliere.

Così, non si può dire dacchè la dottrina del Cristo è conosciuta dagli uomini: “ Vivrò come prima, senza sciogliere la questione della resistenza o della non-resistenza al male con la violenza. „ Bisogna assolutamente, ad ogni lotta nuova, decidere se si deve oppur no opporsi con la violenza a ciò che si considera come male.

La questione della resistenza o della non-resistenza al male nacque allorquando avvenne la prima lotta

fra gli uomini, perchè ogni lotta non è altro che l'opposizione con la violenza a ciò che ogni combattente considera come un male. Ma prima del Cristo, gli uomini non si erano accorti che la resistenza con la violenza a ciò che ognuno considera come un male unicamente perchè egli giudica in modo diverso del suo avversario, non è che uno dei mezzi per terminare la lotta e che ne esiste un altro: quello che consiste nel non opporsi al male con la violenza.

Prima del Cristo, gli uomini non vedevano che il primo mezzo ed agivano in conseguenza, sforzandosi di convincersi e di convincere gli altri che ciò che essi consideravano come un male era certo un male. Ed a questo fine, sin dai tempi più remoti, gli uomini inventavano varie definizioni del male che erano obbligatorie per tutti; e queste definizioni sono state imposte, ora come leggi ricevute per una via soprannaturale, ora come ordini di uomini o di assemblee a cui si attribuiva l'infallibilità.

Alcuni uomini adoperavano la violenza contro alcuni altri e si persuadevano loro medesimi e persuadevano gli altri che essi adoperavano questa violenza contro un male riconosciuto tale da tutti.

Questo mezzo, del quale per lungo tempo gli uomini non videro la soperchieria, fu adoperato sin dai tempi più remoti, specialmente da coloro che si erano impadroniti del potere. Ma, col progresso, più le relazioni si moltiplicavano, più diveniva evidente che l'opporsi con la violenza a ciò che ognuno, dal canto suo, considera come un male, è irragionevole; che la lotta non diminuiva, e che nessuna definizione umana può far sì che ciò che alcuni considerano come un male, sia accettato come tale dagli altri.

Già al tempo dell'origine del cristianesimo, nel

luogo in cui apparve per la prima volta, nell'impero romano, fu evidente per la maggioranza degli uomini che ciò che Nerone e Caligola consideravano come male, non poteva essere considerato come tale dagli altri. Già a quel tempo si cominciava a comprendere che le leggi che si son fatte passare per divine, sono state scritte dagli uomini; che gli uomini non sono infallibili, qualunque sia l'autorità esterna della quale sono investiti, e che gli uomini fallibili non possono divenire infallibili per il solo fatto che si riuniscono in un'assemblea alla quale danno il nome di senato o un altro analogo. Ed il Cristo insegnava allora la sua dottrina che consiste non solo nel fatto che non bisogna opporsi al male con la violenza, ma eziandio in un nuovo concetto della vita la cui applicazione alla vita sociale avrebbe il risultato di fare sparire la lotta tra gli uomini, non col sottomettere una parte di loro ad alcune autorità, ma proibendo che gli uomini, soprattutto quelli che sono al potere, adoperino la violenza contro chicchessia, in qualsiasi caso.

Questa dottrina allora non fu accettata che da un numero assai ristretto di discepoli. La maggioranza degli uomini, e soprattutto quelli che erano al potere, anche dopo l'accettazione nominale del cristianesimo, continuarono a resistere con la violenza a ciò ch'essi consideravano come il male. Le cose continuarono così sotto gli imperatori romani e bizantini, e più tardi ancora.

L'insufficienza della definizione ufficiale del male e della resistenza con la violenza, già evidente nei primi secoli del cristianesimo, divenne anche più manifesta dopo la divisione dell'impero romano in parecchi stati di uguale forza, e al tempo delle lotte fra loro e delle loro lotte interne.

Ma gli uomini non erano preparati ad accettare la soluzione del Cristo e continuavano ad adoperare l'antico modo della definizione del male a cui bisogna resistere con leggi obbligatorie per tutti ed imposte dalla forza.

Ora il papa, ora l'imperatore, ora il re, ora un corpo elettivo, ora tutto il popolo, decidevano su ciò che si deve considerare come un male e respingere con la violenza. Ma all'interno come all'esterno dello stato vi erano sempre uomini che non riconoscevano come obbligatori nè i decreti che si facevano passare come l'espressione della volontà divina, nè le leggi umane alle quali si dava un carattere sacro, nè le istituzioni che dovevano rappresentare la volontà del popolo; uomini che consideravano come un bene ciò che le autorità esistenti consideravano come un male, e che lottavano contro il potere.

Gli uomini investiti di un'autorità religiosa consideravano come un male ciò che alcuni uomini ed alcune istituzioni, investiti del potere civile, consideravano come un bene, e viceversa; e la lotta diveniva sempre più accanita. E più gli uomini adoperavano la violenza, più evidente diveniva che questo mezzo è inefficace, perchè non vi è e non può esservi una definizione autorizzata del male e che possa essere riconosciuta da tutti.

Le cose andarono così durante diciotto secoli, e oggidì il mondo è arrivato all'evidenza compiuta del fatto che non può esservi definizione esterna, obbligatoria per tutti. Il mondo è arrivato a non più credere non solo alla possibilità di trovare questa definizione, ma neanche alla sua utilità, e gli uomini che sono al potere non cercano più di dimostrare che ciò ch'essi considerano come un male lo sia realmente.

Ciò ch'essi considerano come un male, è ciò che a loro non piace. E gli uomini sottomessi al potere accettano questa definizione, non perchè la credono giusta, ma perchè non possono fare altrimenti. Non perchè sia un bene necessario ed utile agli uomini, e perchè il contrario sarebbe un male, ma perchè coloro che sono al potere vogliono così, avviene che Nizza sia annessa alla Francia, l'Alsazia-Lorena alla Germania, la Boemia all'Austria, che la Polonia sia stata smembrata, che l'Irlanda e le Indie sieno sottomesse all'Inghilterra, che si faccia la guerra alla Cina, che si uccidano gli Africani, che gli Americani caccino i Cinesi, che i Russi opprimano gli Ebrei, che i proprietari rurali accaparrino la terra che essi non coltivano, ed i capitalisti il prodotto del lavoro altrui. Si arriva dunque al fatto che gli uni commettono delle violenze, non più nel nome della resistenza al male, ma nel nome del loro interesse o del loro capriccio, e che altri subiscono la violenza, non perchè vedono in essa, come altra volta, un mezzo per difenderli dal male, ma perchè non possono evitarla.

Se il Romano, se l'uomo del medio evo, se il nostro Russo, quale io lo conobbi cinquant'anni addietro, erano assolutamente convinti che la violenza del potere era necessaria per difenderli dal male, che le imposte, le decime, il servaggio, la prigione, lo knut, la deportazione, le esecuzioni capitali, la soldatesca, le guerre sono una necessità assoluta, oggidì è raro trovare un uomo il quale creda che tutte le violenze che si commettono difendano chicchessia dal male, non veda che la maggior parte delle violenze alle quali è sottomesso o alle quali partecipa, sono in sè stesse una grande ed inutile calamità.

Oggidì non vi è un uomo che non veda quanto sia

inutile ed ingiusto il prelevare imposte dal popolo lavoratore, per arricchire dei funzionari oziosi; quanto sia stupido l'infliggere una punizione ad uomini corrotti e deboli, e di deportarli da un luogo in un altro, o imprigionarli, poichè avendo assicurata l'esistenza e rimanendo disoccupati, non fanno altro che corrompersi e indebolirsi sempre di più; quanto sia non solo inutile e stupido, ma anche davvero insensato e crudele, il rovinare il popolo cogli armamenti militari, e decimarlo con guerre che non possono avere nessuna spiegazione, nessuna giustificazione. Eppure queste violenze continuano, e sono incoraggiate da coloro stessi che vedono la loro inutilità, la loro stupidità, la loro crudeltà, e ne soffrono.

I governi del tempo nostro, i più dispotici come i più liberali, sono divenuti ciò che Herzen chiamò così bene: *Gengis-Kan col telegrafo*, cioè un'organizzazione della violenza che non ha per principio che l'arbitrio più grossolano e profitta, per la dominazione e l'oppressione, di tutti i perfezionamenti che la scienza ha creati per la vita sociale pacifica degli uomini liberi ed uguali.

I governi e le classi dirigenti oggidì si appoggiano non sul diritto, neanche sopra una parvenza di giustizia, ma sopra una organizzazione così ingegnosa, grazie ai progressi della scienza, che tutti gli uomini sono presi in un cerchio di violenza dal quale non hanno alcuna possibilità di uscire. Questo cerchio è composto di quattro mezzi di azione sugli uomini. Questi mezzi sono legati fra loro come gli anelli di una catena.

Il primo mezzo, il più vecchio, è l'intimidazione. Esso consiste nel rappresentare il regime attuale (qualunque esso sia, la repubblica più liberale o la

monarchia più dispotica) come qualcosa di sacro e d'immutabile. Come conseguenza, si punisce con le pene più crudeli ogni tentativo di cambiamento. Questo mezzo fu adoperato nei tempi antichi e si adopera oggidì dovunque c'è un governo: in Russia contro coloro che si chiamano nichilisti, in America contro gli anarchici, in Francia contro gli imperialisti, i monarchici, i comunardi e gli anarchici. Le strade ferrate, i telegrafi, i telefoni, la fotografia ed i mezzi perfezionati per fare sparire gli uomini senza uccisione, rinchiudendoli a perpetuità in celle isolate, dove, nascosti a tutti, muoiono dimenticati, ed una quantità di altre invenzioni moderne di cui si servono i governi, danno loro una forza tale che, una volta il potere caduto fra certe mani, con la polizia palese o segreta, con l'amministrazione e tutto un esercito di legulei, di carcerieri e di carnefici, pieni di zelo, non c'è più nessuna possibilità di rovesciare il governo, per pazzo e crudele che sia.

Il secondo mezzo è la corruzione. Esso consiste nel prendere al popolo le sue ricchezze col mezzo delle imposte, e distribuirle ai funzionari che in ricambio s'incaricano di mantenere e di aumentare l'oppressione. I funzionari comprati, dai ministri ai copisti, formano una rete insormontabile di uomini legati dallo stesso interesse: vivere a detrimento del popolo. Essi arricchiscono tanto più, quanto maggiore è la sottomissione con la quale eseguiscono gli ordini del governo, sempre e dappertutto, non indietreggiando innanzi ad alcun mezzo, in tutti i rami dell'attività, difendendo con la parola e con l'azione la violenza governativa sulla quale è fondato il loro benessere.

Il terzo mezzo è ciò ch'io non posso chiamare altrimenti che l'ipnotizzazione del popolo. Questo mezzo consiste nell'arrestare lo sviluppo morale degli uomini e, con diverse suggestioni, mantenerli nel vieto concetto della vita su cui si fonda il potere del governo. Questa ipnotizzazione è organizzata oggidì nel modo più complicato, e la sua influenza va dall'infanzia fino alla morte. Questa ipnotizzazione comincia nelle scuole obbligatorie, create a questo fine, dove si inculcano ai fanciulli delle nozioni che erano quelle dei loro avi e che sono in contraddizione con la coscienza moderna dell'umanità. Nei paesi in cui esiste una religione di stato, s'insegnano ai fanciulli catechismi stupidi e blasfematori, dove si trova indicata come un dovere la sottomissione alle autorità; nei paesi repubblicani s'insegna loro la superstizione selvaggia del patriottismo e lo stesso preteso obbligo di ubbidire ai poteri. In un'età più avanzata, questa ipnotizzazione si continua coll'incoraggiamento delle superstizioni religiose e patriottiche. La superstizione religiosa è incoraggiata dalla creazione, col denaro tolto al popolo, di tempî, di processioni, di monumenti, di feste, e tutto ciò coll'aiuto della pittura, dell'architettura, della musica, dell'incenso che inebria, e soprattutto col mantenimento del clero la cui missione è di abbrutire gli uomini e di mantenerli costantemente in questo stato, coll'aiuto dell'insegnamento, della solennità delle cerimonie, dei sermoni, e col suo intervento nella vita privata, alla nascita, al matrimonio, alla morte. La superstizione patriottica è incoraggiata dalla creazione di feste nazionali, di spettacoli, di monumenti, di solennità che dispongono gli uomini a non riconoscere altro valore se non quello del loro popolo, altra grandezza se non

quella del loro stato e dei suoi governanti, e provocano in essi l'ostilità ed anche l'odio degli altri popoli. Oltre a ciò, i governi dispotici proibiscono i libri e i discorsi che illuminano il popolo, e tutti gli uomini che possono svegliarlo dal suo torpore sono deportati o chiusi in prigione. Di più, tutti i governi senza eccezione nascondono al popolo ciò che può affrancarlo, ed incoraggiano tutto ciò che può corromperlo, come la letteratura che mantiene il popolo nella barbarie delle superstizioni religiose e patriottiche, i piaceri sensuali: spettacoli, circhi, teatri, come i mezzi materiali di abbrutimento, quali il tabacco, l'alcool, che sono la principale sorgente degli introiti dello stato. Perfino la prostituzione è incoraggiata, perchè non solo essa è riconosciuta, ma bensì organizzata dalla maggior parte dei governi.

Il quarto mezzo consiste nello scegliere fra tutti gli uomini legati ed abbrutiti con l'aiuto dei tre mezzi precedenti, un certo numero d'individui per farne gli strumenti passivi di tutte le crudeltà necessarie al governo. Si arriva ad abbrutirli ed a renderli ancora più feroci, scegliendoli fra gli adolescenti, allorchè non hanno ancora potuto formarsi un concetto chiaro della moralità, ed isolandoli da tutte le condizioni naturali della vita: la casa paterna, la famiglia, la città natale, il lavoro utile. Li rinchiudono in caserme, li vestono di abiti speciali, li obbligano con grida, con tamburi, con la musica, con oggetti luccicanti, a fare giornalmente degli esercizi corporali, inventati espressamente, ed essi cadono con questi mezzi in uno stato d'ipnotismo tale che cessano di essere uomini e divengono macchine senza ragionamento, docili al volere dell'ipnotizzatore. Sono questi uomini giovani e forti (oggidì tutti i giovani, grazie al servizio militare uni-

versale), che ipnotizzati, armati e pronti all'assassinio, al primo ordine del governo, costituiscono il quarto e principale mezzo di oppressione.

Con questo mezzo si chiude il cerchio della violenza.

L'intimidazione, la corruzione, l'ipnotizzazione, fanno dei soldati, i soldati dànno il potere, il potere dà il danaro col quale si comprano i funzionari e si reclutano i soldati.

È un cerchio in cui tutto s'incatena strettamente e d'onde è impossibile uscire con la violenza.

Coloro che credono possibile di affrancarsi con la violenza o soltanto di migliorare questa situazione, rovesciando un governo per sostituirgliene un altro a cui l'oppressione non sarà più necessaria, sono nello errore, ed i loro sforzi in questo senso, invece di migliorare la situazione, non fanno che peggiorarla. I loro tentativi forniscono al governo un pretesto per aumentare il suo potere e il suo dispotismo.

Pur ammettendo che, in conseguenza di circostanze specialmente sfavorevoli al governo, esso fosse rovesciato con la forza, come avvenne in Francia nel 1870, e che il potere passasse in altre mani, questo potere non potrebbe essere meno oppressivo, perchè, avendo da difendersi da tutti i suoi nemici spossessati ed esasperati, sarebbe costretto ad essere anche più dispotico e più crudele dell'antico, come è avvenuto durante tutti i periodi rivoluzionari.

Se i socialisti ed i comunisti considerano come un male l'organizzazione individualista e capitalista della società, se gli anarchici considerano come un male ogni organizzazione governativa, vi sono monarchici, conservatori, capitalisti che considerano come un male l'organizzazione socialista o comunista, e l'anar-

chia, ed ognuno di questi partiti non ha altro mezzo se non la violenza per fondare un regime a cui tutti sieno sottomessi. Qualunque sia il partito che trionfi, esso ha d'uopo, per istituire un nuovo ordine di cose e per conservare il potere, di adoperare non solo tutti i mezzi di violenza conosciuti, ma bensì inventarne dei nuovi. Gli oppressi non saranno più gli stessi; la oppressione prenderà forme nuove, ma, lungi dallo sparire, essa diverrà più crudele, perchè la lotta avrà aumentato l'odio fra gli uomini.

La situazione dei cristiani e soprattutto il loro ideale lo provano con una evidenza sorprendente.

Oggidì rimane un solo dominio che non sia accaparrato dal potere: il dominio della famiglia e della economia domestica, il campo della vita privata e del lavoro; ma, grazie al movimento comunista e socialista, esso è invaso a poco a poco dal governo, dimodochè il lavoro ed il riposo, il domicilio, il vestimento, il cibo, se il desiderio dei riformatori si effettuasse, non tarderebbero ad essere assoggettati a regolamenti.

Tutto il lungo cammino della vita delle nazioni cristiane durante diciotto secoli mette necessariamente capo all'obbligo di risolvere la questione ch'esse avevano elusa, dell'accettazione o della non-accettazione della dottrina del Cristo, e quella che ne risulta della resistenza o della non-resistenza al male con la violenza; ma con questa differenza che prima gli uomini potevano accettarla o non accettarla, mentre oggidì questa soluzione è inevitabile, perchè sola può affrancarli dalla schiavitù nella quale si sono impigliati da loro stessi come in una rete.

Ma non è soltanto questa situazione crudele che obbliga gli uomini a riconoscere la dottrina del Cristo. La verità di questa dottrina è divenuta evidente, a

misura ch'è divenuta evidente la falsità dell'organizzazione pagana.

Non per nulla, durante diciotto secoli, i migliori uomini dell'umanità cristiana, comprendendo la verità della dottrina, l'hanno predicata, nonostante tutte le minacce, tutte le privazioni, tutte le sofferenze. Essi scolpivano col loro martirio la verità della dottrina nel cuore degli uomini.

Il cristianesimo penetrava nella coscienza non solo per la via negativa della dimostrazione dell'impossibilità della vita pagana, ma eziandio con la semplificazione, con la chiarezza, col suo affrancamento dalle superstizioni che vi si erano mischiate e con la sua diffusione in tutte le classi.

Diciotto secoli di cristianesimo non sono trascorsi senza avere un'influenza sugli uomini che l'hanno accettato anche in un modo esterno. Questi diciotto secoli hanno fatto sì che, pur continuando a vivere la vita pagana che non risponde più all'età dell'umanità, gli uomini vedono già nettamente tutta la miseria della situazione e credono nel fondo dell'anima (essi non vivono se non perchè credono) che la salute è soltanto nell'osservanza della dottrina cristiana in tutto il suo significato. Quando e come si otterrà la salute? Le opinioni sono diverse, secondo lo sviluppo intellettuale ed i pregiudizi di ciascun ambiente. Ma ogni uomo della nostra società culta riconosce che la nostra salute è nella dottrina cristiana. Gli uni, fra i credenti che ammettono il carattere divino della dottrina, pensano che la salute verrà quando tutti crederanno in Cristo, la cui seconda venuta è prossima; altri, che riconoscono ugualmente la divinità della dottrina del Cristo, credono che la salute verrà dalla chiesa, ch'essa assoggetterà tutti

gli uomini, inculcherà loro le virtù cristiane, e trasformerà la loro vita; altri ancora, che non riconoscono il Cristo come Dio, credono che la salute sarà una conseguenza del progresso lento e graduale che sostituirà a poco a poco i principî della vita pagana, con l'uguaglianza, con la libertà e con la fratellanza, cioè, coi principî cristiani; infine, altri che hanno fede nella riorganizzazione sociale, credono che la salute verrà quando, dopo una rivoluzione, gli uomini saranno obbligati a vivere sotto il regime della comunità dei beni, dell'assenza di ogni governo, del lavoro collettivo e non individuale, cioè quando si sarà effettuato uno dei lati della dottrina cristiana. In un modo o in un altro, tutti gli uomini del tempo nostro, non solo riconoscono nell'intimo della loro coscienza l'insufficienza dell'ordine di cose attuale che volge al suo fine, ma riconoscono altresì, spesso senza sospettarlo e pur considerandosi avversari del cristianesimo, che la salute non è che nell'applicazione nella vita della dottrina cristiana o di una parte della dottrina nel suo significato vero.

Il cristianesimo, come ha detto il suo fondatore, non ha potuto attuarsi di un colpo per la maggioranza, ma bensì ha dovuto crescere lentamente, come un grand'albero, uscito da un piccolo seme. E così è cresciuto e si è sviluppato fino ad oggi, se non nella realtà esterna, almeno della coscienza degli uomini.

Oggidì non è più la sola minoranza, quella che ha sempre compreso la dottrina, che ne riconosce il significato vero, ma tutta la grande maggioranza, in apparenza così lontana dal cristianesimo per la sua vita sociale.

Osservate i costumi degli individui presi a parte; ascoltate il loro apprezzamento dei fatti, il loro giu-

dizio sugli uni e sugli altri: ascoltate pure i sermoni e i discorsi pubblici, gli insegnamenti che i genitori e gli educatori dànno alla gioventù, e vedrete che, per quanto lontani sieno gli uomini, per la loro vita sociale fondata sulla violenza, dall'effettuazione delle verità cristiane, nella vita privata, ciò che tutti senza eccezione considerano come buono è il complesso delle virtù cristiane, e come cattivo ogni vizio anticristiano. Coloro che si consacrano con abnegazione al servizio dell'umanità sono considerati come i migliori. Gli egoisti, coloro che profittano della sventura altrui, sono considerati come i più cattivi. Certi ideali non cristiani, come la forza, il coraggio, la ricchezza, esistono ancora, ma sono già vieti e non più accettati da tutti, massime dai migliori. Invece, quelli che sono universalmente riconosciuti ed obbligatori per tutti, non sono altri che gli ideali cristiani.

La situazione della nostra umanità cristiana, se si potesse guardarla da fuori, con la crudeltà e con tutta la servilità degli uomini, sembrerebbe davvero terribile. Ma, se la si guardasse cogli occhi della coscienza, lo spettacolo sarebbe affatto diverso.

Tutto il male della nostra vita sembra esistere soltanto perchè esiste da lungo tempo e perchè gli uomini che lo commettono non hanno potuto ancora imparare a non farlo più, poichè in realtà essi non vogliono farlo.

Tutto questo male sembra avere una causa indipendente dalla coscienza degli uomini.

Per quanto strano e contraddittorio possa sembrare, non è meno vero che tutti gli uomini del nostro tempo detestano il regime che nondimeno sostengono.

Credo che sia Max Müller che racconti la sorpresa

di un Indiano convertito al cristianesimo di cui si era assimilato l'essenza, e che, venuto in Europa, vide come vivevano i cristiani. Egli rimase stupefatto innanzi alla realtà così compiutamente opposta a ciò che credeva trovare presso i popoli cristiani.

Noi non ci meravigliamo della contraddizione che esiste fra le nostre credenze e le istituzioni ed i costumi, perchè le influenze che nascondono questa contraddizione agiscono anche su noi. Basta guardare soltanto la nostra vita dal punto di vista di quell'Indiano che aveva compreso il cristianesimo nel suo significato vero, basta guardare in faccia questa barbarie selvaggia di cui la nostra vita è piena, per indietreggiare atterriti innanzi alle contraddizioni in mezzo alle quali viviamo senza accorgercene.

Basta ricordare i preparativi di guerra, gli obici, le palle argentate, le torpedini ... e la croce rossa; le prigioni cellulari, gli esperimenti di elettrocuzione ... e la preoccupazione del benessere dei prigionieri; l'attività filantropica dei ricchi ... e la loro vita che produce i poveri ai quali arrecano soccorso. E queste contraddizioni non provengono, come si potrebbe credere, dal fatto che gli uomini fingono di essere cristiani, mentre invece sono pagani, ma dal fatto che gli uomini sentono che loro manca qualche cosa, o che pure esiste una forza che impedisce loro di essere ciò che dovrebbero e vorrebbero essere. Gli uomini del tempo nostro non fanno mostra di odiare l'oppressione, l'ineguaglianza, la disunione e tutte le crudeltà verso gli uomini e perfino verso gli animali; no, essi detestano realmente tutto questo, ma non sanno come farlo sparire, e non si decidono ad abbandonare ciò che mantiene tutto questo e che lor sembra necessario.

Infatti, domandate ad ogni individuo separatamente, s'egli consideri come lodevole e degno di un uomo del nostro tempo di avere un'occupazione che gli procura uno stipendio sproporzionato al suo lavoro; di esigere dal popolo — spesso misero — tasse destinate a pagare cannoni, torpedini, strumenti di uccisione per combattere uomini coi quali vogliamo vivere in pace e che hanno lo stesso desiderio; oppure di consacrare tutta la vita, per uno stipendio, ad organizzare la guerra od a prepararsi e preparare gli altri alla strage. Domandategli pure se sia lodevole e degno, se sia conveniente ad un cristiano avere per occupazione retribuita quella di afferrare dei poveri fuorviati, spesse volte analfabeti, ubbriachi, col pretesto di essersi appropriata la roba altrui, in proporzioni molto minori di noi, o perchè uccidono in un modo diverso da quello che ci è abituale; d'imprigionarli, di torturarli, di ucciderli per questo. È egli lodevole, è degno dell'uomo e del cristiano, sempre per denaro, insegnare al popolo, invece del cristianesimo, flagranti superstizioni, grossolane e pericolose? È egli lodevole e degno dell'uomo prendere per piacere ciò che è necessario ai primi bisogni del prossimo, come fanno i grandi proprietari di terreni? oppure di forzarlo ad un lavoro superiore alle sue forze, come fanno i proprietari di opifici o di fabbriche, per aumentare le loro ricchezze? o di profittare del bisogno degli uomini per aumentare le proprie ricchezze, come fanno i mercanti? E ciascuno, preso a parte, e soprattutto se si parla di un altro che non sia lui, risponderà di no. E nondimeno, lo stesso uomo che vede tutta l'ignominia dei suoi atti, che non vi è forzato da nessuno, spesso senza profitto materiale di stipendio, per la semplice vanità puerile, per un gin-

gillo di smalto, per un pezzetto di nastro, per un gallone che gli si permetterà di portare, s'ingaggerà volontariamente nel servizio militare, si farà giudice istruttore o giudice di pace, ministro, commissario, arcivescovo o bidello, funzioni che l'obbligheranno a commettere atti dei quali non può ignorare l'onta e l'ignominia.

So che molti di questi uomini tenteranno di provare con disinvoltura che tutto ciò è non solo legittimo, ma anche necessario. Essi diranno per loro difesa che le autorità vengono da Dio, che le funzioni di stato sono necessarie per la felicità dell'umanità, che la ricchezza non è contraria al cristianesimo, che fu detto al ricco adolescente di non dare la propria roba che nel caso in cui volesse essere perfetto, che la distribuzione delle ricchezze ed il commercio devono esistere quali sono e profittano a tutti; ma, nonostante tutti gli sforzi per ingannarsi ed ingannare gli altri, tutti questi uomini sanno che ciò ch'essi fanno è contrario a ciò nel cui nome vivono, e, nell'intimo del cuore, quando rimangono soli con la loro coscienza, si vergognano e soffrono al ricordo delle loro azioni soprattutto quando altri ne ha loro dimostrata la villania. Professino oppur no la divinità del Cristo, l'uomo del tempo nostro non può ignorare che partecipare, sia come sovrano, sia come ministro, prefetto o guardia campestre, alla vendita dell'ultima vacca di una povera famiglia per soddisfare il fisco, ed impiegare questo denaro in compra di cannoni o in stipendio e in pensioni di funzionari oziosi ed inutili, che vivono nel lusso; o partecipare all'imprigionamento di un padre di famiglia che noi stessi abbiamo corrotto, e ridurre la sua famiglia alla mendicità; o partecipare a rapine ed a stragi di guerra; o partecipare all'insegnamento di superstizioni bar-

bare, iconolatre, invece della legge del Cristo; oppure impadronirsi della vacca che è entrata nella vostra proprietà e il cui padrone non possiede terra; o far pagare ad un povero un oggetto il doppio di quanto vale per il fatto solo ch'egli è povero: nessun uomo può ignorare che tutte queste azioni sono cattive, vergognose.

Tutti sanno che ciò ch'essi fanno è cattivo, e non lo farebbero per nulla al mondo se potessero reagire contro le forze che, chiudendo loro gli occhi sulla criminosità di queste azioni, li trascinano a commetterle.

Nulla più del servizio militare universale, rende evidente la contraddizione di cui soffrono gli uomini del tempo nostro; è l'ultima espressione della violenza.

Se noi non vediamo questa contraddizione non è perchè questo stato di armamento universale è avvenuto progressivamente, insensibilmente e perchè i governi dispongono per mantenerlo di tutti i mezzi d'intimidazione, di corruzione, di abbrutimento e di violenza. Questa contraddizione ci è divenuta così abituale che noi non vediamo tutta la stupidità e l'immoralità terribile delle azioni degli uomini che scelgono liberamente la professione di uccisori come qualcosa di onorevole, o di quei disgraziati che acconsentono a servire nell'esercito, o perfino di coloro che nei paesi in cui il servizio militare obbligatorio non esiste, abbandonano il loro lavoro per il reclutamento dei soldati e per i preparativi della strage.

Sono tutti cristiani oppure uomini che professano l'umanità od il liberalismo, e sanno che commettendo queste azioni partecipano agli assassinî più insensati, più inutili e più crudeli.

Più ancora, in Germania, la culla del servizio militare obbligatorio, Caprivi ha espresso ciò che si na-

scondeva accuratamente, che gli uomini che bisognerà uccidere non sono soltanto stranieri, ma nazionali: gli stessi operai che forniscono il maggior numero di soldati. E questa confessione non ha aperto gli occhi agli uomini e non li ha atterriti! E dopo, come prima, essi marciano come pecore e si sottomettono a tutto ciò che si pretende da loro.

Ma vi ha di meglio ancora: l'imperatore di Germania ha recentemente spiegato con maggiore precisione la missione del soldato, ringraziando e ricompensando un soldato che aveva ucciso un prigioniero senza difesa, che tentava fuggire. Ricompensando un'azione sempre considerata come vile ed infame, anche dagli uomini posti sul più basso gradino della moralità, Guglielmo II ha mostrato che il dovere principale e meglio apprezzato del soldato è di essere carnefice, e non come un carnefice di professione che uccide i soli delinquenti condannati, ma carnefice di tutti gli innocenti che il capo ordina di uccidere.

Ma non è ancora tutto. Nel 1892, lo stesso Guglielmo, l'*enfant terrible* del potere, che dice ad alta voce ciò che gli altri si contentano di pensare, parlando ad alcuni soldati, disse pubblicamente ciò che segue, riprodotto al domani da migliaia di giornali.

" Coscritti! disse egli, innanzi all'altare ed al servo di Dio, voi mi avete giurato fedeltà! Siete ancora troppo giovani per comprendere tutta l'importanza di ciò che è stato detto qui, ma badate prima di tutto ad obbedire agli ordini ed alle istruzioni che vi saranno dati. *Me* lo avete giurato, giovani della mia guardia; adesso siete dunque *miei* soldati, *mi appartenete dunque corpo ed anima.* Per voi, oggidì, non esiste che un nemico, quello che è *mio* nemico. Con le mene socialistiche attuali, *potrebbe avvenire*

ch'io vi ordinassi di sparare sui vostri parenti, sui vostri fratelli, anche sui vostri padri, sulle vostre madri (che Dio ce ne preservi!); *anche allora voi dovreste ubbidire ai miei ordini senza esitare.* „

Quest'uomo esprime tutto ciò che i governanti intelligenti pensano, ma nascondono accuratamente. Egli dice apertamente che coloro che servono nell'esercito sono al *suo* servizio e devono essere pronti, per il *suo* profitto, ad uccidere i loro fratelli ed i loro padri.

Con le parole più brutali, egli esprime francamente tutto l'orrore del delitto a cui si preparano gli uomini che servono nell' esercito, tutto l'abisso di umiliazione nel quale si sono precipitati, promettendo ubbidienza.

Come un ipnotizzatore audace, egli sperimenta il grado d'insensibilità dell'ipnotizzato. Gli applica sulla pelle un ferro rovente; la pelle fuma e si raggrinza, ma l'addormentato non si sveglia.

Quest'uomo, malato, misero, ebbro di potere, offende con queste parole tutto ciò che vi può essere di sacro per l'uomo moderno, ed i cristiani, i liberi pensatori, gli uomini culti, tutti, lungi dall'indignarsi di quest'offesa, non la osservano neanche. L'ultima, l'estrema prova è proposta agli uomini, nella sua forma più grossolana. Essi non si avvedono neanche che si tratta di una prova, ch'essi hanno una scelta a fare; stimano di non dovere far altro che sottomettersi docilmente. Potrebbe credersi che queste parole insensate che offendono tutto ciò che l'uomo ha di sacro dovessero indignarlo; ma no. Tutti i giovani di tutta l'Europa sono sottoposti a questa prova, e, salvo rare eccezioni, essi rinnegano tutto ciò che vi ha di sacro ed accettano volentieri la prospettiva di far

fuoco sui loro fratelli o sui loro padri, per ubbidire all'ordine del primo pazzo venuto, buffonescamente vestito di una livrea a galloni rossi e dorati.

Un selvaggio qualunque ha sempre qualcosa di sacro per cui è pronto a soffrire. Dov'è dunque questo qualcosa di sacro per l'uomo moderno? Gli si dice: " Tu sarai mio servo, e questa servitù ti obbligherà ad uccidere anche il tuo proprio fratello „ — ed egli, talvolta molto istruito, tende tranquillamente il collo all'arnese. Lo rivestono di un abito grottesco, gli ordinano di saltare, di fare delle smorfie, di salutare, di uccidere, ed egli fa tutto ciò docilmente. E, quando lo congedano, egli ritorna, come se nulla fosse, all'antica vita e continua a parlare della dignità dell'uomo, della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza!

" Ma che fare? — domanda alcuno, qualche volta, con una perplessità sincera. Se tutti rifiutassero il servizio militare, capirei; ma solo, io non farei che soffrire senza utilità per nessuno. „

Ed è vero; l'uomo dal concetto sociale della vita non può ricusare. Il fine della sua vita è la felicità. Per lui personalmente, vale meglio sottomettersi, e si sottomette.

Checchè gli si faccia, qualunque sofferenza, qualunque umiliazione egli abbia a subire, si sottometterà, perchè solo non può nulla, poichè non ha un principio nel cui nome potrebbe opporsi solo alla violenza. Ed unirsi, essi non possono; sono impediti a farlo da coloro che li dirigono.

Si dice spesse volte che l'invenzione di terribili armi da guerra finirà col rendere la guerra impossibile. È falso. Come si possono aumentare i mezzi di esterminio, si possono aumentare i mezzi per sottomettere gli uomini dal concetto sociale. Uccideteli a

migliaia, a milioni, metteteli in pezzi, essi andranno lo stesso alla strage come un gregge stupido. Si faranno camminare gli uni fustigandoli, e gli altri autorizzandoli a portare dei pezzetti di nastri e dei galloni.

Ed è con una società così composta di uomini abbrutiti fino a promettere di uccidere i propri parenti, che certi uomini pubblici — conservatori, liberali, socialisti, anarchici — vorrebbero costituire una società razionale e morale. Come con travi contorte e marce non è possibile costruire una casa, comunque si dispongano, così con uomini di questa fatta non si può organizzare una società morale e razionale. Essi non possono che formare una mandria diretta dai gridi e dalla frusta del pastore. Ed è ciò che avviene.

Ed ecco, da una parte, gli uomini che si dicono cristiani, che sono fautori della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza, eccoli pronti, nel nome della libertà, ad una sottomissione fra le più umilianti, fra le più servili; nel nome dell'uguaglianza, dividere gli uomini secondo i soli indizi esterni ed illusori, in classi superiori ed inferiori, in alleati ed in nemici, e nel nome della fratellanza uccidere i loro fratelli (1).

La contraddizione fra la coscienza e la vita e, quindi, lo sdoppiamento della nostra esistenza, sono giunti al loro estremo limite. L'organizzazione della società

---

(1) Il fatto che presso certi popoli, come gli Inglesi e gli Americani, non esiste servizio militare obbligatorio (benchè già qualche voce si levi per domandarlo) non cambia affatto la situazione servile dei cittadini rispetto ai governi. Nel paese nostro, ciascuno deve andare in persona ad uccidere o a farsi uccidere; nei paesi loro, ciascuno deve dare il suo lavoro per il reclutamento e per l'istruzione degli uccisori.

fondata sulla violenza, che aveva il fine di assicurare la vita domestica e sociale, ha condotto gli uomini alla perfetta negazione ed all'annientamento di questi vantaggi.

La prima parte della profezia si è avverata con una serie di generazioni che non hanno accettato la dottrina evangelica, ed i loro discendenti sono arrivati oggidì alla necessità assoluta di esperimentare la giustezza della seconda parte.

CAPITOLO IX

L'accettazione del concetto cristiano della vita preserva gli uomini dai mali della nostra vita pagana

La situazione delle nazioni cristiane all'epoca nostra è penosa quanto all'epoca pagana. Sotto molti rapporti e specialmente dal punto di vista dell'oppressione, essa è anche più crudele.

Ma fra la situazione degli uomini del tempo antico e quella degli uomini di oggidì c'è la stessa differenza che fra le piante degli ultimi giorni dell'autunno e quelle dei primi giorni della primavera. Là, nella natura autunnale, la decrepitezza apparente corrisponde alla decadenza reale interna; qui, nella primavera, essa è in contraddizione sensibile con lo stato di animazione interna e di passaggio ad una nuova forma di vita.

La stessa cosa avviene per la rassomiglianza tutta esterna della vita pagana e della vita odierna: lo stato morale degli uomini è assolutamente diverso. Là, il regime di servitù e di crudeltà era in perfetto accordo con la coscienza degli uomini, ed ogni passo in avanti aumentava questo accordo; qui il regime è in assoluta contraddizione con la coscienza cristiana ed ogni passo innanzi non fa che aumentare questa contraddizione.

Da ciò risultano sofferenze inutili. Si direbbe un parto laborioso: tutto è pronto per una nuova vita, ma essa tarda ad apparire.

La situazione sembra senza uscita; e tale sarebbe in realtà, se l'uomo non fosse capace, con un con-

cetto più alto della vita, di liberarsi dai legami che sembrano stringerlo solidamente.

E questo concetto è quello del cristianesimo, indicato diciotto secoli addietro.

Basterebbe che l'uomo si assimilasse questo concetto per veder cadere da sè sole le catene che gli sembrano così forti e per sentirsi tutto a un tratto intieramente libero, come l'uccello che prende il volo per la prima volta.

Si parla di affrancare la chiesa dalla tutela dello stato, di dare la libertà ai cristiani. In questo c'è uno strano malinteso. La libertà non può essere accordata nè tolta ai cristiani: essa è loro proprietà inalienabile; e se si parla di darla o di riprenderla, si tratta evidentemente non dei veri cristiani, ma di quelli che ne hanno soltanto il nome. Il cristiano non può non essere libero, perchè nulla e nessuno può arrestare od anche rallentare il suo cammino verso il fine che si è prefisso.

Per sentirsi liberato da ogni potere umano, basterebbe che l'uomo concepisse la sua vita secondo la dottrina del Cristo, cioè, comprendesse che la sua vita non appartiene nè a lui stesso, nè alla sua famiglia, nè alla sua patria, ma soltanto a Colui che gliela diede; e che egli deve, per conseguenza, osservare, non la legge della sua personalità, della sua famiglia o della sua patria, ma la legge, che nulla limita, la legge di Colui donde egli trasse origine. Gli basterebbe comprendere che il fine di ogni vita è di osservare la legge di Dio, perchè in presenza di questa legge che tiene luogo di tutte le altre, tutte le leggi umane prendessero il loro carattere obbligatorio.

Il cristiano si affranca dunque da ogni potere umano per il fatto ch'egli considera la legge dell'amore, in-

nata in ogni uomo e resa conscia dal Cristo, come l'unica guida della vita. Egli può essere bersagliato dalla violenza, privato della sua libertà materiale, dominato dalle passioni (colui che commette il peccato è schiavo del peccato), ma egli non può non essere libero, egli non può essere costretto, da qualche pericolo o da qualche minaccia, a commettere un'azione contraria alla sua coscienza. Egli non può esservi costretto perchè le privazioni e le sofferenze che sono così forti contro gli uomini dal concetto sociale della vita, non hanno azione su lui. Le privazioni e le sofferenze che tolgono agli uomini dal concetto sociale la felicità per la quale vivono, lungi dal compromettere quella del cristiano, che risiede nell'adempimento della volontà di Dio, la rendono al contrario più intensa, perchè egli soffre per Dio.

Ecco perchè il cristiano non può adempiere ai comandamenti della legge esterna, quando non sono di accordo con la legge divina dell'amore, come avviene per le esigenze dei governi, e non può neanche sottomettersi a chicchessia o a checchessia, nè riconoscere alcuna soggezione.

La promessa di soggezione a qualsivoglia governo — quest'atto che si considera come la base della vita sociale — è la negazione assoluta del cristianesimo, perchè promettere anticipatamente di essere sottomesso alle leggi elaborate dagli uomini, significa tradire il cristianesimo il quale non riconosce, per tutte le occasioni della vita, che la sola legge divina dell'amore.

Al tempo dell'antico concetto, si poteva promettere di adempiere la volontà del potere senza infrangere quella di Dio che consisteva nella circoncisione, nell'osservanza del giorno del sabato, nell'astensione di certi cibi. L'una non contraddiceva l'altra. Ecco ap-

punto ciò che distingue la religione cristiana da quelle che l'hanno preceduta. Essa non chiede all'uomo certi atti negativi esterni, ma lo mette rispetto ai suoi simili in un'altra posizione dalla quale possono risultare atti molto diversi che non si potrebbero definire anticipatamente. Ecco perchè il cristiano non può promettere di adempiere una volontà estranea senza sapere in che cosa essa consisterà, nè ubbidire alle leggi umane variabili, nè promettere di fare o di non fare qualcosa in un dato tempo, perchè egli ignora in quale momento la legge cristiana dell'amore, per cui egli vive, gli chiederà qualche cosa e che cosa gli chiederà. Con questa promessa il cristiano dichiarerebbe che la legge di Dio non è più la sola legge della sua vita.

Il cristiano, che promettesse di obbedire alle leggi umane, sarebbe come un operaio che, entrando al servizio di un padrone, promettesse allo stesso tempo d'ubbidire agli ordini di uno straniero. Non si possono servire due padroni alla volta.

Il cristiano si affranca dal potere umano col fatto ch'egli riconosce soltanto la volontà di Dio. E questo affrancamento si compie senza lotte, non colla distruzione delle forme attuali della vita, ma con la modificazione del concetto della vita. Questo affrancamento si produce perchè il cristiano, sottomesso alla legge dell'amore rivelatagli dal Maestro, considera ogni violenza come inutile e colpevole, ed anche perchè le privazioni e le sofferenze che padroneggiano l'uomo sociale, non sono per lui che le condizioni inevitabili dell'esistenza e perchè sopporta pazientemente, senza ribellarsi, le malattie, la carestia e le altre calamità.

Il cristiano agisce secondo la profezia applicata al suo Maestro: “ Egli non contenderà e non griderà; e nessuno udrà la sua voce sulle piazze. Egli non stri-

tolerà la canna rotta, e non ispegnerà il lucignolo fumante; *finchè abbia messo fuori il giudizio in vittoria* „. (S. MATTEO, XII, 19-20).

Il cristiano non disputa con nessuno, non attacca nessuno, non adopera violenze con nessuno. Al contrario, sopporta la violenza con rassegnazione, e libera in tal modo sè stesso, e libera il mondo da ogni potere esterno.

“ Conoscete la verità e la verità vi farà liberi „. Se fosse dubbio che il cristianesimo è una verità, la libertà perfetta, senza restrizione che l'uomo prova appena si assimila il concetto cristiano della vita, sarebbe una prova indiscutibile della sua verità.

Gli uomini nel loro stato attuale, rassomigliano ad uno sciame sospeso ad un ramo. La sua situazione è provvisoria e deve assolutamente essere cambiata. Bisogna ch'esso voli e cerchi un'altra abitazione. Ogni ape lo sa e desidera modificare questa situazione, ma esse sono attaccate le une alle altre e non possono volare tutte insieme, e lo sciame rimane sospeso. Parrebbe che non vi fosse via di uscita nè per le api, nè per gli uomini presi nella rete del concetto sociale. Non ve ne sarebbe, infatti, per le api, se ciascuna non fosse provvista di ali; non ve ne sarebbe per gli uomini, se ciascuno non fosse dotato della facoltà di assimilarsi il concetto cristiano.

Se nessun'ape prendesse il volo senza aspettare le altre, lo sciame non cambierebbe mai posto; e se l'uomo che si è assimilato il concetto cristiano non vivesse secondo questo concetto, l'umanità non cambierebbe mai situazione. Ma come basta che un'ape apra le ali e voli via perchè una seconda, una terza, una decima, una centesima la seguano e perchè tutto lo sciame si sollevi liberamente, così basterebbe ad

un solo uomo di vivere secondo l'insegnamento del Cristo perchè un secondo, un terzo, un centesimo seguano il suo esempio e perchè sparisca il cerchio vizioso della vita sociale, dove non si vedeva uscita.

Ma gli uomini trovano questo mezzo troppo lungo e ne cercano un altro che possa liberarli tutti in un solo colpo. Sarebbe come se le api trovassero troppo lungo lo staccarsi ad una ad una e volessero che tutto lo sciame prendesse il volo in un colpo solo. Ma ciò è impossibile, e finchè la prima, la seconda, la terza, la centissima non avranno spiegate le ali e non saranno volate via, tutto lo sciame resterà immobile. Finchè ogni cristiano non vivrà isolatamente secondo la sua dottrina, le nuove forme della vita non si stabiliranno.

Uno tra i fenomeni più strani del tempo nostro è che la propaganda della servitù fatta dai governi che ne hanno bisogno, è fatta ugualmente dai partigiani delle teorie sociali che si considerano come gli apostoli della libertà.

Questi uomini annunziano che il miglioramento delle condizioni della vita, l'accordo della realtà e della coscienza si farà non in conseguenza degli sforzi personali d'individui isolati, ma con una riorganizzazione violenta della società, che si produrrà da sè, non si sa come. Essi ci dicono che non dobbiamo camminare verso il fine con le nostre proprie gambe, ma che bisogna aspettare che s'introduca sotto ai nostri piedi una specie di pavimento mobile che ci porterà dove dobbiamo andare. Ecco perchè dobbiamo rimanere fermi e rivolgere tutti i nostri sforzi verso la creazione di questo pavimento immaginario.

Dal punto di vista economico, si sostiene una teoria che può essere formulata così: “ Più si peg-

giora, meglio è „. Si dice che quanto maggiore sarà il concentramento dei capitali e per conseguenza diverrà più grande l'oppressione dei lavoratori, tanto più vicina sarà la liberazione. Ogni sforzo personale per liberarsi dall'oppressione del capitale è dunque inutile. Dal punto di vista politico, si predica che maggiore sarà il potere dello stato che deve impadronirsi del dominio ancora libero della vita domestica, tanto meglio le cose andranno; ecco perchè bisogna chiedere l'intervento del governo nella vita domestica. Dal punto di vista delle politica internazionale, si afferma che l'aumento dei mezzi di distruzione condurrà alla necessità del disarmo per mezzo di congressi, di tribunali di arbitrato, ecc. E, cosa strana! l'inerzia degli uomini è tale ch'essi accettano queste teorie, benchè tutto il corso della vita, ogni passo in avanti provi la loro falsità.

Gli uomini soffrono per l'oppressione, e si dà loro il consiglio di cercare, per migliorare la loro situazione, dei mezzi generali che saranno applicati dal potere al quale devono continuare a sottomettersi. Nondimeno, è cosa evidentissima che così non si farebbe altro che aumentare la forza del potere e l'intensità dell'oppressione. Nessun altro errore degli uomini li allontana altrettanto dal fine a cui aspirano. Essi fanno ogni specie di tentativi ed inventano ogni specie di mezzi complicati per cambiare la situazione, ma non fanno ciò che sarebbe più necessario, non adoperano il mezzo più semplice, che consiste nel non fare ciò che crea questa situazione.

Mi hanno raccontato la storia di un audace commissario di polizia che, arrivando in un villaggio nel quale i contadini si erano ribellati e dove erano chiamate delle truppe, ebbe l'idea di reprimere la ri-

voltà alla Nicolò I, solo, con la sua sola influenza personale. Egli ordinò che fossero portati alcuni carri di canne, e chiudendosi in un granaio coi mugichi, li atterrì talmente con le sue imprecazioni che li obbligò a fustigarsi a vicenda. Questa esecuzione continuò fino al momento in cui un giovane melenso ricusò di lasciar fare e consigliò agli altri di resistere. Allora soltanto il supplizio cessò ed il commissario dovè fuggire.

Gli uomini non sanno appunto decidersi a seguire questi consigli di un piccolo melenso. Essi continuano a fustigarsi da loro stessi e dichiarano che in ciò consiste l'ultima parola della saggezza umana.

La docilità con la quale gli uomini del nostro tempo si sottomettono a funzioni che li riducono in ischiavitù e specialmente al servizio militare obbligatorio, non è forse il più sorprendente esempio di esecuzione volontaria? Gli uomini si mettono da loro medesimi, sotto al giogo: soffrono, ma credono che debba avvenire così e che ciò non impedirà la liberazione dell'umanità, che si prepara in qualche luogo, non si sa come, e ad onta dell'oppressione sempre crescente.

Infatti, l'uomo moderno, quale che sia (non parlo del vero cristiano), istruito od ignorante, credente od ateo, ricco o povero, ammogliato o celibe, vive occupato nelle sue faccende o nei suoi piaceri, consumando il frutto del suo lavoro o quello del lavoro altrui, temendo la povertà e le privazioni, l'odio e le sofferenze. Egli vive così, tranquillamente. Ad un tratto, alcuni individui penetrano in casa sua e gli dicono: " 1° Prometti e giura che ci obbedirai servilmente in tutto ciò che ti ordineremo, e che considererai come verità indiscutibili tutto ciò che immagineremo e decideremo

e che chiameremo leggi; 2° dacci una parte del prodotto del tuo lavoro affinchè, con questo denaro, noi ti mantenghiamo in servitù e t'impediamo di resistere ai nostri ordini con la violenza; 3° scegli, eleggi o fatti eleggere come preteso partecipante al governo, sapendo benissimo che l'amministrazione si effettuerà indipendentemente dai discorsi stupidi che tu pronunzierai nelle assemblee di uomini tuoi pari, e ch'essa non sarà fatta che secondo la volontà di coloro che hanno nelle mani la forza armata; 4° vieni a certe date in tribunale e partecipa a tutte le crudeltà insensate che noi commettiamo sopra uomini fuorviati o corrotti da noi stessi, sotto forma d'imprigionamento, di reclusione e di esecuzione; 5° infine e soprattutto, per quanto buoni sieno i tuoi rapporti cogli uomini delle altre nazioni, appena te l'ordineremo, considerali come tuoi nemici e concorri personalmente o per mezzo di un mercenario a rovinarli, a farli prigionieri, ad ucciderli, uomini, donne, fanciulli, vecchi, fors'anche i tuoi compatriotti e perfino i tuoi parenti, se occorre. „

Che cosa potrebbe rispondere ogni uomo di senno?

Ma perchè lo farei? dovrebbe dire; perchè prometterei di ubbidire oggi a Salisbury, domani a Gladstone; oggi a Boulanger, domani ad una camera composta di uomini simili a Boulanger; oggi a Pietro III, domani a Caterina II, doman l'altro, all'impostore Pugatscev; oggi al pazzo re di Baviera, domani a Guglielmo? Perchè prometterei di ubbidire ad uomini notoriamente cattivi o leggieri, o che mi sono affatto ignoti? Perchè, sotto forma d'imposta, lascerei loro il prodotto delle mie fatiche, sapendo che questo denaro serve a comprare funzionari, a fabbricare prigioni e chiese, a mantenere l'esercito ed altre cattive cose

destinate ad opprimermi? Perchè andrei a battermi con le verghe, da me stesso? Perchè perdendo il mio tempo, accecandomi da me stesso ed attribuendo ai violenti una parvenza di legittimità, parteciperei alle elezioni, e mi figurerei di partecipare all'amministrazione, quando so in modo da non poterne dubitare che l'amministrazione dello stato è fra le mani di coloro che dispongono dell'esercito? Perchè parteciperei al castigo di uomini fuorviati, sapendo, se sono cristiano, che la legge della vendetta è sostituita dalla legge dell'amore, e, se sono un uomo culto, che il castigo non migliora gli uomini, ma anzi li rende peggiori? Perchè andrei in persona o per mezzo di un supplente ad uccidere e spogliare, esponendomi da me stesso al pericolo della lotta, semplicemente perchè le chiavi del tempio di Gerusalemme sono presso il tale o il tal'altro arcivescovo, o perchè il tale tedesco e non il tal'altro, deve essere principe in Bulgaria, o perchè le foche sono prese dai pescatori inglesi e non dai pescatori americani? E soprattutto perchè andrei io stesso o con una forza armata da me pagata, ad aiutare l'oppressione e l'assassinio dei miei fratelli o di mio padre? Tutto ciò mi è inutile, nocivo, e tutto ciò è la conseguenza di un principio immorale e vile. Se mi dite che senza tutto questo io dovrei sopportare delle violenze, mi sembra certo prima di ogni cosa, che nulla è più crudele di ciò ch'io subisco obbedendovi; poi è cosa evidente che non vi sarebbe nessuno per flagellarci, se non lo facessimo noi stessi. Poichè il governo è formato di sovrani, di ministri, di funzionari, armati di penne, che non possono, per loro stessi, obbligarmi a nulla, come il commissario per i mugichi; non sono loro che mi trascineranno a forza dinanzi ad un tribunale, in prigione, al patibolo, ma bensì uomini pari miei, nella

stessa condizione mia ed ai quali essere fustigati spiace quanto a me. È dunque probabile che, se io apro loro gli occhi sulla nostra posizione, non solo non mi useranno alcuna violenza ma, al contrario, seguiranno il mio esempio.

Ma, supponendo ch'io debba soffrire per questo motivo, anche allora sarebbe più vantaggioso per me essere deportato od imprigionato, difendendo il buon senso e il bene, anzi che soffrire per l'imbecillità ed il male che devono sparire domani, se non oggi.

Sembra ragionevole il supporre che, in mancanza del sentimento religioso o morale, il semplice ragionamento ed il calcolo dovrebbero condurre ogni uomo ad agire così. Ebbene, no. Gli uomini dal concetto sociale trovano inutile ed anzi nocivo agire così per affrancarsi dalla schiavitù, e che, come i mugichi di poco fa, noi dobbiamo continuare a fustigarci gli uni gli altri, consolandoci col fatto che ciarliamo nelle assemblee e nelle riunioni, che formiamo delle società operaie, che festeggiamo il 1° maggio, che congiuriamo e che, in secreto, facciamo gli sberleffi al governo che ci frusta.

Nulla si oppone tanto all'affrancamento degli uomini, quanto questo traviamento inconcepibile. Invece di spingere ogni uomo a liberarsi da sè medesimo, cambiando il proprio concetto della vita, si cerca un modo generale esterno, e non si fa altro che incatenarsi più strettamente. Sarebbe come se, per fare del fuoco, si volessero disporre i pezzi di carbone in modo da farli accendere tutti in una volta.

Eppure diviene sempre più evidente che l'affrancamento degli uomini si produrrà precisamente coll'affrancamento di ogni individuo. Questo affrancamento d'individui isolati, nel nome del concetto cristiano,

nei tempi andati fenomeno molto raro e che passava inosservato, è divenuto molto più frequente in questi ultimi anni ed assai più pericoloso per il potere.

Se avveniva, nel tempo antico, all'epoca romana, che un cristiano ricusasse di prender parte ai sacrifizi o d'inchinarsi dinanzi agli imperatori o agli idoli, o, nel medio evo, di prosternarsi dinanzi agli iconi o di riconoscere il potere del papa, questi casi erano eccezionali: l'uomo poteva essere posto nella necessità di confessare la sua fede, ma poteva anche terminare la sua vita senza essere stato messo una sola volta in presenza di quest'obbligo.

Oggidì, tutti gli uomini senza eccezione sono sottomessi a queste prove della fede. Essi devono partecipare alle crudeltà della vita pagana, o rifiutarvisi. Inoltre, nei tempi antichi, il rifiuto di prosternarsi innanzi agli dei, agli iconi od al papa, non aveva una importanza considerevole per lo stato, poichè il numero dei credenti o degli increduli non poteva influire sulla sua potenza. Invece, oggidì, il rifiuto di soddisfare alle esigenze anti-cristiane dei governi minaccia il loro potere nel suo principio medesimo, poichè esso è fondato su queste esigenze.

Il corso della vita ha condotto i governi ad una situazione tale che, per mantenersi, essi devono chiedere agli uomini degli atti che sono in disaccordo con la vera dottrina cristiana. Ecco perchè ogni vero cristiano compromette l'esistenza dell'organizzazione sociale odierna e deve produrre infallibilmente l'affrancamento di tutti.

Che importanza si può attribuire al rifiuto di alcune dozzine di pazzi, come li chiamano, di prestare giuramento al governo, di pagare le imposte, di partecipare alla giustizia e di servire nell'esercito? Si pu-

nisce questa gente, si manda all'ergastolo, e la vita continua il suo corso come prima. Eppure, sono questi fatti che più di ogni altra cosa compromettono il potere e preparano l'affrancamento degli uomini. Sono le api isolate, staccatesi prime dallo sciame, che volteggiano intorno, aspettando, ciò che non può tardare, che tutto lo sciame si stacchi a poco a poco. Ed i governi lo sanno e temono questi esempi più che non temano tutti i socialisti, i comunisti e gli anarchici con le loro congiure e la loro dinamite.

Un nuovo regno incomincia: è regola che tutti i sudditi prestino giuramento al nuovo sovrano. A tal uopo, li riuniscono tutti nelle chiese. Ed ecco che un uomo a Perma, un altro a Tula, un terzo a Mosca, un quarto a Kaluga, dichiarano di rifiutarsi a prestare giuramento, e tutti e quattro, senza essersi prima messi d'accordo, spiegano il loro rifiuto nello stesso modo, cioè che secondo la legge cristiana è proibito di giurare e che, se anche il giuramento fosse lecito, essi non potrebbero, secondo lo spirito di questa legge, promettere di compiere le cattive azioni che loro si chiedono nella formula del giuramento, come: denunziare chiunque compromettesse gli interessi del governo, difenderlo con le armi ed attaccare i suoi nemici. Li conducono davanti ai commissari, ai preti, ai governatori; tentano di far loro intendere ragione, li pregano, li minacciano, li puniscono, ma essi restano irremovibili e non prestano giuramento. Così, in mezzo a milioni di uomini che hanno prestato giuramento, vivono alcuni uomini che non l'hanno fatto.

E se si chiede loro: " Come! non avete prestato giuramento?

— No, non abbiamo prestato giuramento.

— E non vi è accaduto nulla?

16

— Nulla. „

Tutti i sudditi sono obbligati a pagare le imposte e tutti le pagano. Ma un uomo a Carcov, un altro a Tver, un terzo a Samara, ricusano tutti per lo stesso motivo. Uno dice che non pagherà se non quando gli avranno detto a che cosa è destinato il denaro che gli si chiede. Se si tratta di opere buone, egli darà da sè e più di quanto gli si chiede. Se si tratta di opere cattive, non darà nulla volontariamente, perchè, secondo la legge del Cristo, ch'egli professa, non può concorrere a fare il male. In altri termini, gli altri dicono lo stesso. Coloro che possiedono qualche cosa, sono costretti a pagare con la forza; coloro che non hanno nulla, sono lasciati in pace.

— Allora, tu non hai pagato le imposte?

— No.

— E non ti è accaduto nulla?

— Nulla.

Hanno stabilito i passaporti. Tutti coloro che lasciano il luogo della loro residenza sono obbligati a provvedersene ed a pagare una tassa a questo fine. Tutto ad un tratto, da diversi luoghi, appariscono degli uomini che ricusano di servirsi di passaporti e di pagare la tassa, affermando che ciò è inutile e che non si deve dipendere da un governo fondato soltanto sulla violenza. Anche in questo caso le autorità sono impotenti. Mettono in prigione quegli uomini, ma poi li lasciano, ed essi vivono senza passaporti.

Tutti i contadini sono obbligati ad adempiere certe funzioni di polizia: centurione, decurione, ecc. Ma a Carcov, un contadino ricusa di adempiere a questa funzione, dando per motivo che la legge cristiana da lui professata proibisce di legare, d'imprigionare, di condurre da un luogo ad un altro chicchessia. Lo

stesso fatto si riproduce a Tver, a Tambov. Questi contadini sono ingiuriati, battuti, imprigionati, ma essi rimangono fermi e non vanno contro la loro fede. E si cessa di sceglierli come centurioni e di nuovo " nulla ".

Tutti i cittadini devono partecipare alla giustizia come giurati. Ed ecco delle persone appartenenti alle classi più diverse: carrozzieri, professori, negozianti, mugichi, nobili, che rifiutano queste funzioni fondandosi, come se si fossero data la parola di ordine, non su motivi riconosciuti dalla legge, ma sul fatto che il tribunale stesso, secondo la loro credenza, è illegittimo, anti-cristiano e non deve esistere. Le autorità li assoggettano ad ammende, procurando di non lasciar loro esprimere pubblicamente le ragioni del rifiuto e li sostituiscono con altri. Si procede nello stesso modo con coloro che, per la stessa ragione, ricusano di essere testimoni. Anche qui " nulla ".

Tutti i giovani di 21 anno sono soggetti alla leva. Ad un tratto, un giovane a Mosca, un altro a Tver, un terzo a Carcov, un quarto a Kiev, come se si fossero intesi prima, si presentano all'ufficio di reclutamento e dichiarano di non volere nè prestare giuramento, nè servire, perchè sono cristiani.

Ecco uno dei primi casi ch'io conosco personalmente di questi rifiuti che divengono sempre più frequenti (1). Un giovane di cultura media ricusa il servizio, al municipio di Mosca. Non si bada alle sue parole e gli si chiede come agli altri di pronunziare il giuramento. Egli ricusa indicando il luogo esatto del Vangelo che proibisce di giurare. Non si bada neanche

(1) Tutti i particolari di questo fatto come di quelli che precedono, sono autentici.

questa volta a ciò ch'egli dice e si pretende che si conformi alla regola, ma egli ricusa. Allora lo si considera come un settario che intende male il cristianesimo, cioè diversamente di come lo intendono i preti pagati dallo stato. Lo si manda dunque dai preti. Questi lo catechizzano, ma le loro esortazioni a rinnegare il Cristo nel nome del Cristo, rimangono senza effetto sul giovane, e lo si incorpora nell'esercito segnalandolo come incorreggibile. Egli continua a non prestare giuramento e ricusa apertamente di adempire ai doveri militari.

Questo caso non è preveduto dalla legge. Non è possibile tollerare che uno non si sottometta agli ordini dell'autorità, ma non è neanche possibile mettere questo caso fra le insubordinazioni ordinarie. Dopo un conciliabolo, le autorità militari, per isbarazzarsi di questo giovane incomodo, si decidono a riconoscerlo come rivoluzionario e lo mandano sotto scorta alla polizia segreta. I poliziotti ed i gendarmi lo interrogano, ma nulla di tutto ciò ch'egli dice può essere incluso in alcuna categoria dei delitti che sono nelle loro attribuzioni, e non è possibile accusarlo di alcun atto rivoluzionario, poichè dichiara che non vuole distruggere nulla, ma che anzi condanna ogni violenza. D'altronde egli non nasconde le sue opinioni e cerca piuttosto l'occasione per formolarle apertamente. Ed i gendarmi, benchè la legalità non li preoccupi affatto, non trovando nessun motivo di accusa, lo restituiscono come il clero alle autorità militari. I capi si consultano di nuovo e decidono d'iscrivere e d'incorporare il giovane nell'esercito, benchè non abbia prestato giuramento. Egli è vestito e diretto sotto scorta verso il luogo in cui si trova il distaccamento al quale è destinato. Il capo del distaccamento

gli chiede alla sua volta l'adempimento dei doveri militari, e il giovane ricusa di nuovo e in presenza degli altri soldati dichiara che non può, come cristiano, prepararsi all'assassinio, già proibito dalla legge di Mosè.

Questo incidente è avvenuto in una città di provincia. Esso desta l'interesse, la simpatia, non solo delle persone estranee all'esercito, ma anche degli ufficiali; cosicchè i capi esitano ad adoperare le misure disciplinari applicate ordinariamente contro l'insubordinazione.

Nondimeno, per la forma, il giovane è messo in prigione e si scrive all'amministrazione militare superiore per chiedere istruzioni. Dal punto di vista ufficiale, il rifiuto di servire nell'esercito a cui appartiene lo stesso czar, e che è benedetto dalla chiesa, è una follia. Da Pietroburgo si scrive dunque che, secondo tutte le apparenze, il giovane, avendo probabilmente perduto la ragione, bisogna, senza ricorrere a misure di rigore, mandare a farlo osservare e curare in un manicomio. Ve lo mandano con la speranza che ci rimanga lungo tempo, come dieci anni addietro avvenne a Tver ad un altro giovane che aveva ricusato il servizio militare e che torturarono, nel manicomio, finchè non si sottomise. Ma questo mezzo non riesce sempre. I medici esaminano il giovane, s'interessano al suo caso e finalmente, non trovando in lui nessun sintomo di alienazione mentale, lo rimandano alle autorità militari. Lo incorporano, avendo l'aria di non ricordarsi nè del suo rifiuto, nè dei motivi ch'egli addusse. Lo mandano di nuovo agli esercizi e, di nuovo, in presenza degli altri soldati, egli ricusa di sottomettervisi, invocando le medesime ragioni.

L'affare attira sempre di più l'attenzione dei soldati e degli abitanti della città. Si scrive di nuovo a Pietroburgo e questa volta si riceve l'ordine di mandare il recalcitrante nell'esercito che occupa le regioni di frontiera in Asia, esercito sul piede di guerra, dove si può fucilare per rifiuto di obbedienza e dove questo genere di affari passa inavvertito, perchè, in quei paesi lontani vi sono pochissimi Russi e cristiani, ma molti maomettani ed idolatri. E si fa così. Il giovane è mandato nell'esercito della regione transcaucasica, in compagnia di delinquenti e sotto il comando di un un capo noto per la sua severità.

Durante tutte queste peregrinazioni l'infelice è trattato duramente, gli si fa subire il freddo, la fame, la sporcizia; in una parola, gli si fa soffrire il martirio. Ma tutte queste sofferenze non scuotono la sua risoluzione.

Di là dal Caucaso, quando lo mandano come sentinella, di nuovo egli ricusa di ubbidire. Non ricusa di mettersi al posto, ma ricusa di prendere il fucile, dichiarando che in nessun caso farà violenza ad alcuno. Come tutto ciò avviene in presenza di altri soldati, non è possibile lasciare impunita questa disobbedienza. Il giovane è processato per insubordinazione e condannato a due anni d'imprigionamento militare. Di nuovo, lo mandano, a tappe, in compagnia di volgari delinquenti, nel Caucaso dove è messo in prigione e lasciato in balìa del carceriere. Lo martirizzano durante diciotto mesi, ma rimane irremovibile nella sua risoluzione di non portare le armi e ne fa conoscere la ragione a tutti coloro che lo circondano. Alla fine del secondo anno lo rimettono in libertà, e, per isbarazzarsene al più presto possibile, lo congedano prima del termine, contando contrariamente

alla legge, come tempo di servizio, gli anni passati in prigione.

Gli stessi fatti si sono prodotti in diverse parti della Russia, e sempre l'azione del governo è stata così timida, esitante e segreta. Alcuni di questi insubordinati sono mandati nei manicomi; altri sono addetti agli uffici militari; altri sono mandati in servizio in Siberia; altri sono incorporati tra le guardie forestali; altri sono chiusi in prigione o condannati ad una ammenda. In questo momento parecchi di loro sono tuttavia in prigione, non per avere negato il diritto del governo, ma per non avere obbedito agli ordini dei loro capi militari. Così, recentemente, un ufficiale della riserva che non ha indicato il luogo della sua dimora e che ha dichiarato di non voler più servire nell'esercito, fu condannato, per disobbedienza alle autorità, ad un'ammenda di 30 rubli, che d'altronde egli ricusò di pagare di buon grado. Pure recentemente, parecchie reclute e soldati, che ricusarono di prendere parte agli esercizi e di armarsi, furono messi nella sala di disciplina per insubordinazione.

Questi casi di rifiuto di adempire agli ordini del governo contrari al cristianesimo, si producono in questi ultimi tempi, non solo in Russia, ma anche altrove. Così, io so che in Serbia i membri della setta chiamata Nazoren ricusano costantamente di sottomettersi al servizio militare, ed il governo lotta invano con loro da parecchi anni, imprigionandoli. Nel 1885 vi furono centotrenta di questi rifiuti. Io so che in Isvizzera sono stati rinchiusi dal 1890 in poi, nel forte di Chillon, per avere ricusato di sottomettersi al servizio militare, molti uomini che ad onta di ciò sono rimasti fermi nelle loro risoluzioni. Lo stesso rifiuto si è verificato in Isvezia ed i colpevoli sono stati pure

imprigionati, ed il governo ha nascosto accuratamente questi casi al popolo. Vi sono anche stati dei casi simili in Prussia. Io so, che un sotto ufficiale della guardia dichiarò, a Berlino, nel 1891, che, come cristiano, egli non poteva continuare a servire; e malgrado le esortazioni, le minacce e le punizioni, egli si ostinò nella sua risoluzione. In Francia, nel Mezzogiorno, è sorta negli ultimi tempi una comunità che porta il nome di Hinschist (queste informazioni sono prese dal *Peace Herald*, luglio 1891), i cui membri respingono il servizio militare, fondandosi sui principî cristiani. Da prima, li incorporavano nel servizio delle ambulanze, ma oggidì, a misura che il caso diviene più frequente, essi sono puniti per insubordinazione, e, ad onta di ciò, essi ricusano sempre di portare le armi.

I socialisti, i comunisti, gli anarchici con le loro bombe, le loro sommosse, le loro rivoluzioni, sono lungi dall'essere così pericolosi per i governi come questi uomini isolati che proclamano da ogni parte il loro rifiuto, fondandosi sulla stessa dottrina conosciuta da tutti.

Ogni governo sa come e con quali mezzi difendersi dai rivoluzionari; così, non teme i suoi nemici esterni. Ma, che cosa mai può esso fare contro gli uomini che dimostrano l'inutilità, anzi il male di ogni autorità, che non combattono il governo, ma l'ignorano semplicemente, possono farne a meno, e, per conseguenza, ricusano di parteciparvi?

I rivoluzionari dicono: “ L'ordinamento sociale attuale pecca per questo e per questo che bisognerebbe sopprimere e sostituire con quest'altro. „ Il cristiano dice: “ Io non mi occupo dell'ordinamento sociale, ignoro se è buono o cattivo, e non voglio distruggerlo,

precisamente perchè non so se sia buono o cattivo; ma, per lo stesso motivo, io non voglio neppure sostenerlo; — e non solo non voglio, ma non posso, perchè ciò che mi si domanda è contrario alla mia coscienza. Ora, tutti gli obblighi del cittadino sono contrari alla coscienza del cristiano, ed il giuramento, e le imposte, e la giustizia, e l'esercito; ed è su questi obblighi che si fonda tutto il potere dello stato.

I nemici rivoluzionari lottano esternamente contro il governo, mentre i cristiani, senza lotta, distruggono internamente tutti i principî sui quali riposa lo stato.

Nel popolo russo in mezzo al male, soprattutto da Pietro I in poi, la protesta del cristianesimo contro lo stato non è mai cessata; nel popolo russo, il cui ordinamento sociale è tale che gli uomini se ne vanno a comunità intiere in Turchia, in Cina, in paesi inabitati, e che, lungi dal sentire la necessità di un governo, lo considerano sempre come un peso inutile che si sopporta soltanto, sia turco, russo o cinese; nel popolo russo l'affrancamento cristiano della sottomissione al governo si manifesta in questi ultimi tempi, a casi isolati sempre più frequenti. Queste manifestazioni sono tanto più pericolose per il governo, in quanto i manifestanti appartengono spesso alle classi medie e superiori, e spiegano il loro rifiuto, non più con una religione mistica e settaria come prima, accompagnandola di pratiche superstiziose e fanatiche, come fanno i " suicidati col fuoco " oppure i beguni, ma lo motivano appoggiandosi sulle verità più semplici, comprese e riconosciute da tutti.

Così si ricusa il pagamento delle imposte, perchè adoperate in atti di violenza. Si ricusa il giuramento, perchè promettere di ubbidire alle autorità, cioè ad

uomini che adoperano la violenza, è contrario al senso della dottrina cristiana, e perchè, in ogni caso, ciò è proibito dal Vangelo. Si ricusano le funzioni di polizia, perchè è proibito al cristiano di adoperare la violenza contro i suoi fratelli. Si ricusa di partecipare alla giustizia, perchè essa adempie alla legge della vendetta, inconciliabile con la legge del perdono e dell'amore cristiano. Si ricusa di sottomettersi al servizio militare, perchè il cristiano non deve uccidere.

Tutti questi motivi di rifiuto sono così giusti che, per quanto autoritarî sieno i governi, non possono punire apertamente chi li adduce. Per farlo, bisogna negare assolutamente la ragione ed il bene, ed i governi affermano, al contrario, che il loro potere si fonda precisamente sulla ragione e sul bene.

Che cosa possono fare i governi contro questi insubordinati?

Infatti, essi possono mettere a morte, imprigionare e deportare a perpetuità tutti coloro che desiderano rovesciarli con la forza; possono coprire di oro e comprare gli individui dei quali hanno bisogno; possono sottomettere al loro potere milioni di uomini armati, pronti ad uccidere i loro nemici. Ma che cosa possono contro uomini che non volendo nè distruggere nè creare nulla, non hanno che un solo desiderio, non fare nulla che sia contrario alla legge del Cristo, e ricusano, per questo motivo, di adempire agli obblighi più elementari e, per conseguenza, più necessari ai governi?

Se fossero rivoluzionari predicanti e praticanti la violenza e l'assassinio, la repressione sarebbe facile: una parte potrebbe essere comprata; un'altra ingannata; un'altra atterrita; e coloro coi quali nessuno di

questi mezzi riuscisse, si farebbero passare per delinquenti, nemici della società; sarebbero imprigionati, sarebbero messi a morte, e la folla approverebbe. Se fossero dei fanatici, appartenenti a qualche setta speciale, sarebbe facile, grazie alle superstizioni mischiate alla loro dottrina, confutare allo stesso tempo la verità ch'essa contiene. Ma che fare con uomini che non predicano nè la rivoluzione, nè alcun dogma religioso, ma ricusano, semplicemente perchè non vogliono far male a nessuno, il giuramento, le imposte, la partecipazione alla giustizia, il servizio militare, obblighi che sono la base dello stato attuale? Che si può far loro? Comprarli è impossibile: lo stesso rischio a cui si espongono volontariamente dimostra il loro disinteresse. Ingannarli, affermando che Dio ha ordinato ciò che loro si chiede è ugualmente impossibile, perchè il loro rifiuto è fondato sulla legge di Dio, chiara ed indiscutibile, professata egualmente da coloro che vogliono costringere questi uomini ad agire contrariamente al suo spirito. Impaurirli per via di minacce è ancora meno possibile, perchè le privazioni e le sofferenze che subiranno non faranno che aumentare il loro desiderio di seguire la legge divina che dice di ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini e di non temere coloro che possono uccidere il corpo, ma di temere coloro che possono uccidere il corpo e l'anima. Imprigionarli a perpetuità o metterli a morte è del pari impossibile: questi uomini hanno un passato, degli amici; il loro modo di pensare e di agire è noto, tutti sanno ch'essi sono buoni e docili e non si può farli passare per delinquenti che bisogna sopprimere nell'interesse della società. E l'esecuzione di uomini riconosciuti da tutti come buoni farebbe nascere dei difensori, dei com-

mentatori dell'insubordinazione. E basterebbe che le cause dell'insubordinazione fossero spiegate perchè divenisse evidente per tutti che siffatte cause sono giuste e che tutti devono seguire il loro esempio.

Innanzi all'insubordinazione dei cristiani, i governi sono disarmati. Essi vedono che la predizione del cristianesimo si avvera, che i legami degli incatenati cadono, che gli schiavi scuotono il giogo, e che questo affrancamento deve infallibilmente essere la rovina degli oppressori; lo vedono e sanno che i loro giorni sono contati e non possono far nulla. Una sola cosa possono per la loro salvezza: ritardare il momento della loro rovina. Non mancano di farlo; ma la loro situazione ciò nonostante è disperata. È simile a quella di un conquistatore che volesse conservare una città incendiata dagli abitanti. Il fuoco, spento per ordine suo, da un lato, si accenderebbe subito dopo, da due altri.

I focolari sono rari ancora, ma si riuniranno in un incendio che, nato da una scintilla, non si arresterà se non quando avrà consumato tutto.

La situazione dei governi davanti agli uomini che professano il cristianesimo è così precaria che poco manca alla caduta del loro potere innalzato da tanti secoli e così solido in apparenza. E nonostante, l'uomo sociale viene a predicare ch'è proprio inutile, anzi nocivo ed immorale affrancarsi isolatamente.

Alcuni individui vogliono deviare un fiume. Hanno lavorato lungo tempo per scavargli un nuovo letto, ma infine non resta a far altro che dargli uno sbocco. Ancora pochi colpi di zappa, e l'acqua, sgorgando con forza, si sbarazzerà da sè degli ultimi ostacoli. Ma in questo punto arrivano altri uomini che trovano cattivo il modo di procedere e dichiarano che

vale meglio costruire al di sopra del fiume una macchina per mezzo della quale si possa alzare l'acqua e farla passare da un lato all'altro.

Ma le cose sono troppo avanzate.

I governi sentono già la loro impotenza e la loro debolezza, e già gli uomini dal concetto cristiano si svegliano dal loro torpore e cominciano a sentire la loro forza.

“ Ho portato il fuoco sulla terra, disse il Cristo; oh, come sospiro il momento di vederlo acceso! „

Quel fuoco comincia ad accendersi.

CAPITOLO X

Inutilità della violenza governativa per sopprimere il male. — Il progresso morale dell'umanità si compie non solo con la conoscenza della verità, ma eziandio col formarsi dell'opinione pubblica

Il cristianesimo nel suo vero significato distrugge lo stato. Esso fu compreso così fin dal principio ed è per ciò che il Cristo fu crocifisso. È stato compreso così in ogni tempo dagli uomini non legati dalla necessità di giustificare lo stato cristiano. Solo quando i capi dello stato accettarono il cristianesimo nominale esterno, si cominciarono ad inventare le teorie sottili secondo le quali il cristianesimo si può conciliare con lo stato.

Ma, per ogni uomo sincero del tempo nostro, non può non essere evidente che il vero cristianesimo — la dottrina della rassegnazione, del perdono, dell'amore — non può conciliarsi con lo stato, col suo dispotismo, con la sua violenza, con la sua giustizia crudele e con le sue guerre. Non solo il vero cristianesimo non permette di riconoscere lo stato, ma ne distrugge i principî stessi.

Ma, essendo così, essendo vero che il cristianesimo è inconciliabile con lo stato, una domanda nasce naturalmente: Che cosa è più necessario per il bene dell'umanità, che cosa le assicura la maggior somma di felicità? È l'organizzazione governativa oppure il cristianesimo?

Gli uni dicono che lo stato è più necessario; che la distruzione del regime governativo produrrebbe quella di tutto ciò che l'umanità ha conseguito finora; che lo stato fu in ogni tempo ed è sempre l'unica forma sotto la quale l'umanità può svilupparsi, e che tutti gli abusi possono essere corretti senza la distruzione di un ordinamento dal quale sono indipendenti e che permette all'uomo di progredire e di giungere al più alto grado di benessere. E coloro che pensano così, appoggiano la loro opinione su argomenti filosofici, storici e perfino religiosi che ritengono inconfutabili.

Vi sono però degli uomini che credono il contrario, cioè che dal momento in cui vi fu un tempo nel quale l'umanità viveva senza governo, questo regime è temporaneo, e che verrà un tempo nel quale gli uomini avranno bisogno di un ordinamento nuovo e che questo tempo è già arrivato. E coloro che pensano così, danno in appoggio della loro opinione degli argomenti filosofici, storici o religiosi che ritengono inconfutabili.

Si possono scrivere volumi intieri in favore della prima tesi (sono già scritti da lungo tempo e se ne scrivono tuttora), ma si può anche scrivere molto contro (e ciò, sebbene più recentemente, è stato fatto e in modo magistrale).

E non si può provare, come cercano di fare i difensori dello stato, che la distruzione dell'ordinamento attuale produrrebbe un caos sociale: il brigantaggio, l'assassinio, la rovina di tutte le istituzioni ed il ritorno dell'umanità alla barbarie. Non si può provare neanche, come cercano di fare gli avversari dello stato, che gli uomini sono già divenuti abbastanza savi ed abbastanza buoni, ch'essi non rubano

e non uccidono, che preferiscono le relazioni pacifiche all'odio; che da loro stessi, senza l'aiuto dello stato, creeranno tutto ciò di cui avranno bisogno, e che, per conseguenza, lo stato lungi dal contribuirvi, col pretesto di dare agli uomini la sicurezza, esercita su loro un'influenza nociva e demoralizzatrice. Non si può provare con un ragionamento astratto nè l'una nè l'altra di queste tesi. Meno ancora si può dimostrarle coll'esperienza, perchè si tratta prima di tutto di sapere se bisogna tentarla o no.

La questione di sapere se il tempo di rovesciare lo stato è giunto oppure no, sarebbe dunque insolubile, se non esistesse un altro mezzo per risolverla con certezza.

I pulcini sono abbastanza sviluppati perchè la chioccia sia allontanata e si lascino uscire dal guscio, oppure è ancora troppo presto? Decideranno essi stessi la questione, allorchè non potendo più rimanere nel guscio, lo romperanno col becco per uscirne.

Del pari, il tempo di distruggere la forma governativa e di sostituirgliene una nuova, è arrivato oppur no per gli uomini? Se l'uomo, in conseguenza della coscienza superiore che è nata in lui, non può più adempire le esigenze dello stato, se non può più rinchiudervisi, e, d'altra parte, non ha più bisogno della protezione dello stato, la questione è risoluta dagli uomini medesimi che hanno già oltrepassato la forma dello stato e ne sono usciti come il pulcino è uscito dall'uovo in cui nessuna forza potrebbe farlo rientrare.

" E possibilissimo che lo stato fosse già necessario e lo sia ancora oggidì, per tutti i vantaggi che voi riconoscete in esso, dice l'uomo che si è assimilato il

concetto cristiano della vita. " Io so soltanto che per *me*, da una parte, io non ho più bisogno dello stato, e, d'altra parte, *io* non posso più commettere le azioni che sono necessarie alla sua esistenza. Organizzatevi come vi parrà meglio; in quanto a me, io non posso dimostrare nè la necessità, nè l'inutilità dello stato, ma io so quello di cui ho bisogno e quello che mi riesce inutile, quello che posso fare e quello che non posso fare. Io non ho bisogno d'isolarmi dagli uomini delle altre nazioni, ed ecco perchè non posso riconoscere di appartenere esclusivamente ad una nazione qualunque e perchè rifiuto ogni soggezione; so che non ho bisogno di tutte le istituzioni governative attuali, ed ecco perchè non posso, privandone gli uomini che hanno bisogno del mio lavoro, darlo sotto forma d'imposte a beneficio di queste istituzioni; so che *io* non ho bisogno nè di amministrazione, nè di tribunali fondati sulla violenza, ed ecco perchè non posso partecipare nè all'amministrazione nè alla giustizia; so che *io* non ho bisogno di assalire gli uomini delle altre nazioni, di ucciderli, e neanche di difendermi da loro con le armi alla mano, ed ecco perchè non posso partecipare alla guerra nè prepararmivi. È possibilissimo che vi sieno uomini che considerino tutto ciò come necessario, io non posso contraddirlo; so soltanto, ma in modo assoluto, che io non ne ho bisogno. E non ne ho bisogno non perchè io, cioè la mia personalità lo voglia, ma perchè non lo vuole Colui che mi ha dato la vita ed una legge indiscutibile per guidarmi in questa vita. "

Qualunque argomento s'invochi in favore del potere dello stato, la cui soppressione potrebbe provocare delle sventure, gli uomini già usciti dalla forma governativa non possono più rientrarvi, come i pul-

cini non possono rientrare nel guscio dal quale sono usciti.

" Ma anche in questo caso, dicono i difensori dell'attuale ordine di cose, la soppressione della violenza governativa non sarebbe possibile e desiderabile che se tutti gli uomini divenissero cristiani; finchè ciò non avvenga, finchè esisteranno degli uomini che si dicono cristiani e non lo sono, dei malvagi pronti, per il soddisfacimento delle loro passioni, a fare del male agli altri, la soppressione del governo, lungi dall'essere un bene per gli altri uomini, non potrebbe che aumentare la loro miseria. La soppressione della forma governativa non sarà desiderabile, non solo finchè esisterà una minoranza di veri cristiani, ma neanche quando tutti saranno tali e finchè fra loro o intorno a loro, presso le altre nazioni, vi saranno ancora dei non-cristiani, perchè questi ultimi ruberebbero, violenterebbero, ucciderebbero impunemente i cristiani e renderebbero la loro vita miserabile. Avverrebbe che i malvagi dominerebbero impunemente i buoni. Ecco perchè lo stato non deve essere soppresso fino al giorno in cui tutti gli uomini malvagi e rapaci saranno scomparsi. E come ciò non può avvenire, se non mai, almeno per molto tempo ancora, il potere governativo, non ostante i tentativi isolati di affrancamento, deve essere mantenuto per la maggior parte degli uomini. „

Così dunque, secondo i difensori dello stato, senza il potere governativo i malvagi violenterebbero i buoni e li dominerebbero; mentre oggidì esso permette ai buoni di dominare i cattivi.

Ma, affermandolo, i difensori dell'attuale ordine di cose decidono anticipatamente l' indiscutibilità del principio che vogliono provare. Dicendo che senza il

potere governativo i cattivi dominerebbero i buoni, essi considerano come dimostrato che i buoni sono quelli che oggidì stanno al potere, ed i cattivi quelli che si sottomettono. Ma ecco appunto ciò che bisognerebbe provare. Ciò non sarebbe vero che se nella società nostra le cose avvenissero come avvengono o piuttosto come si suppone che avvengano nella Cina, cioè che sieno sempre i buoni che giungono al potere e che sieno rovesciati appena cessano di essere i migliori.

Si suppone che le cose vadano a questo modo nella Cina, ma in realtà non è così. D'altronde, non può essere così perchè, per rovesciare il potere dell'oppressore, non basta averne il diritto, bisogna anche averne la forza. Dimodochè si tratta di una semplice supposizione per quanto riguarda la Cina, e, nel nostro mondo cristiano non vi è neanche luogo a supposizioni. Coloro che si sono impadroniti del potere, e non sono i migliori, lo conservano per sè e per i loro eredi. Per acquistare il potere e conservarlo, bisogna amare il potere. E l'ambizione non si accorda con la bontà, ma, al contrario, con l'orgoglio, con l'astuzia, con la crudeltà.

Senza l'esaltazione di sè stesso e l'umiliazione altrui, senza l'ipocrisia e la furberia, senza le prigioni, le fortezze, le esecuzioni capitali, gli assassinî, nessun potere può nascere nè mantenersi.

" Se si sopprimesse il governo, il cattivo dominerebbe il buono ", dicono i difensori dello stato. Gli Egiziani hanno vinto gli Ebrei; i Persi gli Egiziani; i Macedoni i Persi; i Romani i Greci; i Barbari i Romani: forse che in realtà i vincitori valevano più dei vinti?

E del pari, allorchè il potere si trasmette da un

individuo all'altro, in uno stato, passa forse sempre al migliore? Quando fu rovesciato Luigi XVI e il potere passò a Robespierre, poi a Napoleone: chi era al potere, il migliore o il peggiore? Chi erano migliori, i Versagliesi od i Comunardi? Carlo I o Cromwell? E quando lo czar Pietro III fu ucciso e Caterina divenne imperatrice di una parte della Russia, e Pugatscev sovrano dell'altra, quale fra loro era il cattivo? Quale il buono?

Dominare vuol dire violentare, violentare vuol dire fare ciò che non vuole colui sul quale è commessa la violenza, e certo ciò che non vorrebbe sopportare colui che la commette; per conseguenza, essere al potere vuol dire fare ad altri ciò che noi non vorremmo che fosse fatto a noi stessi, cioè fare del male.

Sottomettersi vuol dire preferire la pazienza alla violenza, e preferire la pazienza alla violenza vuol dire essere buono o meno cattivo di quelli che fanno ad altri ciò che non vorrebbero che fosse fatto a loro.

Per conseguenza, secondo tutte le probabilità, non sono i migliori, ma i peggiori che sono sempre stati al potere e vi stanno ancora. Vi possono essere dei cattivi fra coloro che si sottomettono al potere, ma è impossibile che i migliori dominino i peggiori.

Fu possibile supporlo al tempo della definizione inesatta del bene fatta dai pagani, ma sotto l'impero della definizione esatta e chiara del bene e del male fatta dai cristiani, non si può più crederlo. Se i più o meno buoni, i più o meno cattivi possono non distinguersi nel mondo pagano, il concetto cristiano ha così chiaramente definito i caratteri ai quali si riconoscono i buoni ed i cattivi che riesce impossibile confonderli. Secondo la dottrina del Cristo, i buoni sono quelli che si sottomettono, che sono rassegnati, che non resi-

stono al male con la violenza, che perdonano le offese, che amano i loro nemici; i cattivi sono quelli che sono orgogliosi, dominatori, che lottano e violentano gli uomini. Ecco perchè, secondo la dottrina del Cristo, non può esservi dubbio sul posto dei buoni: stanno essi fra i dominatori o fra i sottomessi? Sarebbe perfino ridicolo parlare di cristiani al potere.

I non-cristiani cioè coloro che vedono il fine della vita nella felicità terrestre, devono sempre dominare i cristiani, coloro che disprezzano questa felicità.

Ed è sempre stato così e ciò è divenuto sempre più evidente a misura che si è andata diffondendo la vera intelligenza della dottrina cristiana.

" La soppressione della violenza governativa nel caso in cui tutti gli uomini non divenissero cristiani veri, non farebbe che condurre i cattivi al potere e permetterebbe loro di opprimere i buoni „ dicono i difensori del regime attuale.

Ma nient'altro ha mai esistito nè poteva esistere. *I cattivi dominano sempre i buoni e li violentano sempre.* Caino violentò Abele, l'astuto Giacobbe dominò il fiducioso Esaù, Labano ingannò Giacobbe, Caifasso e Pilato perseguitarono il Cristo; gli imperatori romani dominarono i Seneca, gli Epitteti ed i Romani virtuosi; Ivano IV con la sua guardia feroce, l'ubbriaco sifilitico Pietro con i suoi buffoni, l'impudica Caterina con i suoi amanti, dominavano i laboriosi e pii Russi del loro tempo e li violentavano. Guglielmo domina i Tedeschi; Stambulov i Bulgari; i funzionari russi il popolo russo. I Tedeschi hanno dominato gli Italiani, adesso dominano gli Ungheresi e gli Slavi; i Turchi dominarono i Greci e dominano gli Slavi; gli Inglesi dominano gli Indiani; i Mongoli, i Cinesi.

Dunque si sopprima oppur no la violenza governa-

tiva, la situazione dei buoni oppressi dai cattivi non cambierà.

Impaurire gli uomini col fatto che i cattivi domineranno i buoni è impossibile, perchè ciò è sempre avvenuto, avviene, e non può non avvenire.

Tutta la storia dell'epoca pagana dimostra che i cattivi s'impadronivano sempre del potere con crudeltà e perfidie e lo conservavano col pretesto di assicurare la giustizia e di difendere i buoni. Affermando che, se il loro potere non esistesse, i cattivi opprimerebbero i buoni, i governanti manifestano soltanto il loro desiderio di non cedere il potere agli altri oppressori che vorrebbero impadronirsene. Ma la loro affermazione non fa che denunziarli. Essi dicono che il loro potere, cioè la violenza, è necessaria per difendere gli uomini da non so quali malvagi presenti o futuri (1).

Il pericolo dell'uso della violenza è precisamente questo: che tutti gli argomenti che fanno valere in suo favore gli oppressori possono essergli opposti con maggior fondamento di ragione. Essi parlano della violenza passata e più spesso di quella che dicono di prevedere per l'avvenire; ma in realtà, essi medesimi non cessano di adoperare la violenza. " Voi dite che gli uomini hanno saccheggiato ed assassinato nel pas-

---

(1) Assai comica è l'affermazione delle autorità russe che opprimono le altre nazionalità: i Polacchi, i Tedeschi delle provincie baltiche, gli Ebrei. Il governo russo opprime i suoi sudditi da secoli; esso non si cura nè dei Piccoli-Russi della Polonia, nè dei Leti delle provincie baltiche, nè dei mugichi russi sfruttati da tutti. Ma eccolo ad un tratto divenuto difensore degli oppressi contro gli oppressori, di quei medesimi oppressi ch'esso stesso opprime.

sato, e temete che facciano altrettanto oggidì, se il vostro potere sparisce. Ciò può avvenire come può non avvenire. Ma il fatto che voi perdete migliaia di uomini nelle prigioni, nelle galere, nelle fortezze; che rovinate migliaia di famiglie e sacrificate al materialismo fisicamente e moralmente milioni di uomini, questo fatto è una violenza non supposta, ma reale, contro la quale, secondo il vostro ragionamento, bisogna lottare ugualmente con la violenza. Ecco perchè i cattivi contro i quali, per seguire i vostri consigli, bisogna certamente adoperare la violenza, siete voi stessi „, dovrebbero dire gli oppressi agli oppressori. Infatti i non-cristiani pensano, parlano ed agiscono così. Quando fra gli oppressori vi sono individui più cattivi degli oppressi, essi li attaccano e procurano di sopprimerli, e nelle circostanze favorevoli vi pervengono, oppure, cosa che avviene più spesso, entrano nelle file degli oppressori e prendono parte alle loro violenze.

Così, questa violenza presupposta, della quale i difensori dello stato si servono come di uno spauracchio, è una realtà che non ha mai cessato di esistere. Ecco perchè la soppressione della violenza dello stato non può in nessun caso essere causa dell'aumento della violenza dei cattivi contro i buoni.

Se la violenza governativa sparisse, forse i casi di violenza si riprodurrebbero, ma la somma della violenza non potrebbe mai aumentare per il fatto che il potere passerebbe dalle mani degli uni in quelle degli altri.

“ La violenza governativa non potrà sparire se non quando spariranno i cattivi „, dicono i difensori del regime attuale, sottintendendo che, poichè vi saranno sempre dei cattivi, la violenza non cesserà mai. Ciò

sarebbe vero, ma solo se fosse esatto che gli oppressori sono i migliori e che l'unico mezzo di proteggere gli uomini contro il male è la violenza. In questo caso, infatti, la violenza non potrebbe mai cessare. Ma come, al contrario, essa non ha mai fatto sparire il male, e come vi è un altro mezzo per annientarlo, l'affermazione che la violenza esisterà sempre è inesatta. Essa diminuisce sempre di più e tende evidentemente a sparire, ma non come suppongono certi difensori dell'attuale ordine di cose, col miglioramento progressivo degli oppressi sotto l'influenza dell'azione del governo (anzi essi divengono peggiori), ma perchè tutti gli uomini per sè stessi, divenendo migliori, i più cattivi che sono al potere, divengono alla loro volta sempre meno cattivi e diverranno sufficientemente buoni per essere incapaci di adoperare la violenza.

Il progresso dell'umanità si compie non perchè gli oppressori divengono migliori, ma perchè gli uomini si assimilano ogni giorno di più il concetto cristiano della vita. Succede agli uomini qualcosa di analogo al fenomeno dell'ebollizione. Gli uomini dal concetto sociale tendono sempre al potere e lottano per acquistarlo. In questa lotta gli elementi più crudeli, più grossolani, meno cristiani della società, violentando i più docili, i più disposti al bene, i più cristiani, salgono, in conseguenza della loro violenza, agli strati superiori della società. Ed allora si compie la predizione del Cristo: " Guai a voi, ricchi, satolli, glorificati! „ Questi uomini del potere e della ricchezza, arrivati al fine propostosi, riconoscono la sua vanità e ritornano allo stato dal quale sono usciti. Carlo V, Ivano il Terribile, Alessandro I, avendo riconosciuto la vanità e la crudeltà del potere, lo abbandonarono

perchè si sentirono incapaci di godere più oltre della violenza.

Ma non solo gli uomini come Carlo V ed Alessandro I giunsero a questo disgusto del potere; ogni uomo che ha conquistato la potenza a cui aspirava, ogni ministro, ogni generale, ogni milionario od anche ogni capo di ufficio che ha vivamente bramato il suo posto durante dieci anni, ogni mugico arricchito prova la stessa delusione e perciò diviene migliore.

Non solo individui isolati, ma gruppi di uomini, popoli interi compiono la stessa evoluzione.

I vantaggi del potere e di tutto ciò ch'esso procura, i vantaggi della ricchezza, degli onori, del lusso, sono il fine dell'attività umana finchè non si raggiungono; ma, appena vi è pervenuto, l'uomo si accorge della loro vanità. Questi vantaggi perdono a poco a poco la loro seduzione, come le nuvole che non hanno forma e splendore se non viste da lontano.

Gli uomini che hanno acquistato il potere e la ricchezza, talvolta essi medesimi, ma più sovente i loro eredi, cessano di essere molto avidi di potere e non adoperano più mezzi molto crudeli.

Avendo conosciuto per prova la vanità dei frutti della violenza, gli uomini perdono, talvolta dopo una generazione, talvolta dopo parecchie, i vizi acquistati dalla passione del potere e della ricchezza, e, divenuti meno crudeli, non sono più capaci di difendere la loro situazione e sono allontanati dal potere da altri uomini meno cristiani, più cattivi, e tornano allo stato inferiore dal punto di vista materiale, ma superiore moralmente, rialzando così il livello medio della coscienza cristiana di tutti gli uomini. Ma subito dopo gli elementi peggiori, più grossolani, i meno cristiani della società, salgono e subiscono lo stesso processo,

e di nuovo dopo una o parecchie generazioni, avendo riconosciuto la vanità dei frutti della violenza ed essendosi penetrati del cristianesimo, tornano fra gli oppressi, sostituiti da nuovi oppressori, sempre meno grossolani dei precedenti. Dimodochè, sebbene il potere rimanga lo stesso nella sua forma esterna, ad ogni cambiamento degli uomini che l'occupano, il numero di coloro che l'esperienza conduce a riconoscere la necessità del concetto cristiano della vita aumenta sempre di più, ed uomini sempre meno grossolani e crudeli sostituiscono gli altri al potere.

Il potere sceglie ed attira i peggiori elementi della società, li trasforma, li migliora, li mitiga e li rende alla società.

Tale è il processo per mezzo del quale il cristianesimo si propaga sempre di più. Il cristianesimo penetra nella coscienza degli uomini, a malgrado la violenza del potere ed anche grazie a questa violenza.

Ecco perchè l'affermazione dei difensori dello stato che, se si sopprimesse la violenza governativa, i cattivi dominerebbero i buoni, non solo non prova che il dominio dei cattivi sia da temersi poichè esso già esiste, ma prova invece che il potere fra le mani dei cattivi è precisamente il male che si deve sopprimere e che si sopprime gradualmente per la forza delle cose.

“ Ma, se fosse vero che la violenza governativa dovesse sparire quando i governanti diverranno abbastanza cristiani per abbandonare volontariamente il potere e non si troverà più nessuno per sostituirli, che cosa avverrebbe? „ dicono i difensori dell'attuale ordine di cose. “ Se, a malgrado i diciotto secoli già scorsi, si trovano ancora tanti amatori del potere e così pochi rassegnati alla sottomissione, non c'è nes-

suna probabilità che ciò avvenga, non solo presto, ma neanche mai.

" Se anche vi sono degli uomini che abbandonano il potere, la riserva di coloro che preferiscono la dominazione alla sottomissione è così grande che riesce difficile immaginare un tempo in cui essa sarà esaurita.

" Perchè la cristianizzazione di tutti gli uomini si produca, perchè essi abbandonino volontariamente il potere e la ricchezza e nessuno voglia approfittarne, bisogna che tutti coloro che sono rozzi, semibarbari, assolutamente incapaci di assimilarsi il cristianesimo, sempre molto numerosi in ogni nazione cristiana, si convertano. Più ancora, tutti i popoli selvaggi e in generale non-cristiani, che sono ancora tanto numerosi, dovrebbero ugualmente divenire cristiani. Se dunque si ammettesse che questa cristianizzazione di tutti gli uomini potesse compiersi un giorno, giudicando dall'andamento di quest'opera durante diciotto secoli, ciò non avverrebbe che in parecchie volte diciotto secoli; quindi è impossibile ed inutile pensare a sopprimere adesso il potere; bisogna soltanto cercare di confidarlo alle mani dei migliori. „

Questo ragionamento sarebbe giustissimo se il passaggio da un concetto della vita ad un altro si compiesse solo con l'aiuto dell'evoluzione di ogni uomo isolatamente ed alla sua volta, riconoscendo ognuno la vanità del potere e giungendo alla verità cristiana per la via interna.

Questa evoluzione si compie infatti, ma gli uomini non divengono cristiani per questa sola via interna, ma anche per un mezzo esterno che sopprime la lentezza di questo passaggio.

Questo passaggio non si fa come quello della sabbia

nell'orologio a polvere, grano a grano, ma piuttosto come quello dell'acqua che penetra in un vaso immerso, che da prima lo lascia entrare da un lato, lentamente, poi, in conseguenza del peso acquistato, affonda rapidamente e si riempie quasi ad un tratto.

Lo stesso accade alle società nel passaggio da un concetto ad un altro, e quindi, da una organizzazione ad un'altra. Solo, in principio gli uomini si penetrano lentamente e l'uno dopo l'altro della verità nuova; ma quando questa verità è già sufficientemente propagata, tutti se l'assimilano ad un tratto e quasi inconsciamente.

Ecco perchè i difensori dello stato sono nell'errore, quando dicono che se, durante diciotto secoli, una minima parte degli uomini è passata al cristianesimo, occorrono ancora parecchie volte diciotto secoli prima che tutta l'umanità vi passi alla sua volta.

Gli uomini si assimilano una verità non solo perchè l'indovinano per intuizione profetica o per esperienza della vita, ma perchè, quando questa verità è giunta ad un certo grado di estensione, gli uomini di cultura inferiore l'accettano ad un tratto, per la sola fiducia che hanno in coloro che l'hanno accettata prima di loro e l'applicano alla vita.

Ogni verità nuova che cambia i costumi e fa progredire l'umanità, non è accettata sulle prime che da un numero ristretto di uomini che hanno perfetta coscienza di questa verità. Gli altri che hanno accettato per fiducia la verità precedente, quella su cui è fondato il regime esistente, si oppongono sempre alla diffusione della verità nuova.

Ma come sulle prime gli uomini progrediscono sempre, si avvicinano sempre più alla verità e vi conformano la loro vita, e come in seguito sono, secondo

la loro età, la loro educazione, la loro razza, più o meno capaci d'intendere le verità nuove, coloro che sono vicini agli uomini che hanno compreso la verità per la via interna passano, da prima lentamente, poi sempre più presto, alla verità nuova, e questa verità diviene sempre meglio comprensibile.

E più sono gli uomini che si penetrano della verità nuova e più questa verità è assimilabile, e maggior fiducia ispira agli uomini di cultura inferiore. Così il movimento si accelera, si allarga come quello di una palla di neve fino al momento in cui tutta la massa passa di colpo alla verità nuova e stabilisce un nuovo regime.

Gli uomini che passano alla nuova verità pervenuta ad un certo grado di estensione, lo fanno sempre in massa, di un colpo, come la zavorra di una nave che si carica rapidamente per mantenerla in equilibrio. Se non vi fosse zavorra, la nave non sarebbe sufficientemente immersa e cambierebbe di posizione ad ogni istante. Questa zavorra che a prima giunta sembra inutile, è la condizione necessaria al suo movimento regolare ed alla sua stabilità.

Lo stesso fatto si riproduce con la massa di uomini che, non ad uno ad uno, ma sempre tutti insieme, sotto l'influenza della nuova opinione sociale, passano da un ordinamento della vita ad un altro. Questa massa, con la sua inerzia impedisce sempre il passaggio rapido, frequente, non verificato dalla saviezza, da un ordinamento ad un altro, e ritiene per lungo tempo la verità confermata da una lunga esperienza di lotte ed entrata nella coscienza dell'umanità.

Ecco perchè coloro i quali dicono che, poichè sono occorsi diciotto secoli perchè un'infima minoranza dell'umanità si assimilasse la verità cristiana, occor-

reranno moltissime volte diciotto secoli perchè tutta l'umanità se ne penetri, e che questa circostanza ci respinge in un tempo così lontano che non possiamo neanche pensarvi, coloro s'ingannano di certo.

S'ingannano perchè gli uomini di cultura inferiore, i popoli che i difensori del regime attuale rappresentano come l'ostacolo all'effettuazione del regime cristiano, sono precisamente quelli che passano sempre in massa e ad un tratto alla verità accettata dalle classi culte.

Ecco perchè il cambiamento nell'esistenza dell'umanità, in conseguenza del quale i potenti abbandoneranno il potere senza che si trovi nessuno per sostituirli, non avverrà se non quando il concetto cristiano, facilmente assimilabile, trionferà degli uomini non più uno dopo l'altro, ma in un solo colpo di tutta la massa inerte.

" Ma se anche fosse vero, diranno i difensori del regime attuale, che l'opinione pubblica possa convertire la massa inerte dei popoli non cristiani, e gli uomini corrotti e rozzi che vivono in mezzo ai cristiani, a che cosa riconosceremo che i costumi cristiani sono nati e che la violenza è divenuta inutile?

" Rinunciando alla violenza che mantiene l'attuale ordine di cose, per affidarsi alla forza fuggente e vaga dell'opinione, non si corre il rischio di vedere i selvaggi dell'interno e di fuori violentare impunemente i cristiani?

" Poichè, avendo il potere, ci difendiamo a stento dagli elementi non cristiani della società, sempre pronti ad invaderci e ad annientare i progressi della civiltà, come mai l'opinione pubblica potrebbe supplire la forza e darci la sicurezza? Fare assegnamento su lei sola sarebbe una cosa altrettanto pazza quanto

il mettere in libertà le bestie feroci di un serraglio, col pretesto che esse sembrano inoffensive nella loro gabbia, in faccia alle spranghe di ferro arroventato.

“ Ecco perchè gli uomini che sono al potere e che vi sono posti da Dio o dal destino non hanno diritto di rinunziare alla violenza e di mettere a repentaglio la civiltà, semplicemente per tentare un'esperienza, per sapere se l'opinione pubblica può o non può sostituire le garanzie date dal potere. „

Lo scrittore francese, oggidì dimenticato, Alfonso Karr, ha detto in qualche luogo, volendo provare l'impossibilità della soppressione della pena di morte: “ Che i signori assassini comincino a darci l'esempio. „ Spesse volte ho sentito ripetere questa arguzia da uomini che credevano esprimere con queste parole un argomento convincente ed arguto contro la soppressione della pena di morte. Eppure non si può trovare un argomento migliore contro la violenza dei governi.

“ Che i signori assassini comincino a darci l'esempio „, dicono i difensori della violenza governativa. Ma gli assassini dicono lo stesso, ed a maggior ragione. Essi dicono: “ Coloro che hanno accettato la missione d'istruirci, di guidarci, ci mostrino l'esempio abolendo l'assassinio legale, e noi lo seguiremo. „ E dicono così con serietà grandissima, perchè tale è la situazione vera.

“ Noi non possiamo cessare di ricorrere alla violenza perchè siamo circondati di violenti. „

Nessuna cosa, più di questo ragionamento falso, impedisce il progresso dell'umanità e l'avvento del regime che corrisponde al suo sviluppo morale attuale.

Coloro che possiedono il potere sono convinti che, solo la violenza guida gli uomini; ecco perchè l'ado-

perano a mantenere l'ordine di cose esistente. Ora quest'ordine si mantiene, non in virtù della violenza, ma in virtù dell'opinione pubblica, la cui azione è compromessa dalla violenza. Ecco perchè l'azione della violenza indebolisce ciò che vuole precisamente mantenere.

Nel migliore dei casi, la violenza, se non ha di mira il solo fine personale degli uomini che si trovano al potere, condanna in una sola forma immobile della legge ciò che il più sovente è stato condannato da lungo tempo dall'opinione pubblica, ma con la differenza che, mentre l'opinione pubblica riprova tutte le azioni contrarie alla legge morale, la legge, mantenuta dalla violenza, non riprova e non condanna che una categoria assai ristretta di azioni, sembrando così giustificare tutte le azioni dello stess'ordine non conglobate nella sua formola.

Già sino dai tempi di Mosè, l'opinione pubblica considera la cupidigia, la dissolutezza e la crudeltà come colpe e le riprova. Essa riprova ogni genere di manifestazioni della cupidigia, non solo l'appropriazione della roba altrui con la violenza o con l'astuzia, ma anche il godimento crudele delle ricchezze; essa riprova ogni specie d'impudicizia, sia commessa con l'amante, con la schiava, con una donna divorziata o con la propria moglie; essa riprova ogni crudeltà, battiture, cattivi trattamenti, uccisioni, non solo di uomini, ma anche di animali. Invece, la legge fondata sulla violenza condanna solo certi casi di cupidigia, quali il furto, la truffa e certi casi di dissolutezza e di crudeltà, quali l'infedeltà coniugale, l'assassinio, le sevizie, e quindi sembra autorizzare tutti i casi di cupidigia, di dissolutezza e di crudeltà, che non entrano nella sua definizione ristretta.

Ma, oltre che la violenza corrompe l'opinione pubblica, essa fa anche nascere negli uomini la convinzione funesta ch'essi progrediscono, non sotto l'impulso della forza spirituale che li spinge alla conoscenza della verità ed alla sua effettuazione nella vita, ma per mezzo della violenza, cioè per mezzo di ciò che, invece di avvicinarli alla verità, ne li allontana. Questo errore è funesto per il fatto che conduce gli uomini a sprezzare il fattore principale della loro vita — l'azione spirituale — e fissa tutta la loro attenzione e tutta la loro energia sull'azione violenta esterna, generalmente nociva.

Questo errore è simile a quello che commetterebbero gli uomini i quali, per fare andare una locomotiva, girassero le ruote a forza di braccia, senza sospettare che la causa fondamentale del suo movimento è la dilatazione del vapore e non il movimento delle ruote. Gli uomini che volessero far girare le ruote a forza di braccia o di leve non provocherebbero che un'apparenza di movimento, rovinando inoltre le ruote ed impedendo così la possibilità del movimento vero.

Si dice che la vita cristiana non può stabilirsi senza violenza, perchè vi sono popoli selvaggi in Africa, in Asia (alcuni rappresentano anche i Cinesi come una minaccia per la nostra civiltà), e perchè esistono nella società, secondo la nuova teoria dell'eredità, dei delinquenti nati, selvaggi e corrotti.

Ma questi selvaggi, che sono dentro o fuori le società cristiane, non sono mai stati sottomessi alla violenza e non lo sono oggidì. I popoli non hanno mai sottomesso gli altri popoli unicamente con la violenza. Se il popolo che ne assoggetta un altro fosse meno civile, non introdurrebbe con la violenza il suo

ordinamento sociale, ma invece si sottometterebbe esso stesso all'ordinamento del popolo conquistato.

Allorquando popoli intieri si sottomettevano ad una nuova religione, divenivano cristiani o si facevano maomettani, questa trasformazione si compiva non perchè era resa obbligatoria dagli uomini che avevano il potere (la violenza agiva spesso in un senso precisamente opposto), ma perchè essa era la conseguenza dell'opinione pubblica; poichè, al contrario, i popoli che sono stati forzati ad abbracciare la religione dei vincitori vi sono rimasti refrattari.

Lo stesso fatto si riproduce con gli elementi selvaggi che vivono in mezzo a noi; nè l'aumento nè la diminuzione delle severità penali, nè le modificazioni arrecate all'imprigionamento, nè il rinforzo della polizia diminuiscono od accrescono il numero dei delitti; essi diminuiscono soltanto in conseguenza dell'evoluzione dei costumi. Nessuna severità ha fatto sparire i duelli e le vendette. Nonostante il gran numero di Cerchessi condannati a morte per furto, essi continuano a rubare per vanagloria, perchè nessuna giovane sposerebbe un Cerchesso che non avesse dato prova della sua audacia rubando un cavallo o almeno un montone. Se gli uomini della nostra società cessano di battersi in duello ed i Cerchessi di rubare, non sarà per timore del castigo, ma perchè i costumi si saranno modificati. Lo stesso può dirsi degli altri delitti. La violenza non potrà mai fare sparire ciò che è entrato nei costumi. Invece, basterebbe che l'opinione pubblica si opponesse francamente alla violenza, per renderla impossibile.

Che cosa avverrebbe, se non si adoperasse la violenza contro i nemici esterni e contro gli elementi criminosi della società? Non lo sappiamo. Ma sap-

piamo per lunga esperienza che l'uso della violenza non ha servito a domare nè gli uni nè gli altri.

Come mai, infatti, assoggettare con la forza i popoli che la loro educazione, le loro tradizioni, la loro stessa religione, conducono a vedere la virtù più alta nella lotta contro gli oppressori e nell'amore della libertà? E come mai sopprimere con la violenza, nella nostra società, degli atti considerati come delitti dai governi e come imprese degne di lode dall'opinione pubblica?

L'unica forza che dirige tutto ed a cui obbediscono gli individui ed i popoli è sempre stata l'opinione pubblica, questa potenza impalpabile, che è la risultante di tutte le forze morali di un popolo o di tutta l'umanità.

La violenza non fa che indebolire questa potenza, la diminuisce, la snatura e gliene sostituisce un'altra, assolutamente nociva al progresso dell'umanità.

Per sottomettere al cristianesimo i selvaggi del mondo non-cristiano — tutti gli Zulù, i Manciù, i Cinesi, che molti considerano come selvaggi — ed i selvaggi che vivono in mezzo a noi, non vi è che *un mezzo solo*: la propagazione fra questi popoli dei costumi cristiani che non possono essere propagati che con l'esempio. Ora, perchè il cristianesimo s'imponga a coloro che gli sono rimasti ribelli, gli uomini del tempo nostro fanno appunto il contrario di ciò che dovrebbero.

Per sottomettere al cristianesimo i popoli selvaggi che non ci attaccano e che noi non abbiamo nessun motivo di opprimere, dovremmo prima di tutto lasciarli tranquilli e non agire su loro che con l'esempio delle virtù cristiane: la pazienza, la dolcezza, l'astinenza, la purezza, la fratellanza, l'amore. Invece, noi

ci affrettiamo a stabilire in casa loro nuovi mercati per il nostro commercio; li spogliamo, impadronendoci delle loro terre; li corrompiamo, vendendo loro dell'alcool, del tabacco, dell'oppio, ed importiamo in casa loro i nostri costumi, insegnando loro la violenza e nuovi mezzi di distruzione. In una parola, noi insegniamo loro la sola legge della lotta animale, al disotto della quale l'uomo non può scendere, ed abbiamo cura di nascondere agli occhi loro tutto ciò che può esservi di cristiano in noi. Poi, mandiamo fra loro due dozzine di missionari, che vanno a spifferare delle inezie ipocrite, e diamo, come prove irrecusabili dell'impossibilità di adattare le verità cristiane alla vita pratica, queste esperienze di conversione.

Lo stesso avviene riguardo a quelli che chiamiamo delinquenti e che vivono fra noi. Perchè il cristianesimo s'imponga a questi uomini, non vi è che *un solo mezzo:* l'opinione pubblica cristiana che non può propagarsi fra loro se non colla sola dottrina vera confermata dall'esempio. E, per predicare questa dottrina cristiana, e per affermarla con un esempio cristiano, noi abbiamo le prigioni, le ghigliottine, le forche, i supplizi; degradiamo il popolo con religioni idolatre; l'abbrutiamo con la vendita governativa del veleno — alcool, tabacco, oppio —; organizziamo perfino la prostituzione; diamo la terra a coloro che non ne hanno bisogno; lasciamo sfoggiare un lusso insensato in mezzo alla più crudele miseria; rendiamo, così, impossibile ogni apparenza di costumi cristiani, e ci adoperiamo con cura a distruggere le idee cristiane già stabilite, e poi, quando abbiamo corrotto gli uomini, li rinchiudiamo come bestie feroci in luoghi dai quali non possono fuggire e dove divengono più

selvaggi, ovvero li uccidiamo. E ci serviamo del loro esempio per provare che non si può agire sugli uomini se non colla violenza brutale.

Del pari i medici ignoranti, dopo aver messo l'ammalato nello stato più contrario all'igiene, o dopo avergli amministrato dei rimedi che lo finiscono, affermano ch'egli è morto della sua malattia, mentre si sarebbe guarito se l'avessero lasciato in pace.

La violenza che ci si mostra come il sostegno dell'ordinamento della vita cristiana, impedisce al contrario che l'ordinamento sociale sia quale dovrebbe e potrebbe essere. Esso è quale noi lo vediamo, non grazie alle violenze, ma nonostante le violenze.

Ecco perchè i difensori dell'attuale ordine di cose sono nell'errore quando dicono che, se la violenza basta appena a preservarci dagli elementi cattivi e non-cristiani dell'umanità, la sua sostituzione con l'influenza morale dell'opinione pubblica ci lascerebbe senza difesa contro i loro attacchi.

Ciò è inesatto, perchè la violenza non protegge l'umanità, anzi la priva della sola protezione possibile: la diffusione del principio cristiano.

" Ma come sopprimere la protezione visibile del gendarme armato, per affidarsi a qualcosa d'impalpabile: l'opinione pubblica? Esiste essa forse? E poi, l'attuale ordine di cose, noi lo conosciamo; buono o cattivo, ne sappiamo i difetti e vi siamo abituati. Sappiamo come condurci e che cosa dobbiamo fare nelle circostanze attuali; ma che avverrà mai quando rinuncieremo a questo ordinamento e ci affideremo a qualcosa di assolutamente ignoto? "

Gli uomini temono questo ignoto nel quale entrano rinunziando all'attuale ordinamento conosciuto della vita. Certo, è un bene aver paura dell'ignoto, quando

la nostra situazione conosciuta è buona ed assicurata; ma questo non è il caso, e sappiamo in modo da non poterne dubitare che siamo sull'orlo dell'abisso.

Se bisogna aver paura, abbiamo paura di ciò che è veramente temibile e non di ciò che sospettiamo sia tale.

Temendo di fare uno sforzo per uscire da un ordine di cose che ci perde, — unicamente perchè l'avvenire ci sembra dubbio, — noi rassomigliamo ai viaggiatori di una nave che sta per colare a fondo, i quali avessero paura di scendere nel battello di salvamento e si rinchiudessero nelle loro cabine e non volessero uscirne; oppure a un branco di montoni che, spaventati dall'incendio della loro stalla, si accalcano in un canto e ricusano di uscire dalla porta spalancata.

Possiamo forse, alla vigilia della guerra sociale spaventosa e micidiale, in paragone della quale, come dicono coloro che la stanno preparando, gli orrori del 93 saranno fanciullaggini, possiamo forse parlare del pericolo onde ci minacciano i Dahomei, i Zulù, ecc., così lontani da noi e che non pensano neanche ad attaccarci, o di quello che presentano per la società alcune migliaia di uomini corrotti da noi stessi, malfattori, ladri, assassini, che i nostri tribunali, le nostre prigioni ed i nostri supplizi non valgono a rendere meno numerosi?

Inoltre, la paura di sopprimere la difesa visibile del gendarme è una paura propria alla gente delle città, cioè alla gente che vive in condizioni anormali ed artificiali. Coloro che vivono in condizioni anormali, non nelle città, ma in mezzo alla natura e lottano con lei, non hanno bisogno di questa protezione e sanno quanto la violenza ci protegge poco contro i

pericoli reali che li circondano. In questo terrore vi è qualcosa di morboso che proviene soprattutto dalle condizioni artificiali in cui la maggior parte di noi vive e cresce.

Un medico alienista raccontava che un giorno, di estate, uscendo dall'ospizio, i pazzi l'accompagnarono fino alla porta di strada.

— Venite in città con me! egli disse loro.

I malati acconsentirono, ed una piccola brigata lo seguì. Ma più essi andavano innanzi nella strada in mezzo al libero movimento degli uomini sani, maggiormente s'intimidivano e si stringevano intorno al medico. Finalmente, essi domandarono tutti di tornare all'ospizio, al loro modo di vivere insensato, ma abituale, al loro custode, alle battiture, alla camicia di forza, alle celle.

Allo stesso modo si stringono e vogliono tornare al loro antico modo di vivere, alle loro fabbriche, ai tribunali, alle prigioni, ai supplizi, alle guerre, gli uomini che il cristianesimo chiama alla libertà, alla vita dell'avvenire, libera e razionale.

Si domanda: quale sarà la garanzia della nostra sicurezza quando l'ordine sociale esistente sarà scomparso? Da quale ordinamento nuovo sarà sostituito? Finchè non lo sapremo, non andremo innanzi.

Si direbbe la dichiarazione di un esploratore di un paese ignoto, che domandasse una descrizione particolareggiata della regione da percorrere.

Se l'avvenire di un individuo isolato, al momento del suo passaggio da un'età ad un'altra, gli fosse perfettamente noto, egli non avrebbe più ragione di vivere; così per l'umanità: avere il programma della vita che l'attende all'entrata in un'età nuova, sarebbe

il più sicuro indizio ch'essa non vive, non si muove, ma si agita sempre allo stesso posto.

Le condizioni del nuovo ordine di cose non possono esserci note, perchè devono essere create appunto da noi stessi. La vita è precisamente nella ricerca dell'ignoto e nella subordinazione dell'azione alle conoscenze acquistate di recente.

Questa è la vita di ogni individuo, e la vita di tutta l'umanità.

CAPITOLO XI

Il concetto cristiano della vita già nasce nella nostra società e distrugge infallibilmente l'ordinamento della nostra vita, fondato sulla violenza. Quando ciò avverrà.

La situazione dell'umanità cristiana, con le sue prigioni, con le galere, i patiboli, gli opificî, la concentrazione delle ricchezze, le imposte, le chiese, le osterie, le case pubbliche, gli armamenti sempre crescenti ed i milioni di uomini abbrutiti, pronti, come cani, a gettarsi su coloro contro cui il padrone li eccita, sarebbe terribile se fosse il prodotto della violenza; ma, essa è principalmente il prodotto dell'opinione pubblica. Ora, ciò che è stabilito dall'opinione pubblica, può essere distrutto da lei.

Somme che si contano a centinaia di milioni, diecine di milioni di uomini disciplinati, armi di distruzione di una forza inaudita, un ordinamento arrivato al più alto grado di perfezione, una legione di uomini incaricati d'ingannare e d'ipnotizzare il popolo, e tutto ciò obbediente, grazie all'elettricità che sopprime la distanza, ad uomini che considerano questo ordinamento come vantaggioso per loro e sanno che senza di esso sparirebbero: che forza invincibile non sembra! Eppure basterebbe vedere dove fatalmente andiamo, basterebbe che gli uomini avessero vergogna di partecipare alla violenza e di profittarne, come hanno vergogna delle truffe, del furto, della mendicità, della viltà, perchè subito, da sè stesso, senza nessuna lotta, sparisse quest'ordinamento che sembra

così complicato e così potente. E per questo, è inutile che qualcosa di nuovo entri nella coscienza umana, occorre soltanto che si dissipi la nebbia che vela agli uomini il vero significato di certi atti di violenza; l'opinione pubblica ed i costumi cristiani che si sviluppano, assorbiranno i costumi pagani che permettevano e giustificavano la violenza, ma il cui tempo finisce. E questo progresso si fa lentamente. Però noi non lo vediamo, come non vediamo il movimento quando giriamo con tutto ciò che ci circonda.

È vero che l'ordinamento sociale, nei suoi tratti principali, porta ancora lo stesso carattere di violenza che aveva mille anni addietro, ed anche peggio sotto certi rapporti, come gli armamenti e le guerre, ma l'opinione pubblica cristiana, allargandosi, comincia già la sua azione. L'albero secco sembra solido come prima, esso sembra anzi più solido perchè è divenuto più duro, ma il suo tronco si vuota e la sua caduta si prepara. Così l'ordinamento sociale attuale, fondato sulla violenza. L'aspetto esterno rimane lo stesso — gli stessi oppressori, gli stessi oppressi — ma le loro vedute sulla loro situazione rispettiva sono cambiate.

Gli uomini che opprimono, cioè quelli che partecipano all'amministrazione, e gli uomini che profittano dell'oppressione, cioè i ricchi, non costituiscono più oggidì, come un tempo, il fiore della società, e non offrono più l'ideale di felicità e di grandezza verso cui tendevano prima tutti gli oppressi.

Oggidì sono gli oppressori che spesso abbandonano volontariamente i vantaggi della loro situazione per quella degli oppressi e cercano somigliarli per la semplicità della loro vita.

Senza parlare delle professioni già disprezzate, come quelle di spia, agente della polizia segreta, usuraio, bettoliere, ve n'è un gran numero, prima tenute in considerazione, come quelle di poliziotti, di cortigiani, di giudici, di funzionari amministrativi, ecclesiastici o militari, di appaltatori, di banchieri, che sono considerate oggidì da tutti come poco invidiabili ed anche riprovate dalle persone più stimabili. Vi sono degli uomini che abbandonano volontariamente queste funzioni un tempo invidiate, per posti meno lucrosi, ma non legati alla violenza.

Non sono soltanto dei funzionari che rinunziano ai loro privilegi, ma anche dei privati ricchi. Si vedono alcuni che obbedendo già all'influenza dell'opinione pubblica nascente e non, come un tempo, ad un sentimento religioso, abbandonano i beni avuti in eredità, considerando solo giusto il godimento di quelli acquistati col lavoro.

I giovani meglio dotati, all'età in cui, non essendo ancora corrotti dalla vita, scelgono una carriera, preferiscono le professioni laboriose di medico, d'ingegnere, di professore, di artista, di scrittore, od anche semplicemente di proprietario rurale che vive del proprio lavoro, alla posizione di giudice, di amministratore, di prete, di militare, pagati dal governo. od a quella degli uomini che vivono di rendita. La maggior parte dei monumenti sono eretti oggidì, non più ad uomini di stato, a generali e molto meno ad uomini ricchi, ma ad artisti sapienti, inventori, uomini che lungi dall'avere qualcosa di comune col governo, hanno spesso lottato con esso. La poesia e le arti glorificano soprattutto costoro.

Così, la classe degli uomini di governo e dei ricchi diviene ogni giorno meno numerosa ed il suo livello

morale si è abbassato. Dimodochè, giudicando dalla intelligenza, dall'istruzione e soprattutto dalla moralità, gli uomini che sono oggidì al potere ed i ricchi non sono più come un tempo il fiore della società, tutt'altro.

In Russia ed in Turchia, come in America ed in Francia, nonostante i cambiamenti frequenti dei funzionari, il maggior numero di essi sono avidi, venali e così poco commendevoli dal punto di vista morale che non soddisfano alle più elementari esigenze di onestà richieste dal governo. Così, si odono spesso le ingenue lagnanze dei governi che si meravigliano di vedere i migliori fra noi, per un caso che loro sembra strano, sempre nel campo dell'opposizione. Sarebbe come lagnarsi che, per un caso strano, l'uffizio di carnefice non è accettato dalla gente civile e buona.

Neanche fra i ricchi, oggidì s' incontra la maggior parte degli uomini superiori della società.

I ricchi non sono più che grossolani accaparratori di denaro, non aventi altra cura se non quella di aumentare le proprie ricchezze per lo più con mezzi impuri, o gli eredi degenerati di questi accaparratori che, lungi dal rappresentare una parte importante nella società, ispirano un disprezzo generale.

Molte situazioni hanno perduto la loro antica importanza. I re e gli imperatori non dirigono più nulla; essi non si decidono quasi mai ad introdurre delle modificazioni interne od a cambiare la politica esterna. Per lo più abbandonano la soluzione di queste questioni a qualche istituzione governativa ed all'opinione pubblica. Tutti i loro doveri si riducono ad essere i rappresentanti dell'unità e della sua potenza. Ed essi adempiono questo dovere sempre meno bene di prima. La maggior parte dei capi di stato, non solo

non serbano la loro antica maestà inaccessibile, ma invece si democratizzano sempre di più ed anzi " si incanagliano „, smettendo il loro ultimo prestigio, cioè distruggendo appunto ciò che sono chiamati a mantenere.

Lo stesso avviene dei militari. L'alto funzionario militare, invece d'incoraggiare fra i soldati la ruvidezza e la ferocità necessarie alla loro opera, propaga egli stesso l'istruzione nell'esercito, predica l'umanità ed anzi spesso, partecipando alle convinzioni socialistiche delle masse, nega l'utilità della guerra. Nell'ultima congiura contro il governo russo, molti tra gli affiliati erano militari.

Avviene spesso (è avvenuto anche di recente) che l'esercito, chiamato a ristabilire l'ordine, ricusa di far fuoco sulla popolazione. Le abitudini di caserma sono francamente riprovate dai militari stessi che ne fanno spesso argomento delle loro beffe.

Lo stesso avviene coi giudici: obbligati a giudicare ed a condannare i delinquenti, essi conducono le discussioni in modo da farli apparire innocenti per quanto più è possibile, talchè il governo russo, per ottenere la condanna di coloro che vuole punire, affida sempre questi affari non ai tribunali ordinari, ma alla corte marziale, che non è altro se non una parodia della giustizia. Perfino i procuratori rinunciano spesso a chiedere una condanna e, girando intorno alla legge, difendono talvolta coloro che hanno missione di far apparire colpevoli.

Dotti giureconsulti il cui dovere è di giustificare la violenza del potere, negano sempre più il diritto di punire e mettono al suo posto le teorie dell'irresponsabilità. Invece del castigo, essi preconizzano la gua-

rigione dei pretesi delinquenti, mediante una cura medica o morale.

I custodi e gli aguzzini divengono spesso i difensori di coloro che per missione dovrebbero martirizzare, e spesso i gendarmi ed i poliziotti salvano coloro che devono perdere.

Il clero predica la tolleranza, talvolta perfino la negazione della violenza, ed i più culti tra i suoi membri cercano di evitare nei loro sermoni la menzogna che è la base stessa della loro situazione e che essi sono chiamati a sostenere.

I carnefici ricusano di adempiere al loro mestiere, dimodochè spesso, in Russia, le sentenze di morte non possono essere eseguite, e nonostante tutti i vantaggi accordati ai galeotti, fra i quali si reclutano i carnefici, coloro che accettano queste funzioni divengono sempre più rari.

I governatori, i commissari, gli esattori hanno spesso pietà del popolo e cercano ogni specie di pretesti per dispensare i poveri diavoli dalle imposte.

I ricchi non osano più godere delle loro ricchezze unicamente per loro stessi, ma ne sacrificano una parte in opere liberali.

I proprietari fondiari costruiscono nelle loro terre degli ospedali, delle scuole, ed alcuni abbandonano perfino la loro proprietà ai coltivatori o vi stabiliscono delle colonie agricole.

I proprietari di opifici e di fabbriche creano, anche essi, ospedali, scuole, casse di pensioni, spettacoli pei loro operai. Alcuni formano associazioni, delle quali fanno parte con lo stesso titolo e cogli stessi diritti degli altri membri.

I capitalisti abbandonano una parte dei loro capitali ad istituzioni pubbliche d'istruzione, d'arte o di

filantropia. Non avendo la forza di separarsi dalle loro ricchezze in vita, molti fra loro le legano ad istituti pubblici.

Tutti questi fenomeni potrebbero sembrare dei casi eccezionali se non se ne indovinasse la causa unica, come in aprile potrebbero recare maraviglia i primi germogli se non se ne conoscesse la causa generale, la primavera; dimodochè, vedendo alcuni rami gonfiarsi e divenire verdi, si può dire con certezza che gli altri faranno altrettanto.

Lo stesso può dirsi riguardo alle manifestazioni dell'opinione pubblica cristiana. Se questa opinione pubblica agisce già su parecchie persone, sulle più impressionabili, e le forza, ognuna nell'ambiente suo, ad abbandonare i vantaggi che loro procura la violenza, essa continuerà ad agire e la sua azione si prolungherà fino al momento in cui muterà tutto l'ordinamento attuale e lo metterà di accordo coll'idea cristiana che già è penetrata nella coscienza degli uomini che stanno all'avanguardia.

Se già si trovano dei governanti che non decidono nulla per autorità propria, che cercano di somigliare quanto più è possibile non a sovrani, ma a semplici mortali, e che sono pronti ad abbandonare le loro prerogative ed a divenire i primi cittadini del loro paese; se si trovano già dei militari che comprendono tutta la barbarie della guerra e desiderano di non dovere far fuoco nè sugli stranieri nè sui loro concittadini, dei giudici e dei procuratori che non vogliono aggravare e condannare i delinquenti, dei preti che evitano di predicare la menzogna, dei pubblicani che cercano di addolcire per quanto è possibile il rigore delle loro funzioni, e dei ricchi che abbandonano le loro ricchezze, — lo stesso avverrà fatalmente degli

altri governanti, gli altri militari, giudici, preti, pubblicani e ricchi. E, quando non vi saranno più uomini che vorranno occupare queste posizioni, queste posizioni fondate esse medesime sulla violenza, spariranno.

Ma non è per questa sola via che l'opinione pubblica conduce gli uomini alla soppressione dell'attuale ordine di cose ed alla sua sostituzione con un ordine nuovo. A misura che le posizioni fondate sulla violenza divengono meno seducenti e meno ambite, la loro inutilità diviene più evidente.

Noi vediamo sempre, nel mondo cristiano, gli stessi governanti e gli stessi governi, gli stessi eserciti, gli stessi tribunali, le stesse imposte, lo stesso clero, gli stessi ricchi, proprietari fondiari, industriali, capitalisti, ma la situazione degli uni rispetto agli altri non è più la stessa. Gli stessi capi di stato hanno gli stessi colloqui, gli stessi incontri, le stesse feste, lo stesso apparato; gli stessi diplomatici hanno le stesse conversazioni sulle alleanze e sulle guerre; gli stessi parlamenti discutono le stesse questioni dell'Oriente e dell'Africa, ed i casi di guerra, e l'*Home Rule*, e la giornata di otto ore; sempre gli stessi cambiamenti di ministeri, gli stessi discorsi, gli stessi incidenti, ma per coloro che si accorgono come un articolo di giornale cambia talvolta la situazione più di quanto facciano diecine di conferenze di monarchi e di sessioni parlamentari, apparisce sempre più chiaro che non sono quelle conferenze e quelle discussioni parlamentari che dirigono gli affari, ma qualcosa d'indipendente da tutto ciò e che non risiede in alcun luogo.

Gli stessi generali, ufficiali, e soldati, gli stessi cannoni, fortezze, riviste, manovre; però la guerra non si dichiara. Un anno, dieci anni, venti anni passano.

Frattanto si ha sempre meno fiducia nell'esercito per reprimere le sommosse, e diviene sempre più evidente che i generali, gli ufficiali ed i soldati sono semplicemente delle comparse di processioni solenni, oggetti di divertimento pei governi, qualcosa come dei corpi di ballo che costano troppo.

Gli stessi procuratori e giudici, le stesse corti di assisie, però diviene sempre più evidente che i tribunali civili pronunziano le loro sentenze senza curarsi della giustizia, e che i tribunali penali non hanno nessun senso, perchè le punizioni non raggiungono il fine a cui aspirano i giudici stessi. Queste istituzioni non servono dunque che a nutrire degli uomini incapaci di altre cose più utili.

Gli stessi preti, arcivescovi; però diviene sempre più evidente che questi uomini non credono più essi stessi a quello che insegnano e quindi non possono più dare a nessuno una fede che non hanno.

Gli stessi esattori d'imposte, ma sempre più incapaci di prendere con la forza la roba dei contribuenti; e così diviene sempre più evidente che senza esattori d'imposte, gli uomini possono con una sottoscrizione volontaria provvedere a tutti i bisogni sociali.

Gli stessi ricchi, ma diviene sempre più evidente che essi non possono essere utili che cessando di essere gli amministratori personali dei loro beni ed abbandonandoli alla società, totalmente od almeno in parte.

E quando tutto ciò diverrà del tutto evidente, sarà naturale che gli uomini si domandino: Quale utilità c'è a mantenere tutti questi re, imperatori, presidenti e membri di ogni specie di camere e di ministeri, se da tutte le loro riunioni e da tutti i loro discorsi non

risulta nulla? Non sarebbe meglio, come disse un bell'umore, fare una regina di caucciù?

Ed a che giova l'esercito con i suoi generali, coi musicanti, con i cavalli, coi tamburi? In che consiste la sua utilità, poichè non vi è guerra, poichè nessuno vuole conquistare nessuno e poichè, quand'anche la guerra scoppiasse, gli altri popoli non permetterebbero di trarne profitto, mentre l'esercito rifiuta di far fuoco sui nazionali?

Ed a che giovano i giudici ed i procuratori che nelle cause civili non giudicano secondo giustizia e nelle penali riconoscono l'inutilità del castigo?

A che giovano gli esattori d'imposte che adempiono a malincuore il loro còmpito, poichè si possono riunire senza di loro le somme necessarie?

A che giova il clero che da lungo tempo non crede più a quello che predica?

A che giovano i capitali concentrati fra le mani di pochi, poichè non possono essere utili se non divenendo proprietà di tutti?

Ed una volta messe avanti siffatte questioni, gli uomini non possono non giungere alla risoluzione di cessare di mantenere tutte queste istituzioni divenute inutili.

Più ancora, gli uomini che occupano queste posizioni privilegiate riconosceranno un giorno la necessità di abbandonarle.

L'opinione pubblica condanna sempre di più la violenza, ed ecco perchè queste posizioni fondate sulla violenza sono sempre meno ricercate.

Un giorno, a Mosca, assistetti ad una delle discussioni religiose che hanno luogo ordinariamente la domenica *in albis*, vicino alla chiesa, nell'Ocotny-Rjad. Una ventina di uomini si erano riuniti sul mar-

ciapiede e discorrevano con molta serietà sulla religione.

Contemporaneamente un concerto si dava accanto, nell'edificio del circolo della nobiltà, e l'uffiziale di polizia appostato là, avendo notato questo gruppo, mandò un gendarme a cavallo con l'ordine di scioglierlo. A dire il vero l'uffiziale non aveva il minimo bisogno di disperdere quel gruppo che non dava fastidio ad alcuno, ma egli era rimasto lì tutta la mattinata, e bisognava che non vi fosse stato per nulla. Il gendarme, un bravo giovane, mettendo il pugno sul fianco e facendo suonare la sciabola, si avvicinò a noi ed ordinò con tono severo: " Scioglietevi! che cos' è questa riunione? „ Tutti si volsero verso di lui ed uno di noi, uomo mite, rispose con aria calma ed affabile: " Noi parliamo di cose serie, perchè dividerci? Sarebbe meglio, giovanotto, che tu scendessi di cavallo e venissi ad ascoltarci; sarà utile anche per te. „ Poi egli si volse nuovamente verso di noi e continuò la discussione. Il gendarme tornò indietro e si allontanò senza dire una parola.

Lo stesso deve avvenire in tutti gli atti di violenza. Quel povero uffiziale si annoia; l'infelice è messo in una posizione che l'obbliga a fare atto di autorità; egli vive di una vita a parte; non può che sorvegliare e dare degli ordini, dare degli ordini e sorvegliare, benchè la sua sorveglianza ed i suoi ordini non abbiano nessuna utilità. Nella stessa condizione si trovano già in parte e fra poco si troveranno intieramente gli infelici capi di stato, ministri, membri dei parlamenti, governatori, generali, ufficiali, arcivescovi, preti, ed anche i ricchi. Essi non hanno altro da fare che dare degli ordini, e lo fanno, mandano i loro subordinati — come l'ufficiale manda il gen-

darme — per incomodare la gente. E, come la gente ch'essi incomodano li prega di non incomodarla, essi s'immaginano di essere molto necessari.

Ma il tempo verrà — già viene — in cui tutti comprenderanno chiaramente che queste autorità sono assolutamente inutili e non fanno che incomodare, in cui la gente che incomodano dirà loro, con la stessa dolcezza e la stessa calma: “ Non c'incomodate, ve ne preghiamo. „ E tutti questi mandati e mandatari saranno obbligati a seguire questo buon consiglio, cioè, a cessare di caracollare in mezzo agli uomini col pugno sul fianco ed incomodarli; ma, scendendo dai loro bei cavalli e togliendo tutto il loro ferrame, verranno ad ascoltare ciò che si dice e, unendosi agli altri, rientreranno nella vita vera.

Viene già il tempo in cui tutte le istituzioni fondate sulla violenza, spariranno in conseguenza della loro inutilità, della loro stupidità ed anche della loro evidente inconvenienza.

Questo tempo sarà venuto quando accadrà agli uomini della nostra società che occupano delle posizioni create dalla violenza, ciò che avvenne al re, nel racconto dell'Andersen intitolato: *Il nuovo abito reale*, allorchè il fanciullo, avendo veduto il re nudo, gridò ingenuamente: “ Guardate, è nudo! „ Allora tutti quelli che lo vedevano parimenti, ma che non lo dicevano, non poterono non riconoscerlo.

In quel racconto si tratta di un re, gran dilettante di vestiti nuovi, al quale alcuni sarti promettono un abito straordinario, un abito la cui stoffa ha la qualità speciale di rimanere invisibile a chiunque non è atto alla funzione che occupa. I cortigiani che vengono ad assistere al lavoro dei sarti non vedono nulla, perchè i sarti muovono i loro aghi nel vuoto.

Ma, ricordandosi della qualità propria di questa stoffa, tutti dicono di vederla e si estasiano sulla sua bellezza. Il re fa lo stesso. Il momento della processione in cui egli deve apparire col suo nuovo abito, giunge. Egli si sveste e mette l'abito immaginario, cioè rimane nudo e passeggia così per la strada. Ma ricordandosi della qualità propria della stoffa, nessuno si decide a dire che non vi è abito fino al momento in cui un fanciulletto grida: “ Guardate, è nudo! „

Lo stesso deve accadere per tutti coloro che occupano per inerzia delle posizioni divenute da lungo tempo inutili, appena il primo griderà ingenuamente: “ Ma è lungo tempo che questi uomini non sono buoni a nulla! „

La situazione dell'umanità cristiana, con le sue fortezze, con i suoi cannoni, con la dinamite, i fucili, le torpedini, le prigioni, i patiboli, le chiese, le fabbriche, le dogane, i palazzi, è realmente terribile; ma nè le fortezze, nè i cannoni, nè i fucili, fanno fuoco da loro soli; le prigioni non rinchiudono alcuno da loro; i patiboli non appiccano, le chiese non ingannano alcuno da loro sole, le dogane non fermano, i palazzi e le fabbriche non s'innalzano da loro. Tutto ciò è fatto dagli uomini. E quando gli uomini comprenderanno che non si deve farlo, tutto ciò non esisterà più.

Ed essi cominciano già a comprenderlo. Se non tutti, almeno gli uomini dell'avanguardia, quelli che saranno seguìti da tutti gli altri. E cessare di comprendere quel che si è compreso una volta è impossibile; e ciò che hanno compreso gli uomini dell'avanguardia, gli altri possono e devono comprenderlo.

Dimodochè il tempo predetto in cui tutti gli uomini

saranno istrutti da Dio, disimpareranno la guerra, trasformeranno le spade in vomeri e le lance in falci, in cui, traducendo in lingua nostra, le prigioni, le fortezze, le caserme, i palazzi, le chiese rimarranno vuoti, ed i patiboli, i fucili, i cannoni saranno inoperosi, non è più un'utopia, ma una nuova forma della vita verso cui cammina l'umanità con una rapidità sempre maggiore.

Ma quando avverranno queste cose?

Milleottocent'anni addietro, il Cristo rispose a questa domanda che la fine del secolo attuale, cioè dell'ordinamento pagano, verrà quando le calamità umane si saranno moltiplicate e la felice novella delle venuta del regno di Dio, cioè la possibilità di un nuovo ordinamento della vita, non fondato sulla violenza, sarà predicata su tutta la terra. (San Matteo, XXIV, 3-28).

" Ma quant'è a quel giorno, e a quell'ora, niuno la sa, ma il mio Padre solo (San Matteo, XXIV, 36), dice il Cristo. Perchè egli può sempre venir ad ogni istante e quando noi meno l'aspettiamo. „

Quando verrà quest'ora? Il Cristo dice che non possiamo saperlo. Noi dobbiamo dunque sempre essere pronti alla sua venuta, come deve vegliare colui che custodisce la sua casa dai ladri, come devono vegliare le vergini che aspettano colle loro lampade lo sposo e, di più, noi dobbiamo lavorare con tutte le nostre forze per anticipare quest'ora, come devono lavorare i servitori per fare fruttare i talenti ch'essi hanno ricevuti. (San Matteo, XXIV, 43; LXVI, 13-14-30).

E non vi può essere altra risposta. Sapere quando verrà il regno di Dio, gli uomini non possono, perchè quest'ora non dipende che dagli uomini stessi.

La risposta è come quella di quel savio a cui un viandante domandò se c'era tuttavia molto per giungere alla città e che rispose: Cammina!

Come possiamo noi sapere se ancora lontano è il fine verso cui l'umanità si dirige, poichè non sappiamo come essa camminerà e poichè dipende da lei camminare o fermarsi, moderare o accelerare il suo movimento?

Tutto ciò che possiamo sapere è ciò che noi, che componiamo l'umanità, dobbiamo fare o non fare perchè venga il regno di Dio, e lo sappiamo. Basta a ciascuno di cominciare a fare ciò che deve fare, e di cessare di fare ciò che non deve fare; basta a noi di mettere sui nostri atti tutta la luce che è in noi, perchè tosto si stabilisca il regno di Dio, promesso, ed al quale tende l'anima di ogni uomo.

CAPITOLO XII

CONCLUSIONE

Fate penitenza, perchè il Regno di Dio è prossimo, esso è alla nostra porta

Terminavo finalmente quest'opera alla quale lavorava da due anni, allorchè traversando in ferrovia i governi di Tula e di Riazan, allora come adesso afflitti dalla carestia, il treno che mi portava s'incrociò ad una stazione con un treno di soldati che accompagnava lo stesso governatore del paese. Questi soldati avevano dei fucili, delle cartucce e delle verghe per martirizzare gli infelici affamati.

Le battiture con le verghe per fare rispettare le decisioni dell'autorità, benchè le pene corporali sieno state legalmente abolite trent'anni fa, divengono da parecchi anni sempre più frequenti.

Avevo già sentito parlare di simili cose; avevo anche letto nei giornali il resoconto delle esecuzioni avvenute a Cernigov, a Tambov, a Saratov, ad Astracan e ad Orel, e di quelle di cui il governatore di Nijni-Novgorod, Baranov, si era vantato; però non mi era mai accaduto come in quel giorno, di vedere gli uomini all'opera. Così io ho visto dei Russi buoni e compenetrati dello spirito cristiano, armati di fucili, di cartucce e di verghe, che andavano a martirizzare i loro fratelli affamati!

Il motivo per cui essi viaggiavano era questo:

In una delle più belle proprietà del paese, i contadini coltivavano una foresta sopra una terra appar-

tenente in comune a loro e ad uno dei più ricchi proprietari del paese, quando costui se l'attribuì tutta intiera e cominciò a praticarvi dei tagli. I contadini, che da lunghi anni godevano di questa foresta che consideravano come loro propria od almeno come proprietà comune, sporsero querela. In prima istanza i giudici pronunziarono una sentenza ingiusta. (Dico *ingiusta* col governatore e col procuratore che la dichiararono tale essi medesimi). Il giudice diede ragione al proprietario.

Tutte le altre sentenze che seguirono, inclusa quella del senato, benchè ciascuno vedesse chiaramente che la prima sentenza era ingiusta, la confermarono, e la foresta fu aggiudicata tutta intiera al proprietario.

Il proprietario continuò i tagli; ma i contadini, non potendo credere che un'ingiustizia così flagrante potesse essere commessa dai poteri supremi, non si sottomisero. Essi cacciarono gli operai venuti per tagliare, dichiarando che la foresta apparteneva a loro, che andrebbero fino dallo czar, ma che non lascerebbero toccare la foresta.

La cosa fu riferita a Pietroburgo da dove fu trasmesso ordine al governatore di eseguire la sentenza, e questi chiese la truppa, ed ecco i soldati col loro fornimento di fucili, di cartucce, e di fasci di verghe preparate espressamente per l'occasione, tutto ciò alla rinfusa, nel vagone, eccoli diretti a fare eseguire la decisione suprema.

L'esecuzione della decisione delle autorità superiori si traduce con l'omicidio, con supplizi o con la minaccia dell'uno o dell'altro, secondo che la gente si rivolta o si sottomette.

Nel primo caso, cioè se il contadino si rivolta, le cose avvengono in Russia (come in tutti i paesi nei

quali esiste il diritto di proprietà) le cose avvengono nel modo seguente:

Il governatore pronunzia un discorso nel quale domanda la sottomissione. La folla sovreccitata ed ordinariamente raggirata dai più esaltati, non ha capito per nulla il linguaggio pomposo del funzionario; allora il governatore domanda la sottomissione della folla e le ordina di sciogliersi, altrimenti sarà obbligato a ricorrere alla forza.

Se la folla non si sottomette e non si scioglie, il governatore ordina di far fuoco a polvere. Se la folla non si scioglie neanche allora, il governatore ordina di tirare sulla folla, non importa su chi; il soldato tira, i morti ed i feriti cadono nella via. Allora la folla si scioglie ed i soldati, per ordine del governatore, si impadroniscono in mezzo ad essa di coloro che ritengono più pericolosi e li conducono via sotto scorta; poi si raccolgono i moribondi insanguinati, gli storpiati, i morti, gli uomini feriti, qualche volta delle donne e dei bambini. I morti sono seppelliti, gli storpiati sono mandati negli ospedali.

Coloro che sono considerati come i caporioni più esaltati, sono condotti in città e giudicati da un consiglio di guerra. Quando è provato che la loro ribellione arrivò alla violenza, essi sono condannati all'impiccagione. Allora si rizza la forca. Si strozzano delle vittime senza difesa, come avviene sovente in Russia e come non può non avvenire dovunque l'ordinamento sociale è fondato sulla forza. Ecco ciò che avviene in caso di rivolta.

Nel secondo caso, cioè nel caso in cui il contadino si sottomette, avviene qualcosa di speciale, assolutamente russo. Ecco che cosa avviene: il governatore arriva sul luogo designato, pronunzia un discorso col

quale rimprovera al popolo la sua insubordinazione e, ovvero fa occupare dall'esercito le case del villaggio dove, talvolta durante un mese, i soldati esauriscono i mezzi di sussistenza del contadino, ovvero, essendosi limitato alla minaccia, se ne torna indietro senza usare maltrattamenti, oppure, cosa che accade il più delle volte, dichiara che i caporioni debbono essere puniti. Si sceglie a casaccio, senza giudizio, ed una certa quantità d'individui, riconosciuti come caporioni, sono battuti con le verghe alla sua presenza.

Per darvi un'idea del modo col quale si procede, voglio descrivervi un'esecuzione di questo genere e che ebbe l'approvazione delle autorità superiori.

Ecco che cosa è accaduto a Orel:

Come nel governo di Tula, il proprietario ebbe l'idea di appropriarsi la roba dei contadini, e parimenti, come laggiù, i contadini si opposero alle sue pretensioni. Il motivo della lite era questo: il proprietario voleva sviare sull'altura, a beneficio del suo mulino, una cascata di acqua che inaffiava i campi dei contadini. Questi si ribellarono. Il proprietario ricorse al commissario rurale che, ingiustamente (come d'altronde fu poi riconosciuto dalla giustizia) dette ragione al proprietario. Gli permise di sviare l'acqua. Il proprietariò mandò degli operai a scavare i condotti per mezzo dei quali gli doveva venire l'acqua. I contadini esasperati da questa sentenza iniqua, mandarono le loro mogli per impedire agli operai del proprietario di scavare i condotti: giunte sulle dighe. esse rovesciarono le carrozze e cacciarono gli operai.

Il proprietario ricorse contro le donne. Il commissario rurale ordinò di mettere in prigione una donna di ogni famiglia.

L'ordine non era facile ad eseguirsi, perchè in ogni

casa vi erano parecchie donne e non si poteva sapere quale bisognava imprigionare; così la sentenza non fu eseguita. Il proprietario si lagnò della negligenza della polizia, col governatore, il quale, senza rendersi esatto conto delle cose, ordinò semplicemente di fare eseguire la sentenza del commissario rurale.

Il commissario del distretto giunse nel paese e comandò severamente ai suoi agenti di arrestare in ogni casa una donna qualunque: ma, come abbiamo detto, essendoci parecchie donne in ogni casa, sorsero delle discussioni; il commissario del distretto ordinò di non tenerne conto, di agguantare la prima donna che vedrebbero e di condurla in prigione.

I contadini difesero le loro mogli e le loro madri; essi impedirono che la polizia compisse la sua missione; picchiarono gli agenti ed il commissario del distretto. Un nuovo delitto si aggiunse dunque all'altro, la ribellione alle leggi; si mandò notizia di questo nuovo fatto in città; ed ecco, come già a Smolensco, il governatore del paese, a capo di un battaglione di soldati armati di fucili e di verghe, con grande rinforzo di telegrafo e di telefono, viaggiante in treno direttissimo, accompagnato da un dotto medico incaricato di sorvegliare che la bastonatura fosse applicata *igienicamente*, ecco, diciamo, il governatore incarnante il Gengis Kan moderno predetto da Herzen, arrivato sul luogo dell'esecuzione.

Nel municipio del cantone si trovavano la truppa, un reggimento di gendarmi con le rivoltelle pendenti dai loro cordoni rossi, i principali tra i contadini del luogo ed infine i colpevoli. All'intorno si era radunata una folla di più di mille individui.

Il governatore, arrivato in carrozza, scese, pronunziò il discorso di uso e domandò i colpevoli ed una

panca. Sulle prime, questa domanda non fu capita, ma un gendarme che il governatore conduceva dappertutto dietro di sè e che si occupava specialmente di organizzare siffatte esecuzioni, ripetute parecchie volte in quel governo, spiegò che la panca richiesta doveva servire per flagellare.

La panca fu portata, come le verghe, ed i carnefici furono chiamati. I carnefici sono preparati anticipatamente, vengono scelti fra i ladri di cavalli dello stesso villaggio, perchè i soldati ricusano assolutamente questo genere di funzioni.

Quando tutto fu pronto, il governatore ordinò di far uscire dalle file il primo fra i dodici uomini additati dal proprietario come i più colpevoli. Era un padre di famiglia onorevole, stimato da tutti, un uomo di quarant'anni che difendeva energicamente gli interessi della sua classe e che godeva perciò di molta considerazione fra gli abitanti. Lo condussero presso la panca, lo svestirono e lo distesero.

Il contadino cominciò a supplicare, ma, vedendo che sarebbe stato inutile, fece un gran segno di croce e si coricò. Due gendarmi si precipitarono per tenerlo. Il dotto medico stava lì presso, per il caso in cui il suo aiuto e la sua alta scienza medicale divenissero necessari. I carnefici si sputarono nelle mani, alzarono le verghe e cominciarono a picchiare. Accadde che la panca non era abbastanza larga e ch'era difficile mantenervi la vittima che si torceva. Il governatore ordinò di portare un'altra panca e di mettere un'asse. I soldati, facendo il saluto militare e ripetendo: “ Benissimo, Eccellenza „; si prepararono ad eseguire l'ordine, mentre seminudo, pallido, l'uomo martirizzato aspettava, aggrottando le ciglia, guardando la terra e battendo i denti. Quando

la panca fu allargata, vi ricollocarono la vittima e di nuovo i ladri di cavalli cominciarono a picchiare. Le spalle e le reni dell'uomo si coprivano sempre più di strisce marmoree, e ad ogni colpo, si sentivano i gemiti sordi che lo straziato non poteva reprimere.

Nella folla che stava intorno, si sentivano le grida della moglie, della madre, dei figli, dei parenti del martirizzato, e di tutti coloro che erano stati chiamati ad assistere al supplizio.

Il disgraziato governatore, ebbro del suo potere, contava ogni colpo sulle dita, piegandoli uno dopo l'altro, senza cessare di fumare il sigaretto che varie persone servizievoli si affrettavano a ravvivare, offrendogli dei cerini accesi.

Quando i colpi furono più di cinquanta, il contadino cessò di gridare e di agitarsi, e il medico che aveva fatto i suoi studi in una istituzione dello stato per potere poi mettere la sua alta scienza al servizio del suo sovrano e della sua patria, il medico si avvicinò allo straziato, tastò il polso, auscultò il cuore e dichiarò al governatore che l'uomo punito aveva perduto conoscenza e che, secondo i dati della scienza, poteva essere pericoloso per la vita del paziente continuare l'esecuzione. Ma il disgraziato governatore, già ebbro per la vista del sangue, ordinò di continuare, e l'esecuzione si proseguì fino al settantesimo colpo, limite ch'egli aveva fissato, non si sa perchè. Allora soltanto il governatore disse: “ Basta! Al seguente „. E portarono via il martirizzato, con le spalle ammaccate, privo di sensi; poi condussero un altro. I singhiozzi della folla aumentavano, ma il rappresentante dell'autorità fece continuare l'esecuzione.

Si fece così fino al dodicesimo, e ciascuno ricevette settanta colpi. Tutti imploravano il loro perdono,

gridavano e gemevano. I singhiozzi della folla e soprattutto quelli delle donne divenivano strazianti. Il viso degli uomini s'imbruniva sempre di più. Ma la truppa li circondava e l'esecuzione non cessò se non quando parve sufficiente a quel disgraziato mezzo ebbro e smarrito che si chiamava il governatore. I funzionari, gli ufficiali, i soldati, non solo assistevano a quella esecuzione, ma vi partecipavano, poichè, con la loro presenza, rendevano impossibile ogni resistenza della folla.

Quand'io chiesi ad uno di questi governatori il motivo di siffatte esecuzioni di gente già sottomessa, con l'importanza di un uomo che conosce tutte le finezze della saggezza governativa, egli mi rispose essere provato dall'esperienza che, se i contadini non fossero puniti, si rivolterebbero di nuovo e che l'esecuzione di alcuni afferma per sempre l'autorità del potere.

Ed ecco perchè il governatore di Tula, con i suoi funzionari, i suoi ufficiali ed i suoi soldati, andava a sua volta a compiere un'esecuzione simile.

Anche qui l'assassinio ed il supplizio dovevano ratificare la decisione dell'autorità superiore. Si trattava di dare la possibilità ad un giovane proprietario fondiario che aveva già cento mila rubli di rendita, di riceverne ancora tre mila con la legna tolta da lui ad un'intiera comunità di contadini affamati, per potere spendere questo danaro in due o tre settimane nelle trattorie di Mosca, di Pietroburgo o di Parigi. Ecco l'opera che andava a compire la gente da me incontrata.

Come se fosse fatto apposta, il caso, dopo due anni di meditazione sullo stesso oggetto, mi rendeva testimonio, per la prima volta in vita mia, di un fatto la cui realtà brutale mi mostrava, con piena evidenza,

ciò che avevo visto da lungo tempo chiarissimamente in teoria, che il nostro ordinamento sociale è fondato, non come vorrebbero darlo ad intendere uomini interessati all'attuale ordine di cose, su basi giuridiche, ma sulla violenza più grossolana, sull'assassinio e sul supplizio.

Gli uomini che possiedono grandi quantità di terre e di capitali, o che ricevono grossi stipendi prelevati sulla classe più miserabile, la classe operaia, ed altresì quelli che, come i negozianti, i medici, gli artisti, gli impiegati, gli scienziati, i cocchieri, i cuochi, gli scrittori, i camerieri, gli avvocati, si nutriscono presso questi uomini ricchi, amano credere che i privilegi, di cui godono risultano non dalla violenza, ma da uno scambio assolutamente regolare e libero di servizi. Essi preferiscono credere che i privilegi di cui godono esistono da loro stessi e sono il risultato di una libera convenzione fra gli uomini, e che le violenze, esistendo pure da loro stesse, risultano da non so quali leggi generali. Essi si sforzano di non vedere che i loro privilegi sono sempre la conseguenza della medesima causa, di quella che obbliga i contadini, sotto pena di essere battuti con le verghe od uccisi, ad abbandonare la loro legna ad un proprietario che non ne ha bisogno e che non ha preso nessuna parte alla cultura della foresta.

E nondimeno, se è vero che, mercè le minaccie, le battiture e l'assassinio aumentò la rendita del mulino di Orel, e che le foreste coltivate dai contadini furono date al proprietario ozioso, è ugualmente vero che tutti gli altri privilegi eccezionali di cui godono i ricchi, privando i poveri del necessario, sono fondati sulle stesse cause.

Se coloro che hanno bisogno di terra per nutrire la

loro famiglia non possono coltivare quella che circonda le loro case, e se un solo uomo, qual ch'egli sia, russo, inglese, austriaco, o non importa quale gran proprietario che non coltiva da sè stesso, ne possiede un'estensione capace di nutrire mille famiglie; se il ricco mercante, profittando della miseria del coltivatore, può comprare il grano per il terzo del suo valore e, senza incorrere in una punizione, conservarlo nei suoi magazzini in mezzo a gente affamata a cui egli lo rivende tre volte più di quanto vale, è chiaro che tutto ciò proviene dalla stessa causa.

E se non si possono comprare certi prodotti, a causa di una linea di separazione che si chiama la frontiera, senza pagare la dogana a gente che non ha preso nessuna parte alla produzione di queste mercanzie; se i contadini devono vendere la loro ultima vacca per pagare le imposte che il governo distribuisce ai suoi funzionari o destina a nutrire dei soldati incaricati alla loro volta di uccidere questi medesimi taglieggiati, dovrebbe apparire evidente che tutto ciò non è la conseguenza di qualche principio astratto, ma ha comune la causa con ciò che avvenne ad Orel, con ciò che avrebbe potuto avvenire adesso nel governo di Tula e che si presenta periodicamente, sotto una forma o sotto un'altra, nel mondo intiero, dovunque c'è un governo e ci sono dei ricchi e dei poveri.

Gli uomini che godono i privilegi delle classi dirigenti si persuadono e persuadono gli altri, unicamente perchè vi sono casi di violenza senza supplizi e senza assassinî, che i vantaggi dei quali godono non sono la conseguenza di martirî e di esecuzioni, ma bensì quella di alcune cause generali e misteriose.

Eppure, se gli uomini che vedono l'ingiustizia di tutto questo (come gli operai, oggidì) dànno ciò nonostante la maggior parte del prodotto del loro lavoro ai capitalisti, ai proprietari fondiari, e pagano le imposte, sapendo a quale cattivo uso sono destinate, è evidente che essi lo fanno non per ubbidire a certe leggi astratte, di cui non hanno nessuna idea, di cui non hanno neanche udito mai parlare, ma perchè sanno che saranno battuti e saranno uccisi, se ricusano.

E, se non si è costretti ad imprigionare, ad accoppare, a giustiziare ogni volta che il proprietario esige i suoi fitti, ogni volta che coloro che hanno bisogno di pane devono pagarlo tre volte più di quanto vale, ogni volta che l'operaio è costretto a contentarsi di un salario insufficente mentre il padrone guadagna due volte di più, ed ogni volta che il povero è ridotto a dare i suoi ultimi rubli per pagare le tasse e le imposte, ciò risulta da questo: che, in un modo o in un altro, si sono già talmente accoppati ed uccisi gli uomini per i loro antichi tentativi d'indipendenza, che essi se ne ricordano per sempre. Come una tigre domata che, nella sua gabbia, non prende la carne che le si mette davanti e che salta un bastone quando le viene ordinato, agisce così perchè si ricorda della spranga di ferro arroventato, o del digiuno con cui è stata castigata per la sua disobbedienza, allo stesso modo, gli uomini che si sottomettono a ciò che è contrario al loro interesse ed a ciò che considerano come ingiusto, si ricordano di quello che hanno sofferto quando hanno voluto resistere.

In quanto agli uomini che approfittano dei vantaggi risultanti dalle violenze anteriori, essi dimenticano spesso ed amano dimenticare come questi vantaggi furono acquistati. Nondimeno, basta rileggere la

storia, non quella delle gesta dei diversi sovrani, ma la storia vera, quella dell'oppressione della maggioranza per opera della minoranza, per accorgersi che tutti i privilegi dei ricchi non sono fondati che sulle verghe, le prigioni, gli ergastoli, le esecuzioni capitali.

Si possono citare casi di oppressione, rari è vero, che non hanno il fine di procurare vantaggi alle classi dirigenti, ma si può dire senza esitazione che nella nostra società, in cui, per ogni uomo che vive nell'agiatezza, ve ne sono dieci consunti dal lavoro, invidiosi, avidi, e spesso sofferenti crudelmente con le loro famiglie, tutti i privilegi dei ricchi, tutto il loro lusso, tutto il loro superfluo non è acquistato ed assicurato che dai cattivi trattamenti, dagli imprigionamenti, dalle esecuzioni capitali.

Il treno rapido ch'io incontrai il 9 di settembre si componeva di un vagone di prima classe per il governatore, per i funzionari e per gli ufficiali, e di alcuni vagoni da merci pieni di soldati. Quelle autorità e quei soldati si recavano a Tula per commettere un'ingiustizia flagrante. Questo fatto prova all'evidenza come gli uomini possono compiere degli atti assolutamente contrari alla loro convinzione ed alla loro coscienza, senza accorgersene.

I soldati, bravi giovani, nei loro uniformi fiammanti nuovi e puliti, erano aggruppati in piedi o seduti con le gambe pendenti dalla larga apertura dei vagoni-merci. Gli uni fumavano, altri si urtavano coi gomiti, scherzavano, ridevano, mostrando tutti i denti; altri, rosicchiando semi di girasole, sputavano le pellicole con aria d'importanza. Alcuni correvano a bere alla botte di acqua che si trovava sulla piattaforma, e, incontrando degli ufficiali, rallentavano il passo, fa-

cevano il loro gesto stupido, portando la mano alla fronte con aria seria, come se facessero qualcosa di molto importante, passavano innanti e poi si rimettevano a correre più allegramente ancora, picchiando sulle assi della piattaforma, ridendo e ciarlando come è naturale a giovani di buona salute ed a buoni ragazzi che viaggiano in allegra compagnia. Andavano ad accoppare i loro padri ed i loro nonni affamati, come se andassero ad un divertimento.

I funzionari in uniforme di gala e gli ufficiali, disseminati sulla piattaforma e nella sala di prima classe, producevano la stessa impressione. Davanti ad una tavola ingombra di bottiglie era seduto, in abito semi-militare, il governatore, capo di tutta la spedizione. Mangiava e discorreva tranquillamente del bel tempo con alcuni conoscenti che aveva incontrato; come se lo scopo del suo viaggio fosse così semplice ed ordinario da non poter disturbare la sua quiete e l'interesse ch'egli prendeva al cambiamento del tempo.

Un poco discosto dalla tavola era seduto il generale di gendarmeria con aria impenetrabile, ma annoiata, come se tutte quelle formalità lo stancassero grandemente. Dappertutto, ufficiali, nei loro uniformi a galloni d'oro, andavano e venivano rumorosamente. Chi, a tavola, finiva la sua bottiglia di birra; chi, in piedi accanto al banco, mangiava una pasta, scuoteva le briciole cadute sul davanti dell'uniforme e gettava la moneta con un gesto altezzoso; chi, dondolandosi, passeggiava davanti al nostro treno e guardava le donne leggiadre.

Tutti costoro, andando ad assassinare o martirizzare della gente affamata ed inoffensiva che li nutrisce, avevano l'aria di sapere benissimo ciò che facevano ed anche di gloriarsene.

Che significa tutto questo?

Tutti costoro si trovano a mezz'ora circa dal luogo in cui vanno a compiere gli atti più terribili che sia possibile immaginare, e vi si avvicinano tranquillamente!

Dire che tutti cotesti funzionari, ufficiali e soldati non sappiano ciò che vanno a fare è impossibile, poichè vi si sono preparati. Il governatore ha dovuto dare degli ordini relativi alle verghe, i funzionari hanno dovuto dibatterne il prezzo, comprarle ed iscriverle nel libro delle spese; i militari hanno dato o ricevuto degli ordini relativi alle cartucce. Sanno tutti che vanno a martirizzare, forse ad uccidere i loro fratelli sfiniti dalla carestia e che si metteranno a quest'opera fra un'ora, forse.

Dire, come si dice generalmente e come essi stessi ripetono, che agiscono per convinzione della necessità di mantenere l'ordinamento governativo, sarebbe ingiusto, in primo luogo, perchè è dubbio che tutti quegli uomini si sieno mai preoccupati dell'ordinamento governativo e della sua necessità; poi, perchè non possono essere convinti che l'atto al quale partecipano servirà al mantenimento e non alla rovina dello stato; ed infine, perchè in realtà il maggior numero fra loro, se non tutti, non solo non sacrificheranno mai la loro tranquillità e la loro gioia per mantenere lo stato, ma non lasceranno neanche mai passare l'occasione di approfittare, a danno dello stato, di tutto ciò che può aumentare la loro tranquillità ed il loro benessere. Quindi, non sono guidati da nessun principio.

Che significa tutto questo?

Nondimeno, io li conosco tutti quegli uomini. Se non li conosco personalmente, conosco più o meno il

loro carattere, il loro passato, il loro modo di vedere. Hanno tutti delle madri, alcuni hanno moglie e figli. La maggior parte sono bravi figliuoli, buoni, docili, spesso sensibili, che detestano ogni crudeltà; senza parlare dell'assassinio, molti non possono uccidere o martirizzare un animale, di più, sono cristiani, e considerano ogni violenza su gente inoffensiva come un'azione vile e vergognosa. Nella vita ordinaria nessuno di quegli uomini è capace di fare, per il suo menomo profitto, la centesima parte di ciò che ha fatto il governatore di Orel; anzi si offenderebbero di esserne creduti capaci. E nondimeno, eccoli ad un'ultim'ora di distanza dal luogo in cui possono necessariamente essere spinti a farlo.

Che significa tutto questo?

Non solo quegli uomini che quel treno porta sono pronti all'assassinio ed alla violenza, ma anche gli altri che sono la causa di tutto questo affare: il proprietario, il gerente, il giudice, e coloro che, da Pietroburgo, diedero l'ordine, come hanno potuto, quegli uomini, anch'essi buoni, anch'essi cristiani, intraprendere ed ordinare un atto simile? Come gli stessi semplici spettatori che non vi concorrono, che s'indignano di ogni caso di violenza nella vita privata, quand'anche non si tratti che di un cavallo martirizzato, come mai possono lasciare perpetrare un'opera così terribile? Come mai non s'indignano, come mai non isbarrano la strada e non gridano: " No, noi non permetteremo mai che si battano e si uccidano degli affamati solo perchè non cedono l'ultima poca roba che loro si vuol togliere indebitamente! " Invece, questi uomini ed anche quelli che sono stati causa dell'affare, il proprietario, il gerente, il giudice e quelli che hanno dato gli ordini, come il governa-

tore, il ministro, hanno la coscienza assolutamente tranquilla. Tutti quelli che andavano a compiere quel delitto sembravano pure tranquilli.

Gli spettatori, che apparentemente non potevano avere nessun interesse personale a questo affare, guardavano piuttosto con simpatia che con ribrezzo tutta quella gente che si preparava a commettere un'azione così atroce. Nello stesso vagone con me viaggiava un mercante di legna, antico contadino. Egli esprimeva francamente e ad alta voce la sua approvazione.

“ Non si deve disobbedire all'autorità, diceva. Essa è fatta per essere obbedita. Aspettate un poco, saranno spulciati bene. Non faranno più sommosse. Così va fatto! „

Che significa tutto questo?

Non si può dire che tutti costoro, provocatori, partecipanti, indifferenti, fossero talmente degradati che agivano in modo contrario alle loro convinzioni, gli uni per uno stipendio, gli altri per paura di una punizione. In certi casi, essi sanno difendere le loro convinzioni. Nessuno di questi funzionari ruberà una borsa, leggerà una lettera non diretta a lui, sopporterà un'offesa senza domandarne soddisfazione; nessuno di questi ufficiali trufferà al giuoco, denunzierà un compagno, fuggirà dal campo di battaglia o abbandonerà la bandiera; nessuno di questi soldati acconsentirebbe a sputare l'ostia, e neanche a mangiare della carne il venerdì santo. Tutti costoro sono pronti a sopportare ogni specie di privazioni e di sofferenze piuttosto che acconsentire a fare ciò che considerano come una cattiva azione. Essi hanno dunque la forza di resistenza, quando si tratta delle loro convinzioni.

Dire che tutti costoro sono delle belve a cui non

ripugna di commettere queste crudeltà, è ancora meno possibile. Basta parlargli per vedere che tutti, e il proprietario, e il giudice, e il ministro, ed il sovrano, ed il governatore, e gli ufficiali, ed i soldati, non solo in cuor loro non approvano quest'azione, ma anzi soffrono di essere obbligati a parteciparvi, quando se ne ricorda loro l'iniquità. Essi cercano solo di non pensarvi.

Basterebbe parlargli per avvedersi che hanno coscienza di questa iniquità, che avrebbero preferito di non parteciparvi e che ne soffrono.

Una signora che professava opinioni liberali e che viaggiava nel nostro stesso treno, avendo veduto il governatore e gli ufficiali nella sala di prima classe, ed avendo saputo lo scopo del loro viaggio, si mise, alzando con ostentazione la voce, a criticare violentemente i costumi del nostro tempo e ad inveire contro gli uomini che erano gli strumenti di questa iniquità. Tutti si sentirono a disagio, non si sapeva dove volgere gli sguardi. Ma nessuno la contraddisse. Si finse di non dare nessuna importanza alle sue parole, ma il contegno imbarazzato dei viaggiatori provava ch'essi avevano vergogna. Notai lo stesso imbarazzo nei soldati. Anch'essi sapevano che l'azione che andavano a commettere era indegna, ma non volevano pensarci.

Quando il mercante di legna — senza sincerità, suppongo, ma solo per mostrare che non era più un contadino — si mise a dire quanto simili misure fossero necessarie, i soldati che l'avevano sentito gli volsero le spalle aggrottando le ciglia e facendo mostra di non avere udito.

Tutti coloro che concorrevano all'adempimento di quella repressione, come i viaggiatori del nostro

treno, che, senza parteciparvi, assistevano soltanto ai preparativi, tutti avevano vergogna.

Perchè dunque lo facevano e lo tollerevano? Domandatelo a ciascuno di loro. I funzionari risponderanno che ciò avviene per assicurare l'ordine necessario al bene del paese, indispensabile al progresso di ogni società costituita.

Quelli che obbediscono, quelli che devono colle loro mani compiere la violenza, i contadini, i soldati, risponderanno che la cosa è stata ordinata dall'autorità superiore e che l'autorità sa quello che fa. In quanto al sapere se l'autorità debba essere fra le mani degli uomini che la tengono, per essi la cosa è indiscutibile. Quand'anche essi potessero ammettere la possibilità di un errore, non potrebbero comprenderlo che in un funzionario inferiore; in quanto all'autorità superiore, essa è per loro sempre infallibile.

Benchè spieghino la loro condotta con diversi motivi, i capi ed i subordinati sono di accordo nel dire che agiscono così perchè l'ordi e di cose esistente è necessario e perchè ognuno ha il sacro dovere di contribuire al suo mantenimento.

Essi si fondano sulla necessità e sull'immutabilità di quest'ordine di cose per giustificare la loro partecipazione alle violenze del governo. Poichè questo ordinamento è immutabile, dicono, il rifiuto di obbedire di un individuo isolato non potrebbe portarvi il menomo cambiamento. Avverrebbe solo che la missione di cui questo insubordinato non volesse incaricarsi sarebbe affidata ad un altro che la compierebbe forse in un modo più rigoroso e più crudele. „

È questo l'argomento che permette ad uomini onesti e buoni nella vita privata, di partecipare con la coscienza più o meno tranquilla, ad atti come

quelli avvenuti ad Orel o come quelli ai quali si preparavano i viaggiatori del treno che andava a Tula.

Ma su che cosa è fondata questa affermazione?

Si capisce facilmente che per un proprietario è piacevole e desiderabile il credere alla necessità e all'immutabilità dell'attuale ordine di cose che gli assicura la rendita di centinaia e migliaia di acri di terra e gli permette di vivere la sua vita abituale, oziosa e lussuosa.

Si capisce ugualmente che il giudice creda volentieri alla necessità dell'ordine di cose che gli permette di ricevere cinquanta volte più dell'operaio più laborioso. Così per tutti gli altri funzionari superiori. Solo grazie a quest'ordine di cose il governatore, il procuratore, i senatori, i membri di ogni specie di consigli possono ricevere i grossi stipendi senza dei quali perirebbero immediatamente con tutta la loro famiglia, perchè tutta la loro intelligenza, tutto il sapere e tutto il lavoro non darebbe loro, in tutt'altra situazione, la centesima parte di ciò che guadagnano. Nello stesso caso si trovano i ministri, il capo dello stato e tutte le autorità superiori, con la sola differenza che più in alto sono locati, più la loro situazione è eccezionale e maggiormente essi devono credere che il regime attuale è l'unico possibile, perchè non solo non potrebbero avere fuori di esso una situazione equivalente, ma anzi cadrebbero più in basso di tutti gli altri uomini. Un uomo ingaggiato volontariamente come guardia municipale con una paga di dieci rubli al mese, ecc., che egli potrebbe facilmente guadagnare in qualunque altro modo, è poco interessato alla conservazione dell'attuale ordine di cose e, quindi, può non credere alla sua necessità assoluta. Ma un re o un imperatore, che riceve dei

milioni, che sa che intorno a lui si trovano migliaia di uomini invidiosi del suo posto, che sa che in nessun'altra posizione egli riceverebbe gli stessi onori e la stessa rendita, e che anzi, se lo rovesciassero, lo potrebbero processare per i suoi abusi di potere; ogni re o imperatore, dico, non può non credere al carattere immutabile e sacro dell'ordine di cose esistente. Quanto più alta è la posizione di un uomo, tanto più essa è instabile; e quanto più la sua caduta sarebbe terribile, tanto più egli ha fede nella durata illimitata dell'organizzazione esistente e può commettere delle violenze e delle crudeltà con una maggiore e più perfetta tranquillità di animo, come s'egli non agisse nel suo proprio interesse, ma solo nell'interesse del regime. Tale è la situazione di tutti i funzionari che occupano delle posizioni più lucrose di quelle che potrebbero occupare con un altro ordinamento, dai poliziotti più umili all'autorità più alta.

Ma i contadini, i soldati, posti sui gradini inferiori della scala sociale, che non hanno nessun beneficio da quest'ordine di cose, che si trovano nella posizione più infima e più umiliante, perchè mai credono che quest'ordine di cose è proprio quello che deve esistere e che si deve, quindi, mantenere, anche a prezzo di atti contrari alla coscienza? Chi obbliga questi uomini a credere alla sua immutabilità, poichè è evidente ch'esso non è immutabile se non perchè essi lo mantengono?

Chi obbliga questi contadini, tolti ieri dal vomero ed infagottati di abiti sgraziati e sconvenienti, col colletto turchino e coi bottoni dorati, ad andare, armati di fucili e di sciabole, ad assassinare i loro padri ed i loro fratelli affamati? Costoro già non hanno nessun interesse al mantenimento del regime attuale e non

possono temere di perdere la loro posizione, poichè essa è peggiore di quella a cui furono strappati.

I capi, spesso buoni, umani, oltre il profitto che vi trovano, sono capaci di partecipare a simili atti perchè la loro partecipazione è limitata all' istigazione, alle decisioni, agli ordini. Per lo più non vedono neanche come si commettono tutte queste atrocità provocate o ordinate da loro. Ma i disgraziati delle classi inferiori che, senza il menomo profitto, — anzi sono disprezzati — strappano con le loro proprie mani degli uomini alle loro famiglie, li legano, li imprigionano, li deportano, li custodiscono, li fucilano, perchè lo fanno essi?

Tutte le violenze non si possono commettere che mercè l'opera loro. Senza di loro, nessuno di quegli uomini che firmano delle sentenze di morte, di imprigionamento e di reclusione perpetua, si sarebbe mai deciso ad appiccare, ad imprigionare, a martirizzare egli stesso la millesima parte di coloro che, dal suo gabinetto, egli ha così tranquillamente fatto appiccare e martirizzare, unicamente perchè non lo vede, perchè non lo fa da sè stesso, ma perchè lo fa fare lontano, dai suoi docili esecutori.

Tutte queste ingiustizie e crudeltà sono divenute abituali soltanto perchè vi ha della gente sempre pronta a commetterle servilmente, poichè se non ve ne fosse, coloro che danno gli ordini non avrebbero mai neppure osato sognare ciò che ordinano con una così grande disinvoltura, e nessuno oserebbe affermare, come fanno oggidì tutti i proprietari oziosi, che la terra che circonda i contadini miserabili appartiene ad un uomo che non la coltiva, e che le riserve di grano, truffate ai coltivatori debbono essere serbate

intatte in mezzo ad una popolazione affamata, perchè i negozianti debbono guadagnarvi sopra.

Se questi esecutori non esistessero, il proprietario non avrebbe mai avuto l'idea di sottrarre ai mugichi la foresta che hanno coltivata, nè i funzionari quella di considerare come legittimi i loro stipendi tolti al popolo affamato e ch' essi guadagnano opprimendo il popolo o perseguitando degli uomini che refutano la menzogna e predicano la verità.

Tutte queste azioni come quelle di tutti i tiranni, da Napoleone fino all'ultimo comandante di compagnia che fa fuoco sulla folla, non si spiegano se non perchè essi sono inebriati dalla potenza che dà loro la sottomissione degli uomini pronti a compiere tutti i loro ordini e sui quali sentono di poter contare. Tutta la forza risiede dunque negli uomini che compiono con le loro proprie mani gli atti di violenza, negli uomini che servono nella polizia, nell'esercito, soprattutto nell'esercito, perchè la polizia non agisce che quando essa sente l'esercito dietro di sè.

Che cosa dunque ha condotto queste masse oneste, dalle quali tutto dipende, a questa aberrazione sorprendente che un ordine di cose così micidiale debba esistere necessariamente?

Chi dunque le ha fatto cadere in un errore così grossolano?

Questi uomini non hanno potuto persuadersi da loro medesimi ch'essi devono fare ciò che è contrario alla loro coscienza, nocivo, micidiale per loro e per tutta la loro classe che rappresenta i nove decimi della popolazione.

“ Come potrai uccidere degli uomini, quando la legge di Dio dice: Tu non ucciderai? „ Ho chiesto più di una volta a diversi soldati. Ed io li mettevo

sempre nell'imbarazzo ricordando loro con questa domanda una cosa a cui non volevano pensare. Essi sapevano che esiste una legge di Dio obbligatoria: *Tu non ucciderai*, e sapevano che c'è pure un servizio militare obbligatorio, ma non avevano mai pensato che in questo vi fosse una contraddizione. Il senso delle risposte timide ch' io otteneva era sempre che uccidere in guerra o mettere a morte un delinquente per ordine dell'autorità non entra nella proibizione generale. Ma, quando io dicevo che questa distinzione non è fatta nella legge di Dio, e ricordavo l'obbligo per tutti della dottrina cristiana, della fratellanza, del perdono delle offese, dell'amore, che, in nessun caso può conciliarsi coll'assassinio, gli uomini del popolo me l'accordavano generalmente, ma a loro volta mi domandavano: " Come avviene dunque che il governo (che a parer loro, non può ingannarsi) mandi l'esercito alla guerra e faccia giustiziare i delinquenti? „ Quand' io rispondeva che il governo agisce male dando questi ordini, il mio interlocutore si turbava di più e cessava la conversazione oppure s'irritava contro di me.

" È probabile che si sia trovata una legge per questo. Voglio sperare che gli arcivescovi sieno dotti quanto voi „, mi rispose un soldato.

Poi, assolutamente sicuro che i suoi capi hanno trovato una legge che autorizzava i loro avi, i loro eredi, e milioni di uomini e lui stesso a servire nell'esercito, egli si sentì visibilmente tranquillato e si convinse ch' io ricorrevo semplicemente ad un'astuzia, che gli ponevo innanti una specie d'indovinello.

Tutti gli uomini del nostro mondo cristiano sanno, in modo assoluto, e per la tradizione, e per la rivelazione, e per la coscienza, che l'uccisione è uno dei

più grandi delitti che possa commettere un uomo, come è detto nel Vangelo, e che questo delitto non può essere limitato, cioè che uccidere sia un peccato per gli uni e non lo sia per gli altri. Tutti sanno che è sempre peccato, quale che sia la vittima. È un peccato come l'adulterio, come il furto, o qualunque altro. Nondimeno gli uomini vedono, sin dalla loro infanzia, che l'assassinio è non solo ammesso, ma anche benedetto da coloro ch'essi sono abituati a considerare come loro guide spirituali, designate da Dio stesso, e vedono i capi laici portare con perfetta tranquillità e perfino con fierezza delle armi micidiali, e, nel nome della legge, esigere dai cittadini ed anche da Dio, la loro partecipazione agli assassinî. Gli uomini sentono una contraddizione, in tutto questo; ma non potendo risolverla, suppongono che sia apparente e non risulti che dalla loro ignoranza.

La loro convinzione è raffermata dalla medesima rozzezza e dall'evidenza di questa contraddizione. Essi non possono immaginarsi che coloro che camminano alla testa della civiltà possano predicare con tanta disinvoltura due obblighi che loro paiono così opposti: la legge cristiana e l'uccisione. Un semplice bambino, non corrotto, adolescente poi, non può immaginarsi che uomini che hanno un così alto posto nella sua stima, possano per un fine qualunque, ingannarlo così impudentemente.

Eppure ciò si fa e non cessa di farsi. Ciò si fa: 1° perchè a tutti i lavoratori che non hanno il tempo di esaminare da loro stessi le questioni morali e religiose, si suggerisce sin dalla loro fanciullezza, coll'esempio e coll'insegnamento, che la tortura e l'uccisione sono conciliabili col cristianesimo e che, in certi casi, non solo possono, ma anche devono essere

adoperati; 2° perchè, ad alcuni di loro, arruolati nell'esercito, sia per il servizio obbligatorio, sia volontariamente, si suggerisce che l'infliggere con le proprie mani la tortura e commettere l'omicidio è un dovere sacro ed anche un'impresa gloriosa, degna di lode e di ricompensa.

Questa menzogna universale è diffusa da tutti i catechismi o dai libri che li sostituiscono e che servono oggidì all'istruzione obbligatoria. In essi è detto che la violenza, la tortura, l'imprigionamento e le esecuzioni capitali, come altresì l'assassinio durante la guerra civile o straniera, che hanno il fine di mantenere e di difendere l'ordinamento sociale esistente, quale che sia — monarchia assoluta o costituzionale, convenzione, consolato, impero, repubblica o comune — sono assolutamente legittimi e non contraddicono nè la morale, nè il cristianesimo.

E gli uomini si persuadono così bene di tutto questo, ch'essi crescono, vivono e muoiono in questa convinzione senza mai dubitare un solo istante.

Questa è la menzogna universale, ma c'è anche la menzogna speciale, propria ai soldati od ai poliziotti, che commettono le crudeltà o le uccisioni necessarie al mantenimento dell'attuale ordine di cose.

In tutti i codici militari è detto, in termini più o meno somiglianti, ciò che si legge nel codice militare russo:

§ 87. Compiere rigorosamente e senza osservazioni gli ordini dei capi, vuol dire compierli senza discutere se sono buoni o cattivi e se la loro esecuzione è possibile. Il capo solo è responsabile delle conseguenze del suo ordine.

§ 88. Il subordinato non deve disobbedire all'ordine del capo che nel caso in cui veda chiaramente

che ubbidendo, egli viola.... (vi aspettate che si dica, nel caso in cui violi la legge di Dio: niente affatto), quando vede chiaramente *ch'egli viola il giuramento di fedeltà al sovrano.*

In quel codice è detto che l'uomo, quand'è soldato, può e deve eseguire senza eccezione *tutti* gli ordini del capo; ora, questi ordini consistendo soprattutto in omicidi, egli deve per conseguenza violare tutte le leggi divine ed umane, ma non deve violare il suo giuramento di fedeltà a colui che, a un dato momento, si trova per caso al potere. E non può essere altrimenti, perchè tutta la potenza dello stato riposa su questa menzogna. Qui sta la ragione della credenza strana delle classi inferiori che l'attuale ordine di cose, così micidiale per esse, è proprio quello che deve esistere, e che si deve mantenerlo con la tortura e con l'uccisione.

In questi ultimi giorni sono di nuovo stato testimone di questa menzogna svergognata e cinica, e, di nuovo mi sono stupito che si possa perpetrare così impudentemente.

Al principio del mese di novembre, passando per la città di Tula, vidi di nuovo alla porta del municipio la folla che conosco così bene ed al cui rumore si mischiavano le voci avvinazzate degli uomini ed i lamenti delle madri e delle mogli. Era il consiglio di revisione. Non posso mai passare davanti a questo spettacolo senza fermarmi; esso sembra attirarmi a mio malgrado, come per fascinazione. Mi confusi ancora tra la folla, guardando, interrogando, e fui sorpreso della libertà con la quale si commette questo gran delitto in pieno giorno e nel cuore di una città.

Come ogni anno, il 1° novembre, in tutti i borghi ed in tutti i villaggi di questa Russia dai cento milioni

di abitanti, gli starosti hanno riunito gli uomini iscritti su certe liste, spesso i loro propri figli, e li hanno condotti in città. Per istrada, si beveva, senza che le reclute ne fossero impedite dagli anziani, perchè recarsi a compiere un affare così insensato, abbandonando mogli, madri e tutto ciò che si ha di più caro, semplicemente per divenire un'arme passiva di distruzione, sarebbe troppo crudele se non si stordissero col vino.

Eccoli dunque sdrucciolanti nelle slitte, facendo festa, bestemmiando, cantando, dandosi degli spintoni, passando la notte nelle osterie. La mattina si sono dati coraggio vuotando nuovi bicchieri, e si sono riuniti davanti al municipio. Sono là, coperti di pelliccie di montone nuove nuove, con ciarpe di lana al collo, cogli occhi gonfi per l'ebbrezza, gli uni strillando selvaggiamente per eccitarsi, gli altri calmi e tristi; si accalcano presso la porta, aspettando il loro turno, circondati dalle madri e dalle mogli cogli occhi pieni di lacrime. Altri si affollavano nel vestibolo dell'ufficio di reclutamento.

All'interno, nel frattempo, il lavoro avanza rapidamente. La porta si apre e la guardia chiama Petr Sidorov. Questi sussulta, fa il segno della croce ed entra in una piccola stanza con una porta a vetri, dove si svestono i coscritti. Un camerata di Petr Sidorov, che in quel punto è stato dichiarato abile al servizio ed è uscito tutto nudo dalla sala del consiglio di revisione, con le mascelle tremanti, si veste in fretta. Sidorov ha già sentito e d'altronde vede, al viso del suo camerata, ch'egli è stato dichiarato abile al servizio.

Vuole interrogarlo, ma lo sollecitano e gli ordinano di svestirsi al più presto. Egli si leva la pelliccia di montone, gli stivali, scalzandosi un piede con l'altro,

poi il panciotto; si leva la camicia rovesciandola, e coi fianchi sporgenti, interamente nudo, tremando in tutto il corpo ed esalando odore di vino, di tabacco e di sudore, entra nella sala del consiglio, non sapendo dove mettere le sue braccia muscolose.

Nella sala, in evidenza, è sospeso al muro, in una cornice dorata, il ritratto dell'Imperatore in grande uniforme, col gran cordone al collo, e, in un angolo, un piccolo ritratto del Cristo in camicia e coronato di spine. In mezzo alla sala è posta una tavola coperta di panno verde, sulla quale stanno delle carte ed un gingillo triangolare sormontato da un'aquila, chiamato lo specchio della giustizia.

Attorno alla tavola stanno seduti i membri del consiglio, con aria disinvolta e tranquilla. Uno fuma un sigaretto, un altro compulsa un incartamento.

Appena Sidorov è entrato, la guardia gli si avvicina e lo mette sotto la tesa rialzandogli bruscamente il mento, e gli aggiusta i piedi. L'uomo dal sigaretto si avvicina, — è il medico — e, senza guardarlo in faccia palpa con ripugnanza il corpo del coscritto, lo misura, l'ausculta, gli fa aprire la bocca dalla guardia, lo fa respirare, parlare. Qualcuno scrive qualche cosa. Infine, senza averlo guardato una sola volta in faccia, egli dice: " abile! „ Venga un altro. " E con aria stanca si rimette a sedere.

Di nuovo il soldato spinge il giovane, lo affretta. Questi si rimette rapidamente la camicia come può, non trovando l'apertura delle maniche, si abbottona precipitosamente i calzoni, si rimette gli stivali, cerca la ciarpa, il berretto, mette la pelliccia sotto il braccio, e lo riconducono nella sala del consiglio, separandolo dagli altri con una panca. Lì aspettano i coscritti riconosciuti abili al servizio. Un giovane, contadino

come lui, ma di una provincia lontana, già soldato, armato di un fucile con una baionetta alla punta, lo sorveglia, pronto a trafiggerlo se gli venisse l'idea di fuggire.

Frattanto la folla dei padri, delle madri e delle mogli, spinta dalla guardia municipale, si accalca alla porta, ansiosa di sapere chi è dichiarato abile, chi è salvo.

Esce un riformato il quale dichiara che Petr è ritenuto e, nello stesso momento, si sente un grido della giovane moglie di Petr, per la quale questa parola " ritenuto „ significa separazione per quattro o cinque anni, la vita di moglie di soldato, come serva, nella dissolutezza.

Ma ecco che in quel momento arriva in carrozza un uomo dai capelli lunghi e rivestito di un abito che lo distingue dagli altri; egli si avvicina alla porta del municipio. La guardia municipale gli apre un passaggio in mezzo alla folla. È il " padre „ che è venuto per fare prestare il giuramento. Ed allora questo " padre „, a cui si è dato a credere che egli è il servitore particolare, esclusivo del Cristo, e che la maggior parte del tempo non vede egli stesso la menzogna dalla quale è circondato, entra nella sala del consiglio dove l'aspettano i coscritti. Egli indossa, a guisa di vestito, una tendina di broccato, ne libera i suoi lunghi capelli, apre quello stesso Vangelo in cui è proibito il giuramento, prende la croce, la stessa croce su cui fu inchiodato il Cristo per non avere voluto fare ciò che ordina il suo preteso servitore, li pone sul leggìo, e tutti quegli infelici giovani, senza difesa ed ingannati, ripetono dopo di lui la menzogna che egli spiffera con tono fermo ed abituale. Egli legge ed essi ripetono: " Prometto e giuro per Dio onnipotente e

davanti al suo santo Vangelo, ecc. „ di difendere (cioè con l'uccisione) tutti coloro che mi saranno indicati, e di fare tutto ciò che mi ordineranno degli uomini che io non conosco e che hanno bisogno di me per opprimere i miei fratelli e compiere i delitti che li mantengono nella loro posizione.

Tutti i coscritti ripetono stupidamente queste parole selvagge. Poi questo sedicente " padre „ se ne va, persuaso di avere coscienziosamente e correttamente adempito al suo dovere, mentre quei giovani ingannati sono convinti che le parole inette, inintelligibili che hanno pronunciate li dispensano, per tutto il tempo del loro servizio, da ogni obbligo umano, e ne creano loro dei nuovi e più rigorosi: gli obblighi del soldato.

E quest'atto si commette pubblicamente e nessuno grida agli ingannatori ed agli ingannati: " Riflettete! è una menzogna, la più vile e più perfida menzogna che perde non solo i vostri corpi ma anche le vostre anime „.

Nessuno lo fa. Anzi, l'operazione terminata, come per burlarsi dei coscritti, il colonnello entra con aria solenne nella sala in cui sono rinchiusi e grida loro militarmente: " Buon giorno, giovanotti! vi felicito di vedervi entrare *al servizio dello czar* „. E gli sventurati (qualcuno lo ha già insegnato loro) balbettano con la lingua inabile e pesante ancora per gli stravizzi della vigilia, alcune parole che sembrano voler manifestare la loro contentezza.

Fuori, la folla dei parenti aspetta sempre alla porta. Le donne, cogli occhi rossi dalle lagrime, stanno con lo sguardo fisso alla porta. Questa si apre alla fine ed i coscritti riconosciuti abili al servizio escono barcollanti, ma facendo mostra di coraggio. Essi evitano di

guardare i loro parenti. Ad un tratto scoppiano le grida ed i gemiti delle madri e delle mogli. Gli uni si gettano nelle loro braccia e piangono; gli altri riescono a contenersi, altri li consolano. Le madri, le mogli, sapendo che adesso rimangono abbandonate, senza sostegno, per tre, quattro o cinque anni, gridano e si lamentano ad alta voce. I padri parlano poco. Essi fanno schioccare la lingua con tristezza e sospirano. Ognuno di loro sa che non vedrà più il compagno, l'aiutante allevato e formato con tanto stento; ognuno sa che, per la maggior parte, quei giovani non torneranno più quali ora sono agricoltori docili e laboriosi, ma bensì dei dissoluti e dei mascalzoni disabituati alla vita semplice.

Infine, la folla risale nelle slitte e sfila nella strada verso le locande e le bettole, e più e più forti ancora echeggiano confusamente i canti, il pianto, le grida avvinazzate, i lamenti delle madri e delle mogli, i suoni degli organetti e le bestemmie. Vanno a spendere il loro danaro nelle bettole e nei traktir, ii cui commercio forma una delle rendite del governo. E già comincia la festa che soffoca in loro il sentimento dell'ingiustizia di cui sono vittime.

Essi rimangono due o tre settimane a casa dove si ubbriacano quasi costantemente.

Poi, il giorno fissato, li riuniscono come una greggia e cominciano ad insegnar loro gli esercizi militari.

Gli istruttori sono degli uomini al pari di loro, ma che sono stati ingannati ed abbrutiti un anno, o due, o tre anni prima. I mezzi per istruirli sono la menzogna, l'abbrutimento, le busse, l'acquavite. In meno di un anno, quei giovani, sani di corpo e di anima, intelligenti, buoni, divengono degli esseri selvaggi come i loro istruttori.

— Ebbene! e se tuo padre, arrestato, volesse fuggire, che cosa faresti? domandai ad un giovane soldato.

— Lo trafiggerei con la mia baionetta, rispose egli con la voce stupida, propria ai soldati, — e, s'egli " scappasse ", io *dovrei* far fuoco su di lui, soggiunse, visibilmente superbo di sapere ciò che dovrebbe fare nel caso che suo padre scappasse.

Allora, quando il buon ragazzo è disceso più in basso delle belve, diviene ciò che deve essere per coloro che lo adoperano come strumento di violenza. Egli è pronto: l'uomo è perduto ed un nuovo strumento di violenza è fabbricato. E tutto ciò si commette in ogni autunno, dappertutto, in tutta la Russia, di giorno chiaro, in mezzo alla città, in vista ed a saputa di tutti, e l'inganno è così abile che, pur conoscendone nel fondo dell'anima tutta l'infamia, tutti lo temono e non possono liberarsene.

Quando gli occhi si aprono su questa menzogna terribile, si è stupefatti di vedere i predicatori della religione cristiana, della morale, i maestri della gioventù o semplicemente i buoni genitori intelligenti che si trovano sempre in ogni società, predicare, non importa quale dottrina morale, in questa società in cui si riconosce apertamente che la tortura e l'omicidio costituiscono la condizione indispensabile dell'esistenza degli uomini, e che in mezzo a noi si devono sempre trovare degli esseri speciali, pronti ad uccidere i loro fratelli ed ai quali ognuno di noi può divenire simile.

Come dunque insegnare ai fanciulli, agli adolescenti, a tutti in generale, senza neanche parlare dell'istruzione cristiana, qualche dottrina morale, accanto a quella che predica che l'assassinio è necessario per

mantenere il benessere generale e che, per ciò stesso, legittimamente, vi sono degli uomini (nel numero dei quali potremmo essere anche noi), che sono obbligati a violentare e ad uccidere i loro simili, per volontà di coloro che tengono il potere? Se una simile dottrina è possibile, non vi è e non vi può essere alcuna dottrina morale, non vi è che il diritto del più forte. In realtà, questa dottrina giustificata per certuni dalla teoria della lotta per l'esistenza, domina nella nostra società.

Infatti, come mai una dottrina morale può ammettere la necessità dell'assassinio per un fine qualunque? Ciò è inammissibile come una teoria matematica la quale ammettesse che due è uguale a tre. Il riconoscere come sacra la vita di ogni uomo è la prima e l'unica base di ogni morale.

La dottrina occhio per occhio, dente per dente e vita per vita, è precisamente annullata dal cristianesimo perchè essa non è che la giustificazione dell'immoralità e non è che una parvenza di equità senza nessun senso. La vita è un valore che non ha nè peso nè misura e che non può essere paragonato a nessun altro e, quindi, l'annientamento della vita per la vita non ha nessun senso. Inoltre, ogni legge sociale ha per fine il miglioramento dell'esistenza. Come dunque la distruzione della vita di alcuni uomini potrebbe migliorare quella degli altri in generale? La distruzione di una vita non è un atto di miglioramento, ma un suicidio.

Quest'atto è simile a quello che commetterebbe un uomo che, volendo rimediare alla disgrazia che gli è accaduta di perdere un braccio, per essere giusto, si tagliasse anche l'altro.

Senza parlare della menzogna che permette di con-

siderare il delitto più terribile come un obbligo, senza parlare dell'abuso spaventevole che si fa del nome e dell'autorità del Cristo per legittimare un'azione condannata da lui, senza parlare della tentazione con cui si uccide non solo il corpo, ma anche l'anima " dei parvoli ", come mai gli uomini possono tollerare, anche per la loro propria sicurezza, questa forza stupida, crudele e micidiale che rappresenta ogni governo organizzato il quale si appoggi sull'esercito? La banda dei più feroci briganti offre un ordinamento meno temibile. Il potere di ogni capo di briganti è, per sè stesso, limitato dal fatto che coloro che formano la sua banda godono almeno di una parte di libertà e possono opporsi al compimento degli atti contrari alla loro coscienza. Invece, grazie all'appoggio dell'esercito, nessun ostacolo incomoda gli uomini che fanno parte di un governo organizzato. Non c'è delitto che gli uomini i quali fanno parte del governo e dell'esercito non sieno pronti a commettere, ad un ordine di colui che il caso ha messo alla loro testa. Spesso, quando si assiste al reclutamento dei coscritti, agli esercizi militari, alle manovre, oppure quando si vedono i gendarmi con le rivoltelle cariche, le sentinelle coi fucili armati di baionette, quando si sente per giornate intiere (com'io lo sento a Khamovniki, dove abito) il fischio delle palle ed il loro strepito sul bersaglio, e quando si vedono, nel mezzo alla città dove ogni tentativo di violenza personale, di vendita di polvere, di commercio illecito di medicamenti, di esercizio della medicina senza diploma, ecc., è proibito, delle migliaia di uomini disciplinati, sottomessi ad un uomo solo, esercitarsi all'uccisione, ci si domanda: Come mai gli uomini che tengono alla loro sicurezza, possono tranquillamente ammettere e sop-

portare tutto questo? Perchè, senza parlare dell'immoralità, nulla è più pericoloso. Che fanno dunque tutti coloro — non dico cristiani, pastori cristiani, filantropi, moralisti — ma semplicemente coloro che tengono alla loro vita, alla loro sicurezza, al loro benessere? Questa organizzazione sociale funzionerà allo stesso modo nelle mani di chiunque si trovi. Supponiamo che oggidì il potere sia fra le mani di un capo di stato moderato; ma domani esso può passare in quelle di un Biron, di una Elisabetta, di una Caterina, di un Pugatscev, di un Napoleone I o di un Napoleone III. Ed anche il capo moderato nelle cui mani si trova oggidì il potere, può domani divenire una belva, o può avere per erede un matto od un mattoide, come il re di Baviera o Paolo I.

E non solo il capo dello stato, ma tutti i piccoli satrapi che sono sparsi dappertutto, i governatori, i capi di polizia, perfino i commissari, i capi di compagnie, possono commettere i delitti più gravi prima che si abbia il tempo di sostituirli. E ciò accade infatti.

Uno si domanda suo malgrado come mai gli uomini possono tollerare tutto questo, pur avendo a cuore la propria sicurezza.

Si può rispondere che ciò non è tollerato da tutti gli uomini (la maggior parte, ingannati e sottomessi, non hanno nulla da tollerare nè da proibire). Ciò è tollerato solo da coloro che, in un tale ordinamento, occupano una posizione vantaggiosa. Essi lo tollerano perchè gli svantaggi che avrebbe per loro la presenza di un pazzo alla testa del governo o dell'esercito sono sempre minori di quelli che risulterebbero per loro dalla scomparsa dell'ordinamento medesimo.

Un giudice, un commissario di polizia, un governatore, un ufficiale, occuperà indifferentemente la sua

posizione in una monarchia o in una repubblica; ma egli la perderebbe certamente se l'ordine di cose che gliel'assicura, sparisse. Ecco perchè tutti cotesti individui non temono di vedere chicchessia a capo dell'ordinamento della violenza: si faranno accogliere bene da tutti. Ecco perchè sostengono sempre il governo, e spesso inconsciamente.

Deve recare meraviglia il vedere degli uomini liberi che non vi sono affatto obbligati, ciò che si chiama il fiore della società, farsi militari in Russia, in Inghilterra, in Germania, in Austria e perfino in Francia, e desiderare delle occasioni di strage. Perchè i genitori, persone oneste, fanno entrare i loro figli nelle scuole militari? Perchè le madri comprano loro come giocattoli preferiti, dei caschetti, dei fucili, delle sciabole? (È da notare che i figli di contadini non giuocano mai ai soldati). Perchè degli uomini buoni, e perfino delle donne, che non hanno nulla a vedere nel militarismo, nelle imprese di Skobelev ed altri, non la fanno mai finita quando cominciano a lodarli? Perchè degli uomini che non vi sono affatto obbligati, che non ricevono all'uopo nessuno stipendio, come per esempio i marescialli della nobiltà in Russia, consacrano dei mesi intieri ad un lavoro fisicamente penoso e moralmente doloroso, per il reclutamento? Perchè tutti gli imperatori ed i re portano l'abito militare? Perchè si fanno delle manovre, delle riviste, si distribuiscono delle ricompense ai militari e s'innalzano monumenti ai generali ed ai conquistatori? Perchè degli uomini liberi, ricchi, considerano come un onore le funzioni di lacchè presso i sovrani, umiliandosi davanti a loro, adulandoli e fingendo di credere alla loro superiorità particolare? Perchè degli uomini che non credono da lungo tempo alle superstizioni

religiose del medio evo fingono di credere seriamente all'empia istituzione della chiesa e la sostengono? Perchè non solo i governi, ma anche le classi superiori cercano di mantenere così gelosamente gli uomini nell'ignoranza? Perchè gli storici, i romanzieri, i poeti, che non possono ottenere nulla in ricambio delle loro piaggerie, dipingono quali eroi certi imperatori, re e capi militari morti da lungo tempo? Perchè degli uomini che si dicono dotti consacrano vite intiere alla creazione di teorie secondo le quali la violenza commessa sul popolo dal potere è una violenza legittima, un diritto?

Fa spesso maraviglia il vedere una signora della buona società o un artista, che non sembra s'interessino alle questioni sociali o militari, condannare gli scioperi degli operai, predicare la guerra e sempre, senza esitazione, attaccare un campo e difendere l'altro.

Ma non fa maraviglia che fino al momento in cui si capisce che ciò avviene solo perchè tutti i membri delle classi dirigenti sentono istintivamente ciò che mantiene e ciò che distrugge l'ordinamento grazie al quale possono godere i loro privilegi.

La signora della buona società non ha neanche pensato che, se non esistessero nè capitalisti nè eserciti per difenderli, suo marito non avrebbe denaro e lei nè salotto nè ricche vesti; e neanche il pittore ha pensato che i capitalisti difesi dall'esercito gli sono necessari per la vendita dei suoi quadri, ma l'istinto, che in questo caso sostituisce il ragionamento, è la loro guida più sicura. E il medesimo istinto guida, salvo rare eccezioni, tutti gli uomini che sostengono le istituzioni politiche, religiose, economiche, che loro sono profittevoli.

Ma forse gli uomini delle classi superiori possono davvero sostenere quest'ordine di cose, solo perchè vi sono interessati? Essi non possono non vedere che quest'ordine di cose è irrazionale, che non corrisponde più al grado di sviluppo morale degli uomini, all'opinione pubblica, e che è pieno di pericoli. Gli uomini delle classi dirigenti, onesti, buoni, intelligenti, non possono non soffrire di queste contraddizioni e non vedere i pericoli che li minacciano. I milioni di uomini delle classi inferiori possono forse compiere, con la coscienza tranquilla, tutti gli atti evidentemente cattivi che eseguiscono soltanto per timore del castigo? Infatti, ciò non potrebbe accadere, e nè gli uni nè gli altri potrebbero non vedere la demenza dei loro atti, se i particolari dell'ordinamento sociale non la nascondessero agli occhi loro.

Tanti istigatori, complici, indifferenti concorrono ad ognuno di questi atti che nessuno si considera come moralmente responsabile.

Gli assassini obbligano tutti i testimoni dell'assassinio a colpire la vittima già uccisa, con l'idea di dividere la responsabilità fra il maggior numero possibile. La stessa cosa avviene nell'ordinamento sociale quando si compiono tutti i delitti senza cui esso non potrebbe esistere. I governanti cercano sempre di conglobare il maggior numero di cittadini nel compimento di tutti gli atti criminosi che hanno interesse di commettere.

In questi ultimi tempi il fatto si è manifestato in modo evidentissimo con la chiamata dei cittadini nei tribunali in qualità di giurati, nell'esercito in qualità di soldati, e nell'amministrazione comunale o legislativa in qualità di elettori o di eletti.

Grazie all'ordinamento governativo, come in un paniere tessuto di vimini in cui tutte le punte sono nascoste così bene che riesce difficile trovarle, le responsabilità sono così bene dissimulate che gli uomini, senza avvedersi di quella che incorrono, compiono gli atti più orribili.

Nei tempi antichi si accusavano i tiranni dei delitti commessi, mentre oggidì si commettono misfatti impossibili sotto i Neroni senza che se ne possa accusare alcuno.

Gli uni hanno domandato, gli altri hanno proposto, i terzi hanno riferito, i quarti hanno deciso, i quinti hanno confermato, i sesti hanno ordinato ed i settimi hanno eseguito. Si appicca, si fustigano a morte delle donne, dei vecchi, degli innocenti, come recentemente da noi, in Russia, nella fabbrica di Iusov; o, come si fa dappertutto in Europa ed in America, nella lotta contro gli anarchici ed altri rivoluzionari, si fucilano, si uccidono centinaia, migliaia di uomini; o, come si fa in guerra, si massacrano milioni di uomini; o, come si fa sempre, si rovinano degli uomini coll'imprigionamento cellulare, con la dissolutezza delle caserme, e nessuno è responsabile.

Sul più basso gradino della scala sociale, i soldati, armati di fucili, di pistole, di sciabole, violentano ed uccidono, e con queste violenze e questi assassinî costringono gli uomini ad entrare nel servizio militare, ed essi sono assolutamente sicuri che la responsabilità di questi atti incombe soltanto ai capi che li comandano.

Sul gradino più alto, il re, il presidente, i ministri, i parlamenti ordinano le violenze e le uccisioni, e il reclutamento, e sono assolutamente sicuri che, essendo messi al potere, o dalla grazia di Dio o dalla società

che governano e che loro chiede appunto ciò che ordinano, essi non possono essere responsabili.

Fra gli uni e gli altri si trova una classe intermedia che sorveglia l'esecuzione delle violenze, ed è assolutamente sicura che la sua responsabilità è annientata in parte dagli ordini dei superiori, in parte dal fatto che questi ordini sono domandati da tutti coloro che sono situati sul gradino inferiore della scala.

L'autorità che comanda e l'autorità che esegue, situate alle due estremità dell'ordinamento governativo, si riuniscono come i due capi di un anello: esse dipendono l'una dall'altra e si mantengono scambievolmente.

Senza la convinzione che una persona o più persone assumono la responsabilità degli atti commessi, nessun soldato oserebbe alzare il braccio per commettere una violenza. Senza la convinzione che ciò è richiesto da tutto il popolo, nessun imperatore, re, presidente, nessuna assemblea oserebbe ordinare siffatte violenze. Senza la convinzione che vi sono dei superiori che assumono la responsabilità di quegli atti, e degli inferiori che li chiedono per loro bene, nessun uomo della classe intermedia oserebbe concorrere all'esecuzione degli atti di cui è incaricato.

L'ordinamento governativo è tale che, a qualsivoglia grado della scala sociale si trovi, la responsabilità di ogni uomo è sempre la stessa. Più in alto egli è situato su questa scala, più subisce l'influenza delle richieste di giù e meno è sottomesso all'influenza degli ordini di su.

Ma, oltre che gli uomini legati dall'ordinamanto governativo si rigettano scambievolmente la responsabilità degli atti commessi — il contadino arrolato come soldato, sui nobili e sui negozianti usciti dalle scuole

come ufficiali; l'ufficiale sul nobile che occupa il posto di governatore; il governatore sul ministro, il ministro sul sovrano, il sovrano alla sua volta su tutti, sui funzionari, sui nobili, sui negozianti, sui contadini — perdono tutti la coscienza della loro responsabilità anche per il fatto che, formandosi in un ordinamento governativo, si persuadono a vicenda e persuadono gli altri, per tanto tempo e in modo così costante, ch'essi non sono uguali fra loro, che finiscono col credervi sinceramente essi medesimi. Così, si assicura agli uni ch'essi sono uomini speciali, che devono essere specialmente onorati; agli altri si suggerisce con tutti i mezzi possibili che sono più bassi di tutti gli altri uomini e quindi devono sottomettersi senza brontolare agli ordini dei superiori.

Su questa disuguaglianza, sull'elevazione degli uni e sull'umiliazione degli altri si fonda soprattutto la facoltà degli uomini di non avvedersi della follia della vita attuale, della sua crudeltà e della menzogna che commettono gli uni e di cui sono vittime gli altri.

Gli uni — coloro ai quali si è suggerito che sono investiti di una grandezza e di un'importanza speciali — sono talmente inebbriati di questa grandezza immaginaria che cessano già di vedere la loro responsabilità negli atti che commettono; gli altri — coloro ai quali, al contrario, si fa credere che sono degli esseri inferiori che devono sottomettersi in tutto, per conseguenza di questa umiliazione costante — cadono in uno stato strano di servilità abbrutita e, sotto l'influenza di questo abbrutimento, non vedono neanche l'importanza dei loro atti e perdono la coscienza della loro responsabilità. La classe intermedia, in parte sottomessa ai superiori, in parte considerandosi essa stessa come superiore, è contemporaneamente inne-

briata dal potere e dalla servilità, e per conseguenza perde la coscienza della sua responsabilità.

Basta gettare uno sguardo, durante una rivista, sul comandante superiore, tutto orgoglioso della sua importanza, accompagnato dal suo seguito su cavalli superbi e parati, tutti gli ufficiali in uniformi splendidi, ornati di decorazioni, quando, al suono delle trombe armoniose e solenni, questo comandante passa davanti alle truppe come pietrificate di servilità, presentanti le armi, basta vedere tutto ciò per capire che in quel momento, trovandosi in quello stato di ebbrezza al più alto grado, il comandante, gli ufficiali ed i soldati possono compiere tali atti che non avrebbero mai osato in altre condizioni.

L'ebbrezza che provano gli uomini sotto l'influenza di questi eccitanti: riviste, passeggiate militari, solennità religiose, incoronazioni, è uno stato acuto e provvisorio, ma vi sono altri stati di ebbrezza cronici: quello degli uomini che tengono una particella qualunque del potere, dal sovrano fino al più umile poliziotto, e quello degli uomini che si sottomettono al potere e che sono abbrutiti dalla servilità e che, per giustificare questo stato, attribuiscono sempre, come tutti gli schiavi, la più grande importanza e la più alta dignità a coloro ai quali ubbidiscono.

Riposa principalmente su questa menzogna della disuguaglianza fra gli uomini e sulla ebbrezza di potere e di servilità che ne risulta, la facoltà degli uomini costituiti in ordinamento sociale, di commettere senza rimorso degli atti contrari alla loro coscienza.

Sotto l'influenza di questa ebbrezza, gli uomini si credono degli esseri speciali — nobili, negozianti, governatori, giudici, ufficiali, sovrani, ministri, soldati — che non hanno più doveri umani ordinari,

ma prima di tutto i doveri della classe a cui appartengono.

Così, il proprietario fondiario che fece il processo relativo alla foresta, agì perchè non si credeva un uomo ordinario come i contadini suoi vicini, aventi gli stessi diritti di vivere, ma un gran proprietario, un membro della nobiltà e quindi, sotto l'influenza dell'ebbrezza del potere, egli si sentiva offeso dai reclami dei contadini. Fu solo a causa di ciò che, nonostante le possibili conseguenze, egli presentò una domanda per essere reintegrato nei suoi pretesi diritti. Così pure i giudici che attribuirono ingiustamente la proprietà della foresta al proprietario, lo fecero solo perchè non si credono uomini come gli altri, che devono lasciarsi guidare soltanto dalla verità, ma sotto l'influenza dell'ebbrezza del potere, essi si credono i rappresentanti di una giustizia che non può ingannarsi, e contemporaneamente, sotto l'influenza della servilità, si credono obbligati ad applicare certi testi di un certo libro chiamato codice. Così pure tutte le altre persone che parteciparono a questo affare, dai rappresentanti dell'autorità superiore fino all'ultimo soldato pronto a far fuoco adesso sui suoi fratelli, si credono anch'essi dei personaggi convenzionali. Nessuno di loro si domanda se deve partecipare oppur no ad un atto che la sua coscienza riprova, ma ciascuno si crede investito di una missione speciale: chi, czar, unto del Signore, essere eccezionale chiamato a vegliare sulla felicità di cento milioni di uomini; chi, rappresentante della nobiltà; chi, prete, che ha ricevuto la grazia coll'ordinazione; chi, soldato, obbligato dal giuramento a fare senza ragionare tutto ciò che gli si ordina.

Le posizioni convenzionali, stabilite da centinaia di

anni, riconosciute da secoli, additate con nomi e con abiti speciali, e sanzionate da diverse solennità, s'impongono talmente agli uomini che, dimenticando le condizioni ordinarie della vita, essi non giudicano le loro azioni e quelle degli altri se non da questo punto di vista convenzionale.

Così, un uomo assolutamente sano di spirito e già vecchio, per il solo fatto che gli attaccano qualche ciondolo o gli fanno indossare un abito ridicolo, e gli mettono delle chiavi dietro o, sul petto, un cordone azzurro, come converrebbe soltanto ad una ragazza civetta, e gli dicono che è generale, ciambellano, cavaliere di Sant'Andrea, o un'altra sciocchezza simile, diviene subito orgoglioso, arrogante e tutto contento; e, al contrario, se perde o non ottiene il ciondolo o il nomignolo sperato, diventa malinconico ed infelice fino al punto di cadere ammalato. Oppure, cosa ancora più sorprendente, un giovane sano di mente, libero ed intieramente a coperto dal bisogno, per il solo fatto che l'hanno nominato giudice istruttore, imprigiona una povera vedova, la separa dai figliuoletti che rimangono abbandonati, e tutto ciò perchè quella infelice vendeva di nascosto del vino e frustrava così il tesoro di una rendita di 25 rubli; ed egli non prova il menomo rimorso. Oppure, ciò che è ancora più sorprendente, un uomo onesto e docile in tutti gli altri casi, per il solo fatto che è vestito di un uniforme, o perchè porta una medaglia e gli hanno detto che è guardia campestre o guardia di dogana, si mette a far fuoco sulla gente; e coloro che lo circondano, non solo non lo rendono responsabile, ma anzi lo considererebbero come colpevole se non facesse fuoco. E tutto ciò senza parlare dei giudici e dei giurati che condannano a morte, e dei militari

che uccidono migliaia di uomini senza il menomo rimorso, soltanto perchè fu loro suggerito che non sono semplicemente uomini, ma giurati, giudici, generali, soldati. Questo stato anormale e strano si esprime con le parole seguenti: " Come uomo, egli mi fa pietà; come guardia campestre, giudice, generale, governatore, sovrano, soldato, io debbo ucciderlo o martirizzarlo. „

Così, per esempio, nel caso attuale, certi uomini se ne vanno a violentare e ad uccidere degli affamati e riconoscono che nel conflitto fra i contadini ed il proprietario, sono i primi che hanno ragione (tutti i capi me l'hanno confermato). Essi sanno che i contadini sono infelici, poveri, affamati e che il proprietario è ricco e non ispira la menoma simpatia. Ed ecco che tutti quegli uomini vanno ciò nonostante ad uccidere i contadini per assicurare al proprietario il possesso di 3000 rubli, solo perchè quegli uomini si credono in quel momento non già uomini, ma bensì governatore, funzionari, generale di gendarmeria, ufficiali, soldati, e perchè considerano loro dovere di obbedire, non alle esigenze eterne della coscienza, ma alle richieste temporanee, occasionali della loro posizione.

Per quanto strana possa parere, l'unica spiegazione di questi fenomeni sorprendenti è che questi uomini si trovano nello stesso stato di quelli che sono ipnotizzati e che si credono nella posizione che loro suggerisce l'ipnotizzatore. Come, per esempio, se si suggerisce all'ipnotizzato ch'egli è zoppo e si mette a zoppicare, ch'egli è cieco e non vede più, ch'egli è una belva e si mette a mordere. Nella stessa posizione si trovano tutti coloro che adempiono ai loro doveri sociali e governativi prima e a danno dei doveri dell'uomo.

La differenza fra gli ipnotizzati coi mezzi ordinari e quelli che si trovano sotto l'influenza della soggezione governativa, è che si suggerisce ai primi una posizione immaginaria, ad un tratto, da una sola persona e per pochissimo tempo, e che, in conseguenza, questa posizione si presenta a noi in una forma che ci sorprende per la sua rapidità brusca, mentre la suggestione governativa si opera a poco a poco, insensibilmente, sin dall'infanzia, e talvolta non solo durante degli anni, ma durante parecchie generazioni, e non per mezzo di una persona sola, ma per mezzo di tutti coloro che ci circondano.

" Ma, si obbietterà, sempre, in tutte le società, la maggioranza degli uomini, tutti i fanciulli, tutte le donne, assorte nei doveri e nelle cure della maternità, tutta la grande massa dei lavoratori, assorti nel loro lavoro, tutti gli uomini deboli di mente, anormali, tutti gli indeboliti attossicati dalla nicotina, dall'alcool, dall'oppio o da altre cause, tutti si trovano nella condizione di non poter pensare con indipendenza, e si sottomettono a coloro che occupano un più alto grado intellettuale, oppure rimasti sotto l'influenza delle tradizioni domestiche o sociali, si sottomettono a ciò che si chiama l'opinione pubblica, e non vi è nulla di anormale e di contraddittorio in questa sottomissione.

E, infatti, non vi è nulla di anormale in questo, e la tendenza degli uomini che ragionano poco a sottomettersi alle indicazioni degli uomini situati a un più alto grado di coscienza è un fenomeno costante e necessario alla vita in società: gli uni — la minoranza — si sottomettono costantemente ai principî ragionati, sempre gli stessi in conseguenza della loro concordanza con la ragione; gli altri — la mag-

gioranza si sottomettono agli stessi principî, inconsciamente, semplicemente perchè l'opinione pubblica lo esige.

Una tale sottomissione all'opinione pubblica, da parte degli uomiui che ragionano poco, non offre nessun carattere anormale, finchè l'opinione pubblica non si divide in due. Ma viene un momento in cui la coscienza di una verità più alta, dopo essersi rivelata ad alcune persone, s'impone gradatamente ad un così gran numero di uomini che l'antica opinione pubblica comincia a vacillare per far posto alla nuova già pronta a stabilirsi. Viene un momento in cui gli uomini cominciano a ponderare i loro atti secondo i nuovi principî, mentre, nella vita generale, per inerzia, per tradizione, essi continuano ad applicare i principî che nel tempo antico formavano il grado superiore della coscienza ragionante, ma che si trovano già in contraddizione evidente con lei.

Da ciò una situazione anormale per tutti, appartengano alle classi superiori privilegiate od alle classi inferiori sottomesse a tutti gli ordini.

Gli uomini delle classi dirigenti, non avendo più la spiegazione ragionevole dei loro privilegi, sono obbligati per serbarli a soffocare dentro di loro i sentimenti superiori di amore, ed a riconoscere la necessità delle loro condizioni eccezionali, poichè quelli delle classi laboriose, oppresse dal lavoro ed abbrutite appositamente, rimangono sotto l'influenza costante delle classi superiori.

Solo così si spiega il fenomeno stupefacente del quale fui testimonio il 9 di settembre: degli uomini onesti e miti viaggianti con perfetta tranquillità di animo, per andare a commettere il delitto più atroce, più stupido, più vile.

Ciò non significa che in loro vi sia la totale assenza della coscienza che proibisce di fare il male che si preparano a commettere; no, la coscienza esiste, ma essa è soltanto addormentata, nei capi da ciò che gli psicologi chiamano l'auto-suggestione, e negli esecutori, nei soldati, dall'ipnotizzazione delle classi superiori.

Per quanto addormentata sia, la coscienza si manifesta anche a traverso l'auto-suggestione e la suggestione, essa comincia a parlare e, fra poco, si desterà.

Tutti quegli uomini si trovano nella situazione di un ipnotizzato al quale si ordinasse un atto contrario alle sue nozioni del bene e del giusto — per esempio, di uccidere sua madre o il suo bambino; — sentendosi legato dalla suggestione, gli sembra ch'egli non possa fermarsi, ma, d'altra parte, più egli si avvicina al momento ed al luogo dell'esecuzione, più la voce della coscienza soffocata si sveglia in lui, e più egli cerca di reagire, di destarsi. E non si può dire anticipatamente s'egli commetterà oppur no l'atto suggerito; non si può sapere se prenderà il di sopra la coscienza ragionata o la suggestione irragionata: tutto dipende dalla forza relativa dell'una e dell'altra.

Vi fu un tempo in cui gli uomini, partiti con un fine di violenza e di uccisioni, per dare un esempio, non tornavano che dopo aver compiuta questa missione, senza rimorsi nè dubbi, ma tranquillamente; e, dopo aver colpito, tornavano nelle loro famiglie, accarezzavano i bambini, scherzavano, ridevano, si abbandonavano a tutte le pure gioie del focolare domestico. Allora gli uomini che approfittavano di queste violenze, i proprietari ed i capitalisti non sospettavano neanche che i loro interessi avevano un

legame diretto con queste crudeltà. Oggidì, gli uomini sanno già, o sono vicini a sapere ciò che fanno e con qual fine lo fanno. Possono chiudere gli occhi, far tacere la coscienza, ma una volta gli occhi aperti e la coscienza svincolata, essi non possono più — nè coloro che danno gli ordini — non vedere l'importanza degli atti commessi. Avviene che gli uomini non comprendono l'importanza di ciò che hanno fatto se non dopo averlo fatto; può anche avvenire che lo comprendano esattamente prima di farlo. Così, gli uomini che hanno ordinato le violenze di Nijni-Novgorod, di Saratov, di Orel, dell'opificio di Iusov, non hanno compreso il significato dei loro atti se non dopo averli compiuti, ed attualmente ne arrossiscono davanti all'opinione pubblica e davanti alla loro coscienza, tanto quelli che hanno dato quanto quelli che hanno eseguito gli ordini. Io ne ho parlato ad alcuni soldati che si affrettavano a cambiar discorso o non ne parlavano che con ripugnanza.

Ma vi sono casi nei quali gli uomini ricuperano lo esatto sentimento delle cose, giusto prima di compiere l'atto. Così, io conosco il caso di un sergente che era stato battuto da due mugichi durante la repressione dei disordini e che ne aveva fatto rapporto; ma, al domani, quando vide come si maltrattavano altri contadini, egli supplicò il capo della sua compagnia di stracciare il rapporto e di mettere in libertà i mugichi che lo avevano battuto. Conosco un caso in cui alcuni soldati designati per una esecuzione militare, hanno rifiutato di ubbidire, e conosco molti casi in cui gli ufficiali hanno ricusato di comandare le esecuzioni.

Gli uomini che viaggiavano nel treno del 9 settembre andavano per uccidere e per violentare i loro

fratelli, ma nessuno sapeva se lo farebbero oppur no. Per quanto nascosta fosse per ognuno la sua parte di responsabilità in quell'affare, per quanto forte fosse la loro convinzione ch'essi non sono uomini, ma funzionari o soldati, e che, come tali, potevano violare tutti gli obblighi umani, più si avvicinavano al luogo dell'esecuzione, e più hanno dovuto esitare.

Il governatore poteva fermarsi al momento di dare l'ordine decisivo. Sapeva che l'affare del governatore di Orel aveva provocato l'indignazione degli uomini più onorevoli, e già egli stesso, sotto l'influenza dell'opinione pubblica, aveva più di una volta espresso la sua disapprovazione in proposito. Sapeva che il procuratore che avrebbe dovuto venire anch' egli aveva ricusato, perchè considerava quest'azione come vergognosa; sapeva inoltre che, nelle sfere governative, possono succedere dei cambiamenti, e che coloro i quali potevano far avanzare ieri, possono divenire domani una causa di disgrazia; sapeva che esiste una stampa, se non in Russia, almeno all'estero, che potrebbe parlare di questo affare e disonorarlo per tutta la vita. Egli avvertiva già un cambiamento nell'opinione pubblica che condanna ciò che prima era glorificato. Inoltre, egli non poteva essere assolutamente sicuro dell'obbedienza dei suoi subordinati, all'ultimo momento. Esitava e non si poteva sapere come agirebbe.

Tutti i funzionari od ufficiali che l'accompagnavano provavano più o meno lo stesso sentimento; sapevano tutti in cuor loro che l'atto che andavano a commettere era vergognoso, degradante agli occhi di certi uomini alla cui opinione tenevano; sapevano che si ha vergogna di presentarsi alla propria fidanzata o ad una donna amata, dopo aver commesso un'ucci-

sione o violentato degli uomini senza difesa; infine, al pari del governatore, essi dubitavano dell'obbedienza assoluta dei soldati. Quanto tutto ciò differisce dalla disinvoltura con la quale passeggiavano tutte le autorità sulla spianata e nelle sale della stazione! In fondo, non solo essi soffrivano, ma esitavano. D'altronde, assumevano un tono disinvolto e sicuro per calmare la loro esitazione interna. E questo sentimento aumentava a misura che si avvicinavano al luogo dell'azione.

E per quanto impercettibile fosse, per quanto strano sembri, tutti quei giovani soldati che parevano così sommessi, si trovavano nelle stesse disposizioni di animo.

Non sono più gli antichi soldati che avevano abbandonato la vita naturale del lavoro ed avevano consacrato tutta la loro esistenza alla gozzoviglia, alla rapina, all'assassinio, come i legionari romani o i combattenti della guerra dei Trent'Anni, od anche i soldati più recenti che avevano a compiere venticinque anni di servizio. Quelli di oggidì sono, per la maggior parte, uomini strappati da poco tempo alle loro famiglie, ancora pieni del ricordo della vita buona, naturale e razionale alla quale sono stati tolti. Tutti quei giovani, per la maggior parte contadini, sanno ciò che vanno a fare; sanno che i proprietari sfruttano sempre i loro fratelli contadini e che, anche questa volta lo stesso fatto è probabile. Inoltre, i più fra loro sanno già leggere, ed i libri che leggono non fanno sempre l'elogio del militarismo; anzi, alcuni dimostrano tutta la sua immoralità. Fra loro si trovano spesso dei camerati liberi pensatori, degli arruolati volontari e dei giovani ufficiali liberali, ed il granellino del dubbio sulla legittimità assoluta e sul

merito di ciò ch'essi vanno a fare, è già seminato nella loro coscienza.

È vero che tutti sono passati per l'educazione abile, terribile, elaborata da secoli, che uccide ogni iniziativa, e ch'essi sono talmente abituati all'obbedienza meccanica che al comando: " Fuoco su tutta la linea!... Fuoco!.. ecc.... „ i loro fucili si alzano soli ed i gesti abituali si producono. Ma questo " Fuoco „ non significherà più l'esercizio divertente del tiro a segno, significherà far fuoco sui padri, sui fratelli sfiniti, sfruttati, ch'essi vedono là nella folla, con le donne, coi bambini, e che gridano non si sa che cosa, gesticolando. Eccoli, chi in caftano (1) tutto rattoppato, coi lapti (2) ai piedi, con la barbetta rada, tutto il ritratto del padre lasciato nel villaggio, nel governo di Kazan o di Riazan; chi con le spalle curve, appoggiato su di un lungo bastone, con la barba tutta bianca, tutto il ritratto del nonno; chi giovane in stivali ed in camicia rossa, tutto il ritratto di ciò che l'anno prima era egli medesimo, il soldato che adesso deve far fuoco su loro. Ecco pure la donna in lapti ed in paneva (3), tutta il ritratto della madre...

E si deve far fuoco su loro!

E Dio sa che cosa farà ogni soldato in quel momento supremo. Una sola parola, un'allusione basterebbe per trattenerlo.

Al momento di agire tutti quegli uomini si trovano nella stessa situazione dell'ipnotizzato a cui si è suggerito di tagliare in due una trave e che, essendosi già avvicinato all'oggetto che gli è stato indicato come

(1) Soprabito dei contadini.
(2) Calzatura di tiglio intrecciato.
(3) Gonna da contadina.

trave ed avendo già alzato la scure, si accorgesse che non è già una trave, ma suo fratello addormentato. Egli può compiere l'atto che gli è stato suggerito, ma può anche svegliarsi al momento di farlo. Allo stesso modo, tutti quegli uomini possono ricuperare i sensi o andare sino in fondo. Se vanno fino in fondo, l'atto terribile si compierà come ad Orel ed allora l'autosuggestione e la suggestione che conducono alla sottomissione saranno più forti che mai in tutti gli altri uomini; se si fermano, non solo quest'atto terribile non sarà compiuto, ma anzi molti di coloro che ne avranno conoscenza si libereranno dalla suggestione sotto la cui influenza si trovano o, per lo meno, penseranno a liberarsene.

Se soltanto alcuni si fermano ed esprimono audacemente agli altri tutto ciò che vi è di criminoso in quell'azione, l'influenza di questi pochi uomini può condurre gli altri a svegliarsi dalla suggestione sotto la cui influenza agiscono, e l'atto criminoso non sarà compiuto.

Meglio ancora, immaginiamo che alcuni uomini, anche fra coloro che non concorrono a quest'atto, ma che sono semplicemente testimoni dei preparativi, oppure che, conoscendo già dei fatti simili, non rimangano indifferenti ed esprimano francamente e audacemente tutto il loro disgusto per coloro che vi hanno partecipato; ciò solo avrà un'influenza salutare.

È ciò che avvenne nel caso di Tula. Bastò che alcune persone esprimessero la loro ripugnanza di partecipare a quest'atto; bastò che una viaggiatrice ed altre persone manifestassero alla stazione il loro sdegno; bastò che uno dei comandanti ai quali erano state richieste delle truppe per reprimere il disordine,

dicesse che i militari non sono dei carnefici, perchè, grazie a questi piccoli fatti ed alle altre influenze che sembrano di poca importanza, l'affare prendesse tutt'altra piega e le truppe, giunte sul posto, non commettessero violenze e si restringessero a tagliare la legna ed a consegnarla al proprietario.

Se la coscienza che ciò ch'essi fanno è cattivo non esistesse in certi uomini, e se, per conseguenza, non vi fosse in questo senso l'influenza degli uni sugli altri, ciò che è avvenuto a Orel avrebbe ancora avuto luogo. Se questa coscienza fosse stata più potente ancora, è molto probabile che il governatore e le truppe non si sarebbero neanche decisi a tagliare la legna ed a consegnarla al proprietario, o che il governatore non si sarebbe neanche recato sul teatro dell'azione, e che il ministro non avrebbe preso questa decisione, e che il sovrano non l'avrebbe confermata.

Tutto, quindi, dipende dal grado di coscienza della verità cristiana.

L'azione di tutti gli uomini del nostro tempo, i quali dicono di desiderare il benessere umano, dovrebbe dunque essere rivolta sullo sviluppo di questa coscienza.

Ma, cosa strana! gli uomini che precisamente parlano più degli altri del miglioramento delle condizioni della vita e che sono considerati come gli esploratori dell'opinione pubblica, affermano che bisogna non fare precisamente questo e che non esistono altri mezzi più efficaci per migliorare la condizione degli uomini. Essi affermano che il miglioramento delle condizioni della vita umana non risulta dagli sforzi morali isolati, nè dalla propagazione della verità, ma da modificazioni progressive delle condizioni generali e materiali della vita e che, per conseguenza, gli sforzi

di ogni individuo isolato devono essere diretti in questo senso, mentre ogni confessione individuale della verità contraria all'ordine di cose esistente, lungi di essere utile, è nociva, perchè provoca da parte del potere un'opposizione che impedisce all'individuo isolato di continuare la sua azione utile alla società. Secondo questa tesi, tutte le modificazioni della vita umana si producono per via delle stesse leggi che reggono la vita degli animali.

Da questa teoria risulterebbe che tutti i fondatori di religioni, come Mosè ed i profeti, Confucio, Lao-Tseu, Budda, il Cristo ed altri, predicarono le loro dottrine e che i loro partigiani le accettarono non perchè amavano la verità, ma perchè le condizioni politiche, sociali e soprattutto economiche dei popoli in mezzo ai quali queste dottrine apparvero, erano favorevoli alla loro manifestazione ed al loro sviluppo.

L'azione dell'uomo che desidera servire la società e migliorare le condizioni della vita, non deve dunque, secondo questa tesi, essere diretta verso l'appuramento e l'osservazione della verità, ma verso il miglioramento delle condizioni esterne, politiche, sociali e soprattutto economiche. E la modificazione di queste condizioni si fa in parte servendo il governo ed introducendo nell'amministrazione principî di liberalismo e di progresso, in parte favorendo lo sviluppo dell'industria e propagando le idee socialistiche e principalmente concorrendo alla propagazione della scienza.

Ciò che importa, secondo questa dottrina, non è di professare la verità rivelata, e, per conseguenza, effettuarla nella vita od almeno non commettere degli atti che le sono contrari: servire il governo, rinforzarne il potere se è nocivo, approfittare dell'or-

dinamento del capitale se è cattivo, dimostrare del rispetto a certe cerimonie se sono considerate come superstiziose, sedere nei tribunali se il loro ordinamento è falso, servire nell'esercito, giurare, mentire, avvilirsi in generale; ma ciò che importa si è, senza cambiare le forme attuali della vita e sottomettendovisi contrariamente alle proprie convinzioni, introdurre il liberalismo nelle istituzioni esistenti. Secondo questa teoria si può, rimanendo proprietario, negoziante, fabbricante, giudice, funzionario, ufficiale, soldato, essere nello stesso tempo non solo umano, ma anche socialista e rivoluzionario.

L'ipocrisia che, prima, era soltanto religiosa con la dottrina del peccato originale, della redenzione e della chiesa, è divenuta, con questa nuova dottrina, scientifica, ed ha preso nelle sue reti tutti gli uomini ai quali il loro sviluppo intellettuale non permetteva più di appoggiarsi sull'ipocrisia religiosa. Come un tempo l'uomo che professava la dottrina religiosa ufficiale, poteva, pur credendosi puro di ogni peccato, partecipare a tutti i delitti dello stato ed approfittarne, purchè compisse le pratiche esterne della sua religione, oggidì gli uomini che non credono al cristianesimo ufficiale trovano nella scienza le stesse ragioni di considerarsi come puri ed anzi altamente morali, nonostante la loro partecipazione ai misfatti governativi ed ai vantaggi che ne ritraggono.

Un ricco proprietario fondiario, sia egli russo, francese, inglese, tedesco o americano, esiste per i tributi, decime che egli preleva sugli uomini che vivono sulla sua terra, per la maggior parte miserabili ed ai quali egli prende tutto quello che può. Il suo diritto di proprietà riposa su questo fatto che ad ogni tentativo degli oppressi di godere senza il suo consenso la terra

ch'egli crede sua, arrivano delle truppe che li sottomettono ad ogni genere di violenze. Dovrebbe sembrare evidente che l'uomo il quale vive così è un essere malvagio, egoista e non può affatto considerarsi come cristiano o come liberale. Dovrebbe sembrare evidente che la prima cosa a farsi se vuole in qualche modo conformarsi allo spirito del cristianesimo o del liberalismo, è di cessare di spogliare e di rovinare gli uomini con l'aiuto delle violenze governative che gli assicurano il diritto sulla terra. Ciò avverrebbe infatti, se non esistesse una metafisica ipocrita, la quale afferma che dal punto di vista della religione il possesso od il non-possesso della terra è indifferente per la salvezza, e, dal punto di vista scientifico, che l'abbandono della terra sarebbe un sacrifizio individuale inutile, visto che il miglioramento del benessere degli uomini si compie non per questa via, ma con le modificazioni progressive delle forme esterne della vita. E, allora, quest'uomo, senza il menomo turbamento e il menomo dubbio, organizzando un'esposizione agricola, fondando una società di temperanza, o mandando per mezzo di sua moglie e dei suoi figli delle flanelle e del brodo a tre vecchie donne, predica audacemente nella famiglia, nei salotti, nei comitati e nella stampa, l'amore evangelico od umanitario del prossimo in generale, e, in particolare, dei lavoratori agricoli che non cessa di sfruttare e di opprimere. E gli uomini che occupano la stessa posizione sua lo credono, lo lodano ed esaminano seriamente con lui altri mezzi di miglioramento della sorte del popolo lavoratore sullo sfruttamento del quale è fondata la loro vita, inventando a questo fine ogni specie di modi di procedere, salvo questo, l'unico, senza il quale ogni miglioramento della condizione del popolo è im-

possibile, cioè: cessare di prendergli la terra necessaria alla sua esistenza.

(Come esempio notevolissimo di questa ipocrisia, si possono citare le cure dei proprietari fondiari russi durante l'ultimo anno della carestia, la lotta contro questa carestia provocata da loro stessi e della quale profittarono vendendo ai contadini non solo il pane al prezzo più alto, ma anche le foglie delle patate a ragione di cinque rubli per dessiatina (circa un ettaro) come combustibile).

Un negoziante, il cui commercio — come d'altronde ogni commercio — è fondato intieramente sopra una serie di mariuolerie, approfitta dell'ignoranza o del bisogno: egli compra le merci al disotto del loro valore e le rivende molto al disopra. Parrebbe naturale che l'uomo la cui attività intiera è fondata su ciò che egli stesso chiama mariuolerie, dovesse vergognarsi della sua posizione e non potesse mai, continuando il suo commercio, dirsi cristiano o liberale. Ma la metafisica dell'ipocrisia gli dice ch'egli può passare per un uomo virtuoso continuando la sua azione nociva: l'uomo religioso deve soltanto credere, il liberale deve soltanto aiutare il cambiamento delle condizioni esterne, il progresso dell'industria. E allora quel mercante (che, inoltre, vende della cattiva merce, inganna sul peso, sulla misura, o vende dei prodotti nocivi alla salute, come l'alcool, l'oppio) si considera ed è considerato dagli altri, se tuttavia egli non inganna i suoi colleghi, come un modello di onestà e di probità. E, se spende soltanto la millesima parte del denaro rubato, per qualche istituzione pubblica — un ospedale, un museo, una scuola — è considerato come il benefattore del popolo sul cui sfruttamento e sulla cui dissolutezza è fondata tutta la sua fortuna; e, se

ha data una piccola parte del denaro rubato, alle chiese ed ai poveri, egli è per giunta un cristiano esemplare.

Un fabbricante è un uomo le cui rendite sono tutte composte del salario estorto agli operai, e la cui azione è intieramente fondata sul lavoro forzato ed anormale che logora generazioni intere. Parrebbe naturale che, s'egli professa principî cristiani o liberali, dovesse prima di tutto cessare di rovinare a suo beneficio delle vite umane; ma, secondo la teoria esistente, egli concorre al progresso dell'industria e non deve cessare la sua azione, perchè ciò sarebbe dannoso alla società. E, allora, quest'uomo, questo rude possessore di schiavi, dopo avere costruito per gli operai storpiati nella sua fabbrica, delle casette con giardinetti di due metri, ed una cassa di pensione, ed un ospedale, è assolutamente certo di avere, con questi sacrifizi, pagato oltre il loro valore le vite umane ch'egli ha rovinate fisicamente e moralmente, e continua a vivere tranquillo, orgoglioso dell'opera sua.

Un funzionario, civile, religioso o militare, che serve lo stato per soddisfare alla sua ambizione, o, come avviene più spesso, per uno stipendio prelevato sul prodotto del lavoro del popolo, se, cosa molto rara, non ruba anche direttamente il danaro del Tesoro, si considera ed è considerato dai suoi simili come il membro più utile, più virtuoso della società.

Un giudice, un procuratore il quale sa che per sua decisione o per sua richiesta, centinaia e migliaia di infelici, strappati alla loro famiglia, sono rinchiusi, in prigione, nell'ergastolo ed impazziscono o si uccidono con qualche pezzo di vetro o lasciandosi morire di fame, il quale sa che hanno anch'essi delle madri, delle mogli, dei figli desolati dalla separazione, disonorati, chie-

denti inutilmente il perdono od anche un miglioramento della sorte dei loro padri, figli, mariti, fratelli; questo giudice, questo procuratore sono talmente abbeverati d'ipocrisia che essi medesimi ed i loro simili, le loro mogli ed i loro amici sono assolutamente sicuri che essi possono essere con tutto questo degli uomini buonissimi e sensibilissimi. Secondo la metafisica dell'ipocrisia essi compiono una missione sociale molto utile. E questi uomini che sono causa della perdita di migliaia di uomini, con la fede nel bene e con la credenza in Dio, si recano in chiesa col volto raggiante, ascoltano il Vangelo, pronunciano dei discorsi umanitari, carezzano i loro figli, predicano loro la moralità e s'inteneriscono a proposito di sofferenze immaginarie.

Tutti questi uomini e quelli che vivono intorno a loro, le loro mogli, i loro figli, i precettori, i cuochi, gli attori, i fantini, si nutrono del sangue che in tale o in tal altro modo, con tali o tali altre sanguisuge si succia dalle vene del lavoratore, e ciascuno dei loro giorni di piacere costa migliaia di giorni di lavoro. Essi vedono le privazioni e le sofferenze di questi operai, dei loro bambini, delle loro mogli, dei loro vecchi, dei loro ammalati; sanno a quali punizioni si espongono coloro che vogliono resistere a questa rapina organizzata, e non solo essi non diminuiscono il loro lusso, non solo non lo dissimulano, ma lo sfoggiano impudentemente innanzi agli operai oppressi dai quali sono odiati, come per eccitarli deliberatamente. E, d'altra parte, continuano a credere ed a far credere agli altri ch'essi s'interessano molto al benessere del popolo che non cessano di calpestare, e, la domenica, coperti di ricche vesti, si recano in carrozze lussuose nella casa del Cristo, eretta per l'ipocrisia, e

là ascoltano degli uomini, istruiti per questa menzogna, predicare l'amore che negano tutti con tutta la loro esistenza. E quegli uomini s'investono talmente della loro parte che finiscono col credere essi medesimi alla sincerità della loro attitudine.

L'ipocrisia generale è talmente penetrata nel corpo e nell'anima di tutte le classi della società attuale, che nulla vale più ad indegnare alcuno. Non per nulla ipocrisia nel suo senso proprio significa rappresentare una parte ; e rappresentare una parte quale che sia, è sempre possibile. Fatti come questi: vedere i rappresentanti del Cristo, benedicenti gli uccisori che stanno disposti in riga, armati contro i loro fratelli, tenendo il fucile *per la preghiera;* vedere i preti di tutte le confessioni cristiane partecipare necessariamente come il carnefice alle esecuzioni capitali, riconoscere con la loro presenza che l'uccisione è conciliabile col cristianesimo (un pastore assistette all'esperienza dell'esecuzione coll'elettricità), tutti questi fatti non meravigliano più nessuno.

Un' esposizione internazionale penitenziaria ebbe luogo ultimamente a Pietroburgo. Vi erano esposti gli strumenti di tortura, le catene, dei modelli di prigioni cellulari, cioè degli strumenti di supplizio peggiori dello knut e delle verghe, e le signore ed i signori sensibili andavano a vedere tutto ciò e si divertivano.

Nessuno si maraviglia più neanche del fatto che la scienza liberale, pur riconoscendo l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà, dimostri la necessità dell'esercito, delle esecuzioni capitali, delle dogane, della censura, della prostituzione, dell'espulsione degli operai stranieri che rinviliscono i salari, della proibizione di emigrare, della colonizzazione fondata sull'avvelena-

mento, sul saccheggio, sull'annientamento di razze intiere di uomini chiamati selvaggi, ecc.

Si parla di ciò che avverrà quando tutti gli uomini professeranno ciò che si chiama il cristianesimo (cioè diverse confessioni ostili le une alle altre), quando tutti potranno vestirsi e mangiare a sazietà, quando tutti gli abitanti della terra saranno uniti fra loro col telegrafo, col telefono, e si troveranno in comunicazione per mezzo dei palloni, quando tutti gli operai saranno penetrati dalle teorie socialistiche e le società operaie riuniranno milioni di aderenti e possederanno milioni di rubli, quando tutti saranno istruiti, leggeranno i giornali, conosceranno tutte le scienze.

Ma quali cose utili e buone potranno risultare da tutti questi perfezionamenti, se gli uomini non dicono e non fanno ciò che considerano come verità?

La sventura degli uomini proviene dalla loro disunione, e la loro disunione proviene dal fatto ch'essi non seguono la verità, che è unica, ma la menzogna, che è molteplice.

L'unico mezzo di unione è dunque quello di unirsi nella verità. Ecco perchè più gli uomini cercano sinceramente la verità, più si avvicinano all'unione.

Ma come mai gli uomini possono unirsi nella verità od anche avvicinarsene, quando non solo essi non esprimono la verità che conoscono, ma la considerano come inutile e fingono di riconoscere come verità ciò che sanno essere una menzogna?

Così, nessun miglioramento sarà possibile nella condizione degli uomini finchè nasconderanno a loro stessi la verità, finchè non riconosceranno che la loro unione e per conseguenza la felicità, non è possibile che nella verità, e finchè non metteranno al di sopra

di tutto il riconoscimento e la pratica della verità che loro è rivelata.

Tutti i pefezionamenti esterni che possono sognare gli uomini religiosi o gli uomini di scienza si compiano pure; tutti gli uomini si convertano al cristianesimo e tutti i miglioramenti desiderati dai Bellamy e dai Richet si avverino anche al di là del loro desiderio: se l'ipocrisia che regna oggidì sussiste, se gli uomini non professano la verità che conoscono, ma continuano a simulare la credenza in ciò a cui non credono, la stima per ciò che non stimano, la loro condizione non solo rimarrà la stessa, ma diverrà peggiore. Più gli uomini saranno al coperto dal bisogno, più aumenteranno i telegrafi, i telefoni, i libri, i giornali, le riviste; più cresceranno i mezzi per propagare le menzogne e le ipocrisie contraddittorie, e più gli uomini saranno disuniti, per conseguenza infelici, come avviene presentemente.

Si avverino pure tutte queste modificazioni materiali, la situazione dell'umanità non sarà migliorata per questo. Ogni uomo, nella misura delle sue forze, segua personalmente la verità che conosce o per lo meno non difenda la menzogna, e tosto, in questo medesimo anno 1893, si compiranno cambiamenti che non osiamo sognare in cent'anni: l'affrancamento degli uomini e lo stabilimento della verità sulla terra.

Non senza ragione l'unica parola dura e minacciosa del Cristo fu rivolta agli ipocriti. Non è il furto, il saccheggio, l'assassinio, l'adulterio, il falso, ma la menzogna, la menzogna speciale dell'ipocrisia, che cancella nella coscienza degli uomini ogni distinzione fra il bene e il male, che li corrompe, li rende cattivi e simili alle belve, che loro impedisce di fuggire il male e di cercare il bene, che toglie loro ciò che co-

stituisce il senso della vera vita umana, e, per conseguenza, sbarra loro la via di ogni perfezione.

Gli uomini che ignorano la verità e fanno il male provocano negli altri la pietà per le loro vittime e il disgusto per loro medesimi; essi fanno del male soltanto a coloro che assalgono; ma gli uomini che conoscono la verità e fanno il male sotto il velo dell'ipocrisia, lo fanno a loro stessi ed alle loro vittime, ed a migliaia e migliaia di altri uomini, tentati dalla menzogna che nasconde questo male.

I ladri, gli assassini, i truffatori, che commettono degli atti riconosciuti come cattivi da loro stessi e da tutti gli altri uomini, sono l'esempio di ciò che non si deve fare e ne disgustano gli altri. Invece, coloro che commettono gli stessi furti, violenze, uccisioni, dissimulandoli con ogni specie di giustificazioni religiose o scientifiche, come fanno tutti i proprietari, commercianti, fabbricanti e funzionari, provocano l'imitazione e fanno del male non solo a coloro che ne soffrono direttamente, ma anche a migliaia e milioni di uomini che pervertono e perdono, facendo sparire ogni distinzione fra il bene ed il male.

Un solo patrimonio acquistato col commercio dei prodotti necessari al popolo o dei prodotti che lo corrompono, o acquistato con operazioni di borsa, o con l'acquisto a vil prezzo della terra che aumenta di valore a causa dei bisogni del popolo, o con un'industria che rovina la salute e compromette la vita, o col servizio civile o militare allo stato, o con qualche occupazione che incoraggia i cattivi istinti — un patrimonio acquistato in tal modo, non solo con l'autorizzazione, ma anzi con l'approvazione dei governanti, e mascherato da una filantropia ostentata — perverte gli uomini incomparabilmente più che non milioni di

furti, di truffe, di saccheggi, compiuti contro le leggi stabilite e contro i quali si procede criminalmente.

Una sola esecuzione capitale, compiuta da uomini colti al coperto del bisogno e non sotto l'impulso della passione, con l'approvazione e la partecipazione dei preti cristiani, e messa avanti come qualcosa di necessario ed anzi di giusto, perverte e rende feroci gli uomini più che non facciano centinaia e migliaia di assassinî compiuti da ignoranti e spesso sotto l'impulso della passione. L' esecuzione capitale come quella che proponeva di adottare Jukovsky (1), mercè la quale gli uomini proverebbero perfino una commozione religiosa, sarebbe l'atto più corruttore che si possa immaginare (vedere il IV volume delle *Opere complete* di Jukovsky).

Ogni guerra, la più benigna, con tutte le sue conseguenze ordinarie, la distruzione delle messi, i furti, i ratti, la dissolutezza, l'assassinio, con le giustificazioni della sua necessità e della sua legittimità, con l'esaltazione delle gesta militari, l'amore della bandiera, della patria, con le finte sollecitudini per i feriti, ecc., perverte, in un solo anno, più gente che migliaia di saccheggi, d'incendi, di assassinî commessi durante un secolo da individui isolati, spinti dalla passione.

Una sola esistenza lussuosa, anche nei limiti ordinari, di una famiglia sedicente onesta e virtuosa, che spende per i suoi bisogni il prodotto di un lavoro che basterebbe a nutrire migliaia di uomini languenti nella miseria accanto a lei, perverte più gente che non le innumerevoli orgie di rozzi mercanti, di ufficiali, di operai dediti all'ubbriachezza e alla dissolu-

(1) Celebre poeta russo.

tezza, i quali rompono per semplice divertimento gli specchi, il vasellame, ecc ....

Una sola processione solenne, una funzione, o, dall'alto del pergamo della menzogna, un sermone a cui il predicatore stesso non crede, produce, senza paragone possibile, più male che non migliaia di falsificazioni di derrate alimentari, ecc.

Si parla dell' ipocrisia dei farisei. Ma l'ipocrisia degli uomini del tempo nostro sorpassa di gran lunga quella relativamente innocua dei farisei. Costoro, almeno, avevano una legge religiosa esterna, il cui adempimento impediva che vedessero i loro veri obblighi verso i loro simili. D'altronde questi obblighi non erano allora chiaramente definiti. Oggidì una simile legge non esiste (non parlo della gente rozza e stupida che crede ancora che i sacramenti o le dispense del papa assolvano da ogni peccato). Al contrario, la legge evangelica che noi professiamo sotto una forma o sotto un'altra, prescrive direttamente i nostri obblighi; inoltre questi obblighi stessi che allora non erano stati espressi che da certi profeti in termini vaghi, sono oggidì così chiaramente formulati, sono divenuti assiomi tali che li ripetono perfino i giovani usciti dal collegio ed i giornalisti. Così gli uomini del tempo nostro non dovrebbero fingere di ignorarli.

L'uomo moderno che profitta dell'attuale ordine di cose fondato sulla violenza e che allo stesso tempo afferma di amare i suoi simili, e non si avvede che tutta la sua esistenza è funesta al suo prossimo, somiglia al brigante il quale, essendo sorpreso col coltello alzato sulla vittima che grida disperatamente chiamando aiuto, assicurasse di non sapere che ciò recava dispiacere a colui ch'egli svaligiava e si ap-

prestava a sgozzare. Come quel brigante non potrebbe negare un fatto così evidente, allo stesso modo l'uomo moderno che vive a detrimento degli oppressi, non potrebbe, a quanto sembra, persuadersi e persuadere gli altri che desidera il bene di coloro che non cessa di spogliare, e che ignorava come fu acquistato il patrimonio di cui gode.

Noi non possiamo più persuaderci che ignoriamo l'esistenza dei centomila uomini che, nella sola Russia, sono rinchiusi nelle prigioni o negli ergastoli col fine di assicurare la nostra proprietà e la nostra tranquillità; nè che ignoriamo l'esistenza dei tribunali, dei quali noi stessi facciamo parte, e che, a nostra domanda, condannano coloro che hanno leso la nostra proprietà o la nostra sicurezza, alla prigione, alla deportazione, ai lavori forzati, dove degli uomini che non sono peggiori di coloro che li giudicano si perdono e si corrompono; nè che ignoriamo che tutto quello che abbiamo lo possediamo solo perchè fu acquistato e difeso con l'uccisione e con la violenza. Non possiamo fingere di non accorgerci della presenza dei poliziotti che, armati di una rivoltella, vanno innanzi e indietro, sotto le nostre finestre, per assicurare la nostra sicurezza, mentre mangiamo le nostre pietanze succulente o assistiamo ad un nuovo lavoro teatrale, o dell'esistenza dei soldati che apparirebbero armati di fucili e di cartucce appena si verificasse qualche aggressione alla nostra proprietà.

Sappiamo benissimo che, se finiamo in pace il nostro pranzo, o vediamo la fine del nuovo lavoro teatrale, o finiamo di divertirci al ballo, alla festa dell'albero di Natale, alla passeggiata, alle corse o a caccia, è solo grazie alla palla della rivoltella del poliziotto, o grazie al fucile del soldato che trafiggerà il

ventre affamato del diseredato il quale, da lontano, coll'acquolina in bocca, guarda i nostri piaceri e li interromperebbe appena il poliziotto o i soldati non fossero più lì per accorrere alla nostra prima chiamata.

Ecco perchè, come un brigante arrestato di giorno chiaro, in flagranza di delitto, non può assicurare che egli non ha alzato il coltello per impadronirsi della borsa della sua vittima, noi non possiamo, alla nostra volta, affermare che i soldati ed i poliziotti ci circondano non per proteggerci contro i diseredati, ma per difenderci contro il nemico esterno, per assicurare l'ordine, per le feste e per le riviste; non possiamo affermare che ignoravamo che gli uomini non si piacciono a morire di fame, non avendo il diritto di guadagnare il loro pane sulla terra in cui vivono, che non si divertono a lavorare sotto terra, nell'acqua, in una temperatura opprimente, da dieci a quattordici ore al giorno, anche la notte, per fabbricare gli oggetti dei nostri piaceri. Negare questa evidenza, parrebbe impossibile. Eppure, si nega.

Eppure si trovano fra i ricchi, soprattutto fra i giovani e fra le donne, degli uomini che fortunatamente io incontro sempre più spesso, i quali, allorchè si mostra loro da che cosa e come sono comprati i loro piaceri, non cercano di nascondere la verità e, col capo fra le mani, dicono: “ Ah! non mi parlate di ciò. Se è così, la vita è impossibile. „ Ma, se esistono persone sincere che vedono la loro colpa e non possono rinunziarvi, la gran maggioranza degli uomini del tempo nostro sono talmente investiti della loro parte ipocrita che negano audacemente ciò che salta agli occhi di tutti coloro che vedono.

“ Tutto ciò è ingiusto, dicono, nessuno obbliga il

popolo a lavorare presso il proprietario o il fabbricante. È questione di libero impegno. La gran proprietà ed i capitali sono necessari perchè organizzano il lavoro per la classe operaia. D'altronde il lavoro nelle fabbriche e negli opifici non è affatto così terribile come voi dite. Se pure certi abusi esistono, il governo e la società prendono delle misure per impedirli e rendere il lavoro dell'operaio più facile e perfino piacevole. La classe laboriosa è abituata ai lavori fisici ed incapace, per il momento, di far altro.

In quanto alla povertà del popolo, essa non risulta affatto dalla grande proprietà fondiaria nè dal concentramento dei capitali, ma da altre cause: l'ignoranza, il disordine, l'ubbriachezza. E noi, uomini di governo, che reagiamo contro questo impoverimento con una savia amministrazione; noi, capitalisti, che reagiamo con l'estensione delle invenzioni utili; noi, preti, con l'istruzione religiosa; noi, liberali, con la formazione di società operaie, con la diffusione della cultura, noi aumentiamo con questi mezzi, senza cambiare la nostra posizione, il benessere del popolo. Non vogliamo che tutti sieno poveri come i poveri, vogliamo che tutti sieno ricchi come i ricchi. In quanto all'affermazione che si violentano e si uccidono degli uomini per obbligarli a lavorare a beneficio dei ricchi, essa non è che un sofisma. L'esercito non è mandato contro il popolo se non quando, senza comprendere il suo interese, esso si rivolta e compromette la tranquillità necessaria al benessere generale. Allo stesso modo è necessario tenere in rispetto i malfattori, per i quali abbiamo le prigioni, i patiboli e gli ergastoli. Noi stessi vorremmo sopprimerli e lavoriamo in questo senso. „

L'ipocrisia è mantenuta nel tempo nostro da due

cose: la quasi-religione e la quasi-scienza, ed ha raggiunto tali proporzioni che, se non vivessimo in questo ambiente, non potremmo credere che gli uomini possano arrivare a siffatto grado di aberrazione. Gli uomini sono arrivati ad uno stato così sorprendente, il loro cuore si è talmente indurito, ch'essi guardano e non vedono, ascoltano e non sentono e non capiscono.

Gli uomini vivono, già da lungo tempo, contrariamente alla loro coscienza. Se non vi fosse ipocrisia, essi non potrebbero vivere così. Questo ordinamento sociale, contrario alla loro coscienza, non continua ad esistere se non perchè è nascosto dall'ipocrisia.

E più la distanza fra la realtà e la coscienza degli uomini cresce, più l'ipocrisia si estende; ma anche essa ha un limite. E mi pare che l'abbiamo raggiunto oggidì. Ogni uomo del tempo nostro, con la morale cristiana assimilata suo malgrado, si trova assolutamente nella posizione di un uomo addormentato che in sogno si vede costretto a fare ciò che, anche in sogno, egli sa che non si deve fare. Lo sa, ne ha l'intimo sentimento e tuttavia gli sembra di non poter cambiare la sua posizione e cessare di agire contrariamente alla sua coscienza.

E, come accade in sogno, la sua situazione, divenendo sempre più dolorosa, egli arriva a dubitare della realtà di ciò che vede e fa uno sforzo morale per isbarazzarsi dell'ossessione che lo possiede.

Nella stessa situazione si trova l'uomo ordinario del nostro mondo cristiano. Egli sente che tutto ciò che si fa intorno a lui è assurdo, infame, intollerabile e contrario alla sua coscienza; egli sente che questa situazione diventa sempre più dolorosa e che è giunta al parossismo.

È impossibile che noi, uomini moderni, con la coscienza cristiana della dignità umana e dell'uguaglianza che ci ha già penetrato il corpo e l'anima, col nostro bisogno di comunione pacifica, di unione fra i popoli, possiamo vivere in modo che ognuna delle nostre gioie o delle nostre soddisfazioni sia comprata a prezzo della sofferenza e della vita dei nostri fratelli, e che, inoltre, noi siamo sempre, come delle belve, sul punto di darci una battaglia accanita, uomo contro uomo, popolo contro popolo, distruggendo senza pietà gli averi e gli uomini, semplicemente perchè un diplomatico stordito o il capo di uno stato dirà o scriverà qualche sciocchezza ad un altro diplomatico o al capo di un altro stato.

È impossibile. E nondimeno ogni uomo del nostro tempo assiste a questo spettacolo e prevede questa catastrofe.

E la situazione diviene sempre più dolorosa.

E come l'uomo che sogna non crede che ciò che egli vede sia la realtà e vuole svegliarsi per tornare alla vita vera, così l'uomo medio del nostro tempo non può credere in fondo, che la situazione terribile in cui egli si trova e che peggiora sempre più sia reale, e vuole svegliarsi per tornare alla vita vera.

E come basta all'uomo addormentato fare uno sforzo d'intelligenza e chiedersi: “ Non è questo un sogno? „ perchè la situazione che gli pareva così disperata svanisca istantaneamente e perchè egli si svegli nella realtà tranquilla e felice, così l'uomo del nostro tempo non ha che a mettere in dubbio ciò che la sua propria ipocrisia e l'ipocrisia generale gli presentano come realtà, ed a chiedersi: “ Non è questa una illusione? „ per sentirsi subito, come l'uomo

addormentato, trasportato dal mondo immaginario e spaventevole nella realtà vera, tranquilla e felice.

E per questo, l'uomo non ha bisogno di azioni gloriose, nè di eroismo, egli non ha bisogno che di un semplice sforzo morale.

Ma può l'uomo fare questo sforzo?

Secondo la teoria attuale, necessaria all'ipocrisia, l'uomo non è libero e non può cambiare la sua vita.

" L'uomo non può cambiare la sua vita perchè non è libero, e non è libero perchè tutti i suoi atti sono conseguenza di cause antiche. E qualunque cosa l'uomo faccia, i suoi atti hanno sempre una causa a cui egli obbedisce. Ed ecco perchè l'uomo non è libero di modificare il suo modo di vivere ", dicono i difensori della metafisica dell'ipocrisia. Ed avrebbero perfettamente ragione se l'uomo fosse un essere inconscio, incapace, dopo avere riconosciuto la verità, di elevarsi ad un grado morale superiore. Ma l'uomo, al contrario, è un essere conscio e che si eleva, ad onta di tutto, sempre di più verso la verità. Quindi, se pure non è libero nei suoi atti egli può impadronirsi delle cause stesse dei suoi atti che consistono nel riconoscimento di tale o tal'altra verità.

Dimodochè l'uomo che non è libero di non compiere certi atti, è libero di lavorare a sopprimerne le cause. Così un meccanico che non è libero di modificare il movimento della sua locomotiva, già compiuto o che sta compiendosi, è libero di regolare anticipatamente questo movimento per l'avvenire.

Checchè faccia l'uomo conscio, egli agisce così e non altrimenti perchè: o egli riconosce di essere nella verità, o l'ha già riconosciuto altra volta ed agisce ora per abitudine.

Mangi l'uomo o non mangi, lavori o si riposi, fugga

il pericolo o lo cerchi, s'egli è conscio, agisce così perchè considera ragionevole di agire così, perchè riconosce che la verità gli indica di agire così e non altrimenti, o perchè l'ha già riconosciuto prima.

Il riconoscimento o il non riconoscimento di una certa verità dipende non da cause esterne, ma dalla coscienza stessa dell'uòmo. Dimodochè, talvolta, nelle condizioni esterne più favorevoli al riconoscimento della verità, vi sono uomini che non la riconoscono, ed altri, al contrario, che, nelle condizioni più sfavorevoli, la riconoscono senza motivi apparenti, come è stato detto nel Vangelo: " E nessuno verrà verso di me, s'egli non va verso mio Padre „. Ciò significa che il riconoscimento della verità, che è la causa di tutte le manifestazioni della vita umana, non dipende dai fenomeni esterni, ma da alcune facoltà interne dell'uomo, che sfuggono all'osservazione.

Ecco perchè l'uomo che non è libero nei suoi atti si sente sempre libero in ciò che è la causa dei suoi atti, nel riconoscimento o nel non riconoscimento della verità.

Così l'uomo che ha compiuto, sotto l'influenza della passione, un atto contrario alla verità della quale ha coscienza, rimane ciò nonostante libero di riconoscerla oppur no, cioè, può, non riconoscendo la verità, considerare il suo atto come necessario e giustificarlo, e può, riconoscendo la verità, considerare il suo atto come cattivo ed averne rimorso.

Così un giuocatore od un ubbriacone che non ha potuto dominare la sua passione, rimane ad ogni modo libero di riconoscere il giuoco o l'ubbriachezza, sia come un male, sia come un divertimento senza conseguenza. Nel primo caso, quand'anche egli non rinunzi subito alla sua passione, se ne libera tanto

meglio in quanto riconosce sinceramente ch'essa è funesta; nel secondo caso, la sua passione aumenta ed egli non ha più nessuna possibilità di liberarsene.

Così l'uomo che non ha avuto la forza di affrontare un incendio per salvare un altr'uomo e che è fuggito solo dalla casa in fiamme, rimane libero, riconoscendo la verità che l'uomo deve, a rischio della propria vita, soccorrere il suo simile, di considerare il suo atto come cattivo e di rimproverarselo, oppure, non riconoscendo questa verità, di considerare il suo atto come naturale, necessario, e giustificarlo. Nel primo caso, egli si prepara per l'avvenire una serie di atti di abnegazione che derivano necessariamente dalla riconoscenza della verità; nel secondo, una serie di atti egoistici.

Non dico che l'uomo è sempre libero di riconoscere o di non riconoscere ogni verità. Vi sono delle verità riconosciute da lungo tempo e che sono trasmesse dall'educazione, dalle tradizioni, e che sono talmente entrate nell'animo che esse sono divenute come naturali, e vi sono delle verità che si presentano mal definite, vaghe. L'uomo non è libero di non riconoscere le prime, e non è libero di riconoscere le seconde. Ma vi è una terza categoria di verità che non sono potute ancora divenire i motivi non ragionati della sua azione, ma che gli son già rivelate con una tale chiarezza ch'egli non può non prendere partito e deve o riconoscerle o rigettarle. La libertà dell'uomo si manifesta precisamente in presenza di queste verità.

Ogni uomo si trova, durante la sua vita, rispetto alla verità, nella posizione di un viandante che cammina nell'oscurità al chiarore di una lanterna della quale egli proietta la luce davanti a sè; egli non vede

ciò che la lanterna non rischiara ancora; non vede neanche la via percorsa e che è già ricaduta nella oscurità; ma, in qualunque luogo si trovi, egli vede ciò che è rischiarato dalla lanterna, ed è sempre libero di scegliere l'uno o l'altro lato della via.

Vi sono sempre delle verità invisibili che non sono state ancora rivelate allo sguardo intellettuale dell'uomo; vi sono altre verità già vissute, dimenticate ed assimilate dall'uomo, e vi sono certe verità che sorgono davanti a lui alla luce della sua intelligenza e ch'egli non può non riconoscere. E ciò che noi chiamiamo libertà si manifesta col riconoscimento o col non riconoscimento di queste verità.

Tutta la difficoltà apparente della questione della libertà proviene dal fatto che gli uomini i quali debbono risolverla si rappresentano l'uomo come immobile davanti alla verità.

L'uomo non è certo libero se noi lo rappresentiamo come immobile, se dimentichiamo che la vita dell'umanità non è che un movimento continuo dall'oscurità verso la luce, dalla verità inferiore alla verità superiore, dalla verità più mista di errori alla verità più pura.

L'uomo non sarebbe libero se non conoscesse nessuna verità, e non sarebbe ugualmente libero e non avrebbe neanche la nozione della libertà se la verità gli fosse rivelata in tutta la sua purezza, senza mescolanza di errori.

Ma l'uomo non è immobile davanti alla verità, e sempre, a misura che s'inoltra nella vita, la verità gli è rivelata sempre meglio, ed egli si libera sempre più dall'errore.

La libertà dell'uomo non consiste nella sua facoltà di agire indipendentemente dal corso della vita e

delle cause che vi influiscono, ma nel potere, riconoscendo e professando la verità che gli è stata rivelata, di divenire libero e felice artigiano dell'opera eterna compiuta da Dio o dall'umanità, o, chiudendo gli occhi a questa verità, di divenire il suo schiavo e di essere trascinato penosamente là dov'egli non vuole andare.

La verità ci apre l'unica via che l'umanità possa ascendere. Ecco perchè gli uomini seguiranno necessariamente, liberi o no, la via della verità: gli uni, per loro propria iniziativa, compiendo la missione che si sono imposta; gli altri, sottomettendosi loro malgrado alla legge della vita. La libertà dell'uomo è in questa scelta.

Questa libertà, in limiti così ristretti, sembra agli uomini così insignificante ch'essi non la osservano; gli uni, i deterministi, considerano questa particella di libertà così poca cosa, che non la riconoscono affatto; altri — i difensori della libertà perfetta — avendo in mira la loro libertà immaginaria, disprezzano una libertà che loro sembra così imperfetta. Chiusa fra i limiti dell'ignoranza assoluta della verità e del riconoscimento di una parte di questa verità, questa libertà è poco apparente, perchè gli uomini, riconoscano oppur no la verità rivelata, sono costretti a conformarvi la loro vita.

Il cavallo attaccato con altri cavalli ad una carretta non è libero di non camminare davanti alla carretta. Se non cammina, la carretta l'urterà ed esso sarà costretto ad andare innanzi. Ma, nonostante questa libertà limitata, esso è libero di trascinare la carretta o di esserne spinto. Così l'uomo.

Questa libertà, paragonata alla libertà fantastica che noi desideriamo, sia grande oppur no, non im-

porta; essa sola esiste realmente ed in essa consiste la felicità accessibile all'uomo. E, non solo essa dà la felicità agli uomini, ma inoltre è l'unico mezzo per compiere l'opera che l'umanità persegue.

Secondo la dottrina del Cristo, l'uomo che vede il senso della vita nel dominio dov'essa non è libera, nel dominio degli effetti, cioè degli atti, non vive veramente. Vive veramente, solo colui che ha trasportato la sua vita nel dominio in cui essa è libera, nel dominio delle cause, cioè il riconoscimento, la pratica della verità rivelata.

Consacrando la sua vita ad atti sensuali, l'uomo compie delle azioni dipendenti sempre da cause temporanee che si trovano fuori di lui. Per sè stesso, egli non fa nulla, gli sembra soltanto di agire, ma in realtà tutti i suoi atti sono compiuti sotto l'influenza di una forza maggiore; egli non è il creatore della vita, egli ne è lo schiavo. Mettendo il movente della sua vita nel riconoscimento e nella pratica della verità che gli è rivelata, egli compie, identificandosi con la sorgente della vita universale, degli atti già non personali che dipendono dalle condizioni di spazio e di tempo, ma che non hanno cause, che costituiscono le cause di tutto il resto e che hanno un significato infinito che nulla limita.

Negando l'essenza della vita vera, che consiste nel riconoscimento e nella pratica della verità, e facendo degli sforzi per migliorare la vita materiale, gli uomini dal concetto pagano rassomigliano ai viaggiatori di una nave i quali, per raggiungere il fine del loro viaggio, spengessero i fuochi della macchina e cercassero durante la tempesta di andare innanzi per mezzo di remi che non toccassero l'acqua, invece di

continuare il viaggio con l'aiuto del vapore e dell'elice di cui già dispongono.

" Il regno di Dio si acquista con lo sforzo e soltanto coloro che fanno lo sforzo lo raggiungono. „ E questo sforzo del sacrifizio delle condizioni materiali per riconoscere e per praticare la verità, questo sforzo con cui si raggiunge il regno di Dio, deve e può essere fatto nel tempo nostro. Basterebbe che gli uomini lo comprendessero, che cessassero di preoccuparsi della vita materiale, dove non sono liberi, e mettessero in opera, nella sfera in cui possono agire liberamente, solo la centesima parte della loro energia per il riconoscimento e la pratica della verità che è davanti a loro, per la loro propria liberazione dalla menzogna e dall'ipocrisia che nasconde la verità, perchè, senza sforzo nè lotta, sparisse tosto il falso ordinamento sociale che rende gli uomini infelici e li minaccia di sventure ancora più grandi nell'avvenire. E allora si effettuerebbe il regno di Dio, o almeno la prima tappa verso di esso, alla quale gli uomini sono già preparati dallo sviluppo della coscienza.

Come basta una scossa perchè il sale di cui è saturo un liquido si cristallizzi istantaneamente, così basterebbe forse oggidì il menomo sforzo perchè la verità già rivelata si diffondesse fra centinaia, migliaia e milioni di uomini, perchè si stabilisse un'opinione pubblica corrispondente alla coscienza esistente, e perchè, quindi, tutto l'ordinamento sociale si modificasse. E dipende da noi il fare questo sforzo.

Che ciascuno di noi cerchi soltanto di comprendere e di riconoscere la verità cristiana che, sotto le forme più variate, ci circonda da ogni parte e ci incalza; che ciascuno di noi cessi di mentire, facendo mostra di non vederla o di volerla praticare, ma

non in ciò ch'essa ci domanda prima di ogni cosa; che ciascuno di noi riconosca questa verità che ci chiama, e tosto ci avvedremo che centinaia, migliaia, milioni di uomini si trovano nella stessa situazione nostra, che, come noi, essi vedono la verità, ma temono, come noi, di essere soli a praticarla ed aspettano soltanto che gli altri la riconoscano.

Che gli uomini cessino di essere ipocriti, e vedranno tosto che il duro ordinamento sociale che solo li lega ed apparisce agli occhi loro come qualcosa d'indistruttibile, di necessario, di sacro che viene da Dio, già vacilla e non si mantiene che con la menzogna e con l'ipocrisia, e che sta in piedi soltanto per opera nostra.

Ma se è così, se è vero che dipende da noi sopprimere il regime attuale, abbiamo noi il diritto di farlo, non sapendo chiaramente che cosa metteremo al suo posto? Che diverrebbe la società?

" — Che cosa troveremo dall'altra parte del muro del mondo che abbandoniamo?

" La paura ci assale, — vuoto, spazio, libertà..., — come andare innanzi senza sapere verso che cosa? Come perdere con la speranza di non acquistare nulla!...

" Se Colombo avesse ragionato così, non avrebbe mai levato l'ancora. Era una follia lanciarsi sull'oceano senza conoscere la strada, sull'oceano dove nessuno si era mai arrischiato, per vogare verso un paese la cui esistenza era ipotetica. Grazie a questa follia, egli scoprì un nuovo mondo. Certo, se i popoli potessero sloggiare da una locanda per un'altra migliore, sarebbe più facile, ma sventuratamente non vi è nessuno per preparare il nuovo alloggio. L'avvenire è ancora più incerto dell'oceano, — non vi è

nulla: — esso sarà quale lo faranno le circostanze e gli uomini.

“ Se siete contenti del vecchio mondo, procurate di conservarlo, perchè esso è gravemente ammalato e non vivrà lungo tempo; ma, se vi riesce insopportabile vivere in eterno disaccordo fra la vostra convinzione e la vita, pensare una cosa e farne un'altra, affrettatevi a lasciare il rifugio delle vôlte imbiancate del medio evo, avvenga che può. So bene che la cosa non è facile. Non è certo un piccolo sacrificio abbandonare tutto ciò a cui si è abituati sin dalla fanciullezza, tutto ciò in mezzo a cui si è cresciuti. Gli uomini sono pronti a grandi sacrifizi, ma non a quelli che richiede da loro la vita nuova. Sono essi pronti a sacrificare la civiltà moderna, il loro modo di vivere, la religione, la loro morale convenzionale? Siamo noi pronti ad abbandonare tutti i frutti prodotti con tanti sforzi, e dei quali ci vantiamo da tre secoli, ad *abbandonare* tutte le comodità, tutte le attrattive dell'esistenza, a preferire la giovinezza selvaggia alla senilità incivilita, a rovesciare il palazzo eretto dai nostri padri per il solo piacere di partecipare alle fondamenta di una nuova casa che sarà costrutta lungo tempo dopo di noi? „ (HERZEN, v. V, p. 55).

Così parlava, or sono quasi cinquant'anni, lo scrittore russo che vedeva già, col suo spirito profetico, ciò che oggidì vede ogni uomo che riflette un poco: l'impossibilità di continuare l'esistenza sulle sue antiche basi e la necessità di stabilire delle nuove forme di vita.

È già chiaro per l'uomo più semplice, per il meno intelligente, che sarebbe follia rimanere sotto il tetto di una casa che minaccia rovina, e che bisogna

uscirne. E, infatti, sarebbe difficile inventare una situazione più infelice di quella in cui si trova oggidì il mondo cristiano, con i suoi popoli armati gli uni contro gli altri, con le sue imposte sempre crescenti per continuare i suoi armamenti, con l'odio delle classi operaie contro i ricchi sempre aumentante, con la guerra sospesa sopra tutti come la spada di Damocle, pronta a cadere ad ogni istante, e che infatti cadrà un giorno o l'altro.

È dubbio che non importa quale rivoluzione possa essere funesta per la grande massa del popolo più dell'ordine, o piuttosto del disordine attuale, con le sue vittime abituali del lavoro sovrumano, della miseria, dell'ubbriachezza, della dissolutezza, e con tutti gli orrori della prossima guerra che inghiottirà in un anno più vittime di tutte le rivoluzioni del secolo presente.

Che cosa diverrà l'umanità se ognuno di noi compie ciò che Dio gli chiede per mezzo della coscienza che è in noi?

È forse male che, per ordine di un maestro, io compia, nello studio da lui creato e da lui diretto, ciò che egli mi dice di fare, benchè ciò mi sembri strano, a me che non conosco l'ultimo fine ch'egli si è proposto? Ma gli uomini non sono turbati neanche da questa domanda: “ Che cosa succederà? „ allorquando esitano a compiere la volontà del maestro: essi si domandano come vivere fuori delle condizioni consuete della vita che chiamiamo civiltà, cultura, scienze, arti. Sentiamo personalmente tutto il peso della vita presente, vediamo pure che l'ordinamento di questa vita, se continua, ci rovinerà infallibilmente; ma allo stesso tempo vogliamo che le condizioni della nostra vita — civiltà, cultura, scienze, arti — rimangano le stesse,

nonostante i cambiamenti portati nell'ordine delle cose. Sarebbe come se l'uomo che abita una vecchia casa in cui soffre il freddo e mille altri incomodi, sapendo ch'essa crollerà da un momento all'altro, non acconsentisse alla sua ricostruzione se non a patto di non uscirne, patto che equivarrebbe al rifiuto di ricostruirla.

" E che cosa avverrà se, uscendo dalla casa, io mi privo di tutti i suoi vantaggi e se non se ne costruisce una nuova, oppure se la si costruisce in un altro modo, e non vi si trova più nulla di ciò a cui sono abituato? „ Ma, poichè i materiali esistono, poichè i costruttori esistono, tutto ci fa credere che la nuova casa sarà costruita e in migliori condizioni dell'antica. D'altra parte, non solo è probabile, ma certo, che la vecchia casa crollerà e seppellirà sotto le sue macerie coloro che vi saranno rimasti. Che le antiche condizioni della vita spariscano, che se ne stabiliscano delle nuove, migliori, perchè in ogni modo bisogna necessariamente abbandonare le antiche, divenute impossibili e mortali, e camminare incontro all'avvenire.

" Ma la scienza, l'arte, la civiltà, tutto sparirà! „ Ma, poichè tutte queste cose non sono che diverse manifestazioni della verità, poichè il cambiamento da farsi ha il fine di avvicinarci alla verità e di effettuarla, come mai le manifestazioni della verità potrebbero sparire in conseguenza della sua effettuazione? Esse saranno altre, migliori e superiori, ma non ispariranno. Sparirà soltanto ciò ch'esse avevano di menzognero; ciò che contenevano di vero non farà che risplendere meglio.

Tornate in voi, uomini, e credete al Vangelo, alla dottrina della felicità. Se non tornate in voi, perirete

tutti come perirono gli uomini uccisi da Pilato, come perirono coloro che furono schiacciati dalla dea Siloam, come perirono milioni e milioni di uomini uccisi e che avevano ucciso, messi a morte e che avevano messo a morte, martirizzati e che avevano martirizzato, e come . . . . . perì scioccamente l'uomo che murò i granai e che contava di vivervi lungo tempo, e vi morì la notte stessa in cui volle cominciare quella vita.

Tornate in voi, uomini, e credete al Vangelo, disse il Cristo diciotto secoli addietro; ed egli lo dice con maggior forza oggidì che la sventura da lui predetta è venuta e che la nostra vita raggiunge l'ultimo grado di pazzia e di sofferenza.

Dopo tanti secoli di tentativi vani per assicurare la nostra vita con l'aiuto dell'ordinamento pagano della violenza, dovrebbe essere evidente che tutti gli sforzi diretti a questo fine non fanno che portare nuovi pericoli nella vita personale e sociale, invece di renderla più sicura.

Qualunque sia il nome che noi ci diamo, quali si sieno gli abiti che indossiamo, quale si sia il prete che ci dà l'unzione, qualunque sia il numero dei nostri milioni, qualunque sia il numero delle guardie poste sulla nostra via, qualunque sia il numero dei poliziotti incaricati di proteggere la nostra ricchezza, qualunque sia il numero dei pretesi malfattori, rivoluzionari od anarchici che noi mandiamo a morte, quali si sieno le nostre gesta, quali si sieno lo stato che fondiamo, le fortezze e le torri che innalziamo, dalla torre di Babele fino alla torre d'Eiffel, — due condizioni inevitabili stanno sempre ritte davanti a noi e sopprimono compiutamente il senso della vita; 1° la morte, che può colpirci ad ogni istante; 2ª la fragilità

di tutte le nostre opere che spariscono troppo presto e senza lasciare alcuna traccia. Checchè facciamo: sia che innalziamo palazzi e monumenti, sia che componiamo poemi e canti, tutto ciò non resta lungamente; tutto passa senza lasciare alcuna traccia. Ecco perchè, sebbene lo nascondiamo accuratamente a noi stessi, non possiamo non vedere che il senso della nostra vita non può risiedere nè nella nostra esistenza materiale, soggetta a sofferenze inevitabili ed alla morte, nè in alcuna istituzione od ordinamento sociale.

Chiunque tu sia, tu che leggi queste righe, pensa alla tua situazione ed ai tuoi doveri, non alla tua situazione di proprietario, di negoziante, di giudice, d'imperatore, di presidente, di ministro, di prete, di soldato, che ti dànno provvisoriamente gli uomini, e non ai doveri immaginari che questa situazione ti crea, ma alla situazione vera, eterna, dell'essere che, per volontà di Qualcuno, dopo tutta un'eternità di non esistenza, è uscito dall'incoscienza, e che può ad ogni istante, per la stessa volontà, tornarvi; e pensa ai tuoi veri doveri che risultano dalla tua vera situazione di essere chiamato alla vita e dotato d'intelligenza e di amore. Fai tu davvero ciò che ti domanda Colui che ti mandò nel mondo ed al quale tornerai fra poco? Fai tu davvero ciò ch'egli ti domanda? Lo fai, quando, proprietario, fabbricante, togli ai poveri il frutto del loro lavoro, fondando la tua vita su questa spoliazione, o, quando, governante, giudice, tu violenti gli uomini, li condanni e li fai mettere a morte, o quando, militare, ti prepari alla guerra e la fai, e saccheggi ed uccidi?

Tu dici che il mondo è organizzato così, che tutto ciò è inevitabile, che lo fai contro la tua volontà. Ma,

con una ripugnanza così forte per le sofferenze degli uomini, per le violenze e per l'uccisione, con un bisogno così irresistibile di amore reciproco, vedendo chiaramente che solo l'uguaglianza fra tutti gli uomini, il loro desiderio di aiutarsi a vicenda possono effettuare la più gran somma di felicità possibile, quando il cuore, l'intelletto, la fede ti dicono lo stesso, e quando la scienza te lo ripete, è possibile che tu sia obbligato da non so quale argomentazione confusa ed arruffata, a fare tutto il contrario: proprietario o capitalista, fondare la tua vita sull'oppressione del lavoratore; imperatore o presidente, comandare l'esercito, cioè essere capo e guida di uccisioni; funzionario, togliere ai poveri il loro ultimo avere per approfittarne personalmente o per darlo ai ricchi; giudice o giurato per condannare alle sofferenze od alla morte uomini traviati, perchè non fu loro mostrata la verità, o soprattutto, e ciò è la base di tutto il male, che tu, giovane, tu sia obbligato a farti soldato e, rinunziando alla tua volontà ed a tutti i tuoi sentimenti umani, impegnarti ad uccidere, secondo la volontà di estranei, tutti coloro ch'essi ti ordineranno di uccidere?

Ciò è impossibile.

Se anche ti si dice che tutto ciò è necessario pel mantenimento dell'attuale ordine di cose, e che quest'ordine, col pauperismo, con le battiture, con le prigioni, coi patiboli, cogli eserciti, con le guerre, è necessario alla società; che, se questo ordinamento sparisse, ne risulterebbero sventure più grandi, ciò ti si dice da coloro che profittano di questo ordinamento, mentre tutti coloro che ne soffrono — e sono dieci volte più numerosi — pensano e dicono il contrario. E tu stesso, nell'intimo del tuo cuore, sai che ciò non è vero, e che l'ordinamento attuale ha fatto il suo

tempo, ch'esso deve inevitabilmente essere ricostituito su nuove basi e che, per conseguenza, nulla ti obbliga a sostenerlo, sacrificando i sentimenti umani.

Anche ammettendo che questo ordinamento sia necessario, perchè ti credi tu in dovere di sostenerlo calpestando i migliori sentimenti? Chi ti ha fatto bambinaia di questo ordinamento che si disaggrega? Nè la società, nè lo stato; nessuno te l'ha mai chiesto, a te che occupi la posizione di proprietario, di negoziante, di sovrano, di prete o di soldato; e tu sai benissimo che occupi la tua posizione, non per il fine disinteressato di mantenere l'ordinamento della vita necessario alla felicità degli uomini, ma bensì nel tuo proprio interesse: la soddisfazione della tua cupidigia, della tua vanità, della tua ambizione, della tua pigrizia e della tua viltà. Se tu non desiderassi questa situazione, non faresti tutto ciò che occorre per mantenerviti. Provati a non commettere più gli atti crudeli, perfidi e vili che non cessi di commettere per mantenerti nella tua posizione, e la perderai tosto. Provati, capo dello stato o funzionario, a non più mentire, a non più partecipare alle violenze ed alle esecuzioni a morte; prete, a non più ingannare; militare, a non più uccidere; proprietario o fabbricante, a non più difendere la tua proprietà coi cavilli e con la violenza, e perderai tosto la situazione che pretendi ti sia stata imposta e sembra pesarti.

È impossibile che l'uomo sia messo contro la sua volontà in una situazione contraria alla sua coscienza.

Se ti trovi nella tua posizione, non è già perchè ciò è necessario a chicchessia, ma semplicemente perchè lo vuoi. Ecco perchè, sapendo che questa posizione ripugna assolutamente al tuo cuore, alla tua ragione e alla tua fede, e perfino alla scienza nella

quale hai fede, è impossibile non fermarsi alla questione di sapere se, conservandola e soprattutto cercando di giustificarla, tu fai davvero ciò che devi fare.

Potresti tentare l'avventura, se avessi il tempo di avvederti della tua colpa e di scontarla, e se corressi siffatto rischio per cosa di valore. Ma, quando sai in modo certo che puoi sparire da un momento all'altro, senza la menoma possibilità, nè per te, nè per coloro che trascini nella tua colpa, di scontarla, quando inoltre sai che, qualunque cosa tu faccia nell'ordinamento materiale del mondo, tutto ciò sparirà presto e sicuramente come te stesso, senza lasciare nessuna traccia, è evidente che non hai nessuna ragione di assumere la responsabilità di una colpa così terribile.

Ciò sarebbe così semplice e così chiaro se la nostra ipocrisia non oscurasse la verità che ci è indiscutibilmente rivelata.

Dividi ciò che hai cogli altri, non accumulare ricchezze, non insuperbirti, non rubare, non fare soffrire, non uccidere, non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso, tutto ciò è stato detto, non diciotto secoli, ma cinquemila anni fa, e non vi potrebbe essere dubbio sulla verità di questa legge se l'ipocrisia non esistesse. Non si sarebbe potuto se non metterla in pratica, almeno non riconoscerla e non dire che colui che la pratica agisce male.

Ma tu dici che vi è anche la felicità universale, che, per essa, si può e si deve non conformarsi a queste regole: per il benessere generale si può uccidere, violentare, saccheggiare. Val meglio che un sol uomo perisca, anzichè un intero popolo, dici tu come Caifasso, e sottoscrivi la condanna a morte di un uomo, di un altro, di un terzo; carichi il tuo fucile contro

quell'uomo che deve perire per il bene generale, lo metti in prigione, gli togli ciò che possiede. Tu dici che compi queste crudeltà perchè fai parte della società, dello stato, perchè hai il dovere di servirli, e, come proprietario, giudice, imperatore, soldato, di conformarti alle loro leggi.

Ma, se tu appartieni allo stato e se questa posizione ti crea dei doveri, tu appartieni anche alla vita eterna ed a Dio, ed anche ciò t'impone dei doveri. E, come i tuoi doveri di famiglia e di società sono sottoposti ai doveri superiori dello stato, allo stesso modo questi ultimi devono necessariamente essere subordinati a quelli che ti sono dettati dalla vita eterna e da Dio. E, come sarebbe insensato atterrare i pali dei fili telegrafici per dare del combustibile ad una famiglia o ad una società e per accrescere così il suo benessere, cosa che comprometterebbe gli interessi generali, allo stesso modo è insensato violentare, giustiziare, uccidere per aumentare il benessere della nazione, perchè ciò compromette gli interessi dell'umanità.

I tuoi doveri di cittadino non possono non essere subordinati agli obblighi superiori della vita eterna di Dio e non possono contraddirli, come dissero, diciotto secoli addietro, i discepoli del Cristo: “ Giudicate voi, s'egli è giusto nel cospetto di Dio, di ubbidire a voi, anzi che a Dio „ (Atti, IV, 19,) e: “ Conviene ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini. „ (Atti, V, 29).

Ti si afferma che tu devi, perchè l'ordine di cose instabile, stabilito in qualche angolo del mondo per alcuni uomini, non sia distrutto, commettere violenze che distruggono l'ordine eterno ed immutabile stabilito da Dio o dalla ragione.

È forse possibile?

Ecco perchè tu non puoi non riflettere alla tua posizione di proprietario, negoziante, giudice, imperatore, presidente, ministro, prete, soldato, che è inerente all'oppressione, alla violenza, alla menzogna, all'uccisione, e non riconoscerne l'illegittimità.

Non dico che, se tu sei proprietario, tu debba abbandonare immediatamente la tua terra ai poveri; capitalista o industriale, il tuo denaro agli operai; che sovrano, ministro, funzionario, giudice, generale, tu debba rinunziare immediatamente ai vantaggi della tua situazione, e, soldato (su cui sono fondate tutte le violenze) ricusare immediatamente di ubbidire, nonostante tutto il pericolo della tua insubordinazione.

Se lo fai, sarà un atto eroico. Ma può accadere — ed è la cosa più probabile — che non ne avrai la forza: hai delle relazioni, una famiglia, dei subordinati e dei capi, sei sotto un'influenza così forte che non puoi liberartene, ma puoi sempre riconoscere la verità e non mentire. Tu non affermerai che rimani proprietario, fabbricante, negoziante, artista, scrittore, perchè ciò è utile agli uomini, che sei governatore, procuratore, sovrano, non perchè ciò ti piace, perchè ci sei abituato, ma per il bene pubblico, che continui ad essere soldato, non per paura di una punizione, ma perchè consideri l'esercito come necessario alla società. Tu puoi sempre non mentire così a te stesso ed agli altri, anzi lo devi, perchè l'unico fine della tua vita deve essere quello di affrancarti dalla menzogna e di professare la verità. E basterebbe che tu lo facessi perchè la situazione cambiasse tosto da sè medesima.

Tu non sei libero di compiere che una sola cosa: riconoscere e professare la verità.

Ed ecco che, per il solo fatto che degli uomini tra-

viati e miserevoli come te ti hanno fatto soldato, sovrano, proprietario, capitalista, prete, generale, tu ti metti a commettere delle violenze evidentemente contrarie alla tua ragione ed al tuo cuore, a fondare la tua vita sulla sventura altrui, e soprattutto, invece di compiere l'unico dovere della tua vita, riconoscere e professare la verità, tu fingi di non conoscerla e la nascondi a te stesso ed agli altri.

E in quali condizioni lo fai? Tu che puoi morire da un momento all'altro, tu firmi delle sentenze di morte, dichiari la guerra, vi prendi parte, giudichi, martirizzi, sfrutti gli operai, vivi nel lusso in mezzo ai poveri ed insegni agli uomini deboli che hanno fede in te che dev'essere così, e che questo è il dovere degli uomini; e nondimeno può accadere che al momento in cui tu agisci così, un bacillo o una palla ti colpisca e che tu cada e muoia, perdendo per sempre la possibilità di riparare il male che hai fatto agli altri e soprattutto a te stesso, consumando inutilmente una vita che ti è stata data una sola volta in tutta l'eternità, e senza avere compiuto la sola cosa che dovevi compiere.

Per quanto comune e vieta ci possa parere, per quanto turbati noi siamo dall'ipocrisia e dall'autosuggestione che ne risulta, nulla può distruggere la certezza di questa verità semplice e chiara: nessuna condizione materiale può assicurare la nostra vita che le sofferenze inevitabili accompagnano e che la morte termina infallibilmente, e che, per conseguenza, non può avere nessun altro senso tranne il compimento costante di ciò che ci chiede la Potenza che ci ha messi nella vita con una sola guida certa, la ragione consciente.

Ecco perchè questa Potenza non può chiederci ciò

che è irrazionale ed impossibile: l'ordinamento della nostra vita temporanea materiale, della vita della società o dello stato. Questa Potenza ci chiede ciò che solo è ragionevole, certo e possibile: servire il regno di Dio, cioè concorrere allo stabilimento della più grande unione fra tutti gli esseri viventi — unione possibile soltanto nella verità rivelata, cosa che è sempre in nostro potere.

" Anzi, cercate in prima il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte. „ (San Matteo, VI, 33). L'unico senso della vita è di servire l'umanità, concorrendo allo stabilimento del regno di Dio, cosa che non può farsi se ciascuno degli uomini non riconosce e non professa la verità.

" Il regno di Dio non verrà in maniera che si possa osservare. E non si dirà: Eccolo qui, o eccolo là; perciocchè ecco, il regno di Dio è in voi. „ (San Luca, XVII, 20).

Yasnaia Poliana.

14/26 maggio 1893.

TAVOLA DELLE MATERIE